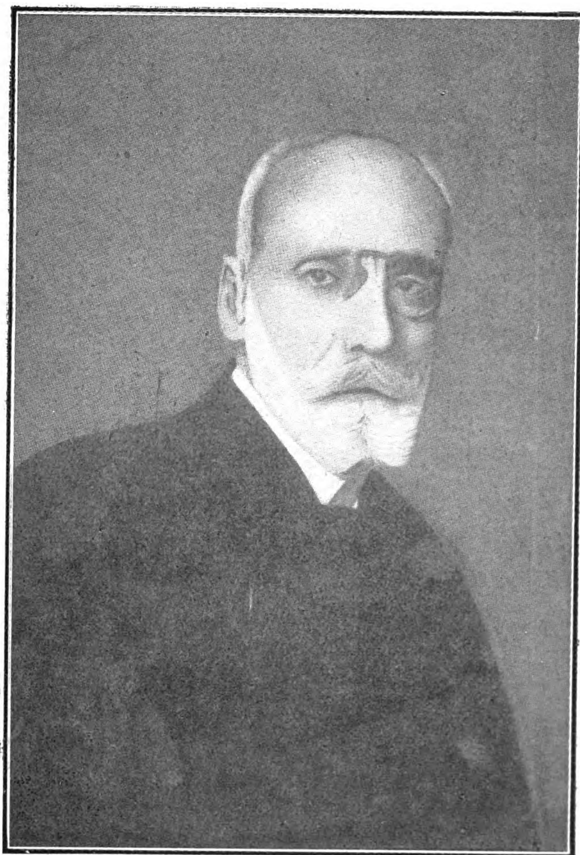
4 5



ERNESTO BOZZANO

(9 gennaio 1862 — 24 giugno 1943)

COLLANA DI STUDI METAPSICHICI
DIRETTA DAL DOTT. GASTONE DE BONI
VOLUME 1°

POPOLI PRIMITIVI E MANIFESTAZIONI SUPERNORMALI

DI

ERNESTO BOZZANO

IN QUESTA COLLANA

Già pubblicati:

1. - *Popoli primitivi e manifestazioni supernormali*, di E. Bozzano; pagg. 350, (dicembre 1941); è in corso di stampa la terza edizione.
2. - *Dei fenomeni di telestesia*, di E. Bozzano pagg. 196 (maggio 1942).
3. - *Musica trascendentale*, di E. Bozzano; pagg. 200 (febbraio 1943).
4. - *L'Enigma umano*, di Karl Du Prel (traduzione dal tedesco) pagg. 169 (maggio 1943).
5. - *Un quarto regno della natura?*, di Anhelus; pagg. 224 (agosto 1943).
6. - *Sonno e sogno*, di Karl Du Prel (trad. dal tedesco di A. Cervesato) pagg. 140 (maggio 1946).
7. - *Percezioni extra-sensoriali*, di Gustav Pagenstecher (traduzione dal tedesco di Giulio Cogni) pagg. 240 (luglio 1946).
8. - *Da mente a mente*, di E. Bozzano; pagg. 240 (agosto 1946).

In corso di stampa:

9. - *I misteri della psicometria*, di Gustav Pagenstecher.
10. - *Metapsichica - Scienza dell'Anima*, di Gastone De Boni.
11. - *I morti ritornano*, di Ernesto Bozzano.

(Questi tre volumi saranno pubblicati entro l'anno)

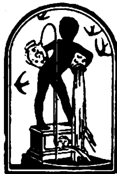
Per le informazioni di carattere tecnico, rivolgersi al Dr. Gastone De Boni - Verona, Via Malenza, 2

ERNESTO BOZZANO

POPOLI PRIMITIVI E MANIFESTAZIONI SUPERNORMALI

PREFAZIONE E CLASSIFICAZIONE
ANALITICA DI GASTONE DE BONI

3ª EDIZIONE



EDIZIONI EUROPA - VERONA
1946

Serie "Opera Omnia" di Ernesto Bozzano

1. Popoli primitivi e manifestazioni supernormali.
2. Dei fenomeni di telestesia.
3. Musica trascendentale.
4. Da mente a mente.

3a EDIZIONE (1946)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Series of books on Psychical Research edited by Dott. Gastone De Boni, M. D, via Malenza 2, Verona - (Italy)

L'A. raccoglie in questa monografia una serie di casi, sapientemente vagliati e documentati, circa le manifestazioni supernormali fra gli attuali popoli primitivi: selvaggi e non selvaggi.

Si tratta di una accurata analisi di documenti sulla telepatia, la chiaroveggenza nel presente, nel passato e nel futuro, le levitazioni umane, gli apporti, la voce diretta, le materializzazioni, le apparizioni dei viventi e dei defunti, ed altre manifestazioni metapsichiche quali si realizzano per la massima parte fra i popoli selvaggi.

Ciò che sopra tutto importa notare, è che i fenomeni estrinsecantisi presso questi popoli, sono in tutto analoghi a quelli che si verificano presso noi, popoli civili: la qual cosa risulterà particolarmente evidente, perchè l'A. si fa premura di richiamarsi spesso, o addirittura di riportare, dei casi consimili della casistica europeo - americana.

La serietà della documentazione è tale, da indurci a riflettere anche per fenomeni apparentemente imbarazzanti, quali, per esempio, quelli di « Licantropia ».

Con la lettura di quest'opera ci si può pertanto formare un'idea di alcune importanti categorie metapsichiche.

Questa esposizione commentata, scientificamente ineccepibile, e corredata di casi anche modernissimi, non mancherà di interessare, oltre ai cultori della metapsichica, anche antropologi, etnologi e psicologi.

Questi ultimi troveranno una concezione del tutto nuova circa la genesi dell'idea della sopravvivenza presso i selvaggi; idea che è sempre stata riferita — con a capo la scuola dello Spencer e seguaci — a fatti banali come ai fenomeni del sogno, della eco, della propria immagine riflessa nell'acqua, ecc.; mentre in realtà essa prende origine da fatti controllati e induscutibili, quali sono i fatti metapsichici, i quali si realizzano presso i popoli selvaggi nella identica guisa che presso di noi.

La importanza e l'originalità di tale dimostrazione del Bozzano, non sfuggirà ad alcuno: essa segna l'inizio di una concezione del tutto nuova nei confronti dell'antropologia psicologica.

G. D. B.

PREFAZIONE

VITA ED OPERA DI ERNESTO BOZZANO NEL CINQUANTENARIO DELLA SUA ATTIVITÀ METAPSICHICA (1)

Nell'anno presente — 1941 — ricorre il cinquantenario della attività scientifica di Ernesto Bozzano: uno dei più sagaci, attivi, eruditi e geniali cultori della metapsichica; in una parola, un Pioniere di questa scienza.

Appunto per ciò, io ho pensato che il miglior modo per onorare queste sue « nozze d'oro » di studioso, era di pubblicare in una serie di volumi la « Collana » delle sue monografie, che tanta meritata fama gli arrecarono in tutto il mondo.

Detta collana, che era stata pubblicata fuori d'Italia, raccolta in una serie interminabile di volumi, non era stata mai pubblicata da noi, perchè era apparsa in diverse annate della bella rivista italiana *Luce e Ombra*.

Essa colma pertanto una lacuna nel campo della metapsichica italiana; tanto più perchè segnerà l'inizio di un più vasto programma.

Ciò premesso, mi credo in dovere di dire qualcosa della vita e dell'opera di questo infaticabile indagatore.

*

Il Bozzano nacque a Genova, il 9 gennaio 1862. Fin dai primi anni dimostrò un appassionato amore per lo studio, tanto che a quattro anni importunava la madre perchè gli insegnasse a leggere su una grande opera della storia genovese; e per quanto, bimbetto di quattro anni, non fosse in grado di comprendere ciò che vedeva, pure egli ricorda ancor oggi l'amore con cui teneva fra le mani quel grosso misterioso volume.

(1) Per la morte di Ernesto Bozzano vedi la mia prefazione al volume 8° di questa mia collana: *DA MENTE A MENTE.*

Fu avviato alle scuole tecniche, ma per quanto fosse evidente la sua vocazione ad apprendere, suo padre lo tolse dagli studi. Molte furono le sue lacrime, ma l'ardore di sapere non si spense; anzi, si acuì sempre più, e il fermo proposito di pervenire egualmente a formarsi una grande cultura e a divenire qualcuno nella vita, divenne legge per quel ragazzo.

Esordì, come molti giovani, con un periodo letterario-poetico, pubblicando anche due volumetti di versi sotto lo pseudonimo di Ligurio Italico »; ma non tardò a sopraggiungere in lui, irresistibile, il bisogno di tutto investigare, di tutto sapere: e la letteratura, la filosofia, la psicologia, la fisiologia, l'astronomia, la geologia, la paleontologia e tutte le scienze naturali in genere, formarono lo studio assiduo della sua gioventù fino all'età di trent'anni.

La sua passione letteraria ebbe inizio all'età di dodici anni, e, per quanto molto giovane, procedette sistematicamente in questo studio. Lesse, con immenso amore, una storia della letteratura italiana, quella del Maffei, regolando su di essa la sua educazione in tale disciplina; e iniziò con lo studio dei trecentisti, che si recava a leggere nella biblioteca dell'Università di Genova, divenuta per molti anni il suo domicilio. E così, per mezzo di siffatte letture, procedendo di secolo in secolo con metodo ineccepibile, venne formandosi in lui una grande erudizione letterario-poetica.

Grande impressione esercitarono sul suo animo le letture della *Gerusalemme Liberata*, dell'*Ossian* nella magistrale traduzione del Cesarotti, della *Feroniade* di Vincenzo Monti. In tal guisa passarono dinanzi alla sua mente tutti i maggiori nostri poeti e letterati, dai primi nostri grandi, fino a Parini, Foscolo, Monti, Giusti, Aleardi, D'Annunzio.

Avendo anche letto, nelle traduzioni del Maffei e dell'Isola, i poemetti di Lord Byron, che lo avevano entusiasmato, decise di intraprendere lo studio della lingua inglese, i cui primi rudimenti aveva appresi nelle scuole tecniche. E si diede con tale ardore allo studio di questa lingua, che dopo quattro soli mesi era in grado di leggerne e comprenderne benissimo i celebri poemetti.

Dello stesso autore lesse poi il *Manfredo*, dramma fantasioso,

realistico, potente, e il *Don Giovanni,* poema dai contrasti satanici: due creazioni che gli fecero una grande impressione e che centuplicarono la sua ammirazione per quel grande genio.

Venne poi la volta di Milton, di Shelley, del Moore e di Shakespeare. Di quest'ultimo fece uno studio così approfondito, da porsi in grado di leggere correntemente i potenti drammi nella lingua antiquata di lui.

Come già dissi, anche gli studi scientifici affascinarono fin dai primi suoi anni il Bozzano: infatti, già all'età di quindici anni il suo interesse fu attratto dalle grandi scienze allora in travaglio di formazione, come l'astronomia, la paleontologia, la psicologia e la filosofia scientifica.

Ma sopra ogni cosa, un grande problema lo avvinceva e lo affascinava: la compenetrazione del « Problema dell'Essere », del « Mistero della Vita », del « Mistero della Personalità Umana », del « Perchè dell'Esistenza ».

In tal guisa venne impostandosi per il Bozzano un periodo di tempo, che può chiamarsi il suo « decennio filosofico », e che corre dal 1882 al 1892.

Lungo tale decennio, egli cercò di compenetrare il pensiero dei maggiori filosofi, da Platone a Hegel, da Descartes e Lotze a Rosmini e Gioberti, ma tali lunghe e laboriose indagini nel dominio della filosofia a nulla approdarono di concreto; anzi, egli si addentrò più che mai negli abissi del Dubbio. Alla prima ribellione di non credere per un « atto di fede », se ne aggiungeva una seconda, con la quale respingeva in massa tutti i postulati metafisici campati nel vuoto ed equiparabili in tutto e per tutto a veri e propri « atti di fede » in ambiente filosofico.

Si rivolse allora alla filosofia scientifica, e in successione ininterrotta, e con ardore più che mai appassionato, lesse, rilesse ed annotò da capo a fondo le opere dei suoi luminari: di Büchner, Moleschott, Vogt, Feuerbach, Haeckel, Huxley, Comte, Taine, Guyau, Le Dantec. Morselli, Sergi e Ardigò, ricavandone i postulati positivisti dell'indagine scientifica per indi compararli fra di loro ed organizzarli in una sintesi negativista formidabile.

Ma lo studio filosofico che esercitò fin dal primo momento il maggior fascino sulla mente del Bozzano, fu quello del sistema di Erberto Spencer, il grande filosofo inglese, che egli considerava come « l'Aristotele dei tempi moderni ». Infatti il sistema spenceriano consiste in una formidabile sintesi di tutto il sapere scientifico e in una grandiosa successiva utilizzazione di questo onde creare un edificio filosofico atto a spiegare l'intero universo.

Per due anni consecutivi, egli non fece che studiare, annotare e classificare l'intero contenuto dell'imponente sistema filosofico spenceriano, in cui tutte le branche dello scibile convergono apportando il loro contributo alla comprensione scientifica dell'universo creato.

Ne derivò che l'assillante « Problema dell' Essere » sembrò risolto per il nostro autore, e la risoluzione poteva essere compendiata in queste parole: — « Il positivismo meccanicista di Erberto Spencer era la Verità dal Bozzano ricercata con tanta appassionata tenacia ».

Da quel momento egli si trasformò in apostolo del suo idolo, polemizzando contro chiunque osasse dubitare dei postulati meccanicisti di quel colosso del pensiero, e guadagnandosi per questa sua attività il titolo di « spenceriano d' Italia ».

In tal guisa il Bozzano divenne un positivista a tal punto convinto che appariva al suo criterio inverosimile che potessero esistere persone colte, dotate in misura normale di senso comune, le quali credessero all'esistenza e sopravvivenza dell'anima. E non si limitava solo a pensare in tal modo, ma scriveva anche articoli appassionati ed audaci in sostegno delle sue convinzioni.

Ma il grande anno, determinante tutto il futuro orientamento della sua vita, fra un libro filosofico e l'altro, stava avvicinandosi. Doveva essere il 1891.

Proprio in questo 1891 ricevette una lettera del prof. Ribot, direttore della « Revue Philosophique », con la quale veniva informato che avrebbe ricevuto una nuova rivista intitolata « Annales des Sciences Psychiques », della quale era promotore il prof. Carlo Richet — il grande fisiologo francese —, e direttore il dott. Darieux.

Il prof. Ribot lo esortava a leggerne attentamente il contenuto e a manifestargli il suo parere in proposito, poichè si trattava di una

nuova branca di ricerche psicologiche tendenti a dimostrare la possibilità che il pensiero fosse trasmissibile a distanza da cervello a cervello.

Ma la lettura dei primi fascicoli della rivista in discorso, produssero una disastrosa impressione sul suo criterio di positivista intransigente; poichè gli sembrava uno scandalo scientifico che certi rappresentanti della Scienza ufficiale discutessero seriamente di trasmissione del pensiero da un continente all'altro, di apparizioni di fantasmi telepatici aventi natura veridica, e di case realmente « infestate ».

I suoi concetti, ormai profondamente radicati, di positivista - materialista, gli impedivano di assimilare la verità nuova, per quanto quest'ultima risultasse fondata su dati di fatto ineccepibili.

E così avvenne ch'egli scrivesse una « lettera di fuoco » al prof. Ribot, dichiarando insensato il contenuto della nuova rivista ed esprimendo le sue meraviglie per il fatto che studiosi, aventi un nome nel campo scientifico, credessero a simili panzane.

Senonchè, mentre il suo animo di indagatore si era acquietato per la persuasione di avere risolto il problema, apparve sulla « Revue Philosophique » un lungo articolo del prof. Rosenbach, di Pietroburgo: in esso l'autore si scagliava con violenza contro l'intrusione del nuovo misticismo nell'Arca Santa della psicologia ufficiale, spiegando invece i fatti nuovi con l'ipotesi allucinatoria combinata a « fortuite coincidenze », immaginazione esaltata, ed altro del genere.

Ma tale confutazione del prof. Rosenbach gli sembrò subito tanto deficiente e insostenibile, da produrre nel suo animo proprio l'effetto contrario a quello che si era proposto l'autore dell'articolo in parola; mentre nel fascicolo successivo della « Revue Philosophique » compariva propizio un articolo del prof. Carlo Richet in cui si confutavano punto per punto le affermazioni e considerazioni sbagliate del prof. Rosenbach; articolo che valse a convalidare viepiù la sua convinzione sulla realtà dei fatti e sul grande mistero che ne avvolgeva l'estrinsecazione.

Fu questo il « fatto » che fece comprendere a Ernesto Bozzano, che se le argomentazioni da opporre alla nascente « Nuova Psicologia »; erano quelle del prof. Rosenbach, allora avevano proprio ra-

gione gli altri; visto che questi ultimi si valevano di « fatti », mentre i primi ai fatti opponevano solo delle argomentazioni negativiste e null'altro.

Un immenso problema da risolvere si apriva dunque di fronte al Bozzano; si trattava nientemeno che affrontare su basi assolutamente nuove nella storia di tutti i tempi, il Problema dell'Anima, della Morte, della Sopravvivenza. Egli, come filosofo, una volta resosi conto che il quesito poteva essere seriamente posto, non poteva neppur lontanamente pensare di trascurarlo: il grande Enigma doveva essere risolto, sia pure nei termini consentiti dalle limitazioni umane, in tutta la sua estensione e profondità.

Il « dado » era ormai tratto. Da quel momento — anno 1891 — si inizia il grande fecondo lavoro del nostro autore, per mezzo del quale, *attraverso cinquanta anni di pazientissime ricerche, egli è pervenuto a dimostrare, su dati di fatto ineccepibili, la sopravvivenza umana e la comunione dei defunti con i viventi.*

In quello stesso anno, apparve, per opera del Marillier, la traduzione francese del libro *Phantasms of the Living* (*Fantasmi dei Viventi*), recante il titolo modificato di *Hallucinations télépathiques*; e fu proprio questa opera — costituita da un cumulo enorme di casi vagliati e documentati con serietà senza precedenti dal Gurney, Myers e Podmore —, che valse a convincere il Bozzano della reale esistenza dei fenomeni telepatici.

Il primo passo era fatto! Ma la sua fede di positivista-materialista non era stata ancora sufficientemente scossa; poichè la spiegazione scientifica dei fenomeni telepatici, secondo la quale essi traevano origine dalle vibrazioni del pensiero viaggianti all'infinito in onde concentriche, appagava abbastanza il suo criterio di neofita.

Con tale concessione però — come il Bozzano stesso mi scrive — egli si era inconsapevolmente ma effettivamente inoltrato di un bel tratto sulla sua « Via di Damasco »; poichè tale prima concessione in argomento di fenomenologia supernormale, lo aveva fatalmente avviato in un nuovo settore di ricerche, il quale settore doveva condurlo in direzione diametralmente opposta a quella del positi-

vismo materialista da lui prima professato con tanto entusiasmo e tenacia.

Il periodo di « crisi di coscienza » si era ormai aperto, e la scossa prima alle sue acquisizioni scientifiche fu data dal trattato imponente di Alessandro Aksakoff, che pubblicato a Lipsia nel 1890, in edizione originale, recante il titolo: *Animismus und Spiritismus*, apparve subito dopo tradotto in lingua francese.

Ne seguì per il Bozzano un periodo oltremodo penoso di perturbamento morale, poichè, sebbene il nuovo orientamento filosofico si determinasse nel senso di una fede scientifica di gran lunga più confortante di quella fino allora professata, ciononondimeno, egli non poteva assistere senza sconforto alla demolizione spietata di tutto un sistema di convinzioni filosofiche acquisite lentamente e a prezzo di lunghe meditazioni, e per le quali si era già compiuto l'adattamento etico e psicologico del suo spirito.

Nella affannosa ricerca del nuovo vero, egli lesse le opere degli autori allora più noti, quali Allan Kardec, Delanne, Denis, D'Assier, Nus, Gibier, William Crookes, Wallace, Du Prel e Brofferio; ma si avvide subito che il problema che si apriva dinnanzi ai suoi occhi era talmente grande, che bisognava andarne fino in fondo e risalire alle origini storiche del grande movimento.

Fu così che scrisse a Londra e a New York per procurarsi le principali opere pubblicatesi dalle origini del movimento fino al 1870, epoca nella quale le indagini cominciarono ad avere ricercatori anche in Europa; e con l'arrivo delle opere richieste cominciò per lui il periodo veramente fecondo della sua sistematica attività in campo metapsichico.

Di tale periodo egli conserva ancor oggi un ricordo incancellabile, poichè appunto attraverso queste ricerche ferventi e perseveranti pervenne a impostare su basi scientifiche incrollabili le sue nuove convinzioni spiritualiste.

Fra le opere che maggiormente esercitarono la loro decisiva influenza sul nostro autore, possono citarsi le seguenti:

Robert Dale Owen: *Footfalls on the Boundary of another World*. (Passi sui limiti di un altro mondo).

Robert Dale Owen: *The Debatable Land between this World and the next.* (Il paese contrastato fra questo mondo e il prossimo).
Epes Sargent: *Planchette, the Despair of Science.* (La « planchette disperazione della Scienza).
De Morgan: *From Matter to Spirit.* (Dalla Materia allo Spirito).
Dr. Wolfe: *Startling Facts in modern Spiritualism.* (Fatti sorprendenti nello Spiritismo moderno).

Per la storia del movimento spiritico trasse invece grande giovamento dall'opera veramente magistrale di Emma Hardinge Britten: *Modern American Spiritualism* (Il moderno Spiritualismo americano); e per la storia dei precursori nel medesimo campo, si valse con profitto dell'opera in due volumi di William Howitt: *History of the Supernatural* (Storia del Supernormale).

Dal punto di vista invece della fenomenologia medianica ad effetti fisici, le relazioni di Mrs. Speer sulle famosissime sedute sperimentali con William Stainton Moses (annate 1892-1893 della rivista « Light »; relazioni preziosissime, ma che non vennero mai pubblicate in volume neppure in Inghilterra), furono quelle che esercitarono la massima efficacia sulle sue convinzioni riguardanti *l'intervento indubitabile dei defunti anche nei fenomeni d'ordine fisico dell'alto medianismo.*

*

Ma una volta formatasi una completa visione del problema spiritico, il Bozzano volle anche sperimentare, e fu così che, d'accordo col dottor Giuseppe Venzano, fondò il « Circolo Scientifico Minerva » in Genova.

Entrambi si erano recati dal direttore del *Secolo XIX*, Luigi Arnaldo Vassallo (noto con il pseudonimo di « Gandolin »), per manifestare a lui il loro proposito, e per pregarlo in pari tempo che ne fosse il presidente. Il Vassallo aveva subito accettato, facendo una sola condizione: che si sperimentasse con criteri rigorosamente scientifici; ma poichè era proprio questo il principale obiettivo del Bozzano e del Venzano, l'intesa fu immediatamente stabilita.

Per interessamento del Vassallo, anche il prof. Enrico Morselli,

dell'Università di Genova, si fece socio, allettato dalla promessa che avrebbe potuto sperimentare con la Paladino; e dopo di lui entrò nelle stesse file anche il prof. Francesco Porro, pure dell'Università di Genova.

Su queste ottime basi venne fondato il « Circolo Scientifico Minerva », che dal gennaio 1899 al 1904, ebbe quattro anni di vita gloriosa, facendo parlare di sè tutta la stampa italiana e straniera. Vi si realizzarono quasi tutti i fenomeni fisici dell'alto medianismo, compresa la materializzazione contemporanea di sei forme chiaramente visibili per tutti.

Il « Circolo Scientifico Minerva » si sciolse poi per dissapori sorti fra i soci, i quali avrebbero voluto assistere in massa — ed erano 70 — alle esperienze con l' Eusapia Paladino, e a quelle che si tenevano nei gruppi in cui si erano scoperti degli ottimi mediums privati; il che, essendo assolutamente contrario al regolare svolgimento delle esperienze in corso, non poteva farsi.

Intanto l'attività sperimentale del « Circolo » era stata causa della seguente serie di pubblicazioni:

le relazioni del professore Porro pubblicate a puntate sul « Secolo XIX »;

le relazioni del dottor Venzano che videro la luce in una serie di fascicoli della « Rivista di Studi Psichici » diretta da Cesare Vesme;

i due grossi volumi (pagine complessive 1040) del professore Enrico Morselli dal titolo: *Psicologia e Spiritismo* (Torino, 1908);

e infine, l'opera di Ernesto Bozzano: *Ipotesi spiritica e teoriche scientifiche* (Genova, 1903) in un volume di 500 pagine.

Sempre a proposito di esperienze, ricorderò che egli prese parte attiva alle sedute a « voce diretta » tenute a Millesimo con la potente medianità del marchese Centurione - Scotto negli anni 1927 - 28: in tali sedute, oltre alla « voce diretta », vi si realizzarono i più svariati fenomeni della casistica metapsichica, quali telecinesie, materializzazioni, smaterializzazioni ed apporti. Ma per maggiori notizie in proposito, rimando alle relazioni pubblicate dal Bozzano nelle annate 1927-28 di « Luce e Ombra ».

*

Nel frattempo un fatto tragico aveva turbato la pace del Bozzano: la adorata madre sua era morta di carcinoma il 3 luglio 1892, in Genova. Egli si occupava da soli due anni di studi medianico-spiritici, e per quanto avesse molto letto e un poco anche sperimentato, rimaneva ciononostante titubante, perplesso, scettico per ciò che si riferiva alla interpretazione spiritualista dei fenomeni.

Le sue convinzioni di positivista-materialista erano in lui troppo profondamente radicate per essere facilmente rimosse dalla forza delle nuove indagini. Dieci anni assidui e ininterrotti di studi filosofici profondi e sistematici avevano per il Bozzano totalmente demolita l'interpretazione spiritualista dell'universo: soltanto la concezione meccanicista del sommo filosofo Erberto Spencer dominava sovrano il suo pensiero.

Tali sue perplessità e dubbiezze di questo periodo di transizione dal materialismo allo spiritualismo, attraversate da qualche lucido intervallo in cui intravvedeva la nuova verità, si riflettono in cinque poesie che in quell'anno scrisse in memoria della santa madre sua, poesie che furono dettate quale sfogo al suo inconsolabile dolore per averla perduta.

Riporto qui i versi:

Ahi! Da molt'anni in ansia ho perseguito
Io pur la Sfinge che si noma Vero,
Ma l'orizzonte ampliava, e l'Infinito
Era là sul confin: tutto è mistero,

Legge è l'ignoto; ed ecco che un barlume
Di scienza nôva cautamente avanza,
E un nuovo Credo albeggia; ivi, a tal lume,
Pronto germoglia il fior della Speranza.

E la seguente poesia, intitolata *Crepuscolo*, termina con la quartina:

Ahi, che a un mortale inutile
Torna invocar la sorte;
L'Iside arcana al reprobo
Rivelerà sol morte.

La « Nuova Scienza » e il « Nuovo Credo » erano il sorgere degli studi spiritici — con tutte le conseguenze teoriche che ne derivavano — ai quali, come già dissi, il Bozzano si dedicava da due anni quando morì sua madre.

In tali penosi ondeggiamenti di spirito egli perseverò per un anno ancora dopo la morte della madre, fino a quando gli avvenne di assistere a una modesta seduta medianica che travolse ogni sua ulteriore dubbiezza.

Egli faceva parte di un piccolo gruppo di sperimentatori che si riunivano settimanalmente a casa del segretario comunale di Genova, signor Luigi Montaldo. Fungeva da medium la di lui consorte, signora Attilia, elegante scrittrice di fiabe per bimbi e di raccontini per giovinette, sotto il pseudonimo di « Fata Nix ». Aveva una medianità scrivente di ordine superiore, in cui si manifestava un'entità la quale non volle mai dire chi fosse, e che si firmava con lo pseudonimo di «Nerone», dettando consigli morali, sociali e psicologici elevatissimi. Qualche saggio di tali comunicazioni fu pubblicato dal Bozzano in una rivista di Roma diretta dal pubblicista Enrico Carreras.

Nella sera di cui si tratta, vi erano cinque persone: i coniugi Montaldo, il signor Felice Avellino, il dr. Venzano e il Bozzano. Era quella la sera del giorno anniversario in cui era morta la mamma sua.

D'improvviso la signora Montaldo esclama: « Oh! Ma che cosa mi avviene? Mi sento come circonfusa da un'influenza di paradiso! Oh, che calma, che serenità, che felicità m'invade! Indubbiamente è presente qualche entità molto elevata, purissima, angelica ». E così dicendo, essa è tratta a scrivere poche parole, che con impulso automatico sottomette al Bozzano. Egli legge e rimane sbalordito: erano stati scritti i due ultimi versetti della epigrafe che in quel mattino stesso il Bozzano aveva appesa, inquadrata, sulla tomba della madre,

in occasione del primo anniversario della di lei morte Questi i versetti:

Ora e sempre
Te invocando o madre.

La sua commozione non ebbe più limiti: egli sentiva, o, meglio, aveva la assoluta consapevolezza che a lui daccanto si trovava la mamma sua.

Ma c'è dell'altro. — In quel periodo egli aveva l'animo oppresso da dispiaceri gravi ed intimi; tanto intimi che non gli era stato possibile esternarli in presenza al gruppo. L'unica creatura, che avrebbe potuto essergli in proposito buona consigliera era la madre. Si provò a rivolgerle una domanda mentale, ed ecco giungere fulmineamente la risposta, ma formulata in termini tali che il solo Bozzano ne potesse comprendere il senso (come spesso avviene nelle sedute medianiche quando l'entità comunicante non vuol rivelare ad altri che al consultante un fatto intimo o segreto).

Più che mai commosso e trepidante, le rivolse un'invocazione mentale di consiglio; e il consiglio fu subito impartito, e fu tale che valse ad appianare ogni malinteso. Dopo di che venne dettato: « Sono contenta di te. Continua per la nobile via in cui ti sei messo. È questa la tua missione in terra. Ti bacio ».

Fu questo il piccolo fatto personale che dissipò per sempre i suoi dubbi filosofici; dubbi che persistevano, per quanto profondamente intaccati, nonostante la preparazione metapsichica dei due anni precedenti (1891-93).

A proposito della frase: « È questa la tua missione in terra », pronunciata dall'entità affermantesi la madre del Bozzano, voglio ricordare un curioso episodio biografico.

Di ritorno da una gita sulle montagne del genovese, il Bozzano, giovane diciottenne, incontrò una zingara, la quale si offerse di leggergli il destino. Per quanto egli non fosse disposto a credervi, non seppe rifiutare, ed ascoltò la seguente profezia:

« Ti vedo molto vecchio, oltre i 70... i 72... i 74... i 76... poi vedo buio... Ora sei fidanzato, ma con una bella signorina che non è delle

nostre..., non è della nostra *razza*! Tu però non la sposerai... non la potrai sposare... perchè sposerà un altro. — Tu studierai tutta la vita... scriverai molti e molti libri... li scriverai su un argomento che è come *quello per cui ora io ti parlo*: proprio quest'argomento! Diventerai l'apostolo di un grande ideale spirituale... fra libri e libri scritti da te. Tutta la tua vita sarà dedicata, mancandoti la famiglia, a un alto Ideale... »

Questa la profetica esposizione della indovina, la quale fu di una impressionante precisione. Infatti il Bozzano era realmente fidanzato con una signorina che non era della nostra *razza* (termine improprio, ma espressivo) poichè era francese; e non la potè sposare, perchè, partita per Parigi, sposò là un ufficiale della guardia repubblicana. Le altre previsioni poi, riguardanti la sua missione particolare di studioso e il suo vero e proprio apostolato in favore di un alto Ideale, si sono realizzate in modo inconcepibilmente sorprendente.

Non potevasi infatti pensare che egli avesse suggestionato in tal senso, coscientemente o subcoscientemente, la « sensitiva », visto che egli ignorava, a diciotto anni, quale sarebbe stato il suo futuro destino, e soprattutto, non poteva pensare di divenire l'apostolo di una scienza di cui ignorava persino l'esistenza.

I particolari riguardanti la sua età, si sono, in linea di massima realizzati. L'indovina aveva lentamente compitato il numero degli anni, assicurando che solo dopo i 76 « vedeva buio ». Oggi Bozzano ha 79 anni.

*

Nel periodo che va dal 1891 al 1921, il Bozzano, sempre in Genova, continuò incessantemente nella sua preparazione con metodo e perseveranza; ma i troppi amici che aveva nella sua città, lo distraevano oltre misura dallo studio assiduo, sia col chiedergli spiegazioni o delucidazioni in merito alla casistica medianica, sia con la richiesta di aiuti per lo studio del medianismo.

Così stando le cose, egli non potè produrre, durante questo periodo quanto avrebbe potuto e voluto. Il prof. Morselli, per esempio,

era spesso a casa sua, perchè dovendo compilare i due grossi volumi: *Psicologia e Spiritismo,* e non possedendo alcuna classificazione analitica e pochi casi sulla materia, trovava tutto quanto gli era necessario nelle rubriche del Bozzano, il quale, generosamente forniva al Morselli — per quanto accanito antispiritista — tutto il materiale utile.

Ma nel 1922 suo fratello acquistò a Savona una villa, in bella posizione sulla collina, di fronte al mare; e colà si stabilì anche il nostro autore; il quale, da quel momento, trovandosi in una città in cui era a tutti sconosciuto, e perciò completamente libero da amici e da impegni, potè dedicarsi anima e mente — nel senso più letterale del termine — a quella scienza che il grande filosofo e psichicista francese prof. Charles Richet, aveva chiamata « Metapsichica ».

La serie delle sue più importanti monografie sull'argomento, si inizia appunto con la sua residenza a Savona; e dopo di allora, dal 1922 in poi, la sua produzione è stata di un inesauribile attività.

*

Egli fa una vita da vero certosino: si alza all'alba, e dopo un po' di giardinaggio nella stagione favorevole, si siede al tavolo o alla macchina da scrivere, nell'ampia stanza del torrione della palazzina, e là passa 14 ore della giornata, o annotando e classificando nuove opere di metapsichica, o spogliando le sue voluminose rubriche per scrivere nuovi lavori.

A proposito di queste « rubriche » è opportuna una spiegazione.

Già fin dall'epoca in cui si occupava di filosofia, il Bozzano aveva sentito il bisogno di classificare analiticamente l'intero contenuto delle opere che leggeva; e questa necessità si era fatta sentire più che mai imperiosa in metapsichica, nella quale si trattava di avere sottomano, in breve tempo e in ordine, tutta una enorme casistica, che procedendo dai semplici fenomeni animici va fino agli spiritici o a quelli dell'alto medianismo. E poichè si trattava, per di più, di dover indagare un campo in travaglio di formazione, allora il bisogno di classificare analiticamente il materiale metapsichico mondiale, diveniva una imprescindibile necessità.

Ne derivò che egli intraprese con pazienza degna di un certosino, la classificazione di tutta la sua biblioteca, sia per i libri, sia per le riviste pubblicate in tutto il mondo; e se si pensa che il Bozzano ha posto ordinatamente in rubriche tutto il materiale contenuto nei libri della sua biblioteca, contenente circa 3000 volumi, si comprende come sia stato necessario il sacrificio della intera giornata di 50 anni di vita!

Ma così facendo egli si era posto di fronte al mondo metapsichico in una posizione del tutto particolare, perchè tutti gli studiosi seri del mondo — fossero o non fossero d'accordo con lui nella interpretazione dei fatti — si trovarono sempre d'accordo nel ritenerlo *il più grande erudito vivente nel campo degli studi metapsichici.*

Onde dare un saggio del tipo di « classificazione analitica » adottato dal Bozzano da cinquant'anni a questa parte, io ho compilato la « classificazione analitica » di questo volume, la quale, sebbene eseguita con criteri a me personali, quali mi sono stati dettati da un'esperienza metapsichica che dura da 18 anni, pure non si discosta molto dal metodo seguito dal nostro autore.

Come si può chiaramente da essa apprendere, il materiale metapsichico risulta suddiviso in vari capitoli, nei quali, a fianco della colonna numerata, si trova il contenuto teoricamente importante delle pagine corrispondenti. In tal modo, scorrendo rapidamente un singolo capitolo, quale ad esempio: « Telepatia », « Chiaroveggenza », o « Apporti », si può avere davanti agli occhi, in visione sinottica, tutto quanto di interessante su quel particolare argomento è stato detto nel libro oggetto della nostra attenzione.

Già si comprende che senza questo lavoro metodico e paziente di preparazione, non è assolutamente possibile porsi a scrivere qualcosa di sensato in una materia così difficile ed ardua come la metapsichica.

Queste considerazioni spiegano a sufficienza perchè il Bozzano impiegò ben nove anni di preparazione prima di metter mano alla penna. Infatti, il suo primo articolo, intitolato « Spiritualismo e critica scientifica » — in cui confutava, sulla base dei fatti, le ipotesi formulate dagli oppositori contro la interpretazione spiritualista delle ma-

nifestazioni dei defunti —, è apparso solo nel dicembre 1899, sulla « Rivista di Studi Psichici » diretta dal Vesme.

Le sue doti naturali di scrittore facile e soprattutto chiarissimo, servirono di complemento a questa sua preparazione senza pari.

Come polemista si procurò una vasta notorietà; basti ricordare le sue polemiche con il prof. Enrico Morselli in seguito alla pubblicazione della sua voluminosa opera in due volumi *Psicologia e Spiritismo*; con il dott. William Mackenzie, provocata dalla pubblicazione del suo libro *Metapsichica moderna*; con il prof. R. Lambert in seguito alle sedute a « voce diretta » di Millesimo, tenute con il marchese Centurione-Scotto; e infine, quella famosa con Réné Sudre, in seguito alla pubblicazione del libro *Introduction à la Métapsychique humaine*. Per rispondere a quest'ultimo, lo fece con un altro libro, di 238 pagine, che uscì a Napoli nel 1927 con il titolo: *Per la difesa dello Spiritismo*.

Poichè qui siamo in sede storica e non polemica, mi limito a questo accenno senza voler entrare nel merito degli argomenti discussi.

*

Non è assolutamente possibile dare un elenco della produzione di Ernesto Bozzano, poichè si tratta di centinaia e centinaia di articoli sparsi in riviste metapsichiche pubblicate in tutto il mondo. Ma se si fanno i calcoli, con la penna alla mano, risultano le seguenti cifre: 5000 pagine in 8° di libri e monografie, ed altre 5000 pagine di articoli vari e brevi studi monografici. Pubblicandosi tutta la sua « Opera Omnia » — quante volte il prof. Richet insistè perchè ciò venisse fatto in Italia! —, in una serie di volumi del formato come l'attuale, si avrebbe una cifra assai vicina alle 15.000 pagine! Bisogna convenire che si tratta di una cifra imponente.

Dovrò pertanto limitarmi ad elencare soltanto i suoi principali lavori di mole o le sue monografie.

1) *Lo Spiritismo di fronte alla Scienza*. - Genova, 1901. (pagg. 54).
2) *Ipotesi spiritica e teoriche scientifiche*. - Genova, 1903. (pagg. 509).
3) *Dei casi d'Identificazione spiritica*. - Genova, 1909. (pagg. 370).

4) *A proposito di « Psicologia e Spiritismo » del prof. E. Morselli.* - « Luce e Ombra », 1909. (pagg. 39).
5) *Dei fenomeni premonitori.* - « Luce e Ombra », 1912. (pagg. 223).
6) *Dei fenomeni di Telestesia.* - « Luce e Ombra », 1920. (pagg. 55).
7) *Gli enigmi della Psicometria.* - « Luce e Ombra », 1921. (pagg. 84).
8) *Dei fenomeni di Telecinesia in rapporto con eventi di morte.* - « Luce e Ombra », 1922. (pagg. 46).
9) *Musica trascendentale.* - « Luce e Ombra », 1922. (pagg. 59).
10) *Animali e manifestazioni metapsichiche.* - « Luce e Ombra », 1923. (pagine 89). - Città della Pieve, 1941. (pagg. 278).
11) *Delle comunicazioni medianiche fra viventi.* - « Luce e Ombra », 1924. (pagg. 130).
12) *Dei fenomeni di Ossessione e Possessione.* - « Luce e Ombra », 1926. (pagg. 41).
13) *Delle manifestazioni supernormali fra i popoli selvaggi.* - « Luce e Ombra », 1926. (pagg. 105).
14) *Per la difesa dello Spiritismo.* - Napoli, 1927. (pagg. 238).
15) *Pensiero e Volontà forze plasticizzanti e organizzanti.* - « Luce e Ombra », 1927. (pagg. 68).
16) *Premonizioni, precognizioni, profezie.* - « Luce e Ombra », 1927. (pagine 165).
17) *Le prime manifestazioni della « Voce diretta » in Italia.* - « Luce e Ombra », 1929. (pagg. 142).
18) *La Crisi della Morte nelle descrizioni dei defunti comunicanti.* - Napoli, 1930. (pagg. 216).
19) *Di alcune varietà teoricamente interessanti di casi d'identificazione spiritica.* - « Luce e Ombra », 1930. (pagg. 87).
20) *Delle apparizioni di defunti al letto di morte.* - « Luce e Ombra », 1906, 1920. - Città della Pieve, 1930. (pagg. 122).
21) *Letteratura d'Oltretomba.* - Città della Pieve, 1930. (pagg. 63).
22) *Della « Visione panoramica » o « Memoria sintetica » nell'imminenza della morte.* - Città della Pieve, 1931. (pagg. 47).
23) *Gemme, amuleti, talismani.* - Città della Pieve, 1931. (pagg. 22).
24) *Dei fenomeni di Apporto.* - « Luce e Ombra », 1931. (pagg. 124).
25) *Bambini veggenti e apparizioni di defunti.* - Città della Pieve, 1931. (pagg. 26).
26) *Marche ed impronte di mani infocate.* - Città della Pieve, 1931. (pagg. 41).
27) *William Stainton Moses e la critica scientifica.* - Città della Pieve, 1931. (pag. 58).
28) *A proposito di « Rivelazioni medianiche ». - Città della Pieve*, 1931. (pagg. 37).
29) *A proposito di fantasmi materializzati e di rivelazioni trascendentali.* - Città della Pieve, 1931. (pagg. 32).

30) *Materializzazioni di fantasmi in proporzioni minuscole.* - Città della Pieve, 1932. (pagg. 24).
31) *Criptestesia e Sopravvivenza.* - Città della Pieve, 1932. (pagg. 37).
32) *Telepatia e Psicometria in rapporto alla medianità di Mrs. Piper.* - « Luce e Ombra », 1911. - Città della Pieve, 1933. (pagg. 59).
33) *Simbolismo e fenomeni metapsichici.* - « Luce e Ombra », 1907. - Città della Pieve, 1933. (pagg. 85).
34) *Medianità poliglotta (Xenoglossia).* - « La Ricerca Psichica », 1933. (pagine 176).
35) *Breve storia dei « Picchi medianici ».* - « La Ricerca Psichica », 1933. (pagg. 40).
36) *In difesa dei fenomeni medianici ad effetti fisici.* - Città della Pieve, 1933. (pagg. 24).
37) *Dei fenomeni di Bilocazione.* - « Luce e Ombra », 1911. - Città della Pieve, 1934. (pagg. 132).
38) *Dei fenomeni di Trasfigurazione.* - « La Ricerca Psichica », 1934. (pagg. 49).
39) *Esperienze medianiche ed eventi di morte nei loro rapporti coi fenomeni d'infestazione.* - « La Ricerca Psichica », 1935. (pagg. 51).
40) *Dei fenomeni d'Infestazione.* - « Luce e Ombra », 1917. - Città della Pieve, 1936. (pagg. 247).
41) *Delle manifestazioni olfattive d'ordine patologico, telepatico, supernormale.* - « La Ricerca Psichica », 1936. (pagg. 58).
42) *Telepatia, Telemnesia e la legge del « rapporto psichico ».* - Città della Pieve, 1938. (pagg. 33).
43) *Personalità medianiche che si dichiarano Personalità subcoscienti.* - Città della Pieve, 1940. (pagg. 33).
44) *Romanzieri di Genio ed Eroi da Romanzo considerati in rapporto alle indagini psichiche.* - Città della Pieve, 1940. (pagg. 35).
45) *Le facoltà supernormali.* - Milano, Bocca, 1940 (pagg. 138).
46) *Indagini sulle manifestazioni supernormali.* - Città della Pieve, 1931. Vol. I. (pagg. 197).
47) *Idem, idem,* 1931. - Vol. II. (pagg. 214).
48) *Idem, idem,* 1932. - Vol. III. (pagg. 261).
49) *Idem, idem,* 1933. - Vol. IV. (pagg. 201).
50) *Idem, idem,* 1938. - Vol. V. (pagg. 207).
51) *Idem, idem,* 1940. - Vol. VI. (pagg. 200).
52) *Animismo o Spiritismo?* - Città della Pieve, 1938. (pagg. 292).

*

La sua rinomanza mondiale cammina di pari passo con la apparizione delle sue monografie, che pubblicate sulla rivista italiana « Luce e Ombra », diretta dal prof. Angelo Marzorati (detta rivista

cambiò il nome in quello di « La Ricerca Psichica » quando ne assunse la direzione il prof. Antonio Bruers), si diffondevano immediatamente nel mondo tradotte in quasi tutte le lingue. Il lettore si stupirà forse nell'apprendere che il Bozzano è stato uno degli scrittori italiani più tradotti e conosciuti nel mondo. Ecco un rapido sguardo.

Capolista è il Brasile, con la traduzione in lingua portoghese di tutte le sue monografie e di tutti i suoi articoli pubblicati sulle riviste metapsichiche italiane, inglesi e francesi.

Seconda viene la Spagna, nella quale sono stati alla loro volta tradotti tutti i suoi libri; con questo di curioso, che parecchi fra essi furono tradotti in lingua catalana, che è la lingua della Catalogna separatista.

Terza viene la Francia, con la pubblicazione dei suoi volumi diffusi dai maggiori editori, senza contare gli articoli originali sulla « Revue Spirite », la « Revue Métapsychique » e « Psychica ».

Quarta viene l'Inghilterra, con parecchi grossi volumi, oltre a un grandissimo numero di articoli, anche originali, sulle riviste « Light », « Psychic News » e « The Two Worlds ».

Quinta viene la Germania, con molti volumi tradotti, uno dei quali, dal titolo: *Dei fenomeni d'Infestazione,* ebbe un vero e proprio successo librario.

Vengono poi l'Olanda, la Romania, la Grecia, e la Jugoslavia con traduzioni in serbo.

Perchè si abbia un'idea della notorietà che il Bozzano si è fatta nel mondo, mi limiterò a ricordare che nel Brasile le riviste psichiche lo chiamano « Il San Paolo della nuova Scienza dell'Anima », e che in Germania il dottor Emilio Mattiesen — il grande purtroppo defunto scrittore tedesco di metapsichica — era chiamato « il Bozzano della Germania »; e il Mattiesen si gloriava di tale appellativo!

Ma a mano a mano che la celebrità del Bozzano si diffondeva nell'ambiente metapsichico mondiale, sempre più venivano aumentando le lettere che gli giungevano da ogni angolo del globo. Com'Egli ebbe a dirmi più volte, questa era ed è per lui una vera calamità; perchè rispondere, come è solito fare, a oltre 200 lettere al mese, è sempre una impresa logorante e gravosa. Tanto più che molte di

quelle lettere provengono da filosofi, o letterati, o scienziati, o comunque, da personalità eminenti nei vari campi dello scibile umano; e si tratta di dare risposte di parecchie pagine dattilografate, costituenti ognuna, può affermarsi, un vero lavoro monografico. Gli stessi metapsichicisti gli scrivono chiedendo ragguagli su libri o argomenti particolari, certi che una risposta precisa giunge loro dal grande erudito di questa scienza.

Altre lettere invece, provengono da persone umili e sconosciute, ma strazianti perchè di una madre o un padre o una sposa angosciati per la perdita di una persona cara; e tutte queste lettere sono una invocazione della dimostrazione che i nostri cari non ci abbandonano sulla strada della vita, ma che vivono e che potremo un giorno rivederli.

Egli è stato veramente il consolatore di migliaia di anime afflitte e desiderose di rendersi conto, dal lato scientifico, della sopravvivenza umana.

*

La sua principale attività di scrittore è stata data alla bella rivista italiana « Luce e Ombra », della quale è opportuno fare un po' di storia.

L'industriale milanese comm. Achille Brioschi, nato nel lontano 1860, si incontrò a Milano con Angelo Marzorati, nel 1899, subito dopo essere stato colpito da una grave sventura: la morte della Consorte. Poichè entrambi erano uniti nel medesimo ideale di affermazione della spiritualità dell'anima, da indagarsi su basi positive, fondarono la Rivista, il cui primo numero uscì nel Natale 1899. Il Marzorati se ne era assunta la direzione, mentre il benemerito Brioschi se ne assumeva la presidenza, nonchè l'onere del mantenimento materiale della Fondazione.

Tale mecenatismo, per un Ideale non venuto mai meno durante 40 lunghi anni, ha permesso la costituzione e la vita di un « Istituto di Studi Psichici » (tuttora vivo), la cui attività, conosciuta molto in Italia e moltissimo all'estero, onorò il nome del nostro paese fuori delle frontiere per quanto si riferisce a questo campo di ricerche.

Dal 1900 il Marzorati fu direttore della rivista fino al 1931, anno della sua morte, ed ebbe come collaboratore e redattore-capo il prof. Antonio Bruers, oggi Segretario dell'Accademia d'Italia; studioso di grande cultura filosofica, i cui scritti (raccolti ora in volume presso l'ed. Zanichelli col titolo: *La Ricerca Psichica*), furono sempre improntati allo studio delle particolari conseguenze che la Nuova Scienza introduceva nel dominio filosofico.

Morto il Marzorati, la direzione fu assunta dal Bruers, il quale mutò il vecchio glorioso nome di « Luce e Ombra », in quello, tecnicamente moderno, di « La Ricerca Psichica ». Ma nel 1934, chiamato ad altri incarichi, lasciò nelle mani del Brioschi la direzione della Rivista, che continuò regolarmente le sue pubblicazioni sotto la guida della dott. Fede Paronelli, redattrice-capo. Fu appunto per la inesauribile attività della Paronelli che il Brioschi potè istituire un corso di conferenze di carattere spirituale, sia alla sede dell'Istituto stesso, sia al Circolo Filologico di Milano, mentre gli abbonati da 300 salivano a 1000.

La collaborazione del Bozzano alla rivista « Luce e Ombra - La Ricerca Psichica », si è iniziata nel febbraio 1906, con la prima puntata della monografia: *Delle apparizioni di defunti al letto di morte,* ed è continuata, ininterrotta, fino al settembre 1939, anno nel quale, in causa delle esigenze di guerra, le pubblicazioni furono fatte sospendere.

Il numero delle pagine da lui scritte in 34 annate della rivista dicono l'entità della sua collaborazione. Esse ammontano — dal febbraio 1906 al settembre 1939 — a 3702.

*

Lo scoppio della seconda grande guerra, con la limitazione conseguente degli scambi culturali, non diminuì affatto la sua attività di scrittore; anzi, non ricevendo più libri nè riviste, decise di impiegare il suo tempo in un'impresa veramente grandiosa e quanto mai gravosa: il rifacimento totale e l'ampliamento delle sue vecchie monografie, pubblicate per la massima parte su riviste (in Italia, parti-

colarmente su « Luce e Ombra - La Ricerca Psichica »), con lo scopo di aggiornarle secondo le esigenze del tempo attuale.

E si diede con tale lena, nonostante la sua ormai tarda età, a tale duro compito, che dal settembre 1939 ad oggi — settembre 1941 —, egli potè consegnarmi ben otto monografie, che costituiranno ciascuna — allorchè saranno pubblicate nella presente « Collana di Studi Metapsichici » — un volume dalle 200 alle 400 pagine.

Quando il Bozzano avrà condotto a termine l'aggiornamento di tutte le sue monografie — in numero di circa 45 —, allora gli studiosi della metapsichica — comunque la pensino in merito alla interpretazione dei fatti — sapranno di poter ammirare un monumento perenne.

Io mi propongo, con la presente « Collana di Studi Metapsichici », di conseguire appunto, sia pure limitatamente alle attuali e future contingenze di guerra, questo preciso scopo.

*

È opportuno osservare che le convinzioni a cui il Bozzano è giunto, non possono assolutamente ascriversi a una specie di misticismo congenito, perturbatore di ogni sereno giudizio. Nulla di tutto ciò: perchè il Bozzano non è mai stato un mistico; e non lo poteva essere, visto che per lunghi anni aveva militato fra le file dei materialisti, alle cui idee si era legato, poichè l'analisi sistematica e profonda, *dei fatti allora a sua disposizione,* non gli poteva consentire altre conclusioni che quelle dei Büchner, dei Moleschott, dei Le Dantec, degli Ardigò; e se egli abbracciò poi la causa diametralmente opposta, ciò si deve, non a un congenito misticismo aprioristico, bensì alle risultanze di un'indagine analitica, pazientemente sistematica, condotta su migliaia e migliaia di casi seriamente vagliati e documentati, nonchè tali da strapparlo dal materialismo per condurlo allo spiritualismo; casistica così imponente, da permettergli di fondare un edificio metapsichico veramente imponente e tale da sfidare, per almeno un secolo, le inevitabili ingiurie del progresso umano.

Comprendo che, a parte ogni materialismo, vi sia chi possa credere alla spiritualità e alla sopravvivenza dell'anima, per naturale intuizione di chi ha orientamento mentale costituzionalmente spiritualista; ma oggi le esigenze della mentalità moderna sono generalmente tali da richiedere la dimostrazione logico-sperimentale di una qualunque disciplina; e siffatta esigenza si faceva sentire anche per la dimostrazione della sopravvivenza umana, tanto più che la filosofia non era affatto riuscita a portare all'umanità pensante alcuna sicura certezza sulle nostre sorti future; compito grandioso questo, che doveva gravare sulla nuova « Scienza dell'Anima » — la Metapsichica —, la quale, sulle basi dei fatti e delle risultanze logico-analitiche, è riuscita, per la prima volta nella storia del progresso e del pensiero umano, a porre dinanzi all'uomo la prova sicura della continuità della sua vita in ambiente spirituale.

Gioverà notare che l'intera opera del Bozzano, va considerata come una grandiosa penetrazione ed un sistematico studio analitico-sintetico della fenomenologia medianica, nel dominio della quale egli nulla ha lasciato di inesplorato, indagando sistematicamente tutto il vastissimo campo delle svariatissime categorie di fenomeni.

Ogni sua monografia, è un capitolo di questa sistematica esplorazione nel dominio della metapsichica; e tutte le sue monografie, insieme riunite, costituiscono quanto di più prezioso sia mai stato scritto sull'arduo tema, e al contempo costituiscono la più documentata raccolta di fenomeni sovrannormali, analizzati, comparati, e sapientemente commentati, che esista al mondo.

Solo una categoria metapsichica egli non ha fino ad oggi fatto oggetto di una particolare monografia, ed è la categoria dei fenomeni vertenti sulle « Condizioni di vita in ambiente spirituale » (per quanto se ne potrà leggere degli accenni nel volume: *La Crisi della Morte nelle descrizioni dei defunti comunicanti*, che prossimamente farò pubblicare); o meglio, egli aveva già approntato tutto il materiale per trattare questo tema, ma un giorno, scoraggiato dall'avversione dimostrata dal Vesme in proposito, diede tutto alle fiamme, stimando i tempi non ancora maturi.

Ma poichè detta categoria sarà — per quanto negletta ed avversata anche da molti metapsichicisti — una delle più teoricamente importanti della Ricerca Psichica di un prossimo domani, io mi auguro, che, a coronamento della sua opera grandiosa, appaia, prima che egli chiuda il capitolo della sua vita terrena, in un suo volume, anche questo importante capitolo della metapsichica.

*

Cinquanta anni di ricerche perseveranti e ininterrotte nel dominio della metapsichica, hanno permesso al Bozzano una penetrazione dell'argomento quale nessun altro studioso ha potuto fare.

La sua conclusione è precisa: *solo l'ipotesi spiritica riesce a dar ragione dei fatti, totalitariamente considerati.*

A tale conclusione del Bozzano erano già arrivati numerosi ricercatori seri e competenti; bastino solo i nomi di Myers, di Crookes, di Wallace, di Lombroso, di Brofferio, di Lodge, di Flammarion, di Delanne.

E del resto, il problema è logicamente impostato in modo tale, che non si tratta di discutere quale delle due ipotesi spieghi i fatti: se cioè quella animica o quella spiritica: « *esistono o non esistono i fatti sovrannormali oggetto della Metapsichica?* ».

Una volta risolto questo problema in senso affermativo — e nessuno ha potuto finora sostenere il contrario —, non rimangono due alternative, come a tutta prima sembra, bensì una sola. E cioè: *l'ipotesi spiritica è l'unica alla quale, alla fine dell'analisi, si perviene.* Infatti, anche ammettendo che si voglia rendersi ragione della intera fenomenologia medianico-spiritica, ricorrendo alle ipotesi animiche, secondo le quali tutto quanto avviene è il risultato di facoltà trascendentali insite nella subcoscienza umana ed emergenti occasionalmente; anche ammettendo ciò, non si fa che pervenire all'ipotesi spiritica per una strada più lunga, invece che direttamente: visto che se le facoltà insite nell'animo umano sono a tal segno portentose da conoscere il presente, il passato e l'avvenire, ed essere, necessariamente, onniscienti,

onniveggenti e onnipotenti, allora ciò significa ammettere per l'anima gli stessi attributi che le si concedono nella interpretazione spiritualista di essa; e se essa è onnipresente, onniveggente e onnipotente, allora sarà anche spirituale, indipendente dall'organismo fisico, immateriale, immortale.

E con ciò si sarebbe arrivati egualmente al punto che si voleva proprio escludere, dimostrando indirettamente, che se un'anima con tali requisiti esiste — come è ammesso dall'ipotesi animica — allora nulla vieta che essa sopravviva, e che sia proprio quella sopravvivente che si manifesta!

Tutto ciò senza contare l'enorme incongruenza logica contenuta nell'ipotesi animica; incongruenza tale da far crollare tutto l'edificio da essa costruito, e che può essere espressa nei seguenti termini:

Se l'anima è per ipotesi partecipe degli attributi divini della onnipresenza, dell'onniveggenza e dell'onnipotenza — attributi che le si concedono solo per non ammettere che sono i defunti quelli che si manifestano — allora come può essa conoscere *tutto, meno una sola cosa, e cioè che è appunto essa stessa la causa dei fenomeni che fraudolentemente attribuisce ai defunti?* Come accettare una onniscienza di carattere tale da risultare senza limiti, quando poi l'anima ignorerebbe l'atto più elementare della sua attività, e cioè che è essa stessa che produce e al contempo maschera a sè stessa i fatti?

Tali considerazioni fanno chiaramente intendere che se si vuole rigettare lo spiritismo trincerandosi dietro l'animismo, si finisce col concedere all'anima attributi divini — il che era appunto ciò che volevasi evitare — e che si arriva poi egualmente allo spiritismo ma attraverso la via indiretta dell'animismo.

Dal che è necessario dedurre che esistono fenomeni animici, come ne esistono di spiritici, che l'animismo e lo spiritismo sono termini complementari di uno stesso quesito, al punto che l'uno mancherebbe di base senza l'altro, visto che le manifestazioni spiritiche sono l'espressione dell'attività dell'anima nella fase disincarnata, come le manifestazioni animiche lo sono della fase incarnata; che, infine, essi risultano l'espressione della spiritualità e immaterialità dell'anima.

A tali gravi e risolutive obbiezioni contro l'ipotesi animica intesa come spiegazione totalitaria dei fatti metapsichici, se ne può aggiungere un'altra, non meno risolutiva; e cioè: « Perchè tutte le manifestazioni avvengono come se fossero proprio spiriti di defunti quelli che si comunicano? ».

È inutile osservare che gli « animisti ad oltranza » non hanno mai potuto giustificare teoricamente questo fatto, che nella loro ipotesi risulta in definitiva un inestricabile enigma.

*

Volendo pertanto esprimere in poche parole la sintesi conclusionale del pensiero del Bozzano, lo farò riportando le sue stesse conclusioni, ch'io desumo da un suo articolo pubblicato sulla « International Psychic Gazette » (maggio, 1930):

« *Chiunque, anziché perdersi in discussioni oziose, intraprenda ricerche sistematiche sui fenomeni metapsichici, e vi perseveri per lunghi anni, accumulando un materiale immenso di fatti, per indi applicare ai medesimi i metodi d'indagine scientifica, dovrà finire immancabilmente per convincersi che i fenomeni supernormali costituiscono un complesso mirabile di prove animiche e spiritiche, tutte convergenti come a centro verso la dimostrazione rigorosamente scientifica dell'esistenza e sopravvivenza dello spirito umano* ».

Queste le conclusioni di un'indagine impostata su basi assolutamente nuove nonchè adatte al clima mentale del presente millennio; vale a dire: su basi logico-sperimentali.

Oggi pertanto la penetrazione analitica dei fenomeni sovrannormali e dell'alto medianismo permette di raggiungere la *dimostrazione positiva* della sopravvivenza umana, con tutte le conseguenze teoriche che ne derivano.

In tal senso va intesa l'opera del Pioniere ed Apostolo — Ernesto Bozzano — donata all' Italia e al mondo intellettuale in 50 anni di incessante ed appassionata attività; opera che permarrà nel tempo a servizio dei futuri indagatori di quella Metapsichica che

il prof. Carlo Richet non si peritò di definire come la « Regina delle Scienze » e la « Grande Speranza ».

Essa è destinata a diventare la « Scienza dell'Anima ».

Verona, settembre, 1941.

GASTONE DE BONI

INTRODUZIONE

Se si consultano le opere dei più eminenti antropologi e sociologi, si rileva come tutti si trovino concordi nel riconoscere che la credenza nella sopravvivenza dello spirito umano risulta universale.

E. B. Tylor, nell'opera: *Primitive Culture*, osserva che « la formula minima con cui definire una religione, consiste nella credenza all'esistenza di entità spirituali », credenza che si ritrova « nel mezzo alle più arretrate razze umane con le quali siamo pervenuti ad entrare in rapporti sufficientemente intimi ». Ed egli più oltre rileva come « la credenza in entità spirituali implichi, nel suo pieno sviluppo, la credenza nell'esistenza di un'anima sopravvivente alla morte del corpo ».

E così continua:

« Questa credenza è la base fondamentale di ogni filosofia delle religioni, a cominciare dalle religioni dei selvaggi più arretrati, per finire a quelle dei popoli più avanzati nella civiltà; e la credenza stessa costituisce la più antica ed universale delle filosofie. »

Grant Allen osserva a sua volta:

« La religione contiene in sè un elemento di gran lunga più antico che non sia la religione stessa, nonchè più fondamentale e più persistente di qualsiasi credenza in Dio o negli Dei; vale a dire, anche più antico del costume di propiziarsi gli Dei e gli « spiriti » mediante riti e doni; e questo elemento è la credenza *nella sopravvivenza dei morti*. Ora è su questa primitiva credenza universale che si fondano tutte le religioni. » (*The Evolution of the Idea of God*, pag. 42).

Brinton osserva:

« Io vi dimostrerò che esistono religioni a tal segno rudimentali da non avere nè templi, nè altari, nè preghiere; ma non mi è possibile dimostrarvi

che se ne rinvenga taluna la quale non insegni a credere ad entità spirituali intercomunicanti con gli uomini. » (*Religions of Primitive Peoples*, pag. 50).

Goblet d'Alviella rileva:

« Le scoperte degli ultimi venticinque anni, specialmente nelle caverne di Francia e del Belgio, hanno dimostrato in modo risolutivo come già nell'epoca del « mammouth », l'uomo praticasse i riti funebri, credesse nella sopravvivenza dell'anima, e possedesse « feticci », e forse, anche idoli. » (*Hibbert Lectures*, pag. 15).

Powers scrive dei Californiani:

« Io sono assolutamente convinto che la grande maggioranza degli indiani di California non hanno concetto alcuno di un Essere Supremo... Inoltre affermo con cognizione di causa che non esiste nessun vocabolo indiano equivalente a Dio... Essi credono bensì all'esistenza di numerosi spiriti, specialmente cattivi: alcuni in forma umana, altri che s'incarnano in quadrupedi ed uccelli... » (*Tribes of California*, pag. 413-14).

Huxley scrive:

« Vi sono popoli selvaggi senza un Dio, nel vero senso della parola, ma non ve ne sono punto senza « spiriti ». (*Lay Sermons and Adresses*, pag. 163).

Erberto Spencer conclude:

« Noi rinveniamo ovunque l'idea della sopravvivenza dello spirito alla morte del corpo, con tutte le multiple e complicate concezioni che ne derivano. Noi la rinveniamo identica tanto nelle regioni artiche, quanto in quelle tropicali; tanto nelle foreste del Nord America, quanto nei deserti dell'Arabia; tanto nelle valli dell' Himalaja, quanto nelle isole della Polinesia. Tale idea è espressa con la massima chiarezza da parte di razze tanto divergenti che i tecnici giudicano la loro trasformazione avvenuta prima dell'attuale distribuzione delle terre e delle acque; tanto, cioè, fra le teste dai capelli lisci, quanto fra quelle dai capelli ricciuti e dai capelli lanosi; tanto fra le razze bianche, quanto fra le gialle, le rosse e le nere; tanto fra i popoli più arretrati e selvaggi, quanto fra i barbari semi-civili e quelli all'avanguardia della civiltà. » (*Sociologia*, vol. II, pag. 689).

Le citazioni esposte riferiscono il pensiero dei più eminenti antropologi e sociologi, per cui non mi pare il caso di aggiungerne altre a convalidazione dell'asserto, teoricamente eloquentissimo, che gli uomini di scienza si trovano concordi nel riconoscere che se da una parte può affermarsi che vi sono popoli i quali ignorano l'esistenza

di Dio, dall'altra appare dimostrato che tutti i popoli della terra condividono la credenza nella sopravvivenza dello spirito alla morte del corpo. Senonchè questi medesimi uomini di scienza non si trovano più concordi allorchè si tratta d'indagare la genesi di tale credenza universale; mentre nessuno tra essi perviene a conclusioni soddisfacenti in proposito.

Erberto Spencer ha intravisto il vero, ma siccome egli ignorava le manifestazioni metapsichiche, fu costretto a formulare induzioni monche e insufficienti, appagandosi dell'asserto che la credenza nella sopravvivenza dell'anima trae origine dai sogni, combinati alle esperienze di scorgere la propria immagine riflessa nell'acqua, e di osservare la propria ombra accompagnare i movimenti del corpo. Come si vede, tali induzioni dimostrano come la poderosa mentalità di Erberto Spencer si trovava avviata sulla retta via, per quanto non abbia potuto raggiungere la mèta in difetto del materiale greggio dei fatti supernormali, indispensabili ad orientarlo nella ricerca.

Ciò che non fece Erberto Spencer lo tentò con successo il noto antropologo Andrew Lang, pubblicando l'opera: *The Making of Religion*, nella quale egli applica i metodi dell'analisi comparata alle credenze dei popoli primitivi in merito alle manifestazioni telepatiche, telestesiche, chiaroveggenti, infestatorie e via dicendo, considerate in rapporto alle identiche odierne manifestazioni quali si realizzano spontaneamente e sperimentalmente fra i popoli civili. E ad analisi compiuta, egli si vale dei risultati scientificamente ineccepibili raggiunti, per suggerire le necessarie modificazioni alle teorie degli antropologi, i quali negando ogni fede ai racconti di tali manifestazioni tra i selvaggi, non le tengono in conto alcuno nel formulare le loro induzioni intorno alla genesi della credenza alla sopravvivenza dell'anima e all'evoluzione delle religioni.

Nell'introduzione alla sua opera il Lang osserva:

« Mio scopo è quello di esaminare le così dette « pratiche superstiziose » e le corrispondenti « credenze » dei selvaggi, ricorrendo al metodo dell'analisi comparata. E pertanto io confronterò le prove etnologiche in ordine alle credenze e costumanze dei selvaggi, con le migliori prove di « trasmissione del pensiero ». di « allucinazioni veridiche », di « personalità alternanti » e via dicendo, quali si realizzano tra i popoli civili, sia spontaneamente che sperimentalmente. Tutto

ciò solleva l'obbiezione della validità delle prove etnologiche da me addotte; obbiezione importante, e che mi accingo a confutare osservando che i racconti dei selvaggi a tal riguardo sono indubbiamente all'altezza di molte altre fra le migliori prove su cui fondano le loro induzioni gli antropologi; dimodochè agli oppositori non rimane che respingere in massa tutte le prove, dichiarandole « panzane degli esploratori » e dei « missionari ».

Senonchè la prova migliore della loro autenticità risiede nella loro mirabile concordanza — non certo premeditata — con tutte le altre narrazioni episodiche analoghe, da qualsiasi parte esse provengano, e in qualsiasi tempo siano occorse. Quando i racconti che ci riferiscono gli esploratori antichi e moderni, colti ed incolti, mistici o scettici, concordano nelle loro modalità di estrinsecazione, noi veniamo con ciò a disporre del migliore criterio di prova che l'antropologia è in grado di fornire. Ancora: quando noi praticamente riscontriamo come tali scintille di vivida luce rischiaranti le tenebre dell'antropologia, scintille neglette fino ad oggi, non solo esistono già nelle superstizioni popolari delle razze europee, ma sono testificate da centinaia e centinaia di episodi occorsi a persone viventi rispettabilissime, colte e responsabili, noi non possiamo logicamente non tenere alcun conto di tali eloquentissime concordanze, continuando insipientemente a sentenziare che simili episodi, quando avvengono tra i popoli civili, sono sopravvivenze delle superstizioni selvaggie e nulla più. »

Queste le considerazioni del Lang; e in accingermi a fornire un saggio di classificazione delle manifestazioni supernormali quali si estrinsecano tra i popoli primitivi e selvaggi, a me non rimane che invocare a mio discarico le medesime ragioni invocate dal citato antropologo, osservando che se non è possibile convalidare gli episodi che mi dispongo a riferire ricorrendo alle testimonianze dirette dei protagonisti e dei testi, nondimeno si deve tenere il massimo conto del fatto che le narrazioni degli esploratori e dei missionari non solo concordano mirabilmente tra di loro, ma concordano altresì, nei loro minimi particolari, con le narrazioni degli episodi corrispondenti quali si realizzano odiernamente, e si realizzarono sempre, fra i popoli civili; dimodochè non v'è chi non vegga come tali eloquenti concordanze intorno a modalità di estrinsecazione strane e inusitate — concordanze troppo numerose per potersi spiegare con la comoda ipotesi delle « coincidenze fortuite » —, traggano logicamente a riconoscere l'autenticità dei fatti.

Ed è veramente interessante il rilevare come le manifestazioni supernormali fra i selvaggi, non solo concordano nelle modalità di

estrinsecazione con quelle corrispondenti che si realizzano tra i popoli civili, ma che tra i selvaggi e i civili si riscontri altresì perfetta concordanza nei procedimenti in uso onde scegliere i soggetti meglio indicati a divenire « stregoni » da una parte, « mediums » dall'altra; come pure, nei sistemi empirici di « allenamento » adoperati onde favorire l'emergenza di facoltà supernormali subcoscienti nei nuovi adepti.

Come noi rileviamo che fra gli Zulù, gli Esquimesi, i Samoiedi, gli « stregoni-medici » vengono scelti nella classe che in Europa fornisce i migliori soggetti ipnotici; vale a dire tra i giovanetti psicopatici, o nervosi, od isterici, od anche epilettici; che poi vengono sottoposti a lunghe e metodiche pratiche di « allenamento », tra le quali sono di prammatica i lunghi digiuni, l'isolamento rigoroso nelle caverne, l'ingestione di droghe speciali, l'aspirazione di vapori esalanti da bracieri ardenti, più la pratica giornaliera di metodiche autosuggestioni ed autoipnotizzazioni.

Quando agli iniziati è stata impartita una sufficiente preparazione, allora il capo tribù ne prova le capacità supernormali ricorrendo a metodi analoghi a quelli dei popoli civili. Così tra gli indiani peruviani, tra gli Apaches, tra gli Hurons, gli Iroquois, gli Australiani, i Mahoris e gli indigeni della Polinesia, il metodo più in voga è la « visione nel cristallo », in cui il globo di cristallo è, di regola, sostituito da una coppa o da una zucca piena d'acqua, entro le quali l'esaminando deve guardare con le pupille immobili. In altre tribù si provano gli iniziati nascondendo a loro insaputa varii oggetti un po' dovunque, e invitandoli a ritrovarli. Quelli tra gli iniziati che superano tali prove, sono proclamati « stregoni ».

Nella circostanza di comunicazioni con gli « spiriti dei defunti », i parenti si riuniscono in circolo intorno allo stregone medium, avendo cura di conseguire la più perfetta oscurità nella capanna; precisamente come si pratica nei circoli sperimentali dei popoli civili. Quando non si fa l'oscurità, allora lo stregone prende posto dentro a una piccola capanna, che funge da gabinetto medianico, e gli sperimentatori seggono intorno.

In varie tribù del Canadà, tra i Samoiedi, gli Australiani e gli

Esquimesi, vige l'usanza curiosa di avvolgere l'intero corpo dello stregone con una grossa corda di liane, od altro genere di vincoli, in guisa da ridurlo nelle condizioni di una mummia egiziana. Il Lang presuppone che tale usanza, combinandosi al fatto che nei popoli in cui si pratica vige il costume di avvolgere in tal modo i cadaveri prima del seppellimento, abbia il significato simbolico di porre il veggente nelle condizioni dei morti, ond'egli pervenga più facilmente ad entrare in rapporto con essi.

Non mi dilungo ulteriormente in proposito, poichè in base a quanto si venne esponendo, appare sufficientemente dimostrato che le manifestazioni supernormali quali si realizzano tra i selvaggi debbono considerarsi manifestazioni reali, certe e indiscutibili, quanto le analoghe che si estrinsecano fra i popoli civili; giacchè, se così non fosse, non si riscontrerebbe la duplice perfetta concordanza or ora rilevata tra i due ordini di manifestazioni, sia dal punto di vista dei criteri con cui vengono scelti i sensitivi, sia da quello dei sistemi empirici con cui venne favorita l'emersione delle facoltà subcoscienti negli iniziati, sia in rapporto alle modalità per cui si estrinsecano le facoltà medesime.

Ciò posto, non avrei altro da osservare; senonchè giova rettificare una induzione erronea in cui cadde l'amico metapsichicista Cesare De Vesme nella sua dottissima *Histoire du Spiritualisme Expérimental.* Egli, pur ammettendo che gli antropologi e gli etnologi si trovano concordi nel riconoscere che non esistono popoli primitivi i quali non credano all'esistenza degli « spiriti », ritiene nondimeno di avere scoperto che vi sono popoli primitivi in cui la credenza agli « spiriti » è stata preceduta da una concezione astratta sull'esistenza di una « forza misteriosa e impersonale », all'infuori di qualsiasi credenza spiritico - animica.

Egli riassume in questi termini tale sua concezione:

« Dapprima stupore profondo in presenza di certi fenomeni fisici, fisiologici, psicologici. L'uomo primitivo pensa che deve esistere « una forza misteriosa occulta », immanente nell'universo, la quale penetra ovunque, facendo germogliare, crescere, fruttificare le piante, sviluppare l'embrione negli animali, divenire adulti i fanciulli, nascere e tramontare il sole. Si tratta, secondo

l'uomo primitivo, di una « forza X », molto misteriosa, ch'egli denomina « il Mana », forza primigenia, indipendente da qualsiasi dottrina. »

Così il Vesme. — Emerge palese come tale concezione risulti troppo « astratta », troppo filosofica per la mentalità rudimentale dei selvaggi, i quali in realtà sono incapaci di pensare astrattamente, e sono invece portati a tutto personificare, conferendo un'anima anche alle pietre. Ed è ciò che dimostrano le indagini antropologiche, in base alle quali si rileva che nelle tribù selvaggie domina sovrana l'interpretazione antropomorfica dei fenomeni della natura, e non mai l'interpretazione della natura in base ad astrazioni filosofiche.

L'unico antropologo il quale abbia alluso a un alcunchè di analogo al Vesme per l'interpretazione del « Mana », fu il professore Goblet d'Alviella. A lui rispose Marcel Habert osservandogli: « Mi traversa la mente una nube di dubbio: il « Mana », l'« Orenda », non sono forse concezioni troppo astratte per doverle considerare il « principio » dal quale partirono i selvaggi per arrivare agli « spiriti »? — Proprio così, e tale obbiezione risultando fondamentale e psicologicamente vera, appare risolutiva.

Rimane da osservare che non esistono circostanze di fatto le quali autorizzino ad inferirne che nelle tribù arretrate dei selvaggi la concezione del « Mana » *preceda*, od *abbia preceduto* la credenza spiritico - animica. È vero invece che le due concezioni si rinvengono costantemente associate.

Ciò stabilito, mi affretto a dichiarare che la discussione in corso è praticamente inutile, e ciò in quanto appare inesatta anche l'affermazione secondo la quale il « Mana » dei selvaggi risulterebbe una « concezione astratta dell'essere ». In realtà la parola « Mana » null'altro risulta che un « appellativo » col quale i popoli primitivi designano la « forza misteriosa » di cui si valgono gli stregoni-medici per ottenere guarigioni ed estrinsecare prodigi; appellativo che corrisponde all'altro di « criptestesia » usato dai popoli civili per designare le medesime facoltà supernormali quali si estrinsecano in forma identica in qualsiasi razza umana: civile, barbara, selvaggia. Brevemente: tanto la prima designazione, quanto la seconda, risultano puramente

dei « nomi », non già delle « spiegazioni », e tanto meno delle « astrazioni ».

L'etnologo-mitologo Max Freedom Long, il quale è l'unico che abbia indagato a fondo la concezione del « Mana », recandosi a convivere per anni con le tribù della Polinesia e delle Haway, definisce tale concezione in questi termini:

« I « Kahunas » (stregoni-medici della Polinesia) designano con la parola « Mana » (che non ha equivalenti nella lingua inglese) l'esistenza di una « forza vitale » di cui si valgono, la quale è ragguagliabile alla nostra « forza elettrica ». Tale « forza vitale», alla guisa del « voltaggio » nella corrente elettrica, appare utilizzabile in tre graduazioni diverse. Il « Mana » del più basso « voltaggio » risulterebbe quello inerente alle cose in natura, a cominciare dai cristalli minerali per finire all'organismo umano. Il « Mana » di medio « voltaggio » verrebbe irradiato dai centri ragionanti della mentalità umana, e il « Mana » di sublimato « voltaggio » emanerebbe dai centri delle facoltà supernormali della mentalità medesima: quelle che pongono l'uomo in grado di compenetrare il futuro e di materializzare e smaterializzare gli oggetti apportati ed asportati.

La sostanza medianica che i popoli occidentali denominarono « ectoplasma » è nota ai Kahunas, i quali la considerano una modalità del « Mana ». Tale sostanza può sottrarsi a qualsiasi materia fisica, tanto minerale che vegetale ed animale; come pure dall'acqua, dall'aria e dal fuoco. I Kahunas sottraggono questa forza accumulandola in grandi quantità, per poi servirsene nelle loro operazioni magiche. Essi inoltre ritengono che uno spirito può raccogliere a sua volta tale forza in misura sufficiente per essere in grado di muovere e trasportare oggetti, e compiere altre svariate imprese. Allorquando i Kahunas pervengono a « catturare » e mantenere in servaggio un gruppo di « spiriti » d'ordine basso, se ne prevalgono per inviarli un po' dovunque ad eseguire i loro ordini; nel qual caso essi, in precedenza, li *nutriscono* di « Mana » onde accrescerne la potenza... » (*Ivi*, pagg. 100-101).

Come appare nel brano citato, la concezione del « Mana » (identica per la sostanza in qualunque regione abitata dai popoli primitivi) risulta inestricabilmente connaturata alla credenza agli « spiriti », i quali se ne servirebbero di conserva con l'uomo, e in servizio dell'uomo; mentre deriva direttamente dal realizzarsi di manifestazioni supernormali tra i popoli primitivi. E se così è, allora tali manifestazioni, dalle quali emerge una volontà operante fornita di magici poteri, non potevano non suggerire a chi ne subiva l'influsso in veste di stregone-medico, come a chi vi assisteva, l'idea della presenza invi-

sibile di agenti spirituali. Questa la genesi positiva e razionale della credenza agli spiriti, credenza imposta al selvaggo sulla base concreta dei fatti. Quanto alla genesi dell'altra concezione circa l'esistenza di una « forza vitale » operante nelle pratiche magiche, appare altrettanto evidente ch'essa fu suggerita alla mentalità del selvaggio dalle pratiche stesse, non già dalla meditazione filosofica sul mistero dell'universo; e soprattutto emerge che tale concezione prese corpo *dopo* l'avvento di quella spiritica; o, se si vuole, simultaneamente ad essa: *non mai prima*.

Del resto, siccome la tesi fondamentale che informa il presente lavoro risulta precisamente quella di dimostrare sulla base dei fatti tali palesi verità, non è il caso, per ora, di aggiungere ulteriori considerazioni.

Passo pertanto alla classificazione dei casi, cominciando da una rapida escursione nel vasto campo dei fenomeni fisici, o prevalentemente fisici, d'ordine supernormale.

I

COLPI E TONFI. - MOVIMENTI DI OGGETTI A DISTANZA (TELECINESIA). - LEVITAZIONI UMANE.

Le manifestazioni della natura indicata occupano un posto cospicuo nella genesi delle credenze « animiche » dei popoli primitivi, e il Lang ha ragione quando afferma che una delle principali cause che diedero origine alla religione « feticista » tra i selvaggi provenga dall'osservazione dei fenomeni di oggetti che si muovono senza contatto in presenza degli stregoni.

Egli scrive:

« Ora noi procureremo di dimostrare come probabilmente il « Feticismo » (credenza che uno spirito animi o governi oggetti inanimati, o comunichi pel tramite di essi), tragga origine da eventi che forse non sono normali, o che, per lo meno, sembrano supernormali ai selvaggi... Noi abbiamo visto qual'è la ragione per cui un selvaggio presuppone che uno spirito abiti in certe reliquie inanimate, quali un teschio, od altri avanzi umani; ma come mai egli potè arrivare a presumere che uno spirito abiti in un pezzo di legno o in una pietra?...

Carlo Darwin vide due donne malesi nell'isola di Keeling, le quali avevano vestito un grosso cucchiaio di legno alla guisa di una bambola, cucchiaio che in precedenza avevano deposto sulla tomba di un loro caro defunto. Ora avveniva che ad ogni ritorno del plenilunio, quel cucchiaio si animava, saltellando e danzando convulsivamente, come fanno i tavolini nelle moderne sedute spiritiche...

John Bell nell'opera: *Journey in Asia*, cita l'episodio di un Lama mongolo, al quale erano state rubate diverse pezze di damasco. Il metodo a cui egli ricorse onde scoprire il colpevole fu il seguente: sedette sopra una scranna, e questa strisciando e saltellando, lo trasportò fino alla tenda del colpevole. In simili circostanze gli indigeni credono ingenuamente che la scranna sia animata da movimenti spontanei.

Mr. Rowley informa che nel Mangajah uno stregone, proponendosi di scoprire un criminale, si diede a compiere cerimonie magiche su due bastoni

di legno, che poi mise tra le mani di un giovinetto. Egli così prosegue: « Ad un tratto i bastoni presero ad agitarsi violentemente fra le mani del giovinetto; poi lo forzarono a girare attorno vertiginosamente, come se fosse impazzito, infine gli sfuggirono di mano, andando a rotolare ai piedi della moglie di un capo, la quale fu subito denunciata come colpevole...

Duff Macdonald, descrivendo le pratiche magiche in uso tra gli Yaos, osserva: « Gli stregoni consegnano a un uomo un bastone, il quale, dopo qualche tempo, comincia ad agitarsi come se fosse animato, e finalmente trascina chi lo tiene, con grande velocità, verso la dimora del ladro o del colpevole... »

Queste ultime gesta in contrade selvaggie, ne ricordano altre analoghe in contrade europee, e specialmente quelle del famoso Jacques Aymar di Lione, scopritore di assassini mediante la « bacchetta divinatoria ».

Il dottor Codrington trovò nella Melanesia un'analoga costumanza; ed ivi si crede esplicitamente che i bastoni siano mossi da « spiriti ». Il « mago » e un'altra persona tengono il bastone, ciascuno da un capo, domandando quale sia lo spirito che tormenta il consultante. Quando lo spirito ossessionante viene nominato, il bastone si agita violentemente.

Tra gli Zulù simili manifestazioni assumono aspetti curiosi. Abbiamo già narrato l'aneddoto di uno Zulù, di nome John, il quale avendo uno « scellino » da spendere, consultò uno stregone, che poi non volle pagare perchè le risposte titubanti del medesimo non lo soddisfecero; riservando il suo capitale per un'altra manifestazione più meritoria. Egli si recò da un medium di nome Unomantshintshi, il quale indovinava pel tramite degli « Umabakula », che sono bastoncini danzanti, i quali vengono descritti come segue dal medesimo Zulù consultante: « Quando dicono di "no", si lasciano cadere a terra; quando dicono di "si", si alzano e danzano intorno animatamente; poi saltano sulla persona venuta a consultarli, e si fermano sul punto in cui risiede l'infermità del consultante. Se risiede nella testa, essi saltano sulla testa... Noi abbiamo più fede negli « Umabakula » che negli stregoni; ma ve ne sono pochi... ».

Comunque, John rimase pienamente soddisfatto; pagò il suo «scellino», e tornò all'accampamento. Tali bastoncini sono lunghi un piede. Non pare che si creda che siano mossi da spiriti, come non pare che siano considerati per « feticci ».

Tylor cita una forma assai familiare tra i selvaggi di esperimenti col pendolo. Tra i Karens un anello è sospeso per un filo sopra un catino. I parenti del defunto si avvicinano l'uno dopo l'altro, e battono sul catino. Quando viene la volta di colui che è il più caro al defunto, lo « spirito » si manifesta dando strappi al filo, torcendolo fino a romperlo, e facendo cadere l'anello nel catino. » (Lang: *opera citata*, pagg. 147-151).

In quest'altro brano si tratta in prevalenza di fenomeni « fonici ». Lo riferisce Louis Jacolliot, presidente della Corte di Giustizia

di Chandarnagar, in India, nel suo libro: « Occult Science in India ». Egli ebbe a sperimentare a lungo, e in casa propria, con un celebre Fakiro di nome Cavindasamy, assistendo a manifestazioni notevolissime rigorosamente controllate.

Dal punto di vista qui considerato, ecco ciò ch'egli ha da raccontare:

« Il Fakiro distese ambe le mani in direzione di un grande vaso di bronzo ricolmo d'acqua. Trascorsi cinque minuti, il vaso cominciò a dondolare sulla propria base, poi prese ad approssimarsi al Fakiro strisciando pianamente e senza scosse. A misura che la distanza si accorciava, sul vaso di bronzo echeggiavano dei colpi metallici sempre più frequenti e sonori, come se fosse colpito da una verga d'acciaio. A certi momenti i colpi si seguivano così rapidi e serrati da trasformarsi in un rumore ragguagliabile a una grandinata sopra un tetto metallico... Si aggiunga, che una volta, dietro mio invito, i colpi si convertirono in un rumore continuo come il rullo di un tamburo; quindi, sempre in seguito ad invito, si trasformarono nel tic - tac regolare di un poderoso orologio a pendolo. »

Hereward Carrington, il quale cita questo brano nel suo libro *The Story of Psychic Science* (pag. 235), osserva in proposito:

« Giova comparare la descrizione esposta, con la seguente di William Crookes, in cui si descrive un fenomeno analogo occorso col medium D. D. Home:

D'improvviso si udirono dei colpetti sulla pergamena tesa, così come se fosse bersagliata da grossi granelli di sabbia. E ad ogni volta che tali percussioni avvenivano, il frammento di matita ivi deposto salterellava visibilmente... In certi momenti quei colpetti divenivano rapidi e precisi come quelli di un « rocchetto d'induzione » mentre in altri momenti erano ritmici e lenti come i « secondi » di un orologio a pendolo... »

Tolgo quest'altro esempio, in cui si tratta in prevalenza di fenomeni di « telecinesia », dal libro del dottor Gibier: *Le Spiritisme-Fakirisme Occidental* (pagg. 67-68), ed è un esempio assai più complesso degli altri che precedono. Il magistrato-capo dello Stato di Wisconsin, scrive in questi termini al governatore dello Stato medesimo, signor Tallmadge:

« Nella settimana scorsa ebbi una conversazione con L. John Du Bay, che già conoscevo. Egli ha trascorso quasi tutta la vita nel mezzo agli Indiani, e fu per molti anni l'agente della « Compagnia Americana per il commercio delle pelliccie ». Mi ha raccontato parecchi incidenti i quali provano che le

comunicazioni con gli abitanti dell'altro mondo sono molto familiari agli Indiani. Tra l'altro, mi disse che in diverse circostanze vide un « dottore » indiano costruire apposite capanne, con piuoli profondamente infissi nel suolo, che poi ricopriva con pelli di cervo, in guisa da formare tre piccole tende, le quali non potevano contenere che una persona seduta. Tali tende erano poste a circa due piedi di distanza l'una dall'altra. Nell'una il « dottore » deponeva i suoi calzari, nell'altra le sue uose, e in quella di mezzo entrava lui medesimo.

Ciò fatto, qualunque indiano il quale desiderasse *conversare con uno dei suoi bravi defunti,* formulava le proprie domande, e all'istante le tende cominciavano a dondolare fortemente, come se fossero mosse da qualcuno posto all'interno di esse; e si facevano udire delle voci che uscivano dall'una o dall'altra, e talora da tutte tre nel tempo stesso. Tali voci non erano intelligibili che per il « dottore », il quale s'incaricava di tradurle. Du Bay mi disse che ben sovente egli aveva afferrato quelle tende, facendo uso di tutte le sue forze onde arrestarne i movimenti, ma sempre inutilmente; e che in tali circostanze egli non aveva mai tralasciato di sollevare immediatamente la pelle che fungeva da porta, onde assicurarsi che all'interno non vi fosse alcuno. »

Dal nostro presente punto di vista, giova rilevare nell'episodio esposto il fenomeno dei movimenti di tende entro le quali non eravi alcuno, fenomeno di « telecinesia » notevolissimo, ma che si riscontra abbastanza frequentemente nelle narrazioni degli esploratori e dei missionari, e che può ragguagliarsi ai migliori del genere ottenuti con mediums europei, quali D. D. Home ed Eusapia Paladino.

Giova nondimeno, già da ora, rilevare altresì l'altro importante fenomeno della « voce diretta », il quale, a sua volta, si estrinseca abbastanza sovente nelle esperienze degli « stregoni », o « medici » selvaggi, e di cui forniremo più oltre esempi notevoli. Inutile aggiungere che tra i popoli civili si ottengono odiernamente manifestazioni consimili ben altrimenti meravigliose.

Per ciò che si riferisce al complesso degli episodi esposti, rimane da aggiungere che il Lang raccolse numerosi esempi del genere, aventi a teatro le tribù selvaggie più disparate del mondo; dal che si ricava l'insegnamento che i fenomeni di « telecinesia » si estrinsecano con più frequenza tra i popoli selvaggi di quel che non avvenga tra i popoli civili; il che naturalmente è dovuto al fatto che in ambiente selvaggio furono costantemente favoriti e sviluppati con cura, laddove in ambiente civilizzato furono per secoli riprovati una-

nimemente dai dotti e dai profani quali misere superstizioni della più credula ignoranza; per tal guisa ottenendosi di vedere condannato all'ostracismo scientifico un elenco di ricerche importantissimo, il quale interessa ugualmente la fisica, la fisiologia, la psicologia e l'antropologia.

*

In merito all'assoluta genuinità dei fenomeni di « telecinesia » quali si estrinsecano tra i popoli selvaggi, e soprattutto in merito a quelli che più sembrerebbero sospetti, e che sono i movimenti delle tende nel cui interno si trova lo stregone-medico, gioverà riprodurre l'attestazione di uno di tali stregoni, convertito al cristianesimo; attestazione importante, poichè venne fatta al letto di morte, e a richiesta di un missionario.

Nell'opera di Emma Hardinge: *Modern American Spiritualism* (pagg. 485-487) si legge l'episodio seguente, narrato dal missionario William M. Johnson, protagonista dell'episodio stesso.

Egli scrive:

« Wau - chus - co » era stato un notevole « Ches - a - kte », o « indovino » il quale morì nell'anno 1840, nell'isola Round, nei pressi di Macinac. Da oltre dieci anni egli conduceva una vita esemplare di perfetto cristiano, ed apparteva alla Chiesa Presbiteriana... Essendo stato informato ch'egli si trovava vicino a morire, andai a visitarlo. Egli mi salutò dicendo: « Entrate, entrate, mio « Nosis » (nipote). Mi sedetti accanto a lui, accendendo la pipa per fargli piacere, e poi gli dissi: « Mio caro « Ne - me - thomis » (nonno), tu sei troppo vecchio e molte debole, e non puoi sperare di vivere a lungo. Vorrai tu dirmi la verità circa le tue pratiche di una volta, quando facevi l'indovino? Chi era che muoveva la tenda in cui tu profetizzavi? E chi era che profetizzava? » Egli stette un momento in silenzio; poi rispose: « Mio « Nosis », tu sei quasi della mia gente; io so che sto per morire. Ti dirò tutta la verità. Devi sapere che in gioventù per divenire indovino, io mi sottomisi a digiunare per dieci giorni di seguito, com'è il costume nella nostra tribù; e più il mio corpo diveniva debole per il digiuno, tanto più cresceva il potere nel mio spirito, dell'anima mia. In una sola visione io abbracciavo una vastissima estensione di paese... Quindi uno spirito superiore venne a conversare con me, esortandomi a ricorrere a lui nei momenti in cui lo giudicavo necessario. Subito dopo, venne mia madre a portarmi del cibo; e allora posi termine al grande digiuno.

La prima volta che profetizzai, fu in una spedizione guerriera. Eravamo

andati verso Chicago, e il capo temeva che il nemico potesse attaccarci di sorpresa. Eravamo sprovvisti di viveri: l'occasione era urgente. Il capo mi pregò insistentemente di scrutare l'avvenire, e finalmente io acconsentii. Dopo essermi preparato, io m'introdussi nella tenda « Ches - a - kee », e subito la presenza di uno spirito si rese nota per le violente oscillazioni avanti e indietro impresse alla tenda. Allora i capi guerrieri esclamarono: « Spirito, rivelaci dove si trovano i nostri nemici! » Ed ecco che la mia visione spirituale si estese sopra vastissime regioni a me sconosciute, e ciò in guisa che ogni oggetto era per me visibile. Vidi che i nostri nemici stavano nei loro villaggi, ignari che loro sovrastasse pericolo. Vidi inoltre una regione vicina in cui la cacciagione abbondava. Riferii tutto questo ai guerrieri consultanti. Il giorno dopo ci procurammo del cibo ad esuberanza cacciando nella regione da me vista; e pochi giorni dopo vincemmo il nemico, e tornammo ai nostri villaggi coi trofei della vittoria.

Da quel giorno io esercitai frequentemente i miei poteri nella tribù cui appartenevo; e, per soddisfare quelli che dubitavano, io permettevo che mi legassero come meglio credevano. Qualche volta essi collocavano un uomo dentro la tenda, la quale oscillava e vibrava ugualmente non appena si manifestava uno spirito; mentre le corde con cui mi avevano legato si scioglievano lasciandomi libero. Frequentemente io scorgevo un globo di luce nell'apertura posta al vertice della tenda, e strani volti di spiriti apparivano. Le parole ch'essi mi rivolgevano erano udite da tutti, ma io solo le comprendevo... Mio « Nosis », ora io sono divenuto un fervente cristiano, e i miei giorni sono contati; ciò che ti dissi è la verità, tutta la verità. Io non mi so spiegare il potere che mi era stato conferito, e non lo so descrivere; ma non ero io che muovevo la tenda. Entravo in comunicazione con esseri soprannaturali, o intelligenze pensanti, o spiriti, i quali agivano sul mio pensiero, o sull'anima mia, e mi rivelavano ciò che descrivevo. »

Questa l'interessante dichiarazione fatta al letto di morte da un Pelle Rossa indovino e convertito al cristianesimo da oltre dieci anni. Essa, pertanto, assume valore di attestazione in favore della genuinità dei fenomeni delle « tende oscillanti », anche quando nell'interno vi si trova il « dottore-stregone ». Del resto, si è visto che nel caso precedente i movimenti delle tende avvenivano quando nell'interno delle medesime non eravi alcuno; e si leggeranno più oltre altri casi analoghi di tende fortemente vibranti in condizioni di estrinsecazione inconciliabili con l'ipotesi della frode; senza contare che tale ipotesi non è sostenibile per talune gesta dei « bastoncini animati » dianzi riferiti. Insomma, deve concludersi che la genuinità dei

fenomeni di « telecinesia » quali si estrinsecano tra i popoli selvaggi risulta in qualunque modo dimostrata.

*

Ciò stabilito, passo a riferire due casi importanti di « levitazioni umane ».

Tolgo questo primo episodio da una relazione che l'etnologo R. W. F. Johnson invia al « Journal of the American S. P. R. » (1937, pag. 229)

Egli premette:

« Dai più remoti tempi della storia dei popoli, i viaggiatori che si erano avventurati in lontanissime contrade sconosciute, erano tornati raccontando di avere assistito ad esperienze meravigliose, d'ordine supernormale. Tuttavia vi furono sempre degli scettici induriti pronti a contestare la veracità di quanto narravano concordemente i viaggiatori. Ed anche odiernamente in cui, il viaggiare in qualsiasi regione del mondo è impresa facile, gli esploratori e i missionari continuano a raccontare le medesime meraviglie, ma i pedanti di ogni risma non si arrendono, non discutono, non riflettono, e se ne sbrigano attribuendole alla fantasia troppo fervida di osservatori incompetenti.

Lo scrivente, pur sapendo d'incappare a sua volta nella condanna dei pedanti, sente il dovere di riferire due importanti esperienze cui ebbe ad assistere nel nord dell'India, per opera dei poteri straordinari di due « Yogis », esperienze che lo trassero a inferire che se i nostri cinque sensi valgono ancora per qualche cosa, allora ciò che osservammo collettivamente in molti, deve considerarsi per positivamente avvenuto.

In primo luogo, io ebbi ad assistere a una « levitazione umana », la quale avvenne in circostanze che indubbiamente non erano predisposte. Fui invitato a un ricevimento che il governatore civile delle Indie offriva a capi-tribù della provincia di Peshawar. Nel ricevimento era incluso un trattenimento in cui un Yogis eseguì ogni sorta di giuochi con le carte, alla guisa dei prestigiatori. Senonchè egli ci fece assistere altresì alla « levitazione » di una fanciulla che aveva condotto con sè. Si stava adunati nel mezzo ad un prato erboso, che serviva da palestra per il giuoco del « cricket ». In tali condizioni sperimentali non era certo possibile perpetrare inganni. La fanciulla si adagiò per terra, reclinando il capo sulla mano destra, e prendendo la posa di una persona adagiata in letto. L'altro suo braccio era disteso lungo il corpo. con la mano che stringeva un bastoncino di « bambù » sottile come una matita e che era piantato nel suolo alla guisa di un sostegno per piselli. Lo Yogis prese a fare alcune « passe magnetiche » lungo il corpo della fanciulla, che

subito cadde in condizioni di « trans »; e allora il di lei corpo irrigidito cominciò ad elevarsi lentamente fino a raggiungere l'altezza di quattro piedi. L'unico contatto che la fanciulla aveva col suolo era costituito dalla mano di lei che aveva seguito l'elevarsi del corpo scorrendo passivamente lungo il bastoncino. Non è il caso di far rilevare che quel debole bastoncino non poteva sopportare il peso di una fanciulla, senza contare che sarebbe risultato fisicamente impossibile per lei di mantenersi in aria col corpo orizzontale. Gli spettatori furono invitati a passare le mani intorno al corpo della fanciulla galleggiante in aria, nonchè pure a palparne il corpo; ciò che valse a convincere tutti, in guisa risolutiva, che niente esisteva che potesse sostenere in aria quel corpo. Ripeto ancora una volta che tale esperienza ebbe luogo nel mezzo di un campo erboso. Insomma: ammenochè non si pretenda che noi tutti fossimo ipnotizzati, la levitazione di un corpo umano da noi osservata, risulta un fatto positivamente accertato.

Rilevo infine un particolare interessante nel caso esposto, ed è che il nostro Yogis aveva *fatto* levitare una fanciulla, laddove normalmente è il corpo dello stesso Yogis che subisce la levitazione.

Gli spettatori discussero a lungo sul prodigio cui avevano assistito, giungendo alla conclusione che tutti avevano osservato esattamente i medesimi particolari nello svolgimento del fenomeno. Gli spettatori di razza europea furono concordi nel riconoscere di avere assistito a un fenomeno inesplicabile per la scienza ufficiale, mentre taluni fra essi conclusero esclamando: « Solo Dio potrebbe spiegarlo! » Quanto agli Indiani, essi non dimostrarono sorpresa alcuna, limitandosi a spiegare che gli Yogis si sottopongono dall'infanzia a una disciplina severissima del corpo e dello spirito, con lo scopo di acquisire poteri supernormali, in base ai quali — secondo gli indiani — nulla è impossibile per un Yogis ».

Questo il caso interessante cui ebbe ad assistere l'etnologo Johnson, e mi pare che i « pedanti » ai quali egli allude, dovrebbero questa volta riconoscere lealmente di trovarsi in presenza di un caso di « levitazione umana » positivamente obbiettivo, e indubbiamente accertato; giacchè se i pedanti in discorso possederanno nozioni adeguate nel dominio delle indagini ipnotiche, sapranno quanto sia arduo, anche per un potente ipnotizzatore, il suggestionare *per la prima volta* un soggetto qualunque, mentre non si conoscono esempi sperimentali in cui un ipnotizzatore abbia provocato lo stato di « credulità ipnotica » non già nel proprio soggetto, ma simultaneamente in tutti coloro che assistevano alla propria esperienza. Ora, nel caso nostro, gli assistenti erano un gruppo numeroso di persone intelligenti e

colte. Ciò spiegato, mi pare che non sia il caso di aggiungere altro in proposito.

Riferendomi alle funzioni del bastoncino sottile come una matita, piantato nel suolo, dirò che gli Yogis spiegano come ciò non sia necessario, ma che in talune circostanze torna utile adoperarlo, in quanto il bastoncino facilita la levitazione mantenendo il contatto tra il corpo levitato e la superficie del suolo, da cui si sprigionano correnti invisibili di « forza centrifuga », le quali essendo assorbite dall'organismo magnetizzato del soggetto, contribuiscono a mantenerlo sospeso in aria.

Infine, si è visto che il relatore parla di *due* esperienze che egli sente il dovere di riferire malgrado l'ostilità inevitabile dei pedanti; ed è probabile che s'egli ebbe cura di prevenire le critiche dei medesimi apostrofandoli con meritati rimproveri, ciò non fu determinato dall'episodio esposto, abbastanza assimilabile anche dai pedanti, bensì dall'altro incidente di viaggio da lui riferito, il quale appare di gran lunga più prodigioso. Mi riserbo di citarlo nella categoria che ad esso compete, che è quella dei « Sortilegi ».

*

Tolgo questo secondo episodio di « levitazioni umane » dal numero di ottobre 1904 della « North American Review », in cui si pubblica la relazione dell'esploratore A. Kellar, che in quei giorni era tornato da un lungo viaggio nell'Africa del Sud (Zululand).

Egli, fra l'altro, racconta il seguente episodio:

« Nel Nathal io vidi uno stregone il quale provocò la levitazione di un giovane Zulù agitando una manciata d'erbe al di sopra del suo capo. Era di sera, e intorno ai fuochi del mio accampamento, si era adunato un gruppo di « Fakiri », ai quali io feci vedere alcuni dei miei giuochi di prestigio, che li interessarono mediocremente. Dopo di che, l'uno di essi si allontanò, per ritornare in compagnia di un « dottore » in stregoneria dall'aspetto ripulsivo, il quale fu il protagonista del fenomeno che mi accingo a narrare.

Egli si fece lungamente pregare prima di decidersi a darmi un saggio dei suoi poteri; ma finalmente prese una sorta di mazza, e la fissò all'estremità di una correggia di cuoio lunga circa due piedi. Allora un giovane indigeno, alto e atletico, i cui occhi si figgevano ansiosamente in quelli dello stregone,

prese il suo bastone a nodi, lo fissò all'estremità di una correggia di cuoio analoga all'altra, ed egualmente lunga circa due piedi. Ciò fatto, i due uomini cominciarono a roteare tali ordigni intorno alle loro teste, mantenendosi ad una distanza di circa sei piedi tra di loro, e conservando il silenzio. Erano entrambi pienamente rischiarati dalla vivida luce dei fuochi. Quando le due mazze venivano a contatto si produceva una scintilla, o fiammella, che pareva passasse dall'una all'altra mazza; e alla terza di tali scintille, si produsse una esplosione, in seguito alla quale la mazza del giovane Zulù andò in pezzi, ed egli cadde riverso al suolo, privo di sensi...

Allora lo stregone radunò una manciata di alte erbe, il cui stèlo era lungo circa tre piedi; e tenendosi lontano dal fuoco, la fece roteare intorno al capo del giovane Zulù, il quale giaceva come morto, rischiarato in pieno dal fuoco. Poco dopo, vidi quelle erbe divenire incandescenti, per quanto lo stregone fosse lontano più di vènti piedi dai fuochi, e poi divampare ed ardere lentamente, crepitando forte. Allora lo stregone si avvicinò maggiormente al corpo esamine dell'indigeno, facendo passare dolcemente quelle erbe in fiamme dinanzi al suo volto, alla distanza di un piede. Con mio profondo stupore, vidi quel corpo elevarsi lentamente dal suolo, e galleggiare nell'aria a circa tre piedi di altezza. Si elevava e si abbassava a seconda che i « passi » fatti col covone ardente erano lenti o rapidi; e quando il covone fu consumato dal fuoco e cadde a terra carbonizzato anche il corpo del giovane Zulù ricadde a terra. Bastarono alcuni « passi » magnetici fatti dallo stregone sulle di lui mani perchè si risvegliasse e si rizzasse in piedi, senza dar segno di avere menomamente sofferto in causa dell'esperimento cui era stato sottoposto ».

Non è il caso di far rilevare che i fenomeni di « levitazione » del corpo umano si realizzarono sempre e si realizzano odiernamente tra i popoli civili. Basti accennare alle famose levitazioni di San Giuseppe da Copertino, di D. D. Home, di William Stainton Moses, e più recentemente dal celebre medium islandese Indridi Indridason.

Ciò che vi ha di nuovo nell'episodio esposto, sono le modalità inusitate di cui si valse lo stregone Zulù onde raggiungere l'intento. Non sarà inutile ricordare che le modalità di cui si valgono i « sensitivi » o i « mediums » onde provocare l'estrinsecazione dei fenomeni supernormali in genere, variano all'infinito e diversificano grandemente da un popolo all'altro. Il che, però, non presenta valore teorico, trattandosi di metodi empirici i quali non hanno altra efficacia che quella di favorire la emergenza delle facoltà supernormali subcoscienti. E a tale scopo tutti i metodi si equivalgono, a condizione che chi li adopera creda ciecamente alla loro efficacia.

Qui, nondimeno, ci troviamo di fronte a circostanze episodiche che non possono considerarsi alla stregua delle consuete varietà dei metodi empirici predisponenti a una data forma di manifestazioni supernormali, giacché il fenomeno della « mazza » di colui che fungeva da soggetto, dimostra che nelle pratiche dello stregone entrava per qualche cosa l'elettricità, sotto forma di saturazione elettromagnetica delle « mazze », o del sistema nervoso dei protagonisti. Tanto più se si considera l'analogia che il fenomeno in esame presenta con l'altro dei « fulmini globulari », i quali esplodono come bombe, così come aveva esploso la « mazza » dell'indigeno.

Volendo seguire tale traccia dilucidativa del fenomeno, si potrebbe convalidarla ricorrendo a un'altra analogia di natura ugualmente elettro-mganetica, osservando che nella guisa medesima in cui un ferro calamitato (vale a dire, elettrizzato atomicamente) attira un pezzo di ferro non calamitato, così lo stregone, saturo di elettromagnetismo, attirava e sollevava il corpo negativamente elettrizzato del soggetto. Inoltre, con tale ipotesi si spiegherebbe facilmente anche il fenomeno dell'incendiarsi spontaneo delle erbe fra le mani dello stregone, fenomeno che sarebbe stato effetto dell'incontro di due correnti elettriche contrarie; effetto a tutti familiare nel sistema casalingo dell'illuminazione elettrica.

Osservo nondimeno che qualora si accogliesse tale spiegazione — bene inteso, a titolo d'« ipotesi da lavoro » e nulla più — rimarrebbe ancora da risolvere il mistero dei « mediums » europei, i quali si elevano in aria per virtù proprie; vale a dire senza l'intervento di uno « stregone » o « ipnotizzatore » il quale funzioni da calamita umana.

E qui mi arresto con le induzioni, poichè il seguirle mi condurrebbe lontano dagli scopi del presente lavoro, i quali consistono — tra l'altro — nel dimostrare sulla base dei fatti, che tutti i fenomeni indagati dagli odierni cultori delle discipline metapsichiche, si estrinsecano in forma identica tra i popoli selvaggi, con le conseguenze teoriche che ne derivano.

II

LETTURA DEL PENSIERO, TELEPATIA PROPRIAMENTE DETTA, E CHIAROVEGGENZA TELEPATICA

Passando ad esporre esempi di manifestazioni supernormali di ordine intelligente, o prevalentemente tali, comincio dai fenomeni di « lettura, o trasmissione del pensiero » a breve distanza, per indi soffermarmi più a lungo sugli svariati e interessanti episodi della « trasmissione, o ricezione di notizie ed eventi occorsi in quel torno di tempo a distanze talora enormi », casi abbastanza comuni tra i popoli primitivi.

Ricavo questo primo esempio di « lettura del pensiero » a breve distanza, dal libro di Henri De Monfreid: *La Guerra nell'Ogaden* (Milano, 1936).

Riassumo l'antefatto. — Nei tempi in cui regnava in Abissinia l'imperatore Menelik, l'ingegnere Cappucci lavorava in Etiopia in servizio dell'Italia, ed aveva con sè un giovane etiopico di nome Tadessa, a mezzo del quale inviava a destino messaggi politici segreti.

Il relatore prosegue:

« Tadessa non pensava affatto di tradire la sua patria, portando quelle carte misteriose: faceva semplicemente il suo dovere di servo.

Una volta, durante uno di quei viaggi, egli si fermò per riposarsi a breve distanza da Ankober, nella casa di un capo abissino. In quel paese barbaro l'ospitalità è così naturale da non doverla neanche domandare.

Quel giorno era stato scoperto un furto, e il *lebascià*, chiamato urgentemente, stava per entrare in condizioni di « trans », allo scopo di rivelare chi fosse il colpevole.

La bizzarra pratica in questione è tuttora in uso in Abissinia, e vi ha forza di legge. Le rivelazioni del *lebascià* non possono contestarsi, e le accuse ch'egli formula sono inappellabili. Il *lebascià* è una specie di « medium », generalmente predisposto ai fenomeni nervosi, e deve conservarsi vergine. Questa

ultima condizione è indispensabile perchè possa entrare in lui lo spirito divino, il quale, come si sa, ama manifestarsi ai puri.

All'alba viene somministrato al soggetto una specie di decotto, in cui si contengono anche foglie di *datura*. Un simile intruglio potrebbe cagionar la morte di un uomo normale; ma il *lebascià* deve avere acquistato, come Mitridate, una parziale immunità. Infatti egli è preso soltanto da un senso di ubriachezza, durante il quale sembra partecipare veramente alla vita di un altro mondo. Si aggira allora come un sonnambulo per tutti i luoghi ove avvenne il furto; palpa, sfiora, fiuta, e finisce col trovare la refurtiva, se venne nascosta, oppure il ladro, se è presente.

Tadessa dovette assistere con gli altri alla cerimonia, poichè nessuno può uscire dalla casa prima che il *lebascià* abbia parlato.

Egli si sentiva inquieto per il « messaggio segreto » nascosto nella sua canna e vi pensava insistentemente. L'aveva deposta in un angolo del *tucul*, coprendola con lo *sciamma* (mantello). Quel pensiero insistente fu certamente la causa della sventura toccata al povero Tadessa.

Il *lebascià*, quando si presentò dinanzi a lui, si arrestò. Tutti i presenti ne rimasero impressionati, trattenendo il respiro. Il « medium » si allontanò da Tadessa, e senza esitanze, andò a prendere la canna sotto lo *sciamma*. Certo che il vero ladro, in quel momento non credeva ai propri occhi! Nessuno capiva perchè il *lebascià* fosse andato a prendere quella canna appartenente a un uomo venuto di lontano e insospettabile come autore del furto, poichè il furto era stato perpetrato il giorno prima. Ma il *lebascià* è guidato dalla mano di Dio. Nessun atto di lui può essere vano. In ogni modo, egli aveva lasciato l'oggetto a cui erasi rivolta un momento la sua attenzione, e continuava le sue misteriose investigazioni. Così essendo, il viandante, ospite per una notte, era già fuori causa. Senonchè al padrone di casa balenò l'idea di esaminare la canna del viandante, ad un'estremità della quale, in una fenditura fatta col coltello, era infissa una lettera. Egli l'esaminò curiosamente cercando indovinare perchè il *lebascià* si fosse interessato per alcuni secondi di quel *gobensa* (bastone). Notò che l'estremità inferiore della canna era otturata con della cera. Distaccò la cera con l'unghia del pollice, scoprendo il nascondiglio in cui era celato un rotolino di carta. Quel rotolino risvegliò i suoi sospetti, tanto più che su quella carta erano tracciati dei caratteri sconosciuti, certamente italiani. Il capo abissino fece subito incatenare Tadessa, e mandò immediatamente lo scritto al *ghebì* di Menelik, in Addis Abeba.

Due giorni dopo, anche l'ingegnere Cappucci venne arrestato e incatenato. La moglie indigena, che da pochi giorni aveva avuto un figlio, ebbe cura di portare quotidianamente il cibo all'ingegnere italiano. Doveva anche aiutarlo a mangiare, poichè egli era stato incatenato al polso destro fissato al cerchio di ferro che gli serrava le caviglie, e perciò non poteva servirsi che della mano sinistra. Si può immaginare quale tortura diventò la vita per un uomo ridotto a star sempre piegato su sè stesso, senza potersi mai stendere...

... Sua moglie partì per Addis Abeba, e ottenne la grazia dall'imperatrice Taitù, talvolta buona e generosa... ma del povero Tadessa non si ebbe più notizia... » (*Ivi,* pagg. 21-23).

Il caso esposto non richiede commenti, poichè è palese per chiunque che si tratta di un fenomeno di « percezione del pensiero » che in quel momento vibrava intensamente nella mentalità del trepidante Tadessa; dimodochè le condizioni di « trans » permisero al *lebascià* di carpirgli il segreto; ciò che lo aveva indotto a dirigersi senza esitare verso il luogo dove giaceva la canna in cui si celava il messaggio fatale. Senonchè a questo punto sorge una domanda: Perchè il *lebascià* non rivelò ciò che palesemente sapeva? Perchè si decise, invece, a riporre la canna al suo posto senza svelare il segreto? Si direbbe ch'egli abbia agito in tal guisa per un sentimento umano verso il povero messaggero; tanto più che la cosa non riguardava l'autore del furto ch'egli era incaricato di scoprire.

*

Quest'altro episodio, per quanto analogo al precedente, segna già un progresso nella estensione delle facoltà di chiaroveggenza ».

Lo ricavo dal « Light » (1929, pag. 574).

Mrs. Toye Warner Staples, la quale visse per molti anni nel Sud Africa, tratta il tema delle manifestazioni supernormali tra i popoli primitivi, e si sofferma a parlare delle facoltà notevolissime di uno « stregone-medico ». Kafiro, di King's William Town, il quale era munito di una « licenza » per esercitare le sue facoltà curative, licenza ch'egli ottenne perchè i suoi migliori clienti erano europei. Del resto, la legge non avrebbe potuto colpirlo, in quanto egli si prestava gratuitamente, ed esercitava i suoi poteri in senso benefico.

Mrs. Warner Staples riferisce i seguenti episodi i quali si riferiscono al tema qui considerato:

« Avvenne una volta che un impiegato di commercio fu incaricato di portare un plico contenente 500 lire sterline da un Banco di Alice a un altro Banco di Peddie. Egli aveva viaggiato a cavallo, ed era tornato in condizioni pietose, con gli abiti a brandelli, riferendo di essere stato assaltato per via da

una banda di Kafiri che lo avevano derubato.,. Le indagini della polizia essendo riuscite inutili, il derubato ricorse alle facoltà supernormali di Jajula. Quest'ultimo, ragguagliato sul fatto, rimase qualche tempo in profonda concentrazione, quindi informò ch'egli *vedeva* che l'impiegato non era stato affatto derubato, ma che invece aveva nascosto il denaro nel cavo di un formicaio. Detto ciò, Jajula erasi diretto senza esitanze alla volta del formicaio in discorso, dove il denaro fu rinvenuto e ricuperato. Naturalmente, in seguito a ciò, l'impiegato fu arrestato e condannato.

Senonchè vi era nella città di « King's William » il magistrato del luogo — Mr. Dick Moll — il quale non voleva saperne di credere alla esistenza delle facoltà supernormali di cui Jajula forniva prove su prove. Per cui un giorno pensò di farla finita con tali superstizioni ricorrendo a uno stratagemma: fece nascondere da un suo fidato un plico contenente denaro, in luogo a lui solo noto e a colui che l'aveva nascosto. Quindi mandò per Jajula dicendogli di essere stato derubato. Quest'ultimo iniziò le pratiche psichiche necessarie per raggiungere lo stato di chiaroveggenza; ma, sul più bello, esclamò: « Ah! mi accorgo che voi vi burlate di me. Il denaro non vi fu rubato; siete voi che lo avete nascosto. Ora vi condurrò sul posto. » — E il Kafiro, seguito da una folla di curiosi, si recò difilato sul posto, indicando il punto preciso dove si trovava il denaro. Dopo di che, egli indicò tra la folla colui il quale era stato incaricato di nasconderlo! »

Nel primo degli episodi esposti non è detto se fosse o non fosse presente alle pratiche del Kafiro anche l'impiegato infedele; ma in base allo svolgimento dell'episodio può dedursene che l'impiegato non era presente, visto che in caso contrario il Kafiro non avrebbe mancato di segnalarlo, così come aveva segnalato tra la folla colui che aveva nascosto il denaro del finto derubato.

E qualora si ammettesse che il colpevole non era presente, allora il caso assumerebbe l'aspetto di un fenomeno di « ricezione *a distanza* del pensiero del colpevole » (chiaroveggenza telepatica), visto che il colpevole non poteva non pensare, con viva trepidanza, alle pratiche « magiche » che in quel momento si svolgevano ai suoi danni.

Non ancora, però, sarebbe lecito far capo alla « telemnesia » (lettura a distanza nelle subcoscienze altrui), fenomeno tra i più rari e tuttora contestato, il quale sottintende che il soggetto lontano non pensi affatto all'incidente che un « medium » gli carpisce nei recessi mnemonici della subcoscienza.

*

Ricavo dal « Light » (1906, pag. 177) questo terzo esempio di « lettura del pensiero », ed è un esempio istruttivo in cui si contengono due incidenti, il primo dei quali, secondo le intenzioni dello stregone-medico, avrebbe dovuto condurre alla « scoperta di un colpevole », e il secondo avrebbe dovuto rivelare ciò che in quel momento si svolgeva in una regione lontana (chiaroveggenza telepatica); ma entrambi fallirono lo scopo, risultando invece degli ottimi incidenti di « lettura nel pensiero del consultante ».

L'antropologo Mr. Douglas Blackburn riferisce quanto segue:

« Durante la mia lunga residenza nel Transvaal e nel Natal, io ebbi la opportunità di osservare e studiare gli stregoni-medici Kaffiri. Io qui non mi propongo di analizzare le loro pretese quali dotti in medicina, sebbene io potrei riferire in proposito alcuni episodi sorprendenti, i quali vanno assai oltre nel dimostrare che in mezzo a una buona dose di ciarlataneria esiste un substrato di abilità genuina nel trattamento di certi casi speciali, quali il morso dei serpenti velenosi, la dissenteria ed altre infermità locali. Per esempio, sarebbe desiderabile che qualche persona qualificata in medicina si assumesse l'incarico di investigare le facoltà meravigliose, ma incontestabilmente vere, che rivelano taluni di questi « dottori » nell'assolvere il cómpito di conservare l'apparenza giovanile, o piuttosto di ritardare la vecchiaia, nelle fanciulle scelte a mogli dai loro capi.

Ma basta di ciò; poichè lo scopo del presente articolo è di riferire un'esperienza che — secondo me — vale a spiegare molte meraviglie le quali resero perplessi gli europei che testimoniarono le prove del « fiutare » i colpevoli. Ecco il mio caso personale:

« Io ero occupato a investigare una vasta distesa rocciosa foggiata a V, in cerca di pitture e disegni dei selvaggi « Bushmen ». Si trattava di un ammasso di roccie che si protendeva nella montagna alla guisa di uno scaffale in forma di un immenso triangolo equilaterale. Mentre ero assorto in tale cómpito, il mio cane scoperse in un crepaccio delle roccie, un fascio di pelli di gatto-tigre, che tosto riconobbi per quelle da me deposte nella scuderia. I miei sospetti caddero su di un giovane Kaffiro, di pessimo carattere, il quale mi portava la valigia postale, e che perciò passava frequentemente nella località in cui le pelli trafugate erano state nascoste.

Alcuni giorni dopo giunse in quei paraggi un stregone-medico viaggiante; ed a semplice titolo di passatempo, io gli dissi che se fosse stato capace di scoprire l'autore di un furto, io gli avrei regalato mezza corona. Non diedi particolari di sorta, salvo l'informazione generica che un furto era stato commesso.

Una trentina d'indigeni vennero a presenziare lo spettacolo del « fiutare » il colpevole; e tra questi si trovava il giovane da me sospettato; dimodochè io raddoppiai di precauzioni onde non fornire involontariamente allo stregone qualche traccia rivelatrice mediante lo sguardo o la parola. Lo stregone cominciò i suoi scongiuri gesticolando, mormorando parole misteriose, e tracciando col bastone diagrammi sul terreno, consistenti in linee curve irregolari, che poi divennero triangoli. Continuò per qualche tempo a tracciare e cancellare diagrammi, emettendo grida gutturali, e proferendo certe frasi suggestive che io mi guardai bene dal raccogliere, mantenendomi costantemente dietro di lui, affinchè nulla egli potessi indovinare dell'espressione del mio volto. Trascorsi alcuni minuti egli si avanzò risolutamente verso gli spettatori, puntando il bastone in direzione di varie persone, ma costantemente indugiandosi a lungo di fronte al giovane da me sospettato, ch'egli finalmente indicò quale il colpevole. Due giorni dopo venni a sapere che le pelli trafugate erano state nascoste nel crepaccio da una donna indigena, e che il giovane da me sospettato ignorava completamente ogni cosa. — Non deve forse concludersi che lo stregone lesse inconsapevolmente nel mio pensiero il sospetto ingiustificato che mi faceva credere alla colpevolezza di quel giovane?

Ecco un secondo esempio del genere. — Si faceva in colonia una partita di « corse » speciali, durante la quale una distinta signora prese a burlarsi passabilmente di me per l'inabilità che dimostravo nel cavalcare il mio « pony », il quale, tra parentesi, era molto giovane e straordinariamente ombroso. In un momento di stizza, io la sfidai a compiere col mio cavallo, ciò che non avevo saputo compiere io. Essa era un'eccellente cavallerizza, ed accettò, voltando la staffa di destra sulla sella, ed usandola come fanno le donne in colonia quando adoperano selle maschili. Il mio puledro indomabile non tardò a prendere ombra, lanciandosi a corsa furiosa in mezzo a una distesa di roccie ripide e pericolose; e in conseguenza, facendomi passare momenti di grave ansietà e di rimorsi; ma fortunatamente tutto andò bene, e la signora tornò incolume dalla prova.

Alcuni mesi dopo, la medesima signora, insieme al marito, pensò di venirmi a trovare; e, a tale scopo, il marito mandò a chiedermi d'inviare un cavallo per la di lui moglie. Causa un deplorevole malinteso, il mio Kaffiro consegnò quel puledro medesimo che aveva messo in pericolo la vita della signora. Ne rimasi grandemente contrariato, pensando con ragione che un atto simile poteva essere male interpretato. Passai quindi una mattinata assai nervosa. Nel dopopranzo arrivò in paese il medesimo stregone-medico dell'altra volta; ciò che, del resto, egli faceva sovente; ed io lo richiesi di gettare i suoi « dol os » (ossicini per la divinazione) al fine di dirmi chi sarebbe venuto a trovarmi in quel giorno. Dopo i soliti procedimenti preliminari d'incantamento, egli mi annunciò che un bianco « inkoos » (capo) e una bianca « inkozizan » (signora) erano in cammino; aggiungendo che la signora era vestita tutta di bianco (nell'occasione della « corsa pericolosa » la signora indossava un abito tutto bianco da cavallerizza).

Egli continuò dicendo ch'essa montava un puledro indomabile, descrivendo un episodio di fuga ombrosa e pericolosa in tutto analogo a quello occorso alcuni mesi prima.

Quando i miei visitanti arrivarono, trovai che la signora indossava un abito interamente bruno, e che nel viaggio non erale occorso incidente di sorta. Emerge pertanto palese come anche questa volta lo stregone-medico aveva letto nel mio pensiero, il quale — mentr'egli gittava i suoi ossicini — era appunto rivolto all'evento da lui visualizzato e descritto. » (Firmato: Douglas Blackburn).

Negli episodi esposti appare indubitabile che lo stregone-medico Kaffiro, per un fenomeno di interferenza assai comune in tali sorta di esperienze, ricavò inconsapevolmente le notizie fornite dalla mentalità del consultante, il quale pensava in quel momento agli eventi sui quali dovevano svolgersi le prove richieste al sensitivo. Notevole il particolare dello stregone il quale descrisse una signora *biancovestita,* qual'era il caso nella circostanza a cui pensava il consultante. Ora, siccome il consultante non poteva pensare precisamente all'abito indossato in quel giorno dalla signora in discorso, deve inferirsene che il pensiero sintetico del consultante erasi trasformato nella mentalità dello stregone in una corrispondente allucinazione rappresentativa, nonchè cinematografica dell'intero evento.

Posto ciò, deve riconoscersi che se l'esperienza del « fiutare » il colpevole, e l'altra della « visione a distanza », andarono fallite, la causa non deve attribuirsi a deficienza nelle facoltà chiaroveggenti del Kaffiro-stregone, bensì all'inesperienza del consultante, al quale competeva di mantenersi mentalmente passivo, anzichè pensare agli eventi su cui doveva riferire il sensitivo. Riconosco che tenuto conto delle circostanze in cui si svolsero le esperienze stesse, risultava difficile che egli potesse mantenersi assolutamente passivo intorno ad argomenti che lo preoccupavano in quel momento; ed anzi riconosco altresì che ove anche vi fosse riuscito, la sua mentalità sempre vibrante di preoccupazioni mal sopite sarebbe ugualmente bastata a provocare il medesimo fenomeno d'interferenza nelle facoltà divinatorie del sensitivo.

Tutto ciò venne già dimostrato in base all'analisi comparata dei fatti; ed è precisamente per questo che, scientificamente parlando, non si accorda valore di prove agli episodi di « chiaroveggenza telepatica » o di « telestesia » in cui il consultante è informato intorno agli eventi

su cui si esercitano le facoltà del sensitivo, o in cui il sensitivo non rivela particolari veridici ignorati dal consultante e da tutti i presenti.

In ogni modo, giova prendere nota che gli incidenti esposti testificano in guisa risolutiva che lo stregone-medico Kaffiro possedeva indubbiamente facoltà psichiche di natura supernormale; il che, dal nostro punto di vista, rappresenta già un importante obbiettivo raggiunto.

In pari tempo, gli incidenti stessi valgono a dimostrare come tra i selvaggi si riscontrino le medesime forme d'interferenze subcoscienti che si realizzano tra i popoli civili in analoghe circostanze; concordanza teoricamente interessante, giacchè si risolve in una buona prova, ad inferenze reciproche, in favore della genuinità dei fatti.

*

Questo che segue è un altro episodio interessante di trasmissione involontaria del pensiero, la quale assume già la forma nettamente telepatica di sensazione-emozione percepita a distanza.

La ricavo dall'opera di G. A. W. Mockton, del Tribunale civile della Nuova Guinea, opera intitolata: *Some experiences of a New Guinea Resident Magistrate*. — In essa si contengono alcuni episodi interessanti di manifestazioni supernormali tra gli indigeni; e l'episodio seguente occorse al relatore medesimo allorchè formava parte di una spedizione armata ai confini della colonia.

Egli scrive:

« La notte era chiara, splendida e stellata, e gli uomini, stanchissimi, dormivano profondamente nell'accampamento. *Bushimai* erasi disteso sotto la mia « amaca ». Un'ora prima dell'alba, io mi svegliai di soprassalto in condizioni inesplicabili di sovreccitazione nervosa, e chiamai *Bushimai* senza ottenere risposta. Più che mai sovreccitato, saltai dall'« amaca », mi strinsi ai fianchi la cintura col revolver, presi il fucile, e attraversato l'accampamento, nel quale tutti dormivano profondamente, mi avviai in direzione delle sentinelle onde assicurarmi che facessero buona guardia. Il primo da me incontrato fu *Bushimai,* il quale andava avanti e indietro sul confine dell'accampamento, con la scure sulla spalla. Io gli chiesi: « Perchè non sei a dormire? » — Rispose: « Durante il sonno ho fiutato il pericolo ». Poi soggiunse: « Anche voi lo avete avvertito? » — «Sì, osservai, ma non saprei dire quale pericolo ci sovrasti ». — Entrambi procedemmo verso la

linea delle sentinelle, e incontrammo sul posto il sergente il quale pareva inquieto ed agitato quanto noi. Gli domandai: « Sergente, come va che siete qui, invece di dormire? » — Rispose: « Comandante, mi sono svegliato fiutando il pericolo; ed ebbi il pensiero di chiamare a raccolta i soldati; ma ora non ne vedo il motivo ». — Attendemmo insieme lo spuntare del giorno accovacciati intorno a un piccolo fuoco; e dopo il cambio delle sentinelle, ci risolvemmo a prendere qualche riposo.

Nella giornata io venni informato che il capo nemico Maisina aveva saputo che la mia « colonna » si era accampata il giorno prima alle foci del « Laku », e verso l'alba di quella medesima notte in cui provammo sensazione di pericolo, aveva lanciato tre « colonne » di armati, da tre località diverse, contro di noi; con lo scopo di coglierci di sorpresa e massacrarci. Ma gli armati erano giunti sul posto quando noi avevamo levato il campo da qualche ora, e non avevano trovato che i fuochi ancora parzialmente accesi. Se ci avessero colti, non dubito che ci avrebbero massacrati, a causa dell'azione improvvisa e inattesa. — Questo il fatto; lascio ai psicologi il còmpito di spiegare come mai un progettato attacco contro un accampamento da poche ore abbandonato, abbia potuto ripercuotersi sui nervi di tre uomini, a quattro miglia lontano, e come mai abbia potuto scuotere i sonni di questi tre uomini soltanto, sopra un centinaio che dormivano nell'accampamento. »

I quesiti che l'egregio magistrato-relatore sottopone alla competenza dei psicologi, risultano teoricamente di facile soluzione; giacchè al primo tra essi può rispondersi osservando che i fenomeni di trasmissione telepatica del pensiero, i quali, a seconda delle idiosincrasie speciali ai percipienti combinate alle circostanze di ambiente, possono assumere forma visiva, auditiva, olfattiva, tattile, emozionale, sono da lungo tempo acquisiti definitivamente alla scienza, per quanto nessuno sia in grado di dilucidare il mistero della loro estrinsecazione; mentre al secondo quesito può rispondersi osservando che se in una centuria di uomini ugualmente interessati a un grave evento che li minaccia, solo tre ne ricettano telepaticamente il preavviso, ciò significa che questi tre sono dei « sensitivi », e che gli altri non lo sono.

*

Passando ad esporre alcuni brevi esempi di « telepatia propriamente detta », richiamo in via preliminare l'attenzione sulla circostanza notevole che tra i selvaggi esiste in generale la credenza che

quando si scorge il fantasma di un vivente, questi sta per morire od è già morto. Ora, siccome in base all'analisi comparata dei fenomeni telepatici quali si estrinsecano tra i popoli civili, emerge che il novantacinque per cento dei medesimi si realizzano al letto di morte delle persone il cui fantasma appare a distanza, se ne deve inferire che l'analoga credenza dei selvaggi è il portato diretto dell'esperienza. In merito alle poche eccezioni a tale regola (e in cui, per lo più, chi si manifesta è un vivente immerso nel sonno), osservo come anche siffatte eccezioni siano note ai selvaggi, i quali nondimeno assicurano di sapere distinguere un fantasma di vivente da quello di un morente o di defunto; e ciò in quanto il fantasma di un vivente, risultando ancora saturato di fluidi vitali, appare notevolmente più denso di quello di un morente, e molto più denso di quello di un defunto.

E questo è precisamente quanto affermano i veggenti tra i popoli civili.

A proposito della ferma credenza dei selvaggi circa il presagio di morte implicito nelle apparizioni dei viventi, il Lang narra questo episodio curioso, da lui ricavato dall'opera del Pollack: *Manners of the New-Zealanders* (pag. 268):

« Un capo Maori si trovava da qualche tempo lontano dalla famiglia, impegnato in una guerriglia di tribù. Un giorno la di lui moglie ne vide il fantasma, che muto e pensieroso entrò nella capanna, andando a sedere presso il focolare. Essa corse immediatamente in cerca di testimoni; ma quando tornò con essi, il fantasma era sparito. Dopo qualche tempo la donna si rimaritò poichè in seguito all'apparizione occorsa, essa era ben certa della morte del primo marito. Senonche questi non tardò a ricomparire vivente e sano. Nondimeno quando egli apprese l'occorso, perdonò alla moglie, giudicando ch'essa aveva agito in base a un evento che nelle tradizioni dei Maori era tenuto per valida prova di morte ».

E. B. Tylor, nell'opera: *Primitive Culture* (vol. I, pag. 450), narra il seguente episodio telepatico:

« Un gruppo d'indigeni aveva lasciato il suo villaggio per un'assenza piuttosto lunga, trattandosi di una spedizione per la caccia ai cinghiali. Una notte, mentre stavano tutti adunati intorno a un grande fuoco all'aperto, apparve la figura di un loro compagno che avevano lasciato infermo nel villaggio. L'apparizione fu vista da due soli del gruppo, e alle loro esclamazioni di terrore, scomparve. Quando i cacciatori tornarono al villaggio, vennero informati che il compagno loro apparso nella foresta, era morto il giorno stesso in cui lo videro ».

Il Lang riferisce quest'altro caso, a lui comunicato direttamente da Mr. Tregear, autore del libro: *Maori comparative Dictionary*:

« Un capo Maori molto intelligente mi raccontò quanto segue: « Io vidi in vita mia due soli fantasmi. Quando ero fanciullo mi mandarono ad Auhland, alla scuola dei bianchi; e un mattino in cui mi trovavo a letto immerso nel sonno, mi risvegliai di soprassalto, perchè qualcheduno mi aveva preso per le spalle, scuotendomi. Guardai, e vidi mio zio curvo su di me. Ne fui sorpreso, perchè lo sapevo lontano, a « Bay of Island »: per cui gli rivolsi analoga domanda; ma egli divenne trasparente, e si dileguò. La prossima valigia postale mi portò la notizia della di lui morte.

Passarono molti anni, ed io più non vidi fantasmi, neanche quando mio padre e mia madre morirono, per quanto io fossi assente da casa. Finalmente un giorno, mentre stavo seduto intento alla lettura, vidi proiettarsi sul libro un'ombra oscura. Alzai gli occhi, e vidi un uomo interposto tra me e la finestra, il quale mi voltava le spalle. Nondimeno osservai ch'egli era un Maori, e lo salutai esclamando: « Olà, amico! » — Egli si voltò, e allora riconobbi in lui l'altro mio zio Ihaka. Ma non appena lo riconobbi, egli cominciò a trasparire e dileguarsi, come già era avvenuto del primo fantasma. Io ero ben lontano dal pensare alla morte di mio zio, che avevo lasciato poche ore prima, sano e forte. Poco dopo seppi ch'egli erasi recato da un missionario, in casa del quale aveva mangiato, insieme ai bianchi, di un piatto confezionato con carne in conserva, lasciata per ventiquattr'ore nella scatola dopo averla aperta; per cui erano tutti morti avvelenati. Questo è quanto posso testimoniare personalmente a proposito di fantasmi ». (Lang; *opera citata* pagg. 113-114).

Riferisco un ultimo episodio telepatico ch'io deduco dall'opera medesima (pagg. 114-115).

Mr. Francis Dart Fenton riferisce:

« Due segatori — Frank Philip e Jack Mulholland — erano occupati ad abbattere alberi nella missione del Rev. R. Maunsell, in vicinanza della baia di Awarod, località assolutamente deserta e paludosa. Essi avevano con sè, in qualità di aiutante, un indigeno Maori, il quale proveniva da Tihorewan, villaggio situato sull'altra sponda del fiume, a circa sei miglia lontano. Mentre Frank e l'indigeno lavoravano di sega intorno a un albero, l'indigeno si arrestò, esclamando: « Perchè sei venuto? », e così dicendo, guardava in direzione di Frank. Questi domandò: « Che cosa intendi dire? » — L'indigeno rispose: « Non parlo con te; discorro con mio fratello ». — Frank soggiunse: « E dove si trova? » — Al che l'indigeno: « Dietro di te ». Quindi rivolgendosi nuovamente al fratello: « Che cosa vuoi? » — Frank si voltò, ma non vide nessuno. Anche l'altro non vide più nulla, ma posò la sega dicendo: « Vado a casa, perchè mio fratello è morto ». — Frank sorrise, e gli ricordò che lo aveva lasciato in

ottima salute cinque giorni prima; ma l'indigeno Maori più non rispose. Scese immediatamente nella canoa, dirigendosi coi remi all'altra sponda. Quando giunse al punto di approdo, trovò persone speditegli incontro per annunciargli che suo fratello era morto. »

I casi telepatici esposti risultano in tutto analoghi a quelli che si estrinsecano tra i popoli civili, e le osservazioni dianzi riferite circa le inferenze che ne traggono i selvaggi, inferenze che a loro volta risultano assolutamente identiche a quelle che ne trassero i popoli civili, bastano a dimostrare che l'esistenza delle manifestazioni supernormali di tal natura è familiare a qualsiasi popolo della terra, con le conseguenze teoriche che ne derivano. Mi astengo pertanto dall'accumulare altri esempi del genere.

*

Passando a trattare di casi di « chiaroveggenza telepatica » (lettura a distanza nelle subcoscienze altrui), rilevo com'essi ben sovente vengano confusi con la « chiaroveggenza nel presente », laddove quest'ultima dovrebbe soltanto ritenersi tale allorchè riveste forma di « telestesia » (percezione diretta a distanza di oggetti, ambienti, paesaggi, in condizioni da escludere che il « veggente » abbia attinto ciò che descrive dai recessi mnemonici delle subcoscienze altrui).

Noto altresì che il maggior numero degli episodi di « chiaroveggenza telepatica » tra i popoli primitivi, si riferisce a gesta d'« indovini » i quali si dedicano alla « ricerca dei colpevoli »; vale a dire che nella fattispecie tali episodi sono analoghi agli altri citati in precedenza, per quanto io li abbia classificati nei gruppi dei fenomeni di « telecinesia » e di « lettura del pensiero »; ciò per la considerazione che in essi il particolare più interessante consisteva rispettivamente nei « movimenti di oggetti senza contatto », o nella « lettura del pensiero dei presenti ».

In quelli invece che andrò citando, il particolare più interessante consiste nel fatto che il colpevole da ricercarsi è sempre lontano, mentre tutti i presenti ignorano chi sia il colpevole, e non nutrono sospetti intorno ad alcuno, escludendo in tal guisa ogni interferenza sotto forma di « lettura del pensiero »

Tolgo questo primo esempio dalla « Rivista di Studi Psichici » (1903, pag. 309):

« L'ingegnere Ilg, ministro degli affari esteri dell'imperatore Menelick in un colloquio avuto col direttore della « Neue Zuricher Zeitung », ha fornito interessantissime informazioni sugli « indovini » « Lobasha », o scopritori di delinquenti, in Abissinia.

Sono fanciulli dell'età di 12 anni al massimo, i quali vengono posti in uno stato ipnotico, che permette loro di scoprire i delinquenti rimasti impuniti.

L'ingegnere Ilg cita parecchi casi, quasi incredibili, di scoperte di rei, da lui personalmente accertati.

In un caso d'incendo doloso ad Addis Abeba, venne chiamato sul luogo un « Lobasha »; gli si diede a bere una scodella di latte nel quale si era versata una polvere verde; indi gli si diede a fumare in una pipa del tabacco intriso di una polvere nera. Il fanciullo cadde allora in istato ipnotico. Dopo qualche minuto si rialzò vivamente, e prese a correre verso Harrar. Corse in tal guisa per sedici ore, senza fermarsi. Giunto presso Harrar, il « Lobasha » lasciò bruscamente la strada, entrò in un campo e colla mano toccò un Galla che stava lavorando. Questi si confessò reo.

Un altro caso che fu personalmente esaminato dall'imperatore Menelick e dall'ingegnere Ilg, fu quello di un assassinio seguito da furto, commesso presso Addis Abeba. Il « Lobasha » venne condotto sul luogo del delitto, e messo in condizioni psichiche speciali. Per qualche tempo egli errò attorno alla località in cui si trovava, quindi si diresse verso Addis Abeba, penetrò in una chiesa e ne baciò l'impiantito; indi in un'altra facendo altrettanto. Pervenuto in un luogo in cui eravi acqua — il contatto dell'acqua dissipò l'incantesimo — il fanciullo si risvegliò. Lo si ipnotizzò nuovamente, ed allora egli ripartì, rasentò alcune capanne, giunse sulla soglia di una di esse; si arrestò, e si risvegliò di nuovo. Il proprietario della capanna era assente, e non appena egli giunse, fu arrestato. In principio egli negò d'essere autore del delitto, ma quando si rinvennero nella capanna alcuni oggetti appartenuti alla vittima, dovette confessare.

Il colpevole fu condotto dinanzi a Menelick, che gli chiese di narrare minuziosamente che cosa avesse fatto dopo commesso il delitto. Si vide allora che i suoi atti corrispondevano alle peregrinazioni del « Lobasha ». Egli disse che, preso dai rimorsi, si era recato successivamente in due chiese, prostrandosi e baciando il suolo.

Menelick, volendo ottenere una novella prova delle facoltà del « Lobasha », s'impadronì di alcuni gioielli appartenenti all'imperatrice. Fece poscia venire il « Lobasha », il quale corse in principio per gli appartamenti dell'imperatrice; dopo entrò in quelli di Menelick; passò in seguito in altre camere, e finalmente cadde sul letto di Menelick.

L'ingegnere Ilg non sa darsi ragione di questo dono misterioso che pare

riservato a una tribù designata, o meglio, a una razza speciale i cui membri sono sparsi un po' dovunque in Abissinia.

È bene ricordarsi che un simile sistema per la scoperta dei colpevoli fu attribuito agli Egiziani di 40 secoli or sono. »

A proposito degli episodi esposti tornerà utile osservare che quando affermai che i medesimi erano dilucidabili con l'ipotesi della « chiaroveggenza telepatica », intesi soltanto affermare che quella era « la meno lata ipotesi » applicabile ai fatti di tal natura; il che non significa che avesse ad essere sempre la più attendibile. E nel caso nostro, se si analizzano i fenomeni in questione, si rinvengono particolari mal conciliabili con essa. Così, ad esempio, se tale ipotesi è presumibilmente vera nel primo caso, in cui il « Lobasha » ipnotizzato corre difilato verso il colpevole, e lo indica toccandolo, nel secondo, invece, in cui il « Lobasha » segue automaticamente tutte le tappe percorse e le azioni compiute dall'assassino dopo consumato il delitto, fino a che la successione degli eventi da lui percepiti lo conduce alla capanna del reo, sembrerebbe più razionale il presumere che il sensitivo abbia conseguito lo scopo seguendo automaticamente *nel passato* le traccie del reo; nelle quali circostanze si tratterebbe di un fenomeno di « chiaroveggenza nel passato » conseguito *psicometricamente*; vale a dire, in conseguenza del fatto che il sensitivo era stato condotto sul teatro del delitto; ciò che avrebbe servito a stabilire il « rapporto psichico » tra la subcoscienza del sensitivo e l'ambiente ancora saturo delle « vibrazioni specifiche » consecutive al delitto ivi consumato.

*

Anche per quest'altro episodio, analogo al precedente, potrebbe asserirsi che il fenomeno della « chiaroveggenza telepatica » sconfina nella « chiaroveggenza nel presente ».

Lo tolgo dal « Journal of the American S. P. R. » (1937, p. 61). Venne originariamente pubblicato nella rivista delle « Missioni Africane »: *East Africa*, e il relatore dell'episodio è il Padre Luseur.

Si tratta anche questa volta di un furto cospicuo di provvigioni, che nel luglio del 1918, fu perpetrato ai danni delle missioni

di Mwembe, nell'Africa orientale portoghese. I tre servi indigeni incaricati di custodire le provvigioni negavano di esserne gli autori, e furono essi che proposero di far venire uno « stregone » per rintracciare il ladro.

Il Padre Luseur così continua:

« Lo « stregone » era un uomo di media statura e molto magro. Pareva assai intelligente, e l'unico particolare rilevabile dell'esser suo erano i suoi occhi, i quali indubbiamente irradiavano bagliori di un potere magico. La sua presenza corrispondeva alle sue funzioni, ed era facile dedurne com'egli fosse realmente capace d'ipnotizzare e incutere timore agli indigeni.

Egli entrò nell'ambiente in cui era avvenuto il furto, e pose un corno di gazzella sul proprio capo, disponendolo in guisa che la punta del corno sporgeva dalla fronte. Su quella punta egli aveva fissato delle piume. Trasse dal sacco una coroncina formata di cordicelle intrecciate, dalle quali pendevano ogni sorta di unghie animali. Nell'interno della coroncina ve n'era un'altra analoga, di ben poco più piccola, decorata con denti di animali. Legò il tutto con una cordicella, per poi gettarselo sulla spalla destra. Quindi prese un bastone di bambù lungo circa quattro piedi e mezzo, del diametro di due pollici, nel mezzo del quale era un foro, in cui egli inserì una fialetta contenente un intruglio di sua fattura. Afferrò con la destra una zucca in cui si contenevano delle pietre, e scuotendola violentemente produsse un rumore simile al batacchiare di una campana, in pari tempo cantando un ritornello monotono: « Kalondola, katandiza; Kalondola, katandiza; Kalondola Meiza. » (Guida aiutami; guida aiutami; guida aiuta Meiza). Meiza era il suo nome.

Lo stregone aveva condotto con sè due aiutanti, i quali afferrarono il bastone di bambù dall'uno dei capi, mentre l'altro capo aderiva al suolo. Il bastone prese subito a battere forti colpi sul terreno; poi si voltò bruscamente, trascinando letteralmente dietro a sè i due uomini intorno alla capanna. Lo stregone seguiva il bastone senza fretta, e cantando più che mai infervorato: « Kalondola, katandiza ». Il bambù, dopo avere condotto la comitiva attorno alla capanna, tornò sul punto dal quale era partito. In base a ciò, lo stregone annunciò che il ladro non abitava in quel luogo: egli era un estraneo. Ricominciò pertanto la sua monotona cantilena. D'improvviso il bambù, sempre tenuto dagli aiutanti, si arrestò, tracciando linee e circoli nella polvere. Lo stregone prese a studiare circoli e linee, informando: « Il ladro è fuggito verso occidente. Vi saranno da traversare due ruscelli prima di raggiungere il suo villaggio. » Detto ciò, fece risuonare violentemente la sua campana, ripetendo la solita cantilena. Ed ecco il bambù prendere una rincorsa, tracciando un solco nel polverone. D'ogni tanto si arrestava, rimanendo in posizione eretta. Si giunse ad un ruscello, e poco più oltre, ad un secondo ruscello. Quindi si pervenne a un punto dove si biforcavano due sentieri. Il bambù si arrestò battendo forti colpi nel

suolo. Lo stregone informò: « Il bambù si è arrestato. Probabilmente il ladro avrà seppellito in questo punto qualche « incantesimo » inteso a impedire che procedano oltre coloro che lo ricercassero ». Si scavò in quel punto, ritrovando effettivamente un corno di gazzella. Lo stregone osservò ch'egli avrebbe sostituito in quel punto un « incantesimo » molto più efficace, e trasse dal sacco una piccola zucca forgiata a bottiglia, versò in essa un intruglio misterioso, e seppellì il tutto in quel medesimo punto. Dopo di che, egli soggiunse: « Ora noi possiamo proseguire ». E il bambù riprese la sua rincorsa fino a che si giunse ad un villaggio. Colà pervenuti, il bambù si diresse senza esitanze verso una capanna, sul fronte della quale stava accovacciato un uomo. — « Questo è il ladro », sentenziò lo stregone. Il bambù penetrò nella capanna, andando difilato a un giaciglio fatto di liane intrecciate. Il giaciglio fu rovesciato, e allora il bambù prese a battere furiosamente il suolo. — « Scavate in questo punto », ordinò lo stregone. Così fu fatto, e a un piede di profondità si trovò l'involto della refurtiva. Me la riportarono subito a Mwembe, e riscontrai che si trattava precisamente delle provvigioni rubate. — Il ladro, colto in flagrante, confessò la propria colpa. »

Il direttore del « Journal » così commenta:

« L'episodio esposto appare molto suggestivo, in quanto si rinvengono in esso tutti gli elementi delle pratiche spiritiche. Lo stregone invoca la propria « guida », e il bastone di bambù si comporta nella guisa medesima dei tavolini medianici sotto le mani degli sperimentatori... Ne deriva che se si ammette che lo stregone era un medium, allora l'episodio non appare né più né meno straordinario di quel che lo risultino le analoghe esperienze tra i popoli civili, salvo naturalmente le pratiche magiche poste in opera dallo stregone. Ma è palese che l'essenziale consiste nell'intervento di « spiriti coadiutori », con estrinsecazione di fenomeni fisici intesi a raggiungere un dato scopo; il che corrisponde a quanto si realizza tra i popoli civili. »

Queste le considerazioni del commentatore. — Quanto alle pratiche magiche, per sè stesse grottesche e assurde, adoperate dagli stregoni, rimando a ciò che ne dissi in precedenza; vale a dire ch'esse non rivestono altro significato che quello di favorire l'emergenza delle facoltà supernormali subcoscienti; e così essendo, tutti i metodi si equivalgono, a condizione che chi li adopera creda ciecamente alla loro efficacia. E quelli adoperati dal nostro stregone erano abbastanza complessi ed assurdi, ma se lo stregone vi credeva ciecamente per tradizione, allora essi divenivano praticamente validi per lui.

Comunque, dal nostro punto di vista, ciò che importa consiste

nella circostanza che nessuno dei presenti sapeva chi fosse l'autore del furto, e malgrado ciò lo stregone pervenne a scoprirlo e identificarlo a distanza. Com'ebbi ad osservare per il caso che precede, anche questa volta dovrebbe inferirsene che ciò potè conseguirsi in quanto lo stregone erasi recato nell'ambiente in cui era stato consumato il furto; vale a dire, nell'ambiente in cui il ladro aveva impresso indelebilmente nell'etere dello spazio il ritmo delle proprie « vibrazioni vitali »; ciò che valse a stabilire il « rapporto psichico » tra la subcoscienza dello stregone, e quella del colpevole, così come avviene nelle esperienze di « psicometria », in cui l'« influenza » lasciata sull'oggetto (cioè: nell'etere interatomico contenuto nell'oggetto) dalla persona lontana che lo aveva adoperato, vale a stabilire il « rapporto psichico » tra il sensitivo e la subcoscienza della persona medesima, dando luogo alle portentose rivelazioni che si conseguono con la « psicometria ». Insomma, anche nel nostro caso, tutto concorre a dimostrare che si tratta, ancora e sempre, di un processo psicometrico in forma larvata, in cui l'*oggetto* adoperato dalla persona lontana da identificare, è sostituito dall'*ambiente in cui aveva operato* una persona lontana da identificare.

Ci si trova pertanto in presenza di un autentico fenomeno di « chiaroveggenza telepatica », in tutto analogo a quelli che si ottengono tra i popoli civili, sia con la « medianità chiaroveggente », sia con la « psicometria di ambiente ».

Già si comprende che potrebbe anche ritenersi applicabile al caso in esame l'interpretazione spiritica dei fatti, e ciò conforme al postulato dell'Aksakof, secondo il quale tutti i fenomeni metapsichici, dai minimi ai massimi, possono risultare ora « animici » ed ora « spiritici » a seconda delle circostanze; senonchè sta di fatto che nel caso nostro non si riscontrano particolari che lo dimostrino, e in conseguenza non apparirebbe legittimo il farlo.

*

Mi rimane da svolgere un'altra sezione importante del medesimo tema, ed è quella della « chiaroveggenza telepatica » considerata nelle multiformi modalità con cui si estrinseca allorchè assume

forma di « trasmissione e ricezione di notizie da grandi distanze », forma dominante tra i popoli selvaggi, come anche tra i popoli semicivili e civili dell'Asia.

Tanto gli antropologi, quanto gli storici delle conquiste coloniali europee in Asia, Africa ed America manifestarono sempre un giustificato stupore in presenza di manifestazioni simili, ch'essi non potevano contestare, e tanto meno spiegare con le cognizioni di cui dispone la psicologia ufficiale. Ed è infatti palese che solo ammettendo l'esistenza nell'uomo di facoltà supernormali subcoscienti, nonchè l'esistenza d'individui « sensitivi » predisposti per natura ad esercitarle in circostanze speciali, solo in tal guisa si sarebbe pervenuti a darne ragione.

Nel « Journal of the American S. P. R. » (1919, p. 584-589), Mrs. Bloch pubblicò un interessante articolo sul tema.

Essa scrive:

« Alcuni anni or sono la mia attenzione fu attratta sul problema della trasmissione delle notizie tra i popoli non europei. È dimostrato con certezza assoluta che all'epoca del grande Ammutinamento indiano, la notizia dell'evento si divulgò da un capo all'altro dell'India nell'intervallo di men che due ore. E in quel tempo non esistevano né telegrafi, né telefoni, e le valigie postali erano portate attraverso le « jungle » e le stazioni di montagna da corrieri a piedi, guarniti il corpo di campanelli, il cui tintinnare faceva allontanare le belve sui loro passi.

Non esiste certo una spiegazione scientifica capace di chiarire il mistero del fulmineo diffondersi di notizie da una tribù all'altra attraverso enormi distanze quali sono quelle esistenti nei continenti Africano, Americano. Asiatico; per cui non rimane che ricorrere alle spiegazioni telepatica, o chiaraudiente, o ad alcunchè di simile.

Recentemente io raccolsi delle concordanti e interessanti narrazioni del genere dalla viva voce di persone vissute nel Giappone e tra gli indiani del Messico; nonchè da un ingegnere lungamente vissuto nella Nigeria; dimodochè il mio interesse in argomento essendosi ravvivato, m'indussi a scrivere all'esploratore e grande cacciatore di fiere, Mr. Cyrill Campbell, già corrispondente di guerra del « Times », il quale risiede in Africa da molti anni. Ed egli m'inviò una lunga e interessante relazione in proposito... »

Segue nel testo la relazione accennata, in cui si contengono alcuni episodi di vera e propria « chiaroveggenza » nel presente, i quali saranno citati a suo tempo. In merito agli incidenti di « tele-

grafia senza fili » qui considerati, Mr. Campbell riferisce un caso personale, in cui egli, durante una spedizione nel paese degli Ashantes, si separò dal proprio compagno, dirigendosi a marcie forzate ininterrotte verso la costa; dove giunto, apprese da un indigeno la morte del suo compagno.

La notizia risultò vera, e non vi era possibilità per l'indigeno di esserne stato informato in via normale, tenuto conto che Mr. Campbell era venuto alla costa viaggiando a grandi giornate.

Mr. Campbell così prosegue:

« Il massacro di una spedizione bianca nella regione dei « Benin » venne conosciuto dagli indigeni della Costa d'Oro due ore dopo la tragedia.

L'affondamento della corazzata « Victoria » venne a cognizione degli indigeni molto tempo prima che la notizia fosse a noi telegrafata.

Un magistrato di King-Williamstown mi raccontò che durante una guerriglia al confine, il figlio di un capo il quale si trovava fra i combattenti, si presentò nell'aula con la testa rasata (egli era impiegato nell'ufficio). Il magistrato sapendo che quello era un segno di lutto per i nativi, chiese chi gli fosse morto. Il giovane rispose che suo padre era stato ucciso nell'ultimo combattimento al confine, designando anche la località dove giaceva il suo cadavere. Il magistrato non poteva credere alle sue parole, visto che a lui non erano giunti telegrammi dal fronte; ma i telegrammi non tardarono ad arrivare; e in essi si fornivano particolari sullo scontro avvenuto, i quali confermavano in tutto le affermazioni del giovinetto indigeno.

Altro caso recente. — Alle 9 pomeridiane di uno dei lunedì scorsi, un giovinetto pastore venne attaccato nel campo da un toro furioso. Egli si difese con una forca ferrata; e nella tragica lotta, tanto il toro che il giovinetto ne uscirono mortalmente feriti, e prima delle 10 antimeridiane erano entrambi morti. Alle 12 del medesimo giorno, il fittavolo signor B., residente a 48 miglia lontano dalla scena del dramma, scrisse al proprietario signor A. una lettera d'affari in cui si leggeva questo post-scriptum: «In questo momento i miei Kaffiri m'informano che il vostro pastore ha colpito il toro rosso di Devon con un lungo coltello, e che sono morti entrambi. Mi lusingo che si tratti di una fanfaluca dei Kaffiri ». — Questa lettera era stata inviata al proprietario con un messaggero a cavallo, alle ore 12,30. »

Mr. Campbell fa rilevare che nei due ultimi casi citati la notizia viaggiò in meno della metà del tempo richiesto onde fosse portata con un cavallo veloce; senza contare che si tratta di contrade quasi vergini e senza strade. Quindi, accennando a un'altra facoltà degli indigeni: quella dell'istinto di orientamento, egli osserva:

« Prendete un indigeno « Bushman », bendatelo accuratamente, trasportatelo a qualunque distanza, attraverso campi, foreste ed acque; poi liberatelo, ed egli tornerà difilato al punto di partenza. I selvaggi sono forniti dell'istinto di orientamento come i piccioni viaggiatori. Analogamente Mr. Lerche (un ingegnere con vasta esperienza sud-americana) mi disse che quando esplorava le foreste vergini dell'internò del Brasile, egli aveva riscontrato con sorpresa che per quanto lunghissime, tortuose, errabonde fossero state le marcie compiute nel giorno attraverso la foresta, i suoi indiani sapevano sempre dirigersi difilati all'accampamento che serviva loro di base; precisamente come l'ago calamitato della bussola si dirige infallibilmente verso il polo magnetico. »

A proposito di quest'ultima facoltà dei selvaggi, io ricorderò che nella monografia sugli *Enigmi della Psicometria* (caso IV, « Luce e Ombra », 1920, pagg. 239-42), esposi un incidente interessantissimo, dal quale poteva desumersi in guisa altrettanto suggestiva che l'istinto di orientamento dei piccioni viaggiatori consisteva in un fenomeno *sui generis* di « visione a distanza »; e così essendo, allora con maggior ragione dovrebbe concludersi analogamente in ordine all'istinto di orientamento nei selvaggi.

In pari tempo, ripeto che non è possibile risolvere l'altro quesito vertente sul fatto che tra i popoli selvaggi, od anche soltanto di razza non europea, le notizie si diffondono con rapidità fulminea, senza ricorrere analogamente a qualche modalità *sui generis* di telepatia, o di chiaroveggenza, o di chiaraudienza, secondo i casi; ciò che apparirà in guisa risolutiva dagli episodi multiformi ed altamente suggestivi che mi dispongo a riferire.

*

L'episodio seguente si riferisce alla guerriglia che nel 1914 si svolse nelle colonie tedesche simultaneamente alla Grande Guerra europea.

Lo tolgo dal « Light » (1930, pag. 437), e venne originariamente pubblicato sulla Rivista delle Missioni: « East Africa ». Il corrispondente inglese della Rivista si trovava in quel tempo prigioniero dei tedeschi a Kilimatinde, nella colonia orientale appartenente a questi ultimi, ed è lui che riferisce quanto segue:

« La compagnia dei soldati indigeni residente a Kilimatinde era stata inviata al fronte di Mosci-Ashura. Una sera, negli accantonamenti indigeni si elevarono grida lamentose e pianti disperati, che si prolungarono a tal segno nella notte da esasperare il Comandante, il quale inviò l'ordine di cessare. Erano le mogli dei guerrieri inviati al fronte che così si comportavano; e malgrado l'ordine ricevuto, continuarono a periodiche riprese i loro pianti e i loro lamenti. Avevano spiegato che piangevano la morte dei loro rispettivi mariti, caduti in combattimento sul fronte. Apprendendo ciò, il comandante si provò a calmare la loro disperazione dicendo che i loro pianti non avevano ragione d'essere, poichè se un combattimento fosse avvenuto, egli ne sarebbe stato informato per telegramma dal capitano della compagnia, laddove invece quest'ultimo aveva nel giorno informato che nulla era occorso da segnalare. Malgrado tali rassicuranti notizie, le donne non si convinsero, e durante la notte e nel giorno successivo continuarono nelle loro periodiche crisi di pianto e di lamenti.

Finalmente il terzo giorno giunse un telegramma ritardato in cui s'informava che il combattimento era effettivamente avvenuto. Seguiva la lista dei caduti. — La « telegrafia senza fili » dei negri, aveva battuto la « telegrafia con fili » dei bianchi. »

Nell'episodio esposto la deficienza di più precisi particolari impedisce di apprezzarne il valore teorico. Non si sa se fossero tutte le mogli dei guerrieri al fronte che compiessero la cerimonia funebre di commemorare genericamente quelli tra i loro mariti caduti in battaglia, o se invece fossero soltanto le mogli dei caduti che così si comportassero. In questo secondo caso, il fenomeno di « chiaroveggenza telepatica » diverrebbe stupefacente. Nel primo caso, non mancherebbe di apparire importante, ma nei limiti degli episodi del genere.

*

Questi altri episodi — il primo dei quali è analogo al precedente — sono ancora più notevoli per la precisione dei dati, e per l'enorme distanza in cui si svolsero gli eventi visualizzati.

Li tolgo dal libro dell'esploratore inglese Calvert Wells: *Light on the Dark Continent* (pag. 177). Egli premette:

« Di tutti i fatti interessanti da me osservati tra gli indigeni dell'Africa centrale, nulla può esservi di più meraviglioso e perturbante del loro sistema di « telegrafia senza fili ». Mentre tra i popoli civili, solo da poco tempo si

contempla con stupore il prodigio della « Radio », i popoli primitivi, da tempo immemorabile furono sempre capaci di ricevere e spedire messaggi a centinaia di miglia lontano, e ciò praticamente con processo istantaneo...

Durante la guerra coi Boeri, nel cui territorio non esistevano mezzi di sorta per trasmettere notizie, si era regolarmente informati a Bulawayo di ciò che avveniva a Ladysmith, a 500 miglia lontano; e ciò a qualche ora d'intervallo dagli eventi.

Nel 1903 tutti gli uomini validi erano stati inviati da Zomba (Nyassaland) nella Somalia per una spedizione punitiva. Un solo ufficiale era rimasto indietro per la sorveglianza dell'accampamento. Un dopopranzo, verso le ore 3, egli udì levarsi grida e pianti nell'accampamento dei guerrieri ammogliati. Egli mandò un guardiano a informarsi di quanto avveniva, e questi tornò riferendo che la nostra spedizione in Somalia aveva subito una tremenda sconfitta, nella quale erano caduti sei sergenti maggiori indigeni.

A suo tempo si venne a sapere che il combattimeno era avvenuto a Berbera; vale a dire a 2000 miglia lontano da Zomba, alle 2,30 pomeridiane del medesimo giorno. Oltre ai sergenti maggiori indigeni sopra indicati, erano morti il colonnello e numerosi ufficiali bianchi, mentre il battaglione era stato quasi annientato. E la notizia del disastro fu conosciuta a Zomba mezz'ora dopo l'evento! Si richiesero invece parecchie settimane per riceverne notizia a mezzo dei corrieri ordinari.

Quest'altro incidente occorse a un amico del relatore. Egli si trovava in Africa, impiegato in una grande piantagione di caffè, il cui proprietario era un colonnello. Quest'ultimo si recò un giorno alla caccia di elefanti, e alcuni giorni dopo un capo indigeno appartenente alla azienda, partecipò la notizia che il colonnello aveva ucciso un elefante alle ore 9 di quel mattino. Erano le 10,30. Naturalmente l'amico del relatore chiese all'indigeno come aveva fatto a saperlo, ma questi si atteggiò a un sorriso misterioso, limitandosi ad osservare: « Ne ho ricevuto notizia », e non volle spiegarsi meglio.

Dopo qualche giorno il Colonnello fu di ritorno, e confermò di avere ucciso un elefante nel mattino del giorno indicato dall'indigeno, e precisamente alle ore 9 antimeridiane.

Si seppe in seguito che quel capo indigeno godeva di un'alta riputazione nella sua tribù, per le sue facoltà di « veggenza » nel presente, nel passato e nel futuro. Egli non prendeva droghe di sorta alcuna, ma dopo il secondo pasto cadeva sovente in sonno, e durante il sonno riceveva messaggi di veggenza attraverso lo spazio ed il tempo. »

Il relatore osserva:

« Mentre fra i popoli civili solo da poco tempo si contempla con stupore il prodigio della « Radio », i popoli primitivi, da tempo immemorabile furono sempre capaci di ricevere e spedire messaggi a centinaia di miglia lontano, e ciò praticamente con processo istantaneo. »

— Ora, siccome il fatto è incontestabile, ne deriva che l'analogia con la « Radio » potrebbe anche non risultare soltanto una analogia, ma la spiegazione autentica del fenomeno.

Nel meccanismo della « Radio » si rileva che le vibrazioni foniche umane e musicali vengono trasformate in vibrazioni elettriche dell'apparecchio trasmittente, nella qual forma esse viaggiano istantaneamente per lo spazio in onde sferiche; dimodochè vengono immancabilmente captate da tutti gli apparecchi omologhi sintonizzati sulla medesima « lunghezza d'onda », apparecchi i quali compiono una funzione diversa di quello trasmittente, trasformando le vibrazioni elettriche in quelle stesse vibrazioni foniche umane e musicali le quali avevano generato quel dato sistema di onde elettriche viaggianti.

Ne consegue che se così avviene nel meccanismo della Radio, dovrebbe compiersi un alcunchè di simile nel meccanismo psichico misteriosissimo della subcoscienza umana; vale a dire che quando le facoltà subcoscienti di un « sensitivo » si trovano già in « rapporto psichico » con persone lontane le quali sottostanno a una grave crisi emozionale, ciò corrispondendo alla « sintonizzazione della medesima lunghezza d'onda » degli apparecchi Radio, dovrebbe determinare il medesimo fenomeno di « reversione », in cui l'apparecchio umano ricevente capterebbe le vibrazioni psichiche generate dalla crisi emozionale in cui si trovano le persone lontane che inconsapevolmente fungono da « agenti », trasformandole in rappresentazioni visivo-auditive riproducenti nel di lui sensorio gli eventi dai quali furono generate.

Giova rilevare a questo punto che tutto ciò è quanto già si determina nei fenomeni della « telepatia propriamente detta ».

*

Ricavo i seguenti episodi da una conferenza che il dottore G. B. Kirkland, ufficiale medico del Governo della Rhodesia, fece a Londra sulla *Magia degli Africani*, conferenza interessantissima, riprodotta dai maggiori giornali inglesi, e che il « Light », del quale mi valgo, riprodusse integralmente (1935, pag. 54).

Il dottore Kirkland osserva:

« Strano paradosso invero quello dei popoli occidentali, i quali a misura che avanzano nella civiltà regrediscono di altrettanto per le cognizioni intorno alla vera natura della psiche umana; o, se si vuole, intorno a quanto essi ritengono per cognizioni autentiche in tal senso... »

Dopo siffatto preambolo, egli passa a riferire numerosi episodi d'ordine supernormale da lui raccolti, e in parte osservati personalmente. Riferendosi al tema qui considerato, egli osserva:

« Si presuppone in occidente che il fenomeno del diffondersi prodigioso delle notizie tra gli indigeni si spieghi col fatto ch'essi a mezzo dei tamburi « tom-tom », trasmettano una sorta di « alfabeto Morse ». Ma tutto ciò è pura fantasia. Vi sono soltanto delle tribù le quali ricorrono ai tamburi « tom-tom » per le adunate guerriere, o per altre grandi occasioni, ma tutto si limita a questo... — È vero invece che gli indigeni posseggono ben altri sistemi per trasmettere le notizie. Riferirò due esempi del genere che mi sono personali.

Venne trasportato all'ospedale un indigeno col fegato trafitto da una coltellata, che un altro indigeno alcoolizzato gli aveva inferto senza motivi di sorta.

Egli domandò: «Sarò ancora vivo domani? »

Così dicendo, egli appariva calmissimo, poichè la morte non fa paura agli indigeni. Siamo noi civilizzati che la paventiamo, e questo è uno dei tanti svantaggi del vivere civile.

Io gli risposi francamente che ciò era improbabile.

Egli osservò ancora: « Credete voi che farò in tempo per rivedere i miei familiari? In ogni modo li avvertirò che vengano qui subito. »

Ora avvenne che la famiglia giunse ancora in tempo per trovarlo vivo, e ciò, malgrado ch'essa abitasse in un villaggio lontano 28 miglia. Noto che in questo caso io posso garantire che non funzionarono tamburi « tom-tom ».

Ed ora riflettiamo un momento.

1°) Ventotto miglia (pari a 50 chilometri) da percorrere attraverso foreste e sentieri impraticabili, richiedono in questi paesi nove ore di marcia.

2°) Non eravi dunque possibilità alcuna di avvertire in tempo i parenti affinchè accorressero al letto del morente.

3°) Ne consegue che il morente doveva possedere in sè medesimo un apparecchio S.O.S., per la trasmissione immediata dell'evento occorso, e la chiamata urgente dei suoi familiari. Si noti in proposito che il dialogo di cui sopra tra il degente e me, era avvenuto al tramonto, e prima dell'alba la di lui famiglia era adunata intorno al suo letto.

Ed ecco un secondo episodio più stupefacente ancora. Una sera in cui mi trovavo in ufficio, venne da me un sergente indigeno, al quale dovevo

consegnare il « rapporto militare » per la compagnia. D'improvviso lo vidi trasalire e divenire eccitatissimo, per poi annunciarmi: « Inkoos », l'« Uomo-atleta » è morto. Un elefante gli ha sfondato il petto con la proboscide.

Ora « Marefu », l'« Uomo-atleta », si trovava alla caccia di elefanti a cento miglia lontano. Gli chiesi se sapeva dirmi quando ciò era accaduto. Soggiunse: « Verso il tramonto ». — In quel momento il sole era appena tramontato...

Io mi affrettai a renderne avvisati i congiunti, a nessuno dei quali passò per la mente di contestare il fatto, poichè le manifestazioni di tal natura sono comuni in paese.

E, purtroppo, l'evento risultò assolutamente vero in ogni particolare.

Dichiaro che tale capacità degli indigeni appare tanto stupefacente quanto perturbante. Essi possono, se così vogliono, carpire i segreti di chiunque, compresi naturalmente i bianchi. Di questi ultimi essi conoscono tutte le qualità, ma ne conoscono altresì tutte le gesta criminali verso i popoli soggetti, ed essi compendiano il tutto in una sintesi desolante per la moralità dei bianchi. »

Il primo degli incidenti esposti appare teoricamente prezioso, in quanto non risulta una *percezione* di eventi occorsi a distanza, bensì una *trasmissione* intenzionale del pensiero a distanza, che è quanto dire un fenomeno di « telepatia propriamente detta », rivelandoci con ciò la reale natura psichica del misterioso fenomeno della « trasmissione di notizie tra i popoli primitivi ».

E il secondo incidente risulta complementare del primo, in quanto appare a sua volta un fenomeno di *percezione* telepatica immediata di un evento drammatico svoltosi a distanza, percezione dovuta al « rapporto psichico » che già vincolava l'agente al percipiente sotto forma di convivenza ed amicizia.

Il primo incidente richiama alla mente taluni analoghi incidenti di trasmissioni telepatiche intenzionali tra viventi, incidenti da me citati nella monografia sui casi di tal natura, ed il secondo ricorda taluni altri episodi caratteristici di telepatia, nei quali appare al percipiente la visione cinematografica di eventi che si svolgono a distanza, e in cui il protagonista è persona a lui vincolata affettivamente. Così, ad esempio, in un caso citato nel *Phantasms of the Living* della « Society F. P. R. », accade al percipiente di visualizzare all'improvviso lo spettacolo di un fulmine che piomba dinanzi al cavallo montato dal padre suo, sprizzando un nembo di scin-

tille. E qualche ora dopo arriva il padre a cavallo e racconta il medesimo incidente terrificante a lui occorso nel preciso istante in cui lo visualizzava il figlio.

Ora, analogamente nel nostro caso si affacciò improvvisa al percipiente la visione di un elefante che con la proboscide sfondava il petto dell'amico suo.

Ne deriva che sulla scorta di tali esempi corrispondenti occorsi nei casi di « comunicazioni telepatiche tra viventi », tanto nel senso della *trasmissione* quanto in quello della *percezione* di eventi svoltisi a distanza, può ritenersi determinata la vera natura delle « trasmissioni di notizie tra i popoli primitivi »: esse, in fondo, non risultano nè più nè meno misteriose dei casi ordinari di « telepatia propriamente detta »; con questo di rilevabile: che i popoli primitivi i quali hanno empiricamente coltivato per secoli tale facoltà inerente alla subcoscienza umana, risultano più avanzati nell'usarla ai propri scopi, di quanto non lo risultino i popoli civili.

Il dottore Kirkland aveva dunque ragione.

*

Nel caso che segue si tratta ugualmente di un evento di « caccia grossa » percepito a distanza, ma con particolari implicanti manifestazioni supernormali d'altra natura.

Lo ricavo dal libro intitolato: *In Africa, dal Capo al Cairo*, dell'antropologo ed etnologo Lidio Cipriani (pagg. 440-445).

Egli narra che trovandosi nel Congo Belga, regione Ituri-Nellè, nel villaggio Mangbettu, decise insieme al signor Fontaine, residente da lungo tempo a Mangbettu, di recarsi alla caccia del bufalo. Accompagnati da tre guide indigene, arrivarono all'alba, dopo lunga marcia, in una radura in cui pascolavano una quarantina di bufali. Spararono sul branco nove colpi di fucile, uccidendone quattro.

Egli così continua:

« Non avviene certo di frequente di uccidere quattro bufali in pochi istanti, anche sparando nove colpi come noi avevamo fatto. Gli indigeni che ci servivano di guide ne furono lietissimi, tanto più che sapevano di ricevere una buona porzione di tutta quella carne; ed ebbri di gioia immersero con voluttà

la lancia nel corpo delle vittime, scagliandola per prudenza da una certa distanza, per meglio accertarsi che fossero morte...

Siccome il calore diveniva eccessivo, il signor Fontaine si ritirò all'ombra di un albero, ed io mi diedi a raccogliere insetti fra i tanti attratti dalla presenza dei quattro bufali morti. Intanto due dei nostri uomini erano partiti in cerca di gente del loro villaggio che aiutasse a portar via quella carne; e noi, col terzo uomo, rimanemmo in attesa sul posto. Le ore passavano, e sotto il sole cocente i nostri bufali gonfiarono in breve come otri da cui sbucavano fuori le zampe, la testa e la coda. Quest'ultimo particolare unito al numero dei colpi sparati, ha la sua importanza per valutare quanto segue. Immerse nelle alte erbe, le quattro bestie, benchè così rigonfiate, erano visibili soltanto portandovisi sopra, e per fotografarle insieme, dovetti fare abbattere parecchia della vegetazione che s'interponeva. Il villaggio da cui la gente doveva venire era molto lontano, cosicchè ci disponemmo ad attendere a lungo.

Quasi cinque ore erano già passate, quando da tutt'altra parte di quella prevista, vedemmo giungere una quarantina d'indigeni... Non piccola fu la nostra sorpresa in udire la loro narrazione, tradottami fedelmente dal signor Fontaine. Non si trattava dei nostri uomini ma di altri i quali in lontananza avevano uditi i nostri spari. Per rendersi ragione dei colpi, essi narrarono di essersi rivolti al loro stregone, uomo ritenuto capace di cose straordinarie. Pretendevano infatti di aver saputo da lui dell'uccisione dei quattro bufali, e della nostra intenzione di donar la carne agli indigeni. La storiella mi parve poco persuasiva, benchè abbellita con particolari di vario genere, fra cui quello di essere stati guidati da lui con tutta sicurezza, sulla direzione giusta del luogo dove i bufali giacevano. Più credibile mi sembrava invece un accordo coi nostri due uomini partiti per primi, e un desiderio dei nuovi arrivati di giustificare con quella storiella, la loro venuta non invitati. Non nascosi loro, in tono di scherzo, le mie convinzioni; ma essi, con quella sincerità propria di tutti i negri, insistettero sulle loro affermazioni e assicurarono di non avere ricevuto alcuna notizia dai nostri uomini, partiti per tutt'altra direzione... Il fatto si presentava quindi come assai misterioso.

Seppi che il presunto stregone, o indovino, faceva parte del gruppo arrivato, e me lo feci indicare. Notai allora com'egli agitasse un alcunchè dinanzi all'orecchio sinistro. Incuriosito mi avvicinai a lui, e feci in tempo per vedere che nello mano sinistra teneva un piccolo oggetto di legno dall'apparenza insignificante. Sollecitato dal signor Fontaine, egli giustificò il possesso dell'oggetto scodellando una nuova storiella, pronunciata con la massima naturalezza, come di cosa ammessa per comune consenso. Quell'oggetto gli serviva, nientemeno, di collegamento con gli spiriti, di cui poteva udire la voce sfregando tra di loro e avvicinando all'orecchio le due parti di cui l'oggetto si componeva. Avvolto in una guaina fatta di scorza d'albero, o meglio, in un pezzo di quella stoffa ottenuta lavorando il libro di certe piante, come da tempo immemorabile si fa dagli indigeni dell'Uelè, l'oggetto, mantenuto umido con un'ag-

giunta di foglie fresche poste sotto la stoffa, faceva udire uno stridìo dovuto all'attrito incontrato muovendo in giro un pezzo conico di legno pieno entro uno cavo, bastante esattamente a contenerlo. Secondo lo stregone, quello stridìo si traduceva per lui in parole chiare, e così riceveva i messaggi dell'al di là! Sollecitato da me di dare una prova della sua... facoltà, non si fece pregare, ma in pari tempo si affrettò a domandarmi un compenso, fedele in ciò all'inveterata abitudine di tutti gli indigeni africani, agli occhi dei quali i Bianchi sono i piú generosi degli uomini. Egli mi indicò i quattro bufali, ancora immersi nell'erba e da lui non avvicinati, come da nessuno dei suoi accompagnatori, e me li accennò in distanza, uno dopo l'altro e con esattezza, come due maschi e due femmine. Queste ultime, egli mi disse, erano ambedue pregne, ma dell'una il vitellino era appena come il suo pugno, mentre dell'altra era piuttosto grosso, e me lo domandava in regalo per mangiarselo quale cibo delicatissimo.

Non obbiettai affatto alla proposta, rimandando lo sventramento delle due bestie per la conferma del suo responso, a quando gli uomini mandati a chiamare da noi fossero giunti. Nel frattempo avrei cercato per conto mio di capire in qual modo l'indovino potesse aver colto nel segno. Niun dubbio che lo stato uniforme di estremo gonfiore dovuto al caldo scottante avrebbe impedito a chiunque una simile diagnosi, pronunciata con tanta sicurezza, mentre nessuno di noi aveva pensato a tale possibilità.

Le cose cominciavano a divenire interessanti e suscitavano in me una intensa curiosità. Per il signor Fontaine, invece, la narrazione sembrava accettabile, poichè egli sapeva per esperienza che gli indigeni locali erano capaci di simili portenti e di ben altro ancora! Feroci cannibali in altri tempi, ed ancora non domi, c'era chi credeva nell'uso di divinazioni consimili financo per le ricerche delle loro vittime umane destinate alla pentola. Per ingannare l'attesa fotografai l'indovino e parecchi dei suoi compagni, e contrattai anche l'oggetto divinatorio. L'intero bufalo, e non solo il feto, sarebbe divenuto il possesso dell'indovino, se questi aveva preconizzato il vero. In cambio mi sarei tenuto l'oggetto per divenire indovino a mia volta; e a scanso di sorprese, me ne impossessai subito. Nonostante l'ineguale mercato, il suo proprietario non se ne dimostrò entusiasta.

È superfluo dire il resto. L'indovino ebbe ragione in ogni particolare, ed io rimasi con un grande interrogativo a me dinanzi...

A Parigi, ove portai quell'oggetto per donarlo all'« Institut Métapsychique Internationale », sorto a Parigi per iniziativa italiana, e presieduto da una illustrazione della scienza francese, quale è Charles Richet, mi si esposero molte cose in relazione ai miei dubbi... »

Così termina la sua relazione l'antropologo Lidio Cipriani. — Ciò che a Parigi presumibilmente gli avrà spiegato il dottore Osty sarà che l'oggetto di cui si serviva lo stregone per le sue « divina-

zioni » aveva la sua ragion d'essere, non già per sè stesso, ma perchè lo stregone credeva ciecamente alla sua portentosa efficacia nel senso desiderato; ciò che per effetto di autosuggestione facilitava l'emergenza delle facoltà supernormali subcoscienti dello stregone-indovino. E siccome psicologicamente egli evidentemente apparteneva alla classe degli « auditivi », la emergenza in lui delle facoltà divinatorie si estrinsecava sotto forma di una voce subbiettiva la quale pareva confondersi con gli scricchiolii dell'oggetto da lui manipolato; dal che egli ne aveva inferito che se gli altri avvertivano soltanto gli scricchiolii, allora ciò significava che la traduzione degli scricchiolii nel linguaggio degli spiriti poteva udirla lui solo.

Comunque, sta di fatto ch'egli non solo percepì a distanza ciò che gli spari significavano, subito dirigendosi da quella parte seguito dagli altri, con la speranza di partecipare al bottino, ma giunto sul posto, seppe dire, senza scorgere i bufali, il sesso dei medesimi, e ciò che più conta, rivelare in modo preciso che le due femmine erano pregne, e designare anche il grado di sviluppo conseguito dai due feti. Ora questi ultimi particolari esorbitano dai confini della « chiaroveggenza telepatica » per convertirsi in autentici episodi di « visione attraverso i corpi opachi », modalità quest'ultima appartenente già alla categoria dei fenomeni di « telestesia » (percezione a distanza di cose inanimate, e ciò in condizioni da escludere che il « sensitivo » abbia attinto quanto descrive nei recessi mnemonici delle subcoscienze altrui).

*

Deduco l'episodio seguente dalla « Revue Spirite » (1932, pag. 476).

Mr. Stéphane Faugier, incaricato dal governo olandese di procedere a un'inchiesta sui « tagliatori di teste » dell'isola di Borneo, ha presentato un lavoro magistrale sui costumi delle tribù in discorso, nel quale si legge questo episodio:

« Il villaggio è in effervescenza, il vecchio sangue che pareva ristagnare nell'inazione, si risveglia. Si sta preparando un'audace e pericolosa spedizione. La guerra delle tribù sta per riprendere, e la tribù di cui è capo il Tundo si

trova adunata, pronta per l'azione, sulla piazza del villaggio. Tundo parla, infiammando l'immaginazione dei giovani. Si partirà immediatamente in guerra, e si taglieranno ancora molte teste. Tundo non ha più che da impartire l'ordine di marciare, quando giunge trafelata una donna gridando: « Il tamburo parla! ».

I guerrieri, sbalorditi si arrestano, e Tundo si precipita verso la capanna dove si trova il « tamburo parlante ». Si accocola sulla stuoia, osservando intensamente lo strumento, il quale è sospeso al soffitto da una funicella di palma. Le sue pareti di legno svuotato vibrano palesemente. Non si percepisce rumore alcuno, ma il tamburo, e la pelle tesa del medesimo, vibrano dolcemente, senza interruzione, come una marmitta enorme in ebollizione. Con la mano sinistra, Tundo tocca delicatamente il tamburo, facendolo girare lentamente su sè stesso, come si usa per l'orientamento nel dispositivo in una « Radio ». Quando il tamburo raggiunge un orientamento est-ovest, le vibrazioni cessano bruscamente, per indi riprendere quando l'orientamento si approssima alla direzione nord. Tundo annuncia:

— Il messaggio arriva da Kolam.

— E che cosa ci dicono da Kolam?

— Non riesco a interpretarlo bene. I nostri vecchi ben sapevano interpretare le vibrazioni del tamburo, ma sono tutti morti. In ogni modo, chi ci parla ha da essere l'anziano della tribù. Il messaggio è lungo e complesso, ma in sostanza ci si consiglia in modo chiaro ed esplicito di sospendere la nostra marcia. »

Nel tardo pomeriggio arrivarono i messaggeri della tribù nominata, per annunciare che i soldati olandesi si erano posti in marcia per disperdere gli invasori; ciò che aveva indotto la tribù invadente degli « Olo-Ott », a riprendere la via del nord. — Una volta di più i Bianchi avevano mantenuto l'ordine in paese. »

Il redattore della « Revue Spirite » commenta in questi termini:

« Non è forse perturbante, nella sua semplicità, questo episodio in cui il pensiero agisce volontariamente a una distanza relativamente enorme, sopra la pelle stesa di un tamburo, facendola vibrare? Emerge palese che in questo caso il tamburo-antenna fungeva da apparecchio ricevitore rudimentale di una « telegrafia senza fili » ben più meravigliosa di quella da noi conosciuta, e quest'altra forma non ancora praticata in ambiente civilizzato si denomina « telepatia »... C'è di che stupirsi, e di che fantasticare... La natura ci ha forniti di strumenti meravigliosi, ma il difficile sta nel saperli adoperare... »

Le riflessioni del redattore della rivista sono appropriate; ma ciò che rende l'episodio interessante consiste nel fatto che questa volta l'impulso telepatico, anzichè risultare d'ordine subbiettivo, vale a dire

di pura trasmissione del pensiero da cervello a cervello, agisce fisicamente sulla materia, facendo vibrare la pelle stesa di un tamburo. Nella casistica telepatica si annoverano in buon numero gli episodi analoghi, per quanto rimangono sempre tra i più rari della casistica stessa.

Il Myers ne aveva fatto oggetto di uno studio speciale, ed aveva concluso che in simili circostanze non potendo palesemente trattarsi di pura trasmissione telepatica del pensiero, doveva presumersi che l'agente, in unione alla trasmissione del proprio pensiero, dovesse inconsapevolmente proiettare un alcunchè di sostanziale nel senso eterico, implicante una « invasione psichica » nell'ambiente in cui si orientava il pensiero, determinando con ciò, sia la visione del proprio fantasma percepibile collettivamente da tutti i presenti, sia un'azione fisica qualsiasi sulla materia; e questo sarebbe il caso nell'episodio esposto.

Tali sorta di manifestazioni furono designate dal Myers con l'appellativo di fenomeni di « psicorragia ».

III

CHIAROVEGGENZA NEL PRESENTE, NEL PASSATO E NEL FUTURO

Appare invero impresa ardua quella di disporre ordinatamente in una classificazione i casi appartenenti alla presente suddivisione, giacchè per lo più nei casi stessi si contengono incidenti disparati assegnabili ai tre gruppi di manifestazioni enumerate, nonchè pure in parte classificabili più o meno legittimamente nel gruppo della « chiaroveggenza telepatica »; interpretazione quest'ultima che potrebbe ritenersi la più attendibile per taluni episodi complessi ed intricati che verrò citando.

Comunque, tali perplessità di classificazione non sembrano superabili; e siccome, in fondo, sono i fatti che contano (per quanto la loro distribuzione ordinata risulti indispensabile onde facilitarne lo studio), i lettori penseranno essi ad assegnarli a quelle categorie che loro sembrino le meglio indicate.

Comincio con due episodi di « visione attraverso i corpi opachi », fenomeno che appartiene già alla « chiaroveggenza nel presente » (telestesia).

Tolgo questo episodio dal libro del prof. Beonio-Brocchieri: *Cieli di Etiopia* (p. 114-115). L'autore era stato inviato dal « Corriere della Sera » nella regione della Dancalia per descrivere le operazioni militari in quel settore.

Egli scrive:

« Nel villaggio in cui mi trovavo viveva una specie di santone indigeno che aiutava qualche volta a stabilire i collegamenti. È anche fugacemente nominato nel libro di Franchetti: il negro Abdalla-Issa. Uomo da tener d'occhio fino dal primo giorno con particolare attenzione. Abdalla-Issa viveva in una capanna tonda rivestita di stuoie, secondo l'uso locale... Non si muoveva mai

dal suo tugurio... A memoria d'uomo tutti lo avevano sempre veduto lì, steso in terra, a destra dell'entrata, col capo poggiato a una pietra, le braccia abbandonate lungo il busto, occhi chiusi, bocca chiusa, immobilità assoluta. Io stesso fui condotto un giorno a vederlo e mi fece un'impressione sinistra. Specie di mummia secca. Fosse lí da venti, da cinquanta o cento anni, nessuno sapeva. Fosse morto, vivo, imbalsamato, nessuno capiva. Tra gli indigeni, però, era generale la convinzione che il « morto » di notte saltasse in piedi e uscisse di casa sotto forma di bestia: oggi sciacallo, domani iena, poi vipera, ecc. — Questo accresceva il fascino misterioso di Abdalla-Issa, uomo astuto e intelligentissimo.

Il giorno in cui accanto a Franchetti vide apparire il giovane Litta, lo salutò con tante belle cerimonie, parlando quell'italiano coi verbi all'infinito che costituisce la lingua tipica degli indigeni. Poi con aria di noncuranza gli disse:

« La casa tua, nel paese dove abiti, stare fatta cosí e cosí », e gli descrisse per filo e per segno la pianta della casa in via Pantano 1, a Milano: il cortile, le colonne, lo scalone e altro ancora. Poteva essere un trucco? Il mariuolo forse aveva ricostruito ogni cosa ascoltando attentamente qualche discorso. Però sarebbe strano che così fosse. Pochi giorno dopo arrivò da Assab un corriere con una lettera sigillata per il « signor tenente ». Abdalla-Issa era presente e stava con le spalle appoggiate alla parete, l'occhio velato e immobile, le mani infilate nel cinturone. Quando Litta fu sul punto di stracciare la busta, il negro scattò, quasi per trattenerlo, e disse:

« Questa essere lettera di tua madre. Tua madre dire che figlio tuo essere stato un poco malato, ma ora tutto finito. Tutto bene. »

Aperta la lettera e letto il foglio, si trovò proprio scritto quello che il negro aveva indovinato un istante prima. »

Noto che se il primo degli incidenti esposti può legittimamente attribuirsi alla « lettura nella subcoscienza del tenente Litta », il secondo incidente invece esclude in modo categorico tale spiegazione, visto che il tenente Litta ignorava il contenuto della lettera che gli giungeva in quel momento dall'Italia.

Si tratterebbe pertanto di « lettura in buste chiuse », vale a dire di un fenomeno di « telestesia ». Senonchè non è detto che il negro indovino sapesse leggere l'italiano. Sapeva parlarlo a modo suo, ma non è probabile ch'egli avesse appreso a leggerlo. E qualora ciò fosse, allora tale incidente assumerebbe aspetto di un fenomeno interpretabile con la « psicometria », in cui la lettera giunta al tenente Litta avrebbe servito a stabilire il « rapporto psichico » tra il negro indo-

vino e colei che aveva scritto la lettera; nel qual caso, anche al primo incidente potrebbe assegnàrsi la medesima origine, a norma della quale la presenza del tenente Litta avrebbe servito a stabilire il « rapporto psichico » tra l'indovino e la dimora del tenente stesso a Milano.

Tali sorta di divinazioni risultano comuni nelle esperienze psicometriche, e furono poste in evidenza dallo scrivente nella monografia sugli *Enigmi della Psicometria.*

*

Questo secondo episodio, ch'io deduco dalla rivista « La Ricerca Psichica » (1936, pag. 234), è in tutto analogo al precedente, ed è lo stesso prof. Beonio-Brocchieri che lo riferisce in una corrispondenza al « Corriere della Sera », dopo la pubblicazione del suo libro. Tale corrispondenza è datata dal « campo di Aba » nella Dancalia, momento in cui avendo la spedizione raggiunto la mèta, si erano congedati gli indigeni che avevano servito da portatori e da guide alla colonna in marcia.

Egli osserva:

« Ma qualcuno di quei selvatici ha voluto ad ogni costo rimanere con la colonna, offrendo servizio come esperto e come guida. C'è, per esempio, un tipo formidabile che nessuno è riuscito ancora a capire, ma che si rende utilissimo perchè ha un istinto misterioso dell'acqua, e scopre le sorgenti. Un altro ceffo, sbucato fuori dal cratere di un vulcano... ha chiesto di seguirci. È considerato un santone; guarisce, non si sa come, le piaghe tropicali degli ascari con uno sguardo, e fa cessare i brividi della febbre. Dicono che resusciti i morti e che di notte, quando gira nel bosco, faccia parlare le piante... Tu lo vedi: un pezzo di filibustiere sbilenco, monocolo, tartaglione e sbronzone. Ier l'altro un aereo ha portato la posta dall'Italia, e il motorista, appena sceso dall'apparecchio, ha consegnato una letterea al comandante in seconda. Mentre questi si accingeva a lacerare la busta, il santone ha detto tranquillamente: « Questa lettera che stai per aprire ti annuncia la malattia di un tuo fratello; però t'informa pure che adesso va meglio e presto guarirà. » — Il comandante ha cominciato a leggere, e ha sgranato tanto d'occhi. Esattissimo! Eravamo in cinque bianchi sotto la tenda: ci siamo guardati in faccia senza respiro...

C'è il primo attendente del capo (uno scugnizzo di sedici anni) che avverte l'appressarsi del trimotore « S. 81 » con anticipo di nove o dieci minuti

sul momento in cui esso appare all'orizzonte, ossia a distanza di quasi cinquanta chilometri. Gente misteriosa, gente magica. Bello vivere tra loro. »

Anche per l'incidente esposto risultano appropriate le conclusioni formulate per quello che precede; non potrebbe, infatti, trovarsi spiegazione migliore di quella « psicometrica » per tali misteriosi prodigi quali si realizzano tra i popoli primitivi. Tanto più che in questo caso è più che mai presumibile che il santone sbilenco, monocolo, tartaglione, non sapesse leggere la nostra lingua; presunzione più che legittima, visto che le tribù africane non conobbero mai l'uso della scrittura dei linguaggi che parlano.

Rilevo inoltre che la brillante pagina del prof. Brocchieri vale anche a dimostrare quale varietà di misteri psicologici prodigiosi presenti la mentalità dei popoli primitivi; e così essendo, è da augurarsi che col nostro ingresso civilizzatore in Abissinia, si sviluppino le indagini sulla psiche dei popoli primitivi, indagini apportatrici di feconde cognizioni preziose per la scienza e la conoscenza approfondita dello spirito umano considerato nel suo complesso integrale: cosciente e subcosciente.

Fino ad ora invece la scienza ufficiale si è limitata ad indagare magistralmente la sezione cosciente della psiche umana, ignorando totalmente l'esistenza di una sezione subcosciente di gran lunga più vasta e meravigliosa. Errore deplorevole, dal quale trasse origine e dominio la concezione materalistica dell'essere. Niun dubbio che per chiunque si limiti a considerare le funzioni della psiche nell'angusta cerchia della personalità cosciente; per chiunque, cioè, ignori l'esistenza di una scienza la quale indaga invece le facoltà subcoscienti della psiche umana; niun dubbio che per chiunque così si comporta, tutto converge a dimostrare che « il pensiero è funzione del cervello ». Così la pensavo anch'io quando militavo tra le file del positivismo materialista, ed anche odiernamente riconosco che avevo ragione di pensarla così, poichè confinata in tale cerchia d'indagini, la teoria materialista è fortissima, ed anzi addirittura incrollabile.

Senonchè, da quel giorno, sull'orizzonte dello scibile umano è sorta l'alba radiosa della nuova Scienza dell'Anima, che fu denomi-

nata « la Metapsichica », alla quale è devoluto il compito glorioso di capovolgere radicalmente le conclusioni a cui giunsero i propugnatori della teoria materialistica, dimostrando sulla base dei fatti che l'uomo è uno spirito anche da incarnato, e che la teoria materialistica non è che il frutto acerbo di conclusioni affrettate, con le quali si pretendeva in buona fede di formulare conclusioni generali, in base a indagini parziali, anzi parzialissime.

*

Tolgo il caso seguente dal « Light » (1933, p. 241). — Mrs. Glen Hamilton, di Winnipeg nel Canadà, riferisce un interessante episodio di chiaroveggenza pel tramite di una donna indiana.

La relazione è lunga, per cui dovrò riassumerla nelle parti non essenziali.

« Essa narra che nel 1903 sul principio dell'estate, il Vescovo Newnham, della diocesi di Moosonce, lasciò la propria residenza di « Moose Factory » per visitare taluni centri lontanissimi della sua vasta diocesi. Era stato convenuto che verso la fine di agosto egli si sarebbe trovato a un dato punto di una Baia lontana, dove lo avrebbe atteso una scorta d'indiani inviatagli incontro. Alla data stabilita la scorta d'indiani si trovava sul posto, attendendo inutilmente il suo ritorno. Quando le provviste furono esaurite, gli Indiani dovettero tornare a « Moose Factory ».

Passò l'agosto, passò il settembre, e il Vescovo non ritornava I familiari erano in grandi angustie, tanto più che col mese di ottobre sarebbe giunto l'inverno, e il Vescovo non avrebbe più potuto attraversare la Baia in canoa per molti mesi.

In una sera di lunedì, nel mese di ottobre, la famiglia si trovava adunata nella sala da pranzo, quando entrò trafelata la cameriera, annunciando: « Signora, venga, venga: Carlotta, l'indiana, si trova in cucina in condizioni « moshainy » (di chiaroveggenza). Tutti accorsero in cucina per ascoltare ciò che aveva da dir loro la veggente. Ivi accoccolata sul pavimento stava la vecchia, dondolando il corpo, e mormorando: « Una canoa, una grande canoa ha lasciato in questo momento la Baia di « Rupert's House ». Cinque uomini nella canoa. Un Bianco in mezzo a loro, col cappello abbassato sugli occhi, avvolto in un pesante mantello. Una bandiera sventola a poppa. Gran Capo questo; Gran Capo ».

La Baia di « Rupert's House » era a 120 miglia da « Moose Factory ». Per attraversare la Baia in canoa occorrevano tre giorni, e non vi era altro

mezzo di comunicazione che quello... In quel momento erano le 6 pomeridiane, e nessuno che non avesse smarrito il senno avrebbe osato, in ottobre, di porsi in viaggio per la traversata, a tale ora, in cui nella Baia era notte. Ne derivò che i familiari osservarono alla veggente che doveva sbagliarsi. « No, no, essa rispose, la canoa sta proprio partendo in questo momento L'uomo Bianco è infagottato negli indumenti, col cappello abbassato sugli occhi. Non mi vengono nuovi gli indumenti che porta. Forse è il Vescovo nostro; forse qualche altro Gran Capo Bianco. Comunque, io sono ben sicura che si tratta di un Gran Capo Bianco ».

Si decise pertanto di andare in qualunque modo incontro fino al mare al presunto Gran Capo Bianco; ma l'attesa fu vana, e la famiglia delusa e desolata stava per riprendere la via del ritorno, quando si fece udire il grido degli indiani: « Chiman! Chiman! » — Tutti irruppero all'aperto, ma la notte era oscurissima. Nondimeno nel silenzio della natura poteva avvertirsi in lontananza il piaccicchìo dei remi che fendevano l'acqua, il quale si faceva sempre più distinto. Quindi si pervenne a scorgere l'ombra di una grande canoa che si avvicinava a terra. A poppa della medesima sventolava una bandiera, quattro indiani vogavano e seduto nel centro della imbarcazione, col cappello abbassato sugli occhi, avvolto il corpo in un ampio mantello, sedeva il Vescovo. — Era quello il quadro esattissimo visualizzato da Carlotta!

Passato il primo giubilo dell'incontro, la consorte domandò: « Quando è che ti sei imbarcato a Rupert's House? » — Il Vescovo soggiunse: « Lunedì sera, alle 6 pomeridiane. Durante il giorno fui tormentato da un forte mal di capo, che m'impedì d'imbarcarmi; ma io ero determinato a raggiungervi a qualunque costo. Dissi pertanto ai miei indiani che intendevo partire immediatamente. » — Carlotta, dunque, aveva ragione anche su tal punto! ».

Questo il caso interessante narrato da Mrs. Glen Hamilton, la consorte del dottore Hamilton, a tutti noto per le magnifiche esperienze di materializzazione conseguite nel proprio circolo familiare; materializzazioni ch'egli era pervenuto a fotografare numerose volte, sotto svariati angoli di prospettiva, mediante cinque apparecchi messi simultaneamente « a fuoco » sui fantasmi apparsi.

Si tratta nel caso esposto di « chiaroveggenza nel presente », ovvero di « chiaroveggenza telepatica »? Ci si trova pur sempre al cospetto della medesima perplessità. Tuttavia la circostanza che la vecchia « veggente » non riconobbe il Vescovo della sua diocesi, rimanendo in dubbio se si trattasse di lui, ovvero di un altro Gran Capo Bianco, tale circostanza testifica in favore della interpretazione « telestesica » del fatto, tenuto conto che se si fosse trattato di « lettura

a distanza nella subcoscienza del Vescovo », in tal caso essa avrebbe dovuto riconoscere senz'ombra di titubanze, colui col quale si trovava in « rapporto psichico » diretto; e, per converso, qualora essa avesse realmente scorto per chiaroveggenza il quadro descritto, in tal caso era naturale che nella oscurità dominante l'ambiente visualizzato, essa non pervenisse a ravvisare chiaramente l'uomo Bianco che scorgeva.

*

Tolgo l'episodio seguente dai *Proceedings of the S.P.R.* (vol. XIV, pag 345). Il dottore J. Shepley, il quale seguì in qualità di medico la spedizione punitiva inglese contro il capo indigeno Samory, pubblica una lunga relazione intorno all'« Occultismo nell'Africa occidentale », dalla quale stralcio il seguente episodio, il cui protagonista è un indigeno di nome Ferguson, il quale formava parte della spedizione in qualità d'interprete, ed aveva il dono di « proiettare a distanza la propria intelligenza (sono queste le espressioni da lui medesimo usate) a scopo di assumere informazioni ».

In un periodo critico, in cui la spedizione militare attendeva ansiosamente rinforzi preannunciati e non arrivati, Ferguson si offerse onde assumere informazioni in proposito. Il dottor Shepley così continua:

« Noi ci arrestammo a Wa, attendendo ansiosamente rinforzi ed approvvigionamenti, i quali avrebbero dovuto esserci pervenuti da lungo tempo. Ignoravamo che cosa fosse accaduto della colonna inviata in nostro soccorso. In tali incertezze, Ferguson si offerse di scoprire dove si trovasse la tanto attesa « colonna ». Quando ebbe finito le sue pratiche, egli riferì di avere scoperto una spedizione armata viaggiante da est a ovest, in una certa regione che, per motivi politici, è meglio non nominare. Riferì che tale spedizione aveva con sè un solo uomo bianco; laddove quella da noi attesa doveva averne tre. Egli aggiunse che non conosceva nessuno della spedizione, mentre se si fosse trattato della « colonna » attesa avrebbe dovuto conoscere due ufficiali; e infine osservò che gli riusciva nuova l'uniforme indossata da quei soldati. Tutto risultava indecifrabile per noi, giacchè noi sapevamo che non potevano esservi « colonne » viaggianti attraverso la regione indicata da Ferguson. Ma la spiegazione del mistero si ebbe due mesi dopo, quando per l'evacuazione di Wa, noi tornammo verso la costa, incontrando per via l'altra « colonna » comandata

dal capitano Donald Stewart, il quale ci avvertì che passando per un certo villaggio, era prudente investigare se vi era nulla di vero circa la notizia che circolava fra gli indigeni, intorno a una « colonna » militare appartenente a un'altra nazione, la quale era passata per quel villaggio, da Est ad Ovest, due mesi e mezzo prima.

Si può immaginare quanto per me riuscisse interessante tale notizia. Quando giungemmo al villaggio indicato, noi trovammo che la « colonna » militare straniera l'aveva realmente attraversato, da Est ad Ovest, e che i componenti la medesima, rispondevano in ogni particolare alla descrizione datane da Ferguson tre mesi prima, a una distanza di 130 miglia. »

Anche nel caso esposto l'ipotesi della « chiaroveggenza telepatica » non sembra conformarsi agli eventi; tenuto conto che l'indigeno Ferguson aveva visualizzato a distanza una « colonna » militare appartenente a un'altra nazione (la Germania); dimodochè non conoscendo egli nessuno degli uomini che la componevano, non avrebbe potuto entrare in rapporto subcosciente con nessuno. È noto infatti che una delle regole metapsichiche fondamentali, quali emergono dall'analisi comparata dei fatti, consiste nella circostanza che non può stabilirsi il « rapporto psichico » tra un « sensitivo » e una persona lontana a lui sconosciuta, salvo pel tramite di una terza persona presente la quale conosca l'altra lontana, o pel tramite di un oggetto appartenuto lungo tempo alla persona lontana (psicometria).

Tali condizioni mancando assolutamente nel caso in esame, ne deriva che per la sua interpretazione teorica dovrebbesi far capo all'ipotesi di una percezione supernormale diretta da parte dell'indigeno Ferguson; o, per usare le sue medesime espressioni, all'ipotesi di una « proiezione a distanza della di lui intelligenza, a scopo di assumere informazioni ». Si tratterebbe insomma di « telestesia » (quindi di chiaroveggenza nel presente), e non già di « chiaroveggenza telepatica ». «E a rincalzo di tale interpretazione, tornerà utile rilevare che le percezioni del sensitivo si limitarono esclusivamente all'esteriorità dei componenti la « colonna » militare scoperta; vide, cioè, che in essa eravi soltanto un uomo bianco; vide che gli uomini vestivano un'uniforme a lui sconosciuta, e vide che viaggiavano da Est ad Ovest; ma non seppe dire chi erano, a quale nazione appartenevano, e dove andavano; tutte cose che avrebbe dovuto conoscere qualora

avesse ricavato le proprie informazioni dalle subcoscienze dei componenti la colonna militare visualizzata.

*

Ricavo l'episodio seguente dal *Journal of the S.P.R.* (volume IX, pag. 60). Il dottore R. W. Falkins, che fu il compagno di Emin Pascià a Kartum, pubblica una relazione intitolata: « Da Kartum alle sorgenti del Nilo », in cui si contengono parecchi incidenti d'ordine supernormale; tra i quali un episodio di « chiaroveggenza nel presente ».

Egli scrive:

« Non avevo ricevuto lettere dall'Europa da oltre un anno, ed ero naturalmente molto ansioso di riceverne. Nondimeno mi rassegnavo, poichè capivo benisimo che molte lettere a me indirizzate dovevano trovarsi giacenti da qualche parte, ma che non potevano arrivarmi prima di qualche mese, in causa del Nilo che in quella stagione era ingombro dalle erbe galleggianti.

Un mattino si presentò alle nostre tende un indigeno, il quale si trovava in condizioni di grande eccitamento. Egli disse che il « m'logo », o « indovino » del paese si era nella notte trasformato in sciacallo, per andare a visitare una località chiamata Meschera-er-Rek (la quale si trovava a 550 miglia lontano da Lado, nostro accampamento di allora), e là aveva visto due vaporetti, nell'uno dei quali vi era la valigia postale per noi. Aggiunse che i vaporetti erano comandati da un pascià bianco, ch'egli ci descrisse minuziosamente. Non occorre dire che nelle condizioni normali, un uomo non avrebbe potuto percorrere in una notte 550 miglia, e nemmeno in venti notti. Io mi burlai del messaggio e del messaggero, facendo osservare a quest'ultimo l'assurdità di quanto veniva a raccontarci.

Mentre stavo sorseggiando il caffè insieme a Emin, questi si dimostrò propenso a prestar fede a quanto era stato riferito; e conformemente chiese che gli fosse condotto dinanzi l'indovino in persona. Poco dopo questi si presentò alle nostre tende, ed Emin gli rivolse una prima domanda in arabo. L'indovino rispose:

— Sì, la notte scorsa sono stato a Meschera-er-Rek.

— Perchè vi sei andato?

— Vi andai a salutare alcuni amici.

— Che cosa hai veduto?

— Due vaporetti che arrivavano da Kartum.

— Oh! mi sembrano fantasie le tue. Tu non hai potuto andare e tornare in una notte da Meschera-er-Rek.

— Io *vi sono* stato — rispose serenamente l'indovino — e vi so dire che nei vaporetti trovavasi un uomo inglese, di bassa statura, pingue, e con una folta barba.

— Sta bene; ma che cosa viene a fare quest'uomo? Qual'è la sua missione?

— Egli disse di essere inviato dal grande Pascià di Kartum, il quale gli diede molte carte per voi. Domani egli proseguirà per via di terra, e sarà qui fra una trentina di giorni.

Fatto si è che le notizie apportateci dal « m'logo » risultarono assolutamente corrette. Dopo trentadue giorni arrivò un messaggero inglese nel nostro campo. apportatore di lettere per noi da Kartum. Non solo, ma in base alla descrizione che l'indovino aveva fatta del messaggero stesso, noi avevamo compreso che non poteva trattarsi d'altri che di Lupton Pascià; e infatti fu Lupton Pascià, che vedemmo arrivare... Quanto all'indovino, io posso affermare ch'egli, in vita, non erasi mai allontanato di molto dal proprio villaggio. »

Per l'episodio citato appare arduo il giudicare se si tratta di « chiaroveggenza telepatica », o di « telestesia ». L'indovino affermò di essersi recato spiritualmente (non tenendo conto del presunto fatto di « licantropia »), nel paese lontano di cui si trattava, allo scopo di salutare alcuni amici, e che gli era occorso di vedere due vaporetti arrivare da Kartum. Potrebbe darsi che così fosse, ma potrebbe anche darsi che le notizie da lui riferite le avesse ottenute conversando subcoscientemente con l'amico lontano con cui si trovava in « rapporto psichico ».

Tali modalità di conversazioni a distanza tra due personalità subcoscienti, si realizzano incontestabilmente tra i popoli civili, possono conseguirsi sperimentalmente, e si denominano « comunicazioni medianiche tra viventi », dimodochè non vi sarebbe ragione alcuna per non ammetterle in talune manifestazioni degli « indovini » appartenenti ai popoli primitivi.

Ciò posto, dovrebbe concludersi che se le cognizioni acquisite dall'indovino nel caso in esame, non si vogliono attribuire a un fenomeno di « chiaroveggenza nel presente », allora non dovrebbero neanche ascriversi a un fenomeno di « chiaroveggenza telepatica », bensì probabilmente a un caso di « conversazione medianica tra viventi », in cui la personalità subcosciente dell'indovino in sonno, era entrata in « rapporto psichico » ed aveva conversato con la personalità subco-

sciente dell'amico lontano, immerso a sua volta nel sonno.

Rammento che nella mia monografia sulle « comunicazioni medianiche tra viventi », ho citato le importanti e risolutive esperienze personali di William Stead a tal riguardo, esperienze in tutto analoghe al caso in esame (1).

*

Il capitano Jonathan Carver (citato dal Lang in *The Making of Religion*, pagg. 142-145), viaggiando fra i Pelli Rosse del nord-America, attendeva impazientemente l'arrivo di una spedizione che doveva rifornirlo di viveri. Un « Jossakeed », o « prete » indigeno si offerse d'interrogare il Grande Spirito per ottenere informazioni.

Questo l'antefatto. Il capitano Carver così continua:

« Subito fu rizzata una tenda - padiglione, che però fu scoperchiata (cosa insolita) in modo che chiunque poteva vederne l'interno. Nel centro fu costruito una sorta di cestone fatto con paletti posti sufficientemente a distanza tra di loro per lasciar vedere chi vi stava dentro. La tenda fu illuminata con torcie, il corpo del prete fu avvolto in una pelle di cervo, poi legato attorno con quaranta metri di corda fatta della medesima pelle, in guisa ch'egli appariva come una mummia egiziana; quindi fu collocato dentro al cestone. Io lo scorgevo perfettamente, ed ebbi cura di non distogliere mai lo sguardo da lui.

Il prete cominciò a mormorare parole incomprensibili, poi a parlare un gergo dialettale ben poco intelligibile; quindi ad urlare e pregare con la schiuma alla bocca; fino a che, dopo tre quarti d'ora, parve totalmente esausto, e fece silenzio. Ma ecco che un istante dopo egli si rizza in piedi di scatto, cosa che si sarebbe giudicata impossibile, dato il modo con cui era avvinto in tutto il corpo dalla corda di pelle, e comincia a profetizzare. Egli annuncia: « Il Grande Spirito non mi disse quando i mercanti arriveranno, ma domani, poco dopo il mezzogiorno, approderà una canoa in cui vi saranno persone che ti diranno quando i mercanti devono giungere ».

Il giorno dopo, proprio poco dopo il mezzogiorno, una canoa approdò in un punto lontano circa un miglio, e gli uomini in essa imbarcati vennero a dirci che avevano incontrato la spedizione dei mercanti dai quali erano stati incaricati di riferire che sarebbero giunti due giorni dopo; ciò che infatti avvenne. »

---

(1) La monografia di E. Bozzano, dal titolo: *Delle comunicazioni medianiche fra viventi*, è stata pubblicata col titolo *Da mente a mente* in questa « Collana ». (G.D.B.).

Quando si analizzano e si studiano i casi di « chiaroveggenza in genere », si trova che diversificano quasi sempre tra di loro per le modalità còn cui si estrinsecano; dimodochè la spiegazione teorica che si adatta all'uno non si concilia con l'altro.

Analizzando il caso esposto, giova rilevare anzitutto che il prete indigeno, anzichè entrare in rappotro con la spedizione dei mercanti da lui ricercata, entrò in rapporto con l'equipaggio di una « canoa » che aveva incontrato i mercanti; dimodochè, anzichè annunciare l'arrivo dei primi, annunciò l'arrivo dei secondi, aggiungendo però ch'essi erano latori di notizie intorno ai primi. E quest'ultima informazione veritiera, indica che il prete-indovino non aveva soltanto visualizzato a distanza (telestesia) una « canoa » sul lago, la quale si dirigeva verso l'accampamento, ma che aveva sostanzialmente indovinato il messaggio di cui gli uomini che la guidavano erano apportatori. — « Chiaroveggenza telepatica », dunque? Probabilmente sì, per quanto parziale e indiretta.

*

Nell'episodio seguente si contengono incidenti che appartengono alle tre modalità di « veggenza » qui considerate: « chiaroveggenza telepatica », « telestesia », « precognizione ».

Lo ricavo dal libro del rev. Padre Trilles, missionario di Santo Spirito, libro intitolato: *Fra i Pigmei della foresta equatoriale*. Il reverendo Padre pervenne a compenetrare intimamente la vita e i costumi delle tribù pigmee cominciando ad apprenderne la lingua; ciò che gli permise di guadagnare l'intera fiducia di quella razza diffidente, fino ad ora chiusa all'indagine psicologica degli europei. La narrazione che segue è intitolata dall'autore: « Lo Specchio Magico ».

Egli osserva:

« Nel paese dei pigmei le malattie, quando non traggono origine dagli « spiriti », sono l'opera di nemici del malato, i quali hanno gittato il « maleficio » su di lui...

Nel passato, gli « specchi magici » del pigmeo indovino consistevano in un pezzo di rame reso brillante a forza di levigarlo e ripulirlo. Ma ben sovente, in mancanza di rame, egli si valeva delle sorgenti della foresta, colà dove si

espandevano in uno specchio d'acqua tranquillo... Oggigiorno l'antico specchio di rame, o l'acqua di fonte sono quasi dimenticati. L civiltà è passata anche da questa parte e l'indovino pigmeo si vale ai propri scopi di certi nostri specchietti rotondi, tascabili, quali si vendono a buon mercato nelle fiere di villaggio europee.

Senonchè non basta possedere uno specchio; per farlo diventare magico, bisogna « consacrarlo ».

Segue a questo punto la descrizione della consacrazione di uno specchietto del genere, che il rev. Trilles aveva regalato all'indovino. Dopo di che, il relatore così prosegue:

« Qualche giorno dopo la « consacrazione » dello specchietto magico, mi accadde di lagnarmi con l'indovino per il furtarello di una scatola di carne in conserva, furtarello insignificante per sè stesso, ma che in quel momento mi dispiaceva a causa delle modeste riserve di viveri di cui disponevo. Ciò appreso, l'indovino andò in cerca dello specchietto magico, e dopo avere eseguito speciali formule d'incantesimo, mi dichiarò esplicitamente: « Io vedo il ladro. È il tal dei tali », e fece il nome di un giovane pigmeo della mia scorta. Quindi aggiunse: « Del resto, puoi vederlo tu stesso nello specchio ». — Così mi comportai, e con immenso mio stupore vidi riflettersi distintissimo nello specchio il volto del presunto ladruncolo!

Mi recai subito in cerca di lui, e interrogandolo con dolcezza, pervenni a farlo confessare: era proprio lui il colpevole!

Già si comprende che per noi europei, l'ultimo incidente esposto si spiegherebbe con la suggestione; ma... c'è da rimanere perplessi.

Ecco un altro incidente del genere.

In uno dei miei viaggi attraverso la foresta, insieme a Monsignor Le Roy, l'indovino del villaggio dove noi pernottammo ci descrisse in modo incredibilmente preciso il cammino tortuoso da noi percorso nella foresta, le soste da noi fatte, gli incontri svariati occorsi, la qualità dei cibi consumati, e soprattutto le nostre conversazioni; l'una delle quali era abbastanza fuori dell'ordinario. Avevamo rinvenuto una piccola tartaruga, e monsignore osservò: « Per il nostro pasto serotino ci potrà bastare ». — Avevamo entrambi una fame feroce; per cui io replicai scherzosamente: « Nel caso che non ci bastasse, vi aggiungeremo la testa della nostra guida ». — Noi parlavamo in francese, lingua che l'indovino non conosceva affatto. Eppure senza muoversi dal suo villaggio, egli ci aveva visti e seguiti nello specchio magico, e aveva uditi e compresi i nostri discorsi fatti in una lingua a lui sconosciuta, inclusa la frase da me proferita!

In un'altra occasione io mi trovavo a conversare con un indovino pigmeo. In quel momento io attendevo i miei uomini i quali dovevano raggiungermi con la piroga, per portarmi provvigioni e possibilmente anche della cacciagione. Per incidenza mi avvenne di accennare al fatto con l'indovino, osservando:

« Chi sa se saranno ancora molto lontani, e se avranno fatto caccia cammin facendo? » — Egli soggiunse: — « Nulla di più facile che il dirtelo! » — Prende il suo specchietto magico, si concentra un momento, pronuncia qualche formula d'incantesimo, e poi così m'informa:

« In questo momento i tuoi uomini si trovano nel gomito del fiume (a una distanza di un giorno di piroga). Il più alto fra essi ha tirato in questo momento un colpo di fucile a un grosso uccello, il quale è caduto ferito nell'acqua. Ora i tuoi vogatori fanno forza di remi per raggiungerlo e catturarlo. Essi ti portano le provvigioni che richiedesti. »

Quando i miei uomini arrivarono si riscontrò che tutto quanto aveva descritto l'individuo era vero: la fucilata alla svolta del fiume, il grande uccello colpito, ferito, ricuperato in acqua; le provvigioni richieste. E ciò, ripeto, era avvenuto a un giorno di piroga da noi... »

Un altro metodo di « divinazione » in uso tra i pigmei è quello assai diffuso in tutta l'Africa del « gettito degli ossicini ». Il rev. Padre Trilles racconta il seguente caso personale conseguito con siffatto metodo, e in cui la chiaroveggenza si esercita nel futuro:

« A poco a poco, l'indovino si esalta; canta, girando vertiginosamente; quindi si curva in arco di cerchio all'indietro, batte violentemente e ripetutamente la testa sul terreno; poi rimbalza di scatto e saltella. Così comportandosi, egli entra in uno stato di semi-trans. Allora emergono le sue facoltà divinatorie, e lo si vede imitare le mosse del cacciatore che ha scovato la preda nella grande caccia imminente all'elefante. Segue una mimica espressiva, realistica, impressionante della lotta ingaggiata con l'enorme pachiderma: l'indovino è immedesimato nel cacciatore e nell'ambiente. Dopo di che, egli lancia gli « ossicini del destino » per ciascuno dei cacciatori, designandoli per nome, quindi li lancia per le donne rimaste a casa, vaticinando a ciascuna ciò che la grande caccia le apporterà: gioie, dispiaceri, o lutti. Quindi viene la volta dei figli, ai quali preconizza se vedranno ancora i loro padri, o se rimarranno orfani. L'efficacia realistica con cui l'indovino mimetizza ciò che avverrà nella caccia da iniziarsi, è tale da conferire l'illusione che gli eventi futuri si svolgano realmente a lui dinanzi. All'atto in cui i cacciatori lanciano le loro zagaglie sulla preda, l'indovino descrive le gesta di ciascuno, nominando chi fugge e chi attacca; quindi assiste allo spettacolo orrendo di un cacciatore azzannato, maciullato, schiacciato dal pachiderma morente: nulla da fare per costui. — Infine egli esalta i vincitori, e denomina i vinti di questa grande partita di caccia, sempre pericolosa. »

Dopo siffatta realistica visione di eventi non ancora avvenuti, il rev. Trilles osserva:

« Ed ora vengo alla circostanza più d'ogni altra impressionante, ed è che tale rappresentazione si realizzò in ogni più minuzioso particolare: tanto per la

località in cui doveva avvenire, quanto per gli uomini caduti nella lotta, per quelli feriti, per il numero di elefanti uccisi, per gli elefanti che riuscirono a salvarsi, e per il numero delle zanne d'avorio conquistate. Tutto vero! Tutto avvenuto! »

Così termina la narrazione del missionario, il quale si astiene dal provarsi a compenetrare il grande mistero implicito negli eventi descritti e da lui medesimo personalmente osservati. Egli prudentemente si limita a riferire dei fatti, lasciando agli esperti in argomento il duro compito di sviscerarne la genesi.

Da parte mia non mi proverò certamente a compenetrare la genesi dei fenomeni interessanti da lui medesimo personalmente osservati, bensì a dilucidarne le modalità di svolgimento ricorrendo ai metodi d'indagine scientifica dell'analisi comparata e della convergenza delle prove.

E per cominciare, osservo che l'episodio dell'indovino il quale scorge nello « specchio magico » l'effige del ladruncolo che aveva carpito un oggetto al missionario, dovrebbe considerarsi un bel caso di « chiaroveggenza telepatica », e nulla più. Senonchè si rinviene nel caso stesso un particolare teoricamente sconcertante, ed è che il missionario, guardando nello « specchio magico », vide a sua volta l'effige distintissima del ladruncolo. Come spiegarsi un tal fatto? Si è visto che il rev. Trilles osserva in proposito che in ambiente europeo si sarebbe considerato tale particolare come un fenomeno di « suggestione » trasmessa dall'indovino al consultante. Dopo di che, aggiunge dubitativamente: « ma... c'è da rimanere perplessi ». — E le perplessità del relatore appariscono giustificate. In primo luogo, perchè il fatto della trasmissione di un'allucinazione a una persona normale ed incredula è un'impresa a tal segno ardua, che non esistono esempi del genere in tutta la casistica ipnotica. Il fenomeno potrebbe realizzarsi esclusivamente per opera di un potente operatore il quale esercitasse il suo fascino ipnotico sopra un individuo eccezionalmente sensitivo; ma neanche di ciò esistono esempi. Se ne conoscono invece un buon numero di quelli in cui l'allucinazione venne trasmessa per *suggestione verbale* a soggetti da lungo tempo sottoposti ad esperienze ipnotiche, quindi predisposti a subirne le con-

seguenze anche da svegli. In secondo luogo, l'ipotesi della suggestione appare più che mai discutibile in quanto nelle esperienze analoghe della « visione nel cristallo » tra i popoli civili, si riscontra abbastanza sovente il medesimo fenomeno delle immagini apparse al « sensitivo », le quali sono scorte talora da tutte le persone presenti.

Che pensarne? Non è possibile darsi ragione del fenomeno, se non ammettendo che le visioni nel cristallo, quando sono osservate collettivamente dal « sensitivo » e dai presenti, debbano risultare in qualche modo obbiettive; nel qual caso l'agente trasmettitore della visione allucinatorio-veridica non dovrebbe più risultare il « sensitivo », e ciò in quanto l'immagine rimane visibile nel globo di cristallo anche quando il sensitivo se ne ritrae onde permettere ai presenti di osservarla a loro volta.

E questo è quanto rileva anche il dottor Nandor Fodor nella sua monumentale *Encyclopedia of Psychical Science,* per poi concludere come segue:

« Il quesito sconcertante da risolvere rimane quello vertente sulla possibilità che qualche volta tali visioni abbiano a risultare in qualche modo obbiettive. E infatti, in molti casi sembra che sia così. Si conoscono esempi in cui le immagini nel cristallo ingrandiscono, se si osservano con una lente d'ingrandimento; in altre circostanze furono viste riflesse in uno specchio, oppure furono osservate da parecchie persone. Infine, si pervenne anche a fotografarle. Dunque nel cristallo qualche cosa di eterico vibrava. Si sarebbe tratti pertanto a concludere che in contingenze simili le « visioni nel cristallo » abbiano per agenti delle entità disincarnate. Nel qual caso la proiezione di tali immagini nel cristallo risulterebbe uno dei tanti metodi a cui ricorrono i defunti per entrare in rapporto coi viventi. Il che è anche dimostrato dalla circostanza che ben sovente nel cristallo appariscono dei « messaggi scritti », non già sempre delle immagini, messaggi che apparentemente risultano trasmessi dai defunti. » (Ivi, pag. 74).

Per ciò che riguarda gli altri episodi narrati dal rev. Trilles, me ne sbrigherò con brevi commenti.

Nel secondo tra essi, in cui l'indovino segue nello « specchio magico » il viaggio dei due missionari nella foresta, ascoltandone financo i discorsi, tutto concorre a dimostrare che la « chiaroveggenza telepatica » sconfina sovente nella « telestesia« »; mentre la circostanza dell'indovino che comprende una conversazione svoltasi in lin-

gua ignorata, non presenta nulla di eccezionale, potendosi conseguire a volontà il medesimo fenomeno nelle fasi profonde dell'ipnosi, e ciò in quanto il soggetto in condizioni sonnamboliche percepisce ed interpreta le vibrazioni del pensiero, non già le parole; e le vibrazioni del pensiero essendo identiche per tutti i cervelli, risultano indipendenti dalle lingue in cui sono espressi i pensieri.

Anche il terzo episodio, in cui l'indovino descrive le vicende degli uomini remiganti nella piroga sul fiume, risulta un misto di chiaroveggenza telepatica e di telestesia.

Quanto all'ultimo episodio, ci si trova in presenza di uno dei tanti casi del genere in cui i sensitivi, i sonnamboli e i mediums preconizzano gli eventi futuri nelle loro più minuziose particolarità; casi teoricamente sconcertanti, e non già per le vicende maggiori vaticinate, bensì per le vicende secondarie, minori, talora letteralmente insignificanti preconizzate insieme alle maggiori, quasichè l'avvenire d'ogni singolo individuo fosse inesorabilmente determinato in ogni suo minimo particolare. Prospettiva questa a cui si ribella la ragione umana.

Comunque, non è difficile intravvedere una soluzione diversa per tali visualizzazioni precognitive insignificanti; soluzione che però non potrebbe riassumersi senza menomarne il valore; per cui rimando alle due monografie da me pubblicate sui fenomeni premonitori, in cui tale formidabile enigma viene discusso sulla base dei fatti.

*

Ancora un esempio di « chiaroveggenza nel presente », in cui si contengono elementi di « chiaroveggenza nel futuro ».

Lo tolgo dal libro del dottor Gibier: *Le Spiritisme, Fakirisme Occidental* (pagg. 67-68). Il magistrato-capo del Wisconsin, scrive in questi termini al governatore di quello Stato: Mr. Talmadge:

« Nella settimana scorsa ebbi occasione di conversare a lungo con L. John Du Bay, il quale trascorse quasi tutta la vita in mezzo agli Indiani, e fu per molti anni l'agente della Compagnia americana per il commercio delle pelliccie... Mi ha citato esempi notevoli del potere « chiaroveggente » dei « dottori » indiani.

Alcuni anni or sono egli si trovava nella regione delle cascate (Wisconsin), in attesa di un altro commerciante amico, che doveva arrivare da una regione a nord del Lago Superiore. Egli lo attendeva inutilmente da parecchi giorni, e non

sapeva che pensarne quando il « dottore indovino » si offerse di preannunciargli il momento preciso in cui sarebbe arrivato il suo amico. Du Bay accettò la proposta, per quanto fosse incredulo sull'esito.

Il « dottore-indovino » si assise sull'erba, e si coperse la testa coi propri indumenti. Dopo alcuni minuti di raccoglimento, si alzò, e disse: « Domani le nubi copriranno il cielo; ma quando il sole volgerà al tramonto, tu scorgerai uno spazio senza nubi in occidente, e in mezzo a questo spazio splenderà il sole. Tu guarda da quella parte, in direzione della lingua di terra che si protende nel lago, e vedrai giungere l'amico ».

Il giorno seguente, com'egli aveva preannunciato, il cielo si coperse di nubi, e rimase rannuvolato fino al tramonto; momento in cui le nubi si squarciarono in occidente, e spuntò il sole. Du Bay guardò nel punto che l'indovino aveva indicato, ma non vide giungere alcuno. Egli tornò verso il dottore-indovino, cominciando a burlarsi di lui. Questi rispose semplicemente: « Vado a vedere ». — Si assise nuovamente, come la prima volta; rimase raccolto un istante, poi si rialzò informando: « Tra cinque minuti tu lo vedrai ». — Dopo cinque minuti il suo amico comparve in quel punto, e poco dopo era con lui. »

Come già si fece rilevare, anche per questo episodio le ipotesi della « chiaroveggenza telepatica » e della « telestesia » non bastano a darne ragione, giacchè in esso viene a interpolarsi un elemento precognitivo sotto forma di una profezia meteorologica sul tempo che doveva fare il domani, col particolare notevole che verso il tramonto le nubi si sarebbero squarciate in occidente, e il sole sarebbe apparso in quello spazio.

Così stando le cose, torna opportuno l'osservare che siccome i casi di « chiaroveggenza nel presente » che si trovano combinati a incidenti telepatici, telestesici, retrocognitivi e precognitivi costituiscono quasi la regola della casistica in esame, si è condotti a inferirne che se per ragioni di classificazione è indispensabile il suddividere in categorie i fenomeni in questione, ciò nondimeno tutto concorre a dimostrare che si tratta in realtà di una sola facoltà supernormale dello spirito, capace di estrinsecarsi in tutte le forme da noi rilevate, e in altre ed altre ancora.

*

Il caso seguente è di antica data, e lo riproduco onde meglio fare emergere l'uniformità delle manifestazioni metapsichiche in qualunque tempo siansi svolte.

Emma Hardinge, nella sua pregevole opera: *Modern American Spiritualism* (pagg. 483-484), riferisce alcuni interessanti episodi supernormali tratti dalle storie sulla guerriglia franco-inglese contro le Pelli Rosse.

Questo il primo caso:

« Alessandro Henri, fatto prigioniero dagli Indiani nella guerra del 1759 contro gli inglesi, racconta che un giorno Sir William Johnson mandò un messaggio alle Pelli Rosse, invitando i loro capi, acquartierati vicino alle cascate di Santamaria, a volersi recare al forte del Niagara a concludere la pace.

Si trattava di una decisione troppo importante per essere abbandonata alla saggezza degli uomini. Si fecero pertanto i preparativi necessari onde consultare lo spirito della « Grande Tartaruga ». Si cominciò per costruire una specie di casa, o « wigwam », nell'interno della quale fu eretta una tenda speciale per uso del prete e il ricevimento dello spirito. Tale tenda aveva un diametro di circa quattro piedi; era fatta di pelli di cervo stese sopra una solida impalcatura costruita con paletti infissi per oltre due piedi nella terra. Era alta dieci piedi, spessa otto pollici, e fortemente consolidata con traverse di legno. Le pelli erano fermamente avvinte all'impalcatura mediante corde di cuoio e la coprivano interamente, salvo da una parte in cui si era lasciata una piccola apertura per la quale doveva introdursi il prete. Questi non tardò ad arrivare in condizioni di completa nudità. S'introdusse carponi nella tenda, e quando la sua testa scomparve dentro l'apertura, la solida e massiccia costruzione cominciò a vibrare fortemente; e non sì tosto la pelliccia che fungeva da porta ricadde dietro di lui, cominciarono a farsi udire nell'interno dei rumori e delle voci umane e bestiali d'ogni sorta; erano grida selvaggie, abbaiare di cani, urla di lupi, lamenti pietosi, singhiozzi disperati, grida acutissime di dolore. Si avvertivano inoltre parole articolate, ma in una lingua sconosciuta a tutti i presenti.

Poco dopo, all'orribile concerto succedette un silenzio sepolcrale. Indi si fece nuovamente udire una voce assai fioca e rauca, somigliante al guaire di un cagnolino cucciolo. Appena ciò avvenne, gli indiani applaudirono con entusiasmo, esclamando che finalmente era giunto il capo degli spiriti, la « Grande Tartaruga », che non mentiva mai. Essi avevano in precedenza fischiato ed inveito contro le altre voci udite, avendo in esse riconosciuto successivamente le presenze a loro ben note di spiriti cattivi, mentitori, ingannatori degli uomini.

Per lo spazio di un'ora e mezza, altri suoni e voci e canti si fecero udire in successione continua entro la tenda; ma, per converso, non si fece mai udire la voce del prete. Quando tutto cessò, allora soltanto il prete parlò, annunciando la presenza in ispirito della « Grande Tartaruga », la quale acconsentiva a rispondere alle domande che si era tanto ansiosi di rivolgerle. A tale fausta novella, il capo della tribù introdusse nella tenda una grande quantità di tabacco.

Era quella l'offerta propiziatrice, giacchè gli indiani immaginano che gli spiriti amino il tabacco quanto essi lo amano. L'offerta fu graziosamente accolta, e in conseguenza il capo invitò il prete a voler chiedere se gli inglesi si preparavano o non si preparavano a fare la guerra agli Indiani, e se nel forte del Niagara vi erano molti soldati.

Appena il prete ripetè la domanda, la tenda venne scossa poderosamente, e continuò ad agitarsi con tale violenza che io mi aspettavo di vederla crollare. Supponevo che tutto ciò fosse il preludio della risposta dello spirito; ma il prete, gittando un grido terribile, annunciò che la « Grande Tartaruga » era partita senza rispondere. Trascorse un quarto d'ora di silenzio tragico. Io mi domandavo impaziente quale poteva essere lo svolgimento ulteriore della drammatica scena. E lo svolgimento fu che lo spirito tornò e pronunciò un lungo discorso, con voce identica a quella precedentemente intesa, che per noi era incomprensibile. Quando lo spirito ebbe finito, il prete tradusse il contenuto delle memorabili parole. Si venne a sapere che nel breve intervallo in cui fu assente, lo spirito aveva varcato il lago Huron, erasi recato al forte del Niagara, e di là a Montreal; che nel forte del Niagara non aveva visto molti soldati; ma che discendendo il fiume S. Lorenzo fino a Montreal aveva scorto il fiume letteralmente ingombro di battelli affollati di soldati, numerosi quanto le foglie degli alberi i quali si disponevano a combattere gli indiani.

A tale tremenda novella, il capotribù chiese di sapere come li avrebbe accolti Sir William Johnson nel caso si fossero risolti a recarsi a visitarlo. Lo spirito rispose che Sir William Johnson avrebbe riempito le loro « canoe » di regali: coperte, caldaie, fucili, polvere e palle; nonchè grandi barattoli di « rhum », tanto grandi che il più robusto fra gli indiani non avrebbe potuto portarli. Infine aggiunse che ciascuno sarebbe tornato sano e salvo al proprio villaggio.

La fausta profezia venne accolta da uno scoppio di gioia delirante, e gli applausi non ebbero più fine. Ciascuno gridava: « Anch'io vi andrò! Vi andremo tutti! ».

Durante lo svolgersi della grande consultazione, io stetti sempre in guardia, onde assicurarmi che non vi fossero possibili connivenze; ma dovetti convincermi sull'assoluta genuinità dei fatti.

La spedizione dei capi-tribù al forte del Niagara ebbe luogo; e la narrazione dell'evento, contenuta nella storia del Drake, testifica come si realizzasse in ogni particolare la profezia dello spirito che « non aveva mai mentito ».

Da notare che questa volta la manifestazione assume il carattere di una seduta medianica propriamente detta, con la presenza di un medium collocato dentro a un gabinetto oscuro, nonchè con l'intervento dei soliti « spiriti mistificatori ».

Ed è veramente interessante l'apprendere che tra gli indiani di

170 anni or sono si fosse già pienamente informati circa l'intervento frequente nelle sedute medianiche di « spiriti mistificatori »; vale a dire, che se ne avesse già fatta esperienza un secolo prima dell'avvento della metapsichica fra i popoli civili.

In merito ai nomi animaleschi con cui gli indiani designano gli spiriti comunicanti, giova rilevare come ciò dipenda dall'uso di designare sè medesimi con gli stessi nomi; e perciò quando si parla dello spirito di una « Grande Tartaruga », ciò significa unicamente la presenza dello spirito di un capo defunto, il quale portava in vita il nome di « Grande Tartaruga ».

Appare inoltre teoricamente suggestiva la circostanza che quando il capo-tribù domanda ragguagli intorno alle forze nemiche, il prete-medium rimane drammaticamente deluso e scoraggiato nel vedere lo spirito andarsene senza rispondere. Tale circostanza tende a far presumere che il fenomeno di chiaroveggenza esposto non originasse nella personalità subcosciente del medium, ma fosse invece opera di un'entità effettivamente estrinseca, o spiritica. Presupposizione che non dovrebbe sorprendere, giacchè appare razionale che se nella subcoscienza umana esistono allo stato latente facoltà supernormali capaci di scrutare il presente, il passato ed il futuro, allora tali facoltà dovranno esercitarsi più che ma liberamente in ambiente spirituale, dopo la crisi della morte; e così essendo, non vi è ragione per non concedere che le personalità spirituali dei defunti comunicanti, abbiano qualche volta a valersene in servizio dei propri congiunti od amici viventi. In altri termini: è razionale il presumere che ciò che può compiere in ambiente trascendentale uno spirito *incarnato*, debba poterlo compiere assai più facilmente uno spirito *disincarnato*. Il che equivale a dire che i fenomeni Animici e i fenomeni Spiritici non rappresentano che i due aspetti di una sola attività funzionale inerente alle facoltà trascendentali dello spirito, attività che può oscillare dall'uno all'altro campo dei mediums, o seconda delle loro personali idiosincrasie combinate alle condizioni di ambiente.

Tutto ciò sia detto in risposta a certi critici i quali pretenderebbero che se si concede la spiegazione subcosciente per una parte delle manifestazioni chiaroveggenti, allora è superfluo ed assurdo il fare

intervenire per un'altra parte gli spiriti dei defunti. Tutt'altro: invece il comportarsi in tal guisa appare razionale, indispensabile e conforme alle regole d'indagine scientifica; giacchè i metodi dell'analisi comparata applicata alle manifestazioni metapsichiche hanno posto in evidenza che qualsiasi fenomeno medianico, dal più volgare al più elevato, può risultare indifferentemente Animico o Spiritico; e in conseguenza, che per l'interpretazione teorica dei fenomeni metapsichici, si è tenuti a decidere caso per caso, a seconda delle circostanze di luogo, di tempo e di condizioni in cui ogni singolo episodio si estrinseca.

*

Il caso seguente venne pubblicato per esteso nella rivista « Borderland » di William Stead (1895, pag. 154). Non possedendo tale pubblicazione, debbo limitarmi a riferirlo nell'ampio riassunto che ne diede il dottore Ermacora sulla « Rivista di Studi Psichici » (1895, pagg. 286-287).

L'Ermacora scrive:

« Nel « Borderland » (aprile, pag. 154), è riferito il caso di due inglesi residenti al Transvaal, i quali, trovandosi alla caccia a circa 400 miglia al nord di Pretoria, incontrarono uno stregone, o medico Cafro, al quale, a puro scopo di passatempo, chiesero loro la buona ventura.

Egli allora vuotò a terra un sacchetto contenente frammenti di vetro, di ferro e di terraglia, ossicini, sassolini, ecc. — Fissando tali oggetti, e rivolgendosi ad uno dei consultanti, egli disse che due o tre anni prima questi aveva traversato le grandi acque per andare nel paese dei bianchi, che là aveva chiesto in isposa una signorina che poi morì, e che ora egli era fidanzato ad un'altra signorina di Pretoria, ma che malgrado il loro affetto, non si sarebbero sposati, perchè il padre di lei avrebbe ritirato la parola data a causa degli scarsi mezzi finanziari del fidanzato.

Ora era perfettamente vero quanto si riferiva al passato ed al presente, e quattro mesi dopo si realizzò quanto si riferiva al futuro.

Poi lo stregone gettò i sassolini per l'altro consultante, ma immediatamente li rimise nel sacco rifiutandosi di dare il suo responso. Dietro incitamento dell'interessato, li gettò ancora, ma per riprenderli nuovamente. Stretto da domande, rispose che vi scorgeva brutte notizie, e non voleva arrecargli dispiacere. Il viaggiatore, maggiormente stimolato nella curiosità, gli intimò di gettarli di nuovo e di comunicargli quanto vi leggeva.

Lo stregone obbedì, e dopo avere per alcuni minuti contemplato esitante

quelli oggetti, disse: « Tu abiti a mezz'ora di cammino dall'altra parte di « Proot-Dorp », sei ammogliato ed hai due bambine; la piú piccola delle quali è ammalata tanto gravemente che i medici dicono che non potrà vivere, e sua madre cammina all'intorno eccitatissima, tenendola fra le braccia, e dicendo: « Essa morrà prima che suo padre ritorni in tempo per rivederla ancora una volta! ».

Non fu che sei settimane dopo che i due cacciatori furono di ritorno, ed il relatore del caso aveva già dimenticato il triste presagio del Cafro. Ma quando rientrò a casa, la moglie andandogli incontro con le bambine, lo accolse con queste parole « Oh, Tom, quanto sono lieta che tu sia ritornato! Perchè la nostra piccola Violet fu così ammalata che i medici la diedero per morta ».

Allora egli si ricordò dello stregone Cafro; estrasse il taccuino nel quale aveva registrato le comunicazioni avute, e chiese alla moglie in quale periodo del mese la bambina fosse stata malata. Si riscontrò che le due date coincidevano esattamente.

Chiese inoltre alla moglie s'ella ricordava di avere pronunciata qualche frase particolare nel periodo del maggiore pericolo, ed essa rispose che recando in braccio la bimba, e passeggiando per la stanza, non sapeva pensare e pronunciare altre parole che queste: « Oh mia diletta, temo che il babbo non ti vedrà mai più! ».

Nell'episodio riferito la « lucidità » dello stregone Cafro si estende simultaneamente a una sfera di cognizioni supernormali riguardanti il presente, il passato ed il futuro dei consultanti. Ciò dimostra ancora una volta come tale triplice forma in cui si estrinsecano le manifestazioni in esame, provenga da un'unica facoltà supernormale subcosciente; mentre dal nostro punto di vista, concorre a dimostrare altresì come anche tali complesse e perturbanti manifestazioni si realizzino in guisa identica nel mezzo a qualsiasi popolo: civile, barbaro e selvaggio.

Non sarà inutile ricordare che *l'operazione magica* del « gettare gli ossicini e i sassolini », non è che un metodo empirico, analogo a tutti gli altri, del « fare le carte », o del « guardare nel cristallo », o nel « bicchiere», o nel « bianco d'uovo », o nel « caffè »; tutti metodi i quali non hanno in realtà altro valore che quello di predisporre il « sensitivo », credente ciecamente nel potere magico del suo metodo, ad entrare in uno stato più o meno larvato di auto-ipnotizzazione, stato favorevole all'emersione delle facoltà supernormali subcoscienti.

*

L'episodio che mi accingo a riferire abbraccia, come il precedente, il presente, il passato e l'avvenire dei consultanti.

Lo ricavo dal *Journal of the American S. P. R.* (1919, pag. 585). Ivi Mrs. Bloch pubblica un interessante articolo, dal quale ebbi già occasione di estrarre alcuni episodi riguardanti la trasmissione rapida delle notizie tra i popoli selvaggi. In esso Mrs. Bloch riproduce una lunga relazione a lei medesima indirizzata dal viaggiatore e grande cacciatore africano, Mr. David Leslie.

Questi scrive:

« Avevo mandato avanti i miei coadiutori indigeni per la caccia agli elefanti, con precise istruzioni che in un giorno prestabilito dovessero tutti trovarsi in una località designata. Io giunsi sul posto alla data indicata, ma non vi trovai nessuno dei cacciatori. Avendo ben poco da fare, mi recai a consultare un « dottore », o « indovino », il quale godeva di una grande riputazione professionale; e vi andai unicamente a titolo di passatempo, per accertarmi personalmente s'egli ne azzeccasse qualcuna. A tutta prima il « dottore » si rifiutò di operare per me, dicendo che non aveva rapporti con gli affari dei bianchi; ma, alla fine, si lasciò convincere, e disse che « avrebbe aperto le porte dello spazio e viaggiato attraverso ad esso » anche a costo di lasciarvi la vita. Ciò detto, chiese i nomi dei cacciatori e il loro numero. Io rimasi un momento esitante, ma poi diedi le informazioni richieste. Il « dottore » accese otto piccoli fuochi — uno per ogni cacciatore — e gettò in essi delle radici, che bruciarono esalando un fumo nauseabondo. Dopo di che, ingoiò delle polveri, e cadde in sonno profondo per circa dieci minuti, durante i quali i suoi arti si agitavano convulsivamente. Quando si risvegliò, egli scompigliò le ceneri del primo fuoco, e guardando in esse, descrisse le sembianze dell'uomo che da quel fuoco era rappresentato, osservando: « Quest'uomo è morto di febbre, e il suo fucile è perduto ». — Quindi, passando all'altro fuoco, informò che il secondo cacciatore aveva ucciso quattro elefanti, e descrisse la forma e le proporzioni delle zanne. Giunto al terzo fuoco, annunciò che quel cacciatore era stato ucciso da un elefante, ma che si era pervenuti a ricuperare il fucile. Quindi proseguì descrivendo le generalità personali e i risultati di caccia degli altri, aggiungendo che non sarebbero tornati alle loro case prima di tre mesi, e che avrebbero seguito un itinerario affatto diverso da quello prestabilito.

In breve: le parole del « dottore-indovino » risultarono assolutamente veridiche in ogni particolare.

Ora, se si considera che i cacciatori in discorso erano dispersi sopra una vasta regione lontana duecento miglia, e che il « dottore » non sapeva che

io sarei venuto a consultarlo, si comprenderà che le notizie da lui fornite, non poteva certamente averle ottenute in via normale. »

Come si è visto, nel caso citato il « dottore-indovino » ricorre a un metodo ben diverso dal precedente per provocare in sè stesso le condizioni di chiaroveggenza. Egli accende dei fuochi, vi getta dentro delle radici aromatiche, ingoia delle polveri che lo fanno cadere in sonno e in convulsioni, per poi risvegliarsi e leggere nelle ceneri dei fuochi stessi, le informazioni richieste dal consultante. I metodi del genere sono invero innumerevoli, tanto fra i popoli selvaggi, quanto fra le nazioni civili, antiche e moderne; giacchè, come si disse, si tratta di metodi puramente empirici, aventi unicamente valore autosuggestivo.

Da un altro punto di vista è rilevabile il fatto dell'indovino Cafro, che dopo essersi rifiutato di operare, dichiarando di non sentirsi in rapporto con gli affari degli uomini bianchi, si lascia convincere, e dichiara che tenterà la prova, *anche a costo di lasciarvi* la vita. — Come darsi ragione di quest'ultima affermazione?

Il pericolo di morte è assolutamente escluso nelle analoghe esperienze tra i popoli civili. Stando le cose in questi termini, l'affermazione in discorso dovrebbe spiegarsi tenendo conto dei metodi empirici usati dal Cafro onde provocare in se stesso le condizioni favorevoli alle manifestazioni chiaroveggenti. Egli, cioè, non sentendosi preparato ad entrare in rapporto con la personalità subcosciente dei bianchi, avrà pensato che per arrivare a stabilire tale rapporto, occorreva approfondire maggiormente le condizioni preliminari del sonno provocato, ingoiando una dose maggiore delle sue polveri misteriose, determinatrici di sonno letargico e di convulsioni, con presumibile pericolo di non risvegliarsi più.

*

Citerò in ultimo un caso di « chiaroveggenza » in cui questa si esercita unicamente nel futuro, ma in guisa realmente notevole. Il caso è degno della massima fiducia, poichè chi lo riferisce è il celebre viaggiatore e missionario africano dottore Davide Livingstone.

Egli, nel libro: *Missionary Travels* (pag. 86), così ne scrive:

« L'avventuriero Sebituane era spinto dalla tribù dei Matabele a cercare a sua scelta nuove contrade in cui risiedere con la tribù stessa; ed egli aveva in mente di scendere il fiume Zambesi fino a prendere contatto coi bianchi. Senonchè « Tlapane », lo stregone, il quale « aveva rapporti con le divinità tutelari della tribù », indicò invece l'occidente, volgendo da quella pare la faccia.

Tlapane, allorchè intendeva «profetizzare », vi si preparava sottraendosi alla vista di tutti fino al plenilunio. Si celava probabilmente in qualche caverna, dove cadeva forse in sonno mesmerico od ipnotico, e di dove usciva maturo al vaticinio. In tali circostanze egli, pestando i piedi, saltando, gridando in guisa peculiare e violenta, e battendo in terra la clava (per evocare gli spiriti di sotterra), determinava in sè stesso una sorta di crisi od estasi, durante la quale egli pretendeva ignorare completamente quanto il suo labbro proferiva; e quando tali condizioni erano genuine, probabilmente egli asseriva il vero.

Tlapane, adunque, determinò in sè stesso lo stato di « possessione », quindi si volse ad oriente, e disse: « Da questa parte, o Sebituane, io scorgo un fuoco fiammeggiante, che tu devi evitare per non rimanerne scottato. Gli Dei ti consigliano: « Non andare da quella parte. » — Quindi si volse ad occidente, e disse: « Io vedo una città e una nazione di uomini neri. Sono gli uomini delle acque; i loro armenti sono rossi... Vedo perire la tua tribù; guardati dallo sterminare gli uomini neri; risparmia la tua futura tribù, poichè la governerai ».

Fin qui buoni consigli, e nulla più. Ma ecco ch'egli si volge a uno dei capi esclamando: « Tu, o Ramosini, perirai con l'intero tuo villaggio; e se Mokari parte il primo, perirà primo. Tu, Ramosini, sarai l'ultimo a morire ». — Quindi, predicendo a sè stesso sventura: « Gli Dei concederanno agli altri di dissetarsi con acque limpide e buone, e me disseteranno con acque amare. Essi mi richiameranno, ed io andrò con loro ».

Ora avvenne che qualche tempo dopo, i loro villaggi furono distrutti; che Mokari moriva, che Ramosini moriva, che Tlapane, lo stregone, moriva; e che Sebituane, in obbedienza al vaticinio, volgeva ramingo ad occidente, dove fu attaccato dalla tribù Boleiana, ch'egli vinse, risparmiò e governò. » — (Citato da Andrew Lang nel libro: *The Making of Religion*, pag. 136).

Questo l'episodio notevolissimo riferito dal dott. Livingstone; e la sincerità profetica del povero indovino Tlapane emerge indubitabile dal fatto ch'egli predice sventura a se stesso. Il che, teoricamente parlando, si risolve in uno dei più perturbanti misteri che si connettono ai fenomeni premonitori. Ecco, infatti, un sensitivo-chiaroveggente al quale si manifesta una visione precisa e veridica circa le vicende che attendono un capo avventuriero, e circa il modo con cui egli deve condursi onde farle pervenire a lieto fine, visione che

contribuisce efficacemente a far conseguire il lieto fine vaticinato; ma, in pari tempo, e per ciò che si riferisce al chiaroveggente stesso, la visione in discorso, anzichè contribuire a guidarlo e proteggerlo, rivela lacune inesplicabili, in guisa da informarlo bensì sul triste fato che lo attende, ma da non informarlo affatto circa il modo di comportarsi onde evitarlo; sebbene, a conseguire lo scopo, sarebbe bastata una visione fugace sull'imminenza di un'invasione nemica nel proprio villaggio.

Ora, se si considera che, dal punto di vista del perturbante mistero in esame, il caso in discorso è superato da altri numerosi episodi da me riferiti nel libro sui *Fenomeni Premonitori*, in base ai quali emerge in guisa incontestabile che tali sorta di lacune e di reticenze nelle manifestazioni premonitorie, lungi dal risultare imperfezioni delle facoltà chiaroveggenti dei sensitivi, sono invece intenzionali, predisposte, volute, quasichè non fosse concesso ostacolare il corso dei destini umani; se si considera tutto ciò, non può non affacciarsi alla mente un formidabile interrogativo:

« Se tali lacune, tali reticenze, sono intenzionali, predisposte, volute, allora qual'è la volontà che si manifesta in numerosi incidenti premonitori? »

Nel libro sopra riferito, io così mi esprimevo a proposito di un caso analogo al precedente:

« Dal punto di vista del positivismo materialista, la caratteristica in discorso risulta inesplicabile, considerato che se non esistessero il mondo spirituale e la sopravvivenza, e le facoltà premonitorie fossero esclusivo retaggio di una subcoscienza *autonoma,* condizionata dalle leggi della psicofisiologia, in tal caso la personalità subcosciente non solo non avrebbe motivo di occultare le circostanze essenziali di un evento futuro alla personalità cosciente, ma nella grande maggioranza delle volte avrebbe un interesse supremo a rivelarla, poichè facendolo salverebbe la personalità cosciente (quindi sè stessa) da un grave accidente o dalla morte. Come dunque concepire una subcoscienza onnisciente, indipendente, padrona assoluta di sè e del proprio avvenire, la quale pur possedendo i mezzi di sal-

vare da morte la parte cosciente di sè medesima, glieli nasconde accuratamente, o glieli adombra in simboli impenetrabili *fino ad evento compiuto*, con l'intento preciso di lasciarla morire e di lasciarsi morire? Per una subcoscienza *autonoma*, destinata ad estinguersi con la morte del corpo, un procedere siffatto apparirebbe oltre ogni dire assurdo e pazzesco; e se malgrado tutto, il fenomeno si realizza, tutto ciò significa che tali reticenze intenzionali, inconciliabili con l'esistenza incarnata della personalità umana, avvengono in vista di una *finalità ultramondana*; ed eccoci forzatamente ricondotti alla ipotesi spiritica.

Già lo dissi: quando si vuole eluderla, non si perviene che a sottintenderla. »

Naturalmente, simili conclusioni condurrebbero a formulare un altro formidabile interrogativo, riguardante l'esistenza di una Fatalità in opposizione alla Libertà umana, ma non è possibile trattare in un commento un tema siffatto. Mi limito ad osservare in proposito che in base all'analisi comparata dei fenomeni premonitori, si rileva come tutto concorra a dimostrare che la soluzione del grande quesito debba rinvenirsi in questa formula: « Nè Libero arbitrio, nè Determinismo assoluti durante l'esistenza incarnata dello spirito, ma « Libertà Condizionata ».

Tornando al nostro tema, giova prendere nota del fatto che i fenomeni premonitori d'ordine complesso e perturbante nel senso qui considerato, quali si verificano tra i popoli civili, trovano perfetto riscontro nei fenomeni analoghi quali si verificano tra i popoli primitivi.

IV

FENOMENI D' INFESTAZIONE

Scarsa risulta la messe dei fatti raccolti in ordine alla categoria dei fenomeni d'infestazione tra i popoli primitivi, giacchè gli antropologi, gli etnologi, i sociologi, nonchè gli esploratori e i missionari vi alludono bensì frequentemente, ma quasi sempre di sfuggita, senza indugiarsi a citare qualche caso del genere per esteso. Tuttavia i pochi episodi registrati nelle mie classificazioni si riferiscono alle modalità più frequenti e caratteristiche con cui si estrinseca la casistica in esame, quali le immancabili « sassaiuole », tanto frequenti in ambiente civilizzato, i colpi, i tonfi, i frastuoni fantasmogeni, la eco di passi pesanti che deambulano negli ambienti infestati, e le apparizioni di fantasmi in località dove furono compiuti delitti, massacri e sacrifici umani.

Comincio citando alcuni brani in cui si accenna sommariamente e genericamente a manifestazioni infestatorie tra i popoli primitivi e selvaggi, senza nulla riferire per esteso.

Il Lang, a pagina 128 del suo libro: *The Making of Religion*, citando David Leslie, osserva:

« Egli ci fornisce alcune prove « di prima mano » intorno a località infestate tra gli Zulù. Gli « Esemkofu », o fantasmi di persone uccise da qualche tiranno, furono visti o uditi dagli indigeni stessi che informarono il Leslie. Essi aggiunsero di essere stati qualche volta bersagliati da sassi nelle localiià infestate dagli « Esemkofu », proprio come si verifica nei fenomeni di « poltergeist » europei. Occorre distinguere tra gli « Esemkofu » i quali sono spiriti perturbanti ed erranti, quindi infestatori delle località in cui vissero, e gli « Ihlozi », che sono invece gli spiriti di coloro che muoiono normalmente, e che ricevono dagli Zulù sacrifici rituali. »

Anche il dottor J. Shepley, già da me citato in precedenza, nel suo pregevole studio intorno all'« Occultismo nell'Africa Occi-

dentale » (*Proceedings of the S. P. R.*, vol. XIV, pag. 343), allude in questi termini alle manifestazioni infestatorie:

« Si apprendono dagli indigeni molti racconti di località infestate da spiriti di defunti, ma mi astengo dall'occuparmene, giacchè non ebbi mai occasione d'investigarli... Le apparizioni fantasmogene nei cimiteri sono considerate dagli indigeni quali eventi normali, e, naturalmente, si afferma che sono gli spiriti dei defunti ivi sepolti. Tali apparizioni avvengono ordinariamente nella notte, e si manifestano in varie forme, talora assumendo, in guisa tangibile o fantomatica, le caratteristiche personali che avevano in vita; ma il più sovente assumendo forme indefinite di apparizioni in condizioni d'ombre, o di nubecole luminose od opache, secondo i casi.

Le apparizioni di tal natura incutono terrore agli indigeni, i quali ritengono pericoloso il venire a contrasto con esse; preconcetto quest'ultimo che determina qualche volta dei casi di false personificazioni di fantasmi a scopi interessati. Si pensa inoltre che venendo a contrasto con un fantasma gli si fa del male; ma non sono riuscito ad essere ragguagliato intorno ai motivi per cui si presume che gli si arrecherebbe del male. Ho voluto accennare ai racconti dei fantasmi che popolano i cimiteri onde segnalare l'orientamento delle idee degli indigeni in argomento; tanto più che io posso affermare di avere avuto occasione di accertarmi personalmente dell'esistenza nei cimiteri di apparizioni in forma di nubecole luminose, apparizioni che io stesso vidi e che mi furono indicate quali quelle che gli indigeni considerano le anime dei defunti. »

Le nubecole di cui parla il dottor Leslie, presumibilmente si identificano coi ben noti « fuochi fatui » dei nostri cimiteri; il che, del resto, non contraddice affatto l'opinione dei selvaggi che i « fuochi fatui » siano anime di defunti; opinione coincidente con quella del nostro volgo.

Non ignoro che tra le persone sè affermanti colte e spregiudicate è diffusa l'opinione che i « fuochi fatui » non altro siano che fiammelle di gas idrogeno, o miscele di altri gas esalanti dai cadaveri recentemente seppelliti; ma ciò è fantastico, giacchè la chimica non conosce l'esistenza di gas i quali assumano parvenza di fiammelle; e tanto meno di fiammelle permanenti, vaganti qua e là, in contrasto col vento che spira — quasichè il vento non esistesse per loro — e che talora si divertono a seguire per lungo tratto un passante.

Il Lombroso nel suo libro: *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici* (pag. 295), accenna ai « fuochi fatui » nei termini seguenti:

« Nei cimiteri e nei siti dove avvennero morti improvvise, lo Stainton Moses constatò un gran numero di fantasmi che si affollavano al passaggio del medio. Ciò spiega (poichè la chimica non l'ha potuta spiegare) la frequenza nei cimiteri dei « fuochi fatui », che molte volte han dimostrato, nei ritorni a date ore nell'indirizzarsi ad un punto ben determinato, sempre uguale, l'espressione di una vera volontà... »

Come si vede, il Lombroso propende decisamente per la spiegazione spiritica dei « fuochi fatui ».

*

L'episodio che segue riguarda un caso di « sassaiuola » infestatoria.

Il dottor Gerstacker è l'autore del libro sui propri viaggi nell'interno dell'isola di Giava, che viene riassunto dal « Light » (1908, pag. 219), e in cui si legge questo paragrafo:

« La pioggia di sassi lanciati da mano invisibile è un fenomeno siffattamente comune, che i nativi dell'isola di Giava possiedono nella loro lingua una parola speciale che lo designa. Il Governatore della colonia era senza prole, ed aveva adottato una fanciulla indigena decenne. Un giorno, mentre la fanciulla passeggiava in giardino, cominciarono a pioverle intorno delle pietre che parevano scendere dal cielo. Essa fu pronta a rifugiarsi in casa, e immediatamente questa fu circondata dai soldati della guardia; ma la pioggia dei sassi continuò a cadere, e questa volta nell'interno della casa, passando evidentemente attraverso il tetto. Ne piovvero tanti che se ne colmarono parecchi cesti. Come dissi, le pietre parevano scendere dal cielo, erano della grossezza di un limone, e tra esse si rinvennero parecchi frutti di « mango » freschissimi. Furono subito inviati dei soldati in cerca dell'albero del giardino dal quale i frutti erano stati divelti; e si rinvennero dei ramoscelli troncati, dall'estremità dei quali stillava ancora il succo. »

Nulla di eccezionale nell'estrinsecazione dell'episodio esposto. Mi limito pertanto a rilevare come i vari incidenti in esso descritti, corrispondano esattamente ad altri incidenti del genere quali si realizzano nei casi di « poltergeist » tra i popoli civili. La fanciulla indigena presumibilmente fu la medium che rese possibile l'estrinsecarsi sporadico del fenomeno.

*

Nell'episodio che segue si tratta ancora di una « sassaiuola infestatoria », ma teoricamente più importante della precedente.

Mi occorse già di citarla nel libro sui *Fenomeni d'Infestazione*, ma non posso esimermi dal riprodurla nella presente sezione in cui si considerano i fenomeni di « poltergeist » quali si estrinsecano tra i popoli primitivi. Mi propongo nondimeno di far seguire al caso commenti nuovi ed importanti, e ciò valga a giustificarne la riproduzione.

Ricavo il caso dal *Journal of the S. P. R.* (vol. XII, pag. 250), e chi lo riferisce è Mr. W. G. Grottendrieck, membro della società in discorso.

Egli, in data 27 gennaio 1906, invia la seguente relazione:

« ... Nel settembre del 1903, mi accadde di assistere a un fenomeno anormale, che ho potuto osservare con la massima accuratezza in ogni particolare. Avevo compiuto la traversata delle « jungle » di Palembang e Djambi (Sumatra), con una scorta di 50 indigeni giavanesi, a scopo di esplorazione; e tornando al punto di partenza, trovai l'abituale mia residenza occupata; per cui dovetti trasportare il mio sacco-letto in altro casolare non ancora ultimato, costrutto con pali tra di loro aderenti, e coperto con grandi foglie disseccate e sovrapposte di « kadjang ». Il casolare era situato assai lontano dall'altra residenza, la quale apparteneva alla « Compagnia degli Olii », al cui servizio io mi trovavo.

Distesi il sacco-letto sul pavimento di legno, disposi intorno la zanzariera, e presto mi addormentai. Verso l'una ant., mi risvegliai sonnacchioso al rumore di un oggetto caduto presso il mio guanciale, al di fuori della zanzariera. Due minuti dopo ero completamente sveglio, e mi guardavo attorno per verificare che cosa continuasse a piombare dall'alto; e scorsi delle pietruzze nere, lunghe due centimetri circa. Mi alzai, tolsi la lampada deposta ai piedi del letto, e ponendomi in guardia scopersi che le pietre giungevano dal soffitto descrivendo una curva parabolica, e cadendo vicino al mio guanciale.

Mi recai nell'altra camera a risvegliare il ragazzo malese che avevo con me, ordinandogli di uscire a ispezionare la « jungla » intorno al casolare; e mentre egli così faceva, io lo aiutavo nella ricerca illuminando il fogliame con una lampada elettrica. Nel frattempo le pietre non avevano cessato dal cadere all'interno. Quando il ragazzo fu di ritorno, lo mandai di guardia in cucina, e per meglio sorvegliare la caduta delle pietre, io mi posi in ginocchio accanto al guanciale, tentando di coglierle al volo; ma l'impresa risultò impossibile, *poichè pareva che le pietre deviassero in aria non appena scattavo per*

afferrarle. Allora mi arrampicai sopra lo steccato che divideva la mia camera da quella del ragazzo, ed esaminando il soffitto dal quale provenivano, mi accertai che sbucavano attraverso lo strato di foglie di « kadjang », *il quale non era per nulla bucato*. Ritentai la prova di coglierle al varco in quel punto, ma sempre inutilmente.

Quando discesi, entrò il ragazzo per dirmi che in cucina non eravi alcuno. Io però ero convinto che in qualche parte dovesse nascondersi un mistificatore, e armatomi del fucile Mauser, sparai cinque colpi dalla finestra entro la « jungla »; conseguendo lo scopo contrario, poichè all'interno del casolare cominciarono a piovere con più frequenza le pietre.

Ottenni però *di risvegliare completamente il ragazzo, che prima degli spari appariva tardo e sonnecchiante*. Senonchè, appena egli vide cadere le pietre, gridò che chi le lanciava era il demonio, e fu preso da tale spavento che se ne fuggì di corsa attraverso la « jungla », nel cuore della notte. *Appena egli scomparve, cessò la sassaiuola*; ma il ragazzo non tornò più e lo perdetti per sempre. Le pietre non presentavano in sè nulla di particolare, salvo che a toccarle risultavano *calde* più del normale.

Quando spuntò il giorno, ritrovai sul pavimento le pietre, e scorsi sotto la finestra le cinque cartuccie da me sparate. Volli riesaminare il soffitto nel punto in cui la sassaiuola era scaturita, ma nulla scopersi, neanche l'ombra di una screpolatura nello strato di foglie « Kadjang ». Nel breve tempo in cui durò il fenomeno, erano cadute da 18 a 22 pietre. Me ne posi in tasca alcune, e le serbai per lungo tempo; ma nell'ultimo viaggio andarono smarrite. Sulle prime io ritenni potesse trattarsi di pietre meteoriche, *visto che al contatto risultavano assai calde*, ma in tal caso, come darsi ragione del fatto *che attraversavano il soffitto senza bucarlo?*

In conclusione: il peggio che a me toccò per l'avventura, si fu che con la fuga del ragazzo fui costretto a preparare da me la colazione, e a rinunciare al pane abbrustolito e all'abituale tazza di caffè. »

In risposta alle domande rivoltegli dal consiglio direttivo della « Society F. P. R. », il signor Grottendrieck aggiunse ulteriori schiarimenti, tra i quali noto i seguenti:

« Io mi trovavo solo col ragazzo nel casolare, il quale era completamente circondato dalla « jungla ».

Dal punto di vista della frode, il ragazzo è fuori questione, tenuto conto che quando mi piegai su di lui per risvegliarlo (egli dormiva sul pavimento vicino alla porta), caddero due pietre, l'una dopo l'altra, ed io *le vidi e le sentii* cadere, poichè la porta era aperta.

Le pietre cadevano con rimarchevole lentezza; dimodochè anche a supporre la frode, rimarrebbe qualche cosa di misterioso da spiegare. Si sarebbe detto che *s'indugiassero in aria*, descrivendo una curva parabolica e colpendo

il suolo con forza. Ed anche il rumore che producevano era anormale, perchè troppo forte in rapporto alla lentezza della caduta.

Dissi che il ragazzo mi era apparso sonnecchiante fino al momento in cui gli spari lo risvegliarono, e tali sue condizioni si indovinano dai movimenti improntati a una lentezza anormale. Erasi alzato, era entrato nella « jungla », ed era tornato, comportandosi in guisa straordinariamente tarda. E la lentezza dei suoi atti aveva in me prodotto l'identica strana impressione già riportata per la lentezza con cui cadevano le pietre. »

Questi i brani essenziali delle relazioni inviate dal signor Grottendrieck. Da notarsi le circostanze che la sassaiuola cessò con la fuga del ragazzo, e che questi appariva in istato di dormiveglia (presumibilmente in condizioni di trans), circostanze che non lasciano dubbio sui rapporti di causa ed effetto esistenti tra la presenza del ragazzo e l'estrinsecazione dei fenomeni.

Comunque, nel caso in esame si rilevano già non poche modalità di estrinsecazione d'ordine meraviglioso, combinate a indizi suggestivi di una intenzionalità e di una volontà occulte. Di quest'ultima natura risulterebbero i particolari delle pietre che cadevano tutte in uno spazio circoscritto, e che deviavano in aria per non lasciarsi cogliere. Non meno straordinari i particolari *dell'indugiarsi* in aria delle pietre, del loro scaturire attraverso uno spesso strato di foglie *non bucate* di « kadjang », e del loro dimostrarsi *calde* al contatto.

Ne deriva che se i fenomeni furono bene osservati (e non vi è ragione di dubitarne), già si rinvengono in questo caso delle modalità di estrinsecazione sufficientemente misteriose per confondere il criterio di chi si sentisse propenso ad attribuire tutti i fenomeni di « poltergeist » a cause esclusivamente « animiche », o subcoscienti.

Giova notare che le modalità supernormali con cui si estrinsecano i fenomeni nel caso esposto, non sono punto eccezionali, ma ricorrono tutte in altri casi del genere, convalidandosi a vicenda. La più rara risulterebbe quella del brusco sviare dei proiettili per non lasciarsi cogliere; tuttavia essa ricorre tre volte nei casi citati nel mio libro sui *Fenomeni d'Infestazione*.

Meno rara, ma pur sempre poco comune, risulterebbe l'altra, consistente nella *relativa lentezza* con cui le pietre descrivono in

aria la loro parabola (lentezza di cui si avrebbe la conferma nel fatto che se così non fosse, il relatore non si sarebbe provato a coglierle al volo); nondimeno essa ricorre cinque volte nei casi da me citati nel libro in discorso.

In merito alla circostanza dei proiettili che scaturivano da un punto in cui non esistevano fori per lasciarli passare, rileverò che malgrado il suo aspetto meraviglioso, tale circostanza di fatto ricorre con relativa frequenza nei fenomeni di « poltergeist »; e nel libro citato io ne riprodussi parecchi esempi, ricordando in proposito che la medesima circostanza si riscontrava nei fenomeni di « Apporto », nel qual caso le personalità medianiche operanti avevano costantemente e concordemente spiegato che ciò avveniva per un atto della loro volontà, in forza della quale si determinava la disintegrazione quasi istantanea degli oggetti apportati, seguita dalla loro reintegrazione altrettanto istantanea; salvo una variante occasionale del fenomeno, la quale non mutava per nulla i processi in discorso, ed è che a seconda delle circostanze, le personalità medianiche invertivano i processi in discorso, disintegrando e reintegrando un foro nelle porte, nelle finestre, nelle pareti, e introducendo in tal guisa un oggetto in ambiente ermeticamente chiuso, senza disintegrarlo.

Ripeto che tutte le personalità medianiche operanti sono e furono sempre concordi nello spiegare in tal guisa l'estrinsecazione del fenomeno, a cominciare dagli « spiriti-guida » del Moses e della D'Esperance, per finire a quelli delle nostre sedute decennali al « Circolo Scientifico Minerva » di Genova.

Ora non v'ha chi non vegga come tale unanimità nelle spiegazioni fornite rivesta un alto valore probativo, giacchè dovrebbe inferirsene che se le personalità medianiche sono concordi nelle spiegazioni fornite, ciò significa che attingono tutte a un'esperienza comune; senza contare che se producono fenomeni di « apporto », dovrebbe logicamente ammettersi che esse debbano sapere come fanno ad estrinsecarli; e ciò sia detto tanto a volerle considerare personalità subcoscienti, quanto a ritenerle personalità spirituali.

Orbene: malgrado le considerazioni esposte e a tutti note, anche tra le file dei più colti ed eminenti spiritualisti, si annoverano

dei dissidenti in argomento. Così, ad esempio, Sir Oliver Lodge e l'ingegnere Stanley De Brath, nella loro qualità di fisici, non sentendosi di accogliere il fenomeno della disintegrazione e reintegrazione della materia, dubitano ancora dell'esistenza dei fenomeni di « apporto », così come dubitano dei fenomeni di « portergeist » in cui si contenga tale circostanza di fatto.

Tutto ciò per considerazioni *a priori* d'ordine scientifico vertenti sul fatto che il prodigio della disintegrazione istantanea della materia richiederebbe una somma di energia a tal segno formidabile che per chiunque sia versato nella fisica applicata, tale considerazione si trasforma in un'obbiezione pressochè insuperabile. Così si esprimono l'ingegnere De Brath e Sir Oliver Lodge, ai quali si aggiunge recentemente un altro fisico italiano: l'amico mio professore Tito Alippi. Egli, per le identiche ragioni, conclude nei termini seguenti:

« Dov'è attinta la quantità di energia enorme oltre ogni dire, necessaria a smaterializzare il corpo, e dove se ne va quell'altrettanta che dovrebbe ricomparire nella materializzazione? » (*La Ricerca Psichica*, 1939, pag. 332).

Non io certamente oserò discutere di energia fisica con tre sommi specialisti in tale branca dello scibile, ed anzi dichiaro di comprendere tutta la forza della loro obbiezione vertente sull'enorme dispersione di energia che si richiederebbe per ottenere la dissociazione e la reintegrazione quasi istantanea di un corpo qualunque; ma... siccome i fatti sono fatti, ne deriva che bisogna inchinarsi dinanzi ad essi, rassegnandosi anche a non comprendere.

Comunque, non volendo e non potendo discutere in contraddittorio con gli eminenti professionisti in discorso, non mi rimane che ricorrere ad analogie sulla base dei fatti, le quali valgano a dimostrare logicamente, anche a un profano in fisica, che, dopo tutto, le personalità medianiche potrebbero avere ragione, e non già la nostra piccola scienza tuttora in fasce.

Ed ecco un esempio del genere che mi ricorre alla mente in questo momento:

Se si percuote con un martello una cartuccia di dinamite, gli elementi che la compongono tornano istantaneamente allo stato

libero, sprigionando tutta la tremenda energia in essi latente; ma se invece si accosta un fiammifero alla cartuccia di dinamite, questa brucia e si consuma innocuamente alla guisa di una « candela chimica » nei fuochi di artificio; vale a dire che gli elementi che la compongono tornano ugualmente allo stato libero senza sprigionare la tremenda energia in essi contenuta.

Il prof. Alippi si domanda: « Dove se ne va l'enorme energia che dovrebbe ricomparire nella materializzazione dell'oggetto apportato? » Al che io contrappongo quest'altro interrogativo: « Dove se ne va la tremenda energia latente nella dinamite, e che più non si sprigiona se si ricorre a un fiammifero per farne disintegrare gli elementi? ».

Misteri imperscrutabili entrambi; ma da ciò è razionale inferirne che quanto avviene per l'energia latente nella dinamite, debba avvenire per l'energia latente nella materia dell'oggetto apportato; e in conseguenza, nulla di meglio che appagarsi di concludere osservando che l'energia latente nella materia può manifestarsi e non manifestarsi a seconda dei processi operatorii a cui si ricorre. E nel caso nostro i processi in azione sarebbero *psichici*, anziché *fisici*; da ciò la radicale differenza negli effetti.

E questa mi pare una soluzione scientificamente legittima del quesito in esame; visto che se è vero, come indubbiamente è vero, che in base al contenuto della mia monografia sui *Fenomeni di Apporto* (in cui furono raccolti in prevalenza fenomeni ottenuti a *richiesta*, o *in piena luce*), non è più lecito dubitare sulla esistenza dei fatti, così come per la medesima ragione non è più lecito dubitare sulla veridicità delle « sassaiuole infestatorie » contenenti il particolare in discussione; se così è, allora i fatti sono fatti, ed è vano contestarli in base a induzioni *a priori*, le quali dimostrano soltanto che troppo sovente si dimentica che le nostre cognizioni scientifiche sono sempre lacunari, sempre imperfettissime; ciò che autorizza a inferirne che una soluzione scientifica della perplessità in esame deve esistere, mentre l'esempio pratico sopra riportato appare altamente efficace nel suggerirla.

Infine, a rincalzo di quanto esposto, faccio rilevare che tanto pei

fenomeni di « apporto », quanto per quelli delle « sassaiuole in ambiente chiuso », si riscontra il fenomeno di cui parla il relatore, che se si palpano le pietre cadute, o gli oggetti apportati, si avverte sovente una sensazione di calore talora sensibile, tal altra intensa, e qualche volta scottante.

Ora, in virtù della legge fisica sulla trasformazione delle forze, è proprio quello che dovrebbe accadere qualora le pietre e gli oggetti metallici apportati avessero subìto un rapidissimo processo di disintegrazione e reintegrazione; vale a dire che in tal caso dovrebbe realizzarsi una reazione termica più o meno notevole a seconda della diversa costituzione molecolare delle pietre e degli oggetti.

Mi pare pertanto che quest'ultima prova, d'ordine rigorosamente scientifico, in favore della tesi propugnata, considerata in unione all'altra che precede, dovrebbe convincere gli eminenti dissidenti sopra nominati circa il fatto che l'obbiezione da essi ritenuta pressochè insuperabile, appare invece già da ora superata in base alle condizioni esposte.

*

Ricavo il seguente episodio da un'intervista che il redattore del « Daily Express » ebbe col rev. Weston, Vescovo di Zanzibar, il quale era tornato a Londra, nella primavera del 1923, per presiedere il Congresso anglo-cattolico.

Egli, a proposito di manifestazioni supernormali tra i popoli selvaggi, riferì questa esperienza personale:

« Io mi sono trovato in una casupola costruita con un impasto di terra compressa — che tale è la costruzione di tutte le case degli indigeni nella mia diocesi — ed ho visto grossi pezzi d'intonaco strappati violentemente dai muri e lanciati in aria. Come ben si comprende, io mi recai sul posto assolutamente scettico in argomento; dimodochè volli che tutte le persone uscissero dalla casupola, per poi farla circondare da un cordone di guardie. Malgrado ciò, grossi pezzi d'intonaco continuarono a staccarsi violentemente dai muri, e a proiettarsi spontaneamente contro il soffitto. Parecchi tra essi furono anche scagliati fuori della porta, ed un pezzo venne a colpirmi al capo.

Allora io rientrai nella casupola, e cominciai gli esorcismi, pronunciando le preghiere rituali; e le manifestazioni cessarono immediatamente. La casa venne riparata, e mai più si rinnovarono in essa fenomeni d'infestazione...

Mi pare che dopo avere assistito a manifestazioni simili, sarebbe irragionevole ed assurdo il continuare a sostenere che non esistono spiriti in mezzo a noi. Qui in Inghilterra è possibile sostenerlo, ma in un paese come Zanzibar, dove tutti credono all'esitenza degli spiriti, e in cui si può dire che l'atmosfera è satura di tale credenza, la cosa è ben diversa... »

Nel caso riferito, per quanto interessante, nulla è rilevabile di eccezionale, visto che i particolari descritti risultano in tutto analoghi agli altri che si estrinsecano fra i popoli civili, compreso l'incidente degli esorcismi dimostratisi efficaci contro l'infestazione; efficacia che però giova accogliere con le debite riserve, tenuto conto che nella grande maggioranza delle volte, gli esorcismi a nulla valgono.

*

Passo a riferire un esempio in cui le manifestazioni consistono nella eco di passi pesanti che deambulano nell'ambiente infestato, combinati al fenomeno fisico delle porte che si spalancano o sbattacchiano senza cause apparenti.

Lo ricavo dall'opera interessante di G. A. W. Mockton: *Some experiences of a New Guinea Resident Magistrate*, opera già da me citata a proposito di un caso importante di trasmissione telepatica del pensiero occorso personalmente all'autore durante una spedizione militare africana. Ed anche nell'episodio che mi accingo a riferire, l'autore ne fu il protagonista.

Egli scrive:

« Sedevo al tavolo, intento a formulare un lungo telegramma che assorbiva interamente la mia attenzione. Il tavolo era posto nel mezzo alla camera, e a destra e a sinistra di me si aprivano due porte, che mettevano rispettivamente alla veranda di destra e di sinistra. Le porte erano chiuse con saliscendi di legno, i quali non avrebbero potuto aprirsi spontaneamente, come avviene talvolta per le solite maniglie a molla. Il pavimento della camera era costituito da solide assi inchiodate, di legno « Teack » e l'impiantito delle verande consisteva in sottili assicelle di palma riunite assieme da cordicelle fatte in paese.

Mentre scrivevo, divenni consapevole che le porte si erano spalancate e — senza riflettere sull'evento — mi alzai, le rinchiusi, e ripresi a scrivere. Alcuni minuti dopo, avvertii dei passi rimbombanti sul viadotto in legno che conduceva alle verande; poi sentii scricchiolare i medesimi passi sull'impiantito di

una veranda; quindi una porta si aperse, e alzando gli occhi, vidi aprirsi anche l'altra porta, mentre il rumore dei passi misteriosi attraversava la camera, passava sull'altra veranda, e ridiscendeva sull'altro viadotto. Io ero talmente assorto nell'importantissimo telegramma che redigevo, da non avere il tempo di riflettere sul caso strano, supponendo vagamente che uno dei servi indigeni — Poruma o Giorgi — i quali stavano in cucina, avesse attraversato la camera. Comunque, io mi alzai automaticamente, e rinchiusi per la seconda volta le porte.

Ed ecco che poco dopo i medesimi passi cadenzati cominciano a risuonare distinti nel viadotto di sinistra; poi a scricchiolare sull'impiantito della veranda; quindi, ecco aprirsi una porta, e il passo scricchiolante convertirsi in un passo rimbombante di piede calzato con pesanti stivali. Mentre ascolto stupito, il rumore dei passi si fa udire rasente alla mia sedia, con direzione verso l'altra porta, la quale si spalanca spontaneamente. E il rumore dei passi diviene nuovamente scricchiolante sull'altra veranda, e rimbombante sul viadotto di destra. Ne rimasi sbalordito; ma dopo breve riflessione, conclusi che ogni cosa doveva ascriversi ad immaginazione, e che in realtà io non avevo chiuso le porte, ma solamente pensato di farlo. Nondimeno questa volta ero ben sicuro di averle chiuse. Mi rimisi al lavoro; ed ecco ripetersi per la terza volta il medesimo fenomeno inesplicabile. Mi alzai, presi la lampada, e scrutai attentamente i punti successivi dell'impiantito su cui risuonavano i passi, ma nulla scopersi.

Mi recai sulla veranda, e gridai a Giorgi e Poruma: « Chi di voi si permette di divertirsi alle mie spalle? » — Ero seriamente indignato; ma prima che Poruma accorresse, risuonarono nuovamente i passi nella camera. Poruma, giungendo, rimase sorpreso di udirli, ed osservò: « Non sapevo che il padrone avesse con sè delle persone. » — Risposi: « Con me non c'è nessuno; ma qualcuno si diverte a spalancare le porte, e a passeggiarmi attorno. Andate a vedere chi è ». — Poruma osservò umilmente: « O mio padrone, nessuno oserebbe entrare nel recinto del Governo per fare degli scherzi al suo rappresentante, ammenochè non sia diventato pazzo. » — Io nondimeno mi sentivo profondamente indignato, poichè per me l'unica soluzione del mistero, era l'idea di uno scherzo di cattivo genere; per cui dissi a Giorgi: « Andate al corpo di guardia, a mandatemi qui tutti gli uomini, insieme al comandante. Poi recatevi alle carceri e mandatemi *Manigugu* (il carceriere), e tutte le guardie disponibili. Infine andate in porto, e venite con tutti i marinai del « Siai » (un piroscafo del Governo). Io voglio andare in fondo a questo stupido scherzo ».

Il comandante il corpo di guardia venne, e giurò che aveva chiuso il cancello alle dieci, che prima di tale ora non erano entrate persone estranee al Governo; che fino al momento in cui Giorgi venne a chiamarlo, egli era rimasto sulla veranda in compagnia di amici; dimodochè nessuno avrebbe potuto passare inosservato.

Quando giunsero il carceriere e gli uomini del « Siai », io dissi loro che un miserabile si era permesso di prendermi a suo zimbello, facendomi oggetto di scherzi di cattivo genere, e che intendevo che fosse scoperto e punito.

Essi cominciarono a perlustrare minuziosamente la casa; impresa abbastanza facile, poichè si trattava di tre sole camere, ammobigliate con semplicità spartana. Ciò compiuto, io posi quattro uomini, muniti di lanterne, sotto la casa, la quale era costruita sopra una palafitta alta quattro piedi da terra; ne collocai degli altri di fronte, di dietro e dai lati, in guisa che sarebbe stato impossibile ad un sorcio di entrare nella casa senza essere visto. Quindi, dopo avere perlustrato per conto mio la casa, mi rinchiusi nello studio, insieme a Poruma e a Giorgi.

Ed ecco ricominciare la medesima storia; e malgrado i cordoni delle guardie, e le precauzioni adottate, i passi misteriosi raggiungono lo studio nell'ordine preciso di prima: anzitutto l'eco nel viadotto dei passi di un uomo calzato di pesanti stivali, quindi l'eco dei passi medesimi scricchiolanti sulla veranda. Ma siccome questa volta la veranda era brillantemente illuminata, noi fummo in grado di osservare la depressione prodotta dai passi sull'impiantito di assicelle, e ciò nel punto preciso in cui si udiva il rumore, come se il piede di un uomo calcasse realmente in quel punto. Mi rivolsi agli indigeni domandando: « Ebbene, che cosa ne pensate di tutto questo? » — Essi, di conserva, risposero che « siccome non poteva trattarsi di un uomo sfuggito alla sorveglianza di tutte le guardie, doveva trattarsi dello spirito di un defunto, o del diavolo in persona.» — Al che io replicai: « Che sia lo spirito di un defunto, o il diavolo in persona, per me fa lo stesso; ma s'egli vuole togliersi il capriccio di scherzare alle mie spalle, questa notte scherzerà da solo; poichè dormirò a bordo del « Siai ».

L'indomani andai in cerca di Armit, e gli chiesi: « Sapreste ragguagliarmi intorno al fenomeno delle case infestate? Perchè qualche cosa di simile mi accadde ieri sera nella casa a me ceduta da Moreton ». — Armit osservò: « Moreton alluse qualche volta ad eventi di tal natura, ma lo fece sempre in guisa molto vaga e reticente. Questa notte mi propongo di tenervi compagnia, e investigheremo insieme il mistero. » — Ed egli infatti venne, ma nulla occorse in tutta la notte, e il fenomeno più non si rinnovò. Un anno dopo, la casa fu smantellata..

Quando Moreton ritornò, io lo misi al corrente di quanto era avvenuto ed egli osservò che una notte, mentre dormiva nell'« amaca », era stato a sua volta svegliato dai medesimi passi; per cui aveva chiesto indignato chi fosse colui che si permetteva di girargli attorno a quel modo; ma, per tutta risposta, la sua « amaca » era stata violentemente spinta contro il muro. Egli aggiunse: « Mi guardai bene dal parlarne; poichè mi trovavo solo e non volevo espormi al ridicolo ».

Questi i fatti, che ritenni mio dovere riferire, per quel che valgono. Lascio ai lettori interessati nei fenomeni occulti o nelle ricerche psichiche, il

còmpito di formulare in proposito le conclusioni che meglio credono. Quanto a me, mi limito a dichiarare solennemente che quanto scrissi è la pura verità. »

Questo l'interessante racconto di un eminente magistrato addetto al governo della Nuova Guinea. Per chiunque sia al corrente dei fenomeni d'infestazione, l'esperienza occorsa al relatore in contrade selvagge, risulta in tutto analoga a tante altre quali si realizzano in paesi civili. Nondimeno il suo caso appare notevole per diverse circostanze: anzitutto per l'immediato e rigorosissimo controllo dei fatti, da lui potuto improvvisare in causa dell'autorità che gli conferiva la sua carica; poi, per il fatto dell'audizione e visione collettiva, da parte di numerosi testimoni, dei medesimi rumori di passi, combinati allo spalancarsi di porte chiuse a chiavistello; e infine per la circostanza dell'avere in tre potuto sorvegliare in piena luce il rumore dei passi, e tanto da vicino, da osservare la depressione che si produceva sul sottile impiantito delle verande simultaneamente all'eco dei passi, quasicchè si trattasse di un piede reale che calcasse in quel punto l'impiantito stesso.

Ciò è interessante, e non ricordo di avere mai letta un'esperienza tanto circostanziata del medesimo fenomeno.

In merito alla genesi presumibile dei fatti, nulla è possibile inferirne di valido, in quanto non sono noti i precedenti riguardanti la casa infestata, ma tutto concorre a dimostrare che quei passi cadenzati e rimbombanti i quali persistevano a girare attorno al relatore, quelle porte che persistevano a spalancarsi, quell'« amaca » che per tutta risposta a una domanda formulata da chi vi si trovava, viene spinta violentemente contro il muro, testificano la presenza di una volontà che agisce nel presente, e ciò presumibilmente con lo scopo di segnalare la propria presenza al nuovo proprietario, valendosi dei mezzi di cui dispone; vale a dire che non potendolo fare come vuole, lo fa come può.

Ciò spiegato a titolo di schiarimento generico, non è il caso di diffondersi ulteriormente in proposito, visto che gli obbiettivi del presente lavoro sono unicamente quelli di dimostrare sulla base dei fatti che tra i popoli primitivi si realizzano tutte le graduazioni

delle manifestazioni supernormali quali si estrinsecano tra i popoli civili; con le conseguenze teoriche che ne derivano.

*

Nell'episodio che segue si tratta della visualizzazione di fantasmi infestatori. Lo ricavo dal libro di Frank Hives: *Glimpses into Infinity*. L'autore fu per lungo tempo Commissario governativo in Australia, poi nella Nuova Zelanda, quindi in Africa (sulla « Costa degli Schiavi », e nell'interno della Nigeria), e infine, nell'Isola di Giamaica. Ebbe quindi modo di accumulare un'esperienza non comune circa le manifestazioni supernormali tra i popoli primitivi; e ciò tanto più ch'egli era nato un « sensitivo » al quale già dalla prima infanzia avveniva di provare impressioni e percepire visioni ch'egli non comprendeva; il che vale a spiegare la frequenza delle proprie esperienze di tal natura fra i popoli primitivi. Ed egli formula in proposito una osservazione importante vertente sul fatto che la frequenza, ovvero l'assenza di manifestazioni del genere, risultò sempre in diretto rapporto col livello morale dei popoli tra i quali risiedeva.

Egli scrive:

« Durante i molti anni da me trascorsi in Australia, io non ebbi a sperimentare impressioni supernormali, o manifestazioni infestatorie di sorta alcuna, fatta eccezione per alcune esperienze di « chiaroveggenza nel presente » durante il sonno. Ciò presumibilmente perchè mi trovavo in contrade civilizzate, quindi immuni dai drammi della barbarie; e in abitazioni nuove, quindi prive di una storia qualsiasi. Nella Nuova Zelanda mi accadde altrettanto, salvo una sola esperienza del genere. Ma quando fui mandato nell'Africa occidentale e nell'isola di Giamaica, dove tanti delitti e tanti massacri furono compiuti dalla barbarie invadente, le manifestazioni di ogni sorta si accumularono nella mia esperienza. Senza dubbio, « gli spiriti confinanti » da me visualizzati espiavano le loro colpe nell'ambiente in cui vissero, e probabilmente mi si manifestavano nell'intento di affrettare in qualche guisa la loro redenzione; ovvero, tentando invece di controllarmi ai loro scopi. » (Ivi, pag. 12).

La relazione del caso occupa venti pagine del libro, dimodochè dovrò limitarmi a riassumerne i brani essenziali.

Egli narra:

« Ricevetti l'ordine di trasferirmi al Commissariato di « Warri District » (Costa degli Schiavi)... Al mio arrivo colà, trovai che il Commissario ch'io venivo a sostituire vi sarebbe rimasto ancora una decina di giorni in attesa del piroscafo col quale partire. Decidemmo d'impiegare quel tempo compiendo un giro d'ispezione nei principali villaggi del distretto; ciò che mi avrebbe fornito occasione di conoscere personalmente i vari capi dei villaggi stessi... Avevo portato con me viveri e masserizie, che provvisoriamente erano state collocate in un « bungalow » disponibile, in attesa di occupare la residenza del Governo quando il Commissario se ne fosse andato. E siccome il domani dovevo partire per tale giro d'ispezione, io decisi di non disfare gli imballaggi fino al mio ritorno.

Quel « bungalow » si componeva di due grandi camere con veranda; nel retro delle quali si trovavano la cucina, la dispensa, il bagno e le camere della servitù... Era un'abitazione che a nessuno sarebbe sorto in mente di ritenere infestata.

Terminata la mia intervista d'affari col Commissario, feci ritorno al « bungalow » per vedere se i miei ordini erano stati eseguiti; ma non sì tosto giunsi sulla soglia, fui colto dal consueto « brivido dell'ignoto », indizio certo della presenza in quell'ambiente di un alcunchè che non era d'origine umana: compresi, cioè, di trovarmi in ambiente infestato. E quel « brivido » si rinnovò nella camera da letto, nella sala da pranzo, sulle verande, ovunque in quella casa...

Malgrado ciò, il pensiero di dover dormire in quell'ambiente, non mi impensieriva affatto, poichè già da lungo tempo avevo contratto l'abitudine di simili evenienze, e sapevo di non correre rischi di sorta. Dopo il pranzo, lasciai liberi gli indigeni del mio seguito, trattenendo con me il solo cameriere. Quando mi disponevo a coricarmi, mi occorse di osservare che l'indigeno in discorso, il quale era al mio servizio da parecchi anni, mi guardava con una espressione da cui traspariva che aveva qualche cosa da dirmi, ma che non l'osava. Io lo prevenni, osservandogli che se aveva qualche cosa da dirmi, lo facesse pure.

Ed egli con fare esitante, cominciò dicendo: « Mio padrone, meglio non dormire in questa casa. Avere una cattiva nomina... ».

A questo punto erasi arrestato, in attesa di una mia parola. Ma io nulla osservai, ed egli così proseguì: « Voi sapere, padrone mio, che quando io parlare a voi di case con brutta riputazione, avere sempre avuto ragione. E questa volta ancora io avvertire voi che questa casa non essere buona ».

Chiesi per quali cause egli così giudicasse; al che, rispose:

« Io sentire nel mio interno qualche cosa che me lo dice. »

Tale sua risposta era per me di un'eloquenza insuperabile, e di ben poco avrei potuto migliorarla. Anch'io sentivo qualche cosa nel mio interno che mi avvertiva della presenza di uno « spirito in pena ». La sua era « intuizione » piuttosto che « sensazione », ma io compresi subito ciò ch'egli intendeva dire.

Senonchè a me non conveniva di dargli ragione, per tema ch'egli ne parlasse con gli altri del seguito, ponendomi in serio imbarazzo, poichè si sarebbero rifiutati in massa di rimanere in quella casa. Gli dissi pertanto che le sue erano fantasie senza costrutto..., ma che poteva andarsene a dormire con gli altri; ciò ch'egli fece speditamente.

Appena se ne andò, io presi la lampada ed esaminai accuratamente camere e ripostigli. Nulla da segnalare... Allora mi coricai, chiudendo le porte... Per lungo tempo attesi il sonno inutilmente... L'ambiente in cui mi trovavo, mi opprimeva... Scesi il letto, accesi la lampada, mi posi allo scrittoio, cominciando ad esaminare i documenti del commissariato. D'improvviso m'invase il « brivido dell'ignoto », e conobbi con ciò che stava per estrinsecarsi una manifestazione. Mi guardai attorno, ma nulla vidi... Senonchè a me di fronte cominciò a spirare una brezza gelida apportatrice di un sentore fetido poco gradito... Non sapevo decidermi ad alzare lo sguardo dal documento che leggevo, ma quando la brezza prese a soffiar forte, avvertii con essa un respiro affannoso ed un sospiro. Guardando, scorsi il volto e le spalle di un negro che guardava attraverso la rete metallica della zanzariera inquadrata nella finestra aperta. Quel volto era brillantemente illuminato dalla lampada vicinissima. Due occhi spalancati e senza vita pareva cercassero qualche cosa in quella camera, e sotto gli occhi emergevano due tumide labbra esangui e divaricate. Quegli occhi non guardavano me, ma attraverso di me si fissavano nel vuoto, ed erano vitrei come quelli di un cadavere. Sapevo di osservare un essere che non era vivo, ma sapevo altresì che non poteva accadermi nulla di male. Non era quindi paura ciò ch'io provavo, bensì un senso di ripulsione e di orrore. Mi sfuggì automaticamente l'esclamazione: « Ma che cosa succede! » — Nessuna risposta. Lo sguardo vacante di quel volto senza vita continuò a fissarmi nel vuoto attraverso la mia persona: quell'essere ignorava la mia presenza. La distanza tra di noi era minore di tre piedi. Non potevo staccare lo sguardo da quel fantasma: era il fascino del serpe sull'uccellino inerme...

Improvvisamente la lampada, che fino allora illuminava brillantemente la scena, cominciò ad affievolirsi rapidamente, quasichè fosse ad essa sottratto l'alimento. Feci per alzarne il lucignolo, ma mi avvidi che avevo i movimenti paralizzati; ciò che mi accade sovente in simili circostanze. Facendo un grande sforzo di volontà, pervenni a muovere il braccio, tracciando dinanzi al fantasma il segno della croce. Non saprei dire perché così mi comportai, ma il fantasma disparve... Mi alzai, perlustrai nuovamente i locali, in cui tutto era in ordine. Ma quando stavo per riprendere il mio posto, avvertii dietro di me l'eco di un passo furtivo, come quello di un uomo che a piedi scalzi passeggiasse sull'impiantito. Questa volta credetti all'intrusione di un ladro, e mi voltai di scatto, scorgendo la forma di un indigeno quasi ignudo, il quale si allontanava da me, dirigendosi verso la camera da letto. Esitai qualche istante, poichè non ero armato, ma quando lo vidi entrare nella camera mia, gli tenni dietro decisamente.

Ivi giunto, non vidi nessuno, mentre un rumore di stoviglie che cozzavano tra di loro mi giunse dalla sala. Accorsi prontamente, ed ivi rividi il medesimo fantasma il quale pareva guardare con terrore in alto. Domandai: « Che cosa volete? » — Nessuna risposta, nè indizio alcuno che avesse udito. D'improvviso quella forma alzò con gesto disperato le braccia in alto, curvando il dorso, come a proteggersi da un alcunchè che precipitasse dall'alto. Quindi stramazzò a terra, rimanendo una massa senza vita. Mi avvicinai con la lampada per osservare quella salma inerte, e così comportandomi, la vidi sfaldarsi e dileguarsi rapidamente, cominciando dalle estremità: l'ultima a sparire fu la testa... »

A questo punto il relatore informa che l'indomani partì insieme al proprio servo per il giro d'ispezione nella contrada, lasciando alla propria scorta indigena l'ordine che si dovesse dormire per turno, a due per volta, nel « bungalow » per la sorveglianza delle masserizie.

Al suo ritorno trovò i propri dipendenti in subbuglio, poichè gli uomini che successivamente avevano dormito in quelli ambienti, avevano udito la eco persistente di passi furtivi che deambulavano nei locali, nonchè rumori di stoviglie che cozzavano tra di loro, e di sedie e tavoli gettati a terra con forza.

Per buona fortuna, il commissario scadente prese imbarco il domani, e il relatore potè prendere possesso dei locali del governo.

Egli ebbe cura d'informarsi intorno ai precedenti della casa infestata, e così ne scrive:

« Un antico nostro interprete, nativo del paese, m'informò che quel « bungalow » era stato edificato sul terreno di un antico cimitero il quale aveva fama di essere la dimora di « cattivi spiriti ». Aveva aggiunto che quando sul posto venne edificato il « bungalow », una grossa trave del soffitto era sfuggita di mano agli operai, precipitando e uccidendo sul colpo un uomo estraneo ai lavori, il quale non avrebbe dovuto trovarsi in quel luogo...

Io non sono mai riuscito a formarmi un concetto soddisfacente intorno alla genesi della manifestazione esposta. Se il secondo fantasma a me apparso, e da me visto abbattersi al suolo come se fosse atterrato da un alcunchè piombato dall'alto, era lo spirito di colui che fu colpito ed ucciso dal trave in questione, perchè dunque la vittima di una disgrazia avrebbe dovuto trasformarsi in uno « spirito confinato » condannato a ripetere indefinitamente la scena dolorosa della propria morte? — Ma probabilmente ciò che mi si disse non era che un particolare dell'evento occorso, al quale potevano rannodarsi vicende ignorate dal mio informatore... » (Ivi, pagg. 143-163).

La perplessità teorica formulata dal relatore è più che legittima, e nel terzo volume delle mie *Indagini sulle manifestazioni supernormali*, io mi sono studiato di sviscerarla sotto tutti gli aspetti.

Nei casi corrispondenti a quello in esame, in cui lo « spirito » compie costantemente la medesima azione automatica, dimostrando con ciò di essere un'ombra senza vita, la quale ignora la presenza di chi l'osserva, l'ipotesi meglio rispondente ai fatti sarebbe quella della « psicometria di ambiente », secondo la quale nella guisa medesima in cui un « sensitivo », palpando un oggetto saturato dall'« influenza » vitale di persona lontana, viene posto con ciò in rapporto psichico con la persona medesima, di cui scorge subbiettivamente le sembianze, descrivendone il sembiante, il carattere e le vicende salienti della sua vita, così analogamente dovrebbe inferirsi nel caso nostro, osservando che quando in un dato ambiente si svolge una scena drammatica, le vibrazioni che si sprigionano dai protagonisti del dramma vengono assorbite e ricettate allo stato latente dall'etere circostante, con la conseguenza che quando avviene a un « sensitivo » di trovarsi in quell'ambiente, gli accadrà di ricettare le vibrazioni in discorso, che nel di lui sensorio si trasformeranno nelle vicende drammatiche che le sprigionarono; per cui il sensitivo vedrà svolgersi a sè dinanzi la scena cinematografica del dramma, così come nel meccanismo del fonografo le vibrazioni foniche ricettate dal disco, si trasformano nella voce o nella musica che le aveva generate.

Ciò spiegato, mi affretto ad aggiungere che se è vero che quanto si disse può ritenersi dimostrato sulla base dei fatti; vale a dire che le proprietà meravigliose dell'etere dello spazio hanno il potere di *preservare* e di conseguenza di *riprodurre* dinanzi alla visione dei « sensitivi » le « ombre » dei personaggi vissuti, nondimeno è altrettanto vero e dimostrato che le vibrazioni non posseggono affatto la virtù di *risuscitare a nuova vita* le « ombre » stesse, facendole *agire nel presente*.

Ciò sia detto per ricordare ai propugnatori di una « psicometria che tutto spiega », come ciò risulti inconciliabile col complesso dei fenomeni indagati, giacchè ogni qual volta i fantasmi infestatori

si dimostrano intelligenti, nonchè coscienti dell'ambiente in cui si trovano, guardando in faccia i presenti, facendo loro cenno di avvicinarsi, o addirittura rivolgendo loro la parola, in tal caso occorre far capo a ben altre ipotesi, che sebbene di varia natura, sottintendono tutte la presenza reale sul posto del defunto che si manifesta, o, quanto meno, un'azione telepatica a distanza del medesimo.

Rilevo inoltre come anche nell'episodio esposto rimanga un residuo episodico che non si spiega con l'ipotesi psicometrica; ed è che se è vero, come indubbiamente è vero, che la psicometria *riproduce* ma non *crea*, allora come darsi ragione della eco dei passi deambulanti per la casa, del rumore di stoviglie cozzanti tra di loro, e di sedie e di tavoli gettati a terra con forza? Tali gesta non possono attribuirsi a vibrazioni latenti nell'etere, le quali si risveglino, ma tendono invece a dimostrare la presenza sul posto di una volontà purchessia, la quale *agisce nel presente* ai propri scopi; presumibilmente per segnalare la propria presenza ai viventi; mentre ben sovente è palese che così comportandosi, non agisce nel modo che vorrebbe, bensì come può.

Così stando le cose, dovrebbe dirsi che non è esatto il presumere che gli « spiriti confinati » ripetano indefinitamente una scena drammatica della loro vita, bensì ch'essi tornino nell'ambiente in cui vissero a proiettarla telepaticamente, nelle rare circostanze in cui essi sono consapevoli che la proiezione sarebbe percepita da qualche sensitivo ivi presente; e ciò a scopi d'identificazione personale, od altri scopi di varia natura.

Si noti ancora che se si trattasse di una proiezione telepatico-spiritica, allora si spiegherebbe lo stato d'inconsapevolezza di tanti fantasmi infestatori.

Ciò spiegato, mi arresto; poichè non è certo nel commento ad un caso che è possibile sviscerare l'intricato tema in esame; tanto più che il tema stesso esorbita dagli scopi del presente lavoro, in rapporto ai quali l'esempio citato vale esclusivamente a dimostrare come anche tra i popoli primitivi si riscontrino manifestazioni di fantasmi infestatori identici per natura a quelli che si osservano tra i popoli civili.

V

APPORTI ED ASPORTI

Nella sezione che precede avevo citato il caso Grottendrieck in cui le pietre infestatorie piombavano nella capanna attraverso uno spesso strato di larghe foglie « kadjang » intatte e impermeabili; ciò che mi aveva offerto occasione di comparare tale circostanza di fatto con l'altra analoga la quale caratterizza i fenomeni di « apporto ».

Mi ero quindi proposto di far seguire esempi di « apporti » conseguiti tra i popoli selvaggi, ma ebbi la sorpresa di riscontrare che nelle mie raccolte in cui sono registrati e classificati tutti i fenomeni d'ordine supernormale venuti a mia conoscenza in mezzo secolo di ricerche, non esistevano casi di « apporto » occorsi tra i popoli selvaggi africani e nord-americani (Pelli Rosse); soltanto fenomeni di « apporto » occorsi tra i popoli semi-civili dell'Asia e della Polinesia.

Senonchè anche a tal proposito ebbi a rilevare che gli esploratori e i missionari i quali vi accennavano, lo facevano in forma generica, oppure anedottica, senza attribuirvi importanza e senza approfondire il tema, con la conseguenza che gli episodi da essi citati non potevano utilizzarsi in una classificazione scientifica. Ed è peccato, poichè si tratta quasi sempre di episodi aventi impronta genuinamente supernormale. Due soltanto di tali episodi potevano ritenersi validi anche per una classificazione scientifica, sia per le circostanze di ambiente in cui si estrinsecarono, sia perchè sufficientemente bene osservati e descritti, sia, infine, per le personalità, assai note ed apprezzate, delle relatrici. Senonchè, per colmo di disdetta, tali episodi furono già da me pubblicati nella monografia sui *Fenomeni di Apporto*.

Comunque, io non posso esimermi dal citarli nuovamente, visto

che se me ne astenessi, la presente classificazione presenterebbe una lacuna, mancando in essa totalmente la sezione dei « Fenomeni di Apporto ».

Per ciò che si riferisce alla circostanza inattesa a cui si alluse, in base alla quale dovrebbe presumersi che il fenomeno degli « apporti » risulti sconosciuto in ambiente selvaggio africano e nord-americano, osservo che tale circostanza è maggiormente rilevabile in quanto non potrebbe ascriversi a negligenza degli esploratori e missionari, visto che siccome costoro accennano cumulativamente a tutte le graduatorie dei fenomeni supernormali quali si realizzano fra i popoli selvaggi, non apparirebbe verosimile che abbiano tutti dimenticato di accennare ad uno solo di tali fenomeni, o presunti fenomeni. D'altra parte appare altrettanto inverosimile ascrivere tale lacuna a minor potenzialità delle facoltà supernormali negli stregoni-medici africani e nord-americani.

Stando così le cose, si direbbe che ciò dipenda dalle condizioni di ambiente in cui trascorrono la loro esistenza i selvaggi in discorso, esistenza primitiva, ridotta alla sua più semplice espressione, priva di necessità materiali o voluttuarie impellenti, per cui alle loro mentalità non poteva balenare l'idea di chiedere ai « feticci » di apportar loro oggetti presi altrove; laddove invece appariva razionale che loro balenassero in mente le idee di chiedere medicine per le loro infermità e per le morsicature dei serpenti, di domandare ragguagli sulle mosse delle tribù nemiche, sulle zone migliori per fare buona caccia e buona pesca, sugli eventi futuri che sovrastano alla loro tribù, e via dicendo.

Termino citando un brano ricavato dal libro dell'etnologo Max Freedom Long: *Recovering the Ancient Magic* (pag. 230), in cui egli accenna genericamente alle manifestazioni qui considerate quali si estrinsecano fra i popoli semi-civili dell'Asia e della Polinesia.

Egli osserva:

« Per le materializzazioni di oggetti i quali « si concretizzano in aria » il « Kahuna » entrerebbe in rapporto con gli « spiriti » *Aumakua* (Deità ancestrali), i quali esisterebbero in un ambiente spirituale saturato di una sublimata graduatoria di « Mana » (fluido vitale, o etere vitalizzato) capace di

disintegrare e reintegrare nei suoi elementi elettronici la materia costituente un oggetto qualunque, mentre gli spiriti *Aumakua* possederebbero essi soli il potere creatore necessario all'uopo... Un oggetto qualunque, come anche il corpo di un essere vivente, possono venire in tal guisa disintegrati e introdotti sotto forma fluidica nell'interno di un ambiente ermeticamente chiuso, per ivi reintegrarli altrettanto istantaneamente; ovvero, possono venire disintegrati ed « asportati » da un ambiente ermeticamente chiuso e trasportati altrove, per poi « apportarli » nuovamente nell'ambiente dal quale furono tolti. E tutto ciò avverrebbe inquantochè la materia è costituita dal medesimo « Mana » specializzato esistente nel piano spirituale degli « Aumakua »; dal che ne deriverebbe che un oggetto qualunque può anche venir creato sul piano del « Mana » in discorso, per indi venir trasportato sul piano fisico. In altri termini: tutto ciò avviene in quanto la materia non è che « forza » condensata, originata nel piano trascendentale del « Mana » sublimato. »

Come si è visto, in base alle spiegazioni esposte, non si tratterebbe soltanto di « apporti » di oggetti esistenti, ma qualche volta di oggetti inesistenti creati per la circostanza nel piano astrale, ed apportati nel piano fisico; ciò che trae a ricordare le famose creazioni di « gemme » nelle esperienze del rev. William Stainton Moses, mentre le spiegazioni fornite in proposito dal di lui « spirito-guida » *Imperator* corrispondono a quelle dei « Kahuna ». Egli, infatti, aveva detto: « Noi abbiamo il potere di cristallizzare le gemme sottraendone gli elementi all'atmosfera; laddove nel mondo vostro le gemme si cristallizzarono in forza dei processi della natura ».

Come si vede, *Imperator* parla di *elementi sottratti all'atmosfera*, e nel caso dei « Kahuna » si parla di *elementi sottratti al « Mana » sublimato*, il quale, in quanto corrisponde all'etere dello spazio, risulta immanente nell'atmosfera.

Da un altro punto di vista, osservo che in base alle dilucidazioni dei « Kahuna », dovrebbe riconoscersi che le intuizioni dei medesimi appariscono notevolmente affini alle odierne cognizioni scientifiche intorno a ciò che in ultima analisi risulterebbe la costituzione della materia, e intorno a ciò che in ultima analisi apparirebbero le proprietà dell'etere dello spazio, il quale — come si disse — corrisponderebbe al « Mana » dei popoli primitivi.

Ciò premesso, passo alla citazione dei due casi di « apporto » di cui dispongo in rapporto ai popoli semi-civili.

Mrs. Annie Besant, la notissima presidente della Società Teosofica, trattando in un lungo studio pubblicato sulle *Annales des Sciences Psychiques* (1906, pagg. 657-673), degli « Yogis » indiani e dei metodi con cui essi pervengono ad acquisire facoltà supernormali, accenna ad esperienze di tal natura eseguite in sua presenza da uno di siffatti « Yogis ».

Essa riferisce:

« Egli era quasi nudo, particolare della massima importanza quando si tratta di fenomeni di « apporto ». Infatti egli non aveva maniche dentro alle quali dissimulare oggetti, e tutti i suoi indumenti consistevano in una fascia di tela intorno ai reni. Le gambe e l'intero dorso, dalla cintura al capo, erano ignudi... Quanto agli utensili adoperati, essi consistevano in un tavolino da noi medesimi fornito; una piccola scatola a due ripiani, ch'egli mise nelle nostre mani, e che fu da noi minuziosamente esaminata, per quanto si trattasse di un còmpito presto assolto; e una bottiglia ordinaria contenente un liquido chiaro, in tutto simile all'acqua; ma che, secondo me, non consisteva in acqua pura.

Prendemmo posto intorno a lui... — Per un momento egli guardò i convenuti, l'uno dopo l'altro, con uno sguardo penetrante; e quando giunse a me, mi scrutò col massimo interesse, per indi osservarmi: « Badate a non interrompermi; e sopratutto non fatemi opposizione durante le operazioni ». — Gli promisi che mi sarei mantenuta totalmente passiva; al qual proposito debbo far notare che avevo anch'io praticato le discipline della « Yoga », per cui ritengo che quell'uomo l'aveva compenetrato, e in conseguenza aveva capito che potevo fargli opposizione, se lo avessi voluto.

Allora egli chiese: « Designatemi gli oggetti che volete ch'io vi porti. Il mio « spirito elementale » li farà giungere in questa scatola ». — Qualcuno chiese se potevano apportarsi oggetti da paesi molto lontani. Rispose: « Lo posso se si tratta dell'India; ma non mi sarebbe possibile farlo se si trattasse di paesi d'oltremare ». — Vi erano dunque dei limiti al suo potere. Allora uno di noi osservò: A cento miglia da qui vi è una cittadina dove si fabbricano certi « zuccherini » assolutamente speciali dell'India. Portateci di questi zuccherini ».

Era il mattino inoltrato, e quell'uomo sedeva in mezzo a noi in piena luce del giorno. Poco dopo egli aperse la scatola, e si diede a vuotarla a due mani, gettando sul tavolino i richiesti zuccherini, e ne fece bentosto un cumulo più alto della scatola. Gli si chiese di dove scaturiva quella sorgente di dolciumi, ed egli rispose che chi glieli portava era il suo « spirito elementale ». — Si trattava precisamente di quella specie di zuccherini da noi richiesta. Li distribuimmo ai bambini del villaggio, che li assaporarono con gran gusto.

Questa sorta di esperienze, tanto ardue a comprendersi per una mentalità occidentale, sono invece spiegabilissime per l'indiano, il quale vi parlerà della propria subcoscienza entrata in rapporto con gli « spiriti elementali »...

*

Questo secondo episodio, ch'io ricavo dalla rivista inglese: « The Occult Review » (1923, pag. 339) è analogo al precedente, ma più complesso.

Mrs. Josephine Ranson, notissima cultrice d'indagini psichiche, riferisce che in un breve soggiorno da lei fatto in una grossa borgata situata alle falde dell' Hymalaia, vi conobbe un giovane « Yogis », il quale era stato iniziato fin dalla prima infanzia, e con le più severe formalità, nei misteri della « Yoga ».

Essa così prosegue:

« Quel giovane Yogis era assolutamente avverso a fare sfoggio dei suoi magici poteri; ma pervenimmo a convincerlo di farcene conoscere qualche cosa a noi, che seriamente e sinceramente eravamo interessati in siffatti misteri...

Egli scelse un martedì sera..., giorno in cui egli adorava la sua « Divinità », e in conseguenza possedeva al massimo grado facoltà supernormali... Venne a noi direttamente dalla cerimonia dell'adorazione. Era solo, e con indumenti ridotti al minimo. Sedette in mezzo a noi; l'illuminazione dell'ambiente rimase qual'era, e noi tutti sedemmo in circolo sul pavimento ponendolo nel mezzo.

Il giovane Yogis chiese che cosa si desiderava ch'egli producesse. Qualcuno chiese l'apporto di latte caldo. Allora egli domandò in imprestito una calderina in rame, con acqua, ed uno scialle. Pose la calderina a sè dinanzi sul pavimento, e la coperse con lo scialle. Quindi tuffò la mano destra nell'acqua, e quando l'estrasse alzò in alto il braccio, spruzzando l'acqua in aria con uno scatto energico delle cinque dita, che tenne un istante divaricate. Mentre eseguiva il rapido gesto, intonava in « sanscrito » un'invocazione (*mantra*). E sempre invocando la sua divinità, con un altro gesto energico portò la mano a un piede al di sopra della calderina coperta dallo scialle, tenendo le dita divaricate e immobili in senso orizzontale. Fu allora che percepimmo il rumore di un liquido che zampillava dentro la calderina; e subito dopo, egli rimosse lo scialle. Riscontrammo stupiti che la calderina era piena per due terzi di latte bollito e tuttora molto caldo.

Dopo qualche tempo si domandò l'apporto di frutta secca. Lo Yogis chiese un piatto di rame, che depose a sè dinanzi, senza coprirlo con lo scialle. Ripetè il rapido gesto elegante dell'invocazione; e al momento in cui la sua mano tornava a stendersi sopra il piatto, comparvero nel piatto dei grappoli di uva appassita, e dei frutti secchi di « sultanas ».

Indi a poco, uno di noi chiese l'apporto di un melone, per quanto i meloni non fossero di stagione per il nord dell'India. Nondimeno, dopo la solita invocazione e il gesto accompagnatorio, si materializzò sotto la di lui mano un grosso melone verde. Appariva colto da così poco tempo, che dal gambo reciso gocciolava ancora la linfa!

Una signorina del gruppo, a cui non piacevano i dolciumi indiani, chiese che le fossero apportati dei dolci europei, e possibilmente del cioccolato. Il nostro Yogis non conosceva il cioccolato, come non conosceva una parola d'inglese, giacchè non era mai entrato in rapporto con europei prima del nostro arrivo. Comunque egli disse che avrebbe fatto del suo meglio per contentarla, purchè la signorina gli spiegasse che cos'era il cioccolato. Essa si provò a spiegarglielo, ma evidentemente vi pervenne fino a un certo punto, perchè quando l'invocazione ed i gesti corrispondenti furono compiuti, si materializzò nel piatto un cumulo cospicuo di dolciumi che non erano di cioccolato. Inoltre parevano di vecchia fabbricazione, ed erano anche poco puliti; dimodochè non si presentavano con aspetto troppo stuzzicante, e le signore non ne vollero assaggiare. Il nostro Yogis, viste le loro esitanze, si scusò per la sua incapacità di soddisfare i loro desideri.

Infine, si chiesero ancora frutta fresche; e non tardarono a comparire nel piatto, sotto il prestigio della mano del mago, un cumulo di mele, di arancie e di melograni, di cui tutti mangiammo liberamente. Ne rimasero parecchi, che conservammo fino a quando non infracidirono.

Naturalmente noi rivolgemmo molte domande allo Yogis circa la natura e l'estensione dei suoi poteri magici. Egli rispose con franchezza a parecchie delle nostre domande; ad altre non rispose, o non potè rispondere. Trovandoci tanto sinceramente interessati, egli osservò che avrebbe potuto metterci in grado di vedere ciò che avveniva durante l'estrinsecazione dei fenomeni. E spiegò che la sua « iniziazione », coi grandi sacrifici che comportava e l'austerità della vita che richiedeva, gli aveva conferito autorità sopra una certa categoria di « elementali », creature del mondo eterico; i quali gli obbedivano istantaneamente e ciecamente.

Aggiunse che se noi volevamo sottometterci a una iniziazione preparatoria ch'egli ci avrebbe spiegato, avrebbe potuto farci vedere ciò che realmente si estrinseca durante le manifestazioni. E l'iniziazione preparatoria consisteva nel digiunare, nel cibarsi unicamente di sostanze speciali, di concentrarsi nella meditazione evitando ogni rapporto con altre persone. Tutto ciò avrebbe resi noi suscettibili di affinare il nostro potere visivo al punto da scorgere le « creature eteriche » che si adoperavano per lui... »

In merito agli episodi che si contengono nei casi esposti, osservo anzitutto ch'essi non solo furono ottenuti *a richiesta*, ma si estrinsecarono in piena luce del giorno nel primo caso, e in una camera normalmente illuminata nel secondo; mentre i due « Yogis » si presentarono quasi nudi alle esperienze: tre condizioni di fatto che combinate assieme, escludono ogni possibilità di frode.

Per ciò che si riferisce alle relatrici, noto che la personalità nobilissima della presidente della Società Teosofica esclude in modo

categorico ogni dubbiezza circa la veridicità di quanto essa afferma di avere personalmente osservato; mentre la signora Josephine Ranson, nota indagatrice psichica, è la moglie di un generale dell'esercito delle Indie, e ciò che riferisce, concorda esattamente con quanto racconta Mrs. Annie Besant.

Riferendomi ai fenomeni di « apporto » conseguiti, osservo che essi appariscono indubbiamente meravigliosi, ma non di più di quanto lo risultano quelli ottenuti sperimentalmente in occidente. Una circostanza interessante, la quale si riscontra non di rado anche tra di noi, appare quella degli « apporti » che quando debbono estrinsecarsi in piena luce, ben sovente, ma non sempre, i mediums, gli « Yogis » e i « Kahuna » della Polinesia ricorrono a identiche misure precauzionali, consistenti nel coprire con un drappo il recipiente, o lo spazio in cui deve estrinsecarsi il fenomeno, ovvero nel valersi di scatole dentro alle quali il fenomeno si determina. Si direbbe, cioè, che in talune circostanze del genere l'oscurità risulti indispensabile per la rimaterializzazione dell'oggetto ivi apportato in condizioni fluidiche.

Nelle celebri esperienze del genere con la medianità di Mrs. D'Esperance, esperienze a loro volta eseguite in luce sufficiente, la personalità medianica di « Yolanda » copriva essa pure con un drappo il recipiente in cui dovevansi reintegrare le piante apportate. Senonchè per molti altri oggetti apportati tale precauzione non sembra necessaria, e si è visto che il secondo Yogis aveva bensì coperto con un drappo il recipiente in cui doveva estrinsecarsi il fenomeno dell'apporto di « latte caldo », ma non ne aveva fatto uso per gli altri apporti altrettanto meravigliosi. Perchè? Purtroppo nessuno ne sa nulla; e sarebbe inutile di sforzarsi a compenetrare il mistero delle differenze esistenti tra gli oggetti materializzabili in piena luce e quelli che richiedono l'oscurità. Ai posteri la soluzione del mistero.

Negli incidenti riferiti è curiosa la circostanza dello Yogis il quale ignorando che cosa fosse il « cioccolato », si sforza come meglio può di appagare il desiderio espresso da una signorina, riuscendovi solo per l'apparenza; il che non impedisce che il fenomeno di « apporto » ottenuto risulti ugualmente interessante, e forse anche

di più, dal punto di vista teorico; giacchè sottintende nel medium — o, se si vuole, in chi per lui si adoperava — una facoltà di ricerca supernormale meravigliosa e in pari tempo limitata dalle cognizioni pratiche della mentalità cosciente del medium.

Noto ancora che tanto nel caso di Annie Besant quanto in quello di Mrs. Ranson, gli Yogis affermano che gli « apporti » si determinano per ausilio di « spiriti elementali » sottoposti ai loro voleri; con questo in più, ch'essi dicono di scorgerli all'opera aggiungendo come anche gli astanti potrebbero scorgerli qualora si sottomettessero alle pratiche disciplinari indispensabili. Insomma, potrebbe darsi che si trattasse di visualizzazioni puramente subbiettive e allucinatorie, ma... potrebbe anche darsi che così non fosse.

Rammento in proposito come anche i « Kahuna » della Polinesia affermino la stessa cosa, per quanto parlino di « spiriti degli antenati »; ma quest'ultima variante non ha importanza, e potrebbe anche darsi che avessero ragione entrambi. Ciò che importa è l'affermazione unanime che gli « apporti » si realizzano per interventi estrinseci, affermazione che interessa in modo speciale lo scrivente, il quale nella sua monografia sui *Fenomeni di Apporto* fu condotto alle conclusioni medesime in base a una circostanza di fatto importantissima la quale caratterizza i fenomeni di « apporto »; ed è che se si chiede all'entità che si manifesta di « apportare » un oggetto senza valore, quale, ad esempio, un « biglietto da visita », si otterrà facilmente lo scopo, ma se si chiede un « Biglietto di Banca » da carpirsi negli scrigni altrui, si otterrà per risposta che la cosa non è possibile, poichè si tratterebbe di un furto; ovvero, che all'entità operante è inibito di farlo. Al qual proposito, io riporto nel libro in questione degli eloquenti episodi in tal senso. Da ciò l'inferenza che se così avviene, allora i fenomeni di « apporto » non sono l'opera delle facoltà supernormali subcoscienti, visto che in tal caso i tesori degli scrigni altrui dovrebbero riversarsi ai piedi degli sperimentatori che lo desiderassero.

Ma siccome un portento simile non si realizzò mai, e mai si realizzerà nella pratica, dovrà riconoscersi che tali severe restrizioni morali disciplinatrici dei fenomeni di « apporto » sottintendono ne-

cessariamente la presenza sul posto di un'entità spirituale di grado elevato, in conseguenza rigida osservatrice dei dettami dell'etica; ovvero, la presenza sul posto di un'entità spirituale purchessia, sottomessa a una volontà dirigente superiore, la quale le inibisce di appagare le bramosie colpevoli dei viventi.

Per l'ulteriore discussione sul tema altamente importante dal punto di vista teorico, rimando alla monografia citata.

VI

FASCINAZIONE IPNOTICA

La « fascinazione ipnotica » può considerarsi il fattore sul quale s'imperniano le pratiche della « Magia Nera » tra i popoli primitivi, pratiche con cui si riducono all'impotenza serpenti e belve, e si giungono a perpetrare sortilegi d'ogni specie; mentre l'« auto-suggestione » di chi crede ciecamente nelle pratiche stesse, risulta il secondo fattore indispensabile affinchè le malefatte della « Magia Nera » raggiungano troppo sovente i loro scopi. Dal che ne consegue che le pratiche in discorso non sono da pigliarsi alla leggera, e ciò in conseguenza dei fattori sopra nominati.

Si aggiunga, nondimeno, come tutto concorra a dimostrare che per le pratiche della Magia Nera » avviene ciò che si riscontra per le manifestazioni supernormali in genere, le quali, a seconda delle circostanze, possono tutte risultare ora « animiche » ed ora « spiritiche »; e a loro volta le pratiche della « Magia Nera » non sempre risultano il portato della « fascinazione ipnotica » combinata all'« auto-suggestione », giacchè in circostanze speciali emerge indubbiamente la loro origine estrinseca.

Comunque, sta di fatto che le pratiche stesse, nella grande maggioranza dei casi, traggono origine dalla potenza straordinaria che la « fascinazione ipnotica » può raggiungere in taluni individui eccezionalmente dotati in proposito, potenza rafforzata da un costante esercizio nel senso malefico.

Comincio pertanto dal considerare le pratiche della « Magia Nera » nei loro rapporti con la « fascinazione ipnotica », e ciò limitatamente a quanto riguarda i popoli primitivi.

Questo che segue è un esempio tra i più semplici della « fascinazione ipnotica » esercitata dall'uomo sugli animali.

Paul Brunton, nel suo libro intitolato: *A Search in Secret India* (pag. 108), narra che trovandosi nella cittadina di Berhampur, s'incontrò in un « Fachiro », il quale lo fece assistere ad esperienze orribili di auto-lesione. dopo di che, egli estrasse da un cestino, adoperando una lunga pinza di legno, un grosso scorpione velenosissimo, ponendolo a terra.

L'autore prosegue:

« Naturalmente lo scorpione prese immediatamente la fuga, ma il fachiro fu pronto a tracciare sul terreno, col dito indice, un largo circolo intorno all'animale. Ed ecco che lo scorpione appena giunge sulla linea tracciata dal fachiro, si arresta bruscamente, e prende una rincorsa in senso opposto, ma quando giunge all'ostacolo immaginario dall'altra parte, si arresta bruscamente come la prima volta, e nuovamente cerca scampo in altra direzione, ma sempre inutilmente. Io contemplo stupito la scena, ed è inutile aggiungere che sorveglio quell'uomo intensamente alla luce meridiana di un sole tropicale; ma non c'è nulla da ridire: il fenomeno è vero, e si ripete senza posa per quattro o cinque minuti, fino a quando io faccio segno al fachiro di essere pienamente soddisfatto. Ed egli allora si riprende lo scorpione, rimettendolo nel cestino ».

Come si vede, si tratta di un fenomeno dall'apparenza abbastanza semplice, ma che in realtà sottintende un quesito formidabile vertente sui poteri occulti della volontà umana. Di ciò non può dubitarsi; ma come si esercita, in queste contingenze, il « fascino ipnotico » generato dalla volontà del fachiro? Quest'ultimo agisce forse telepaticamente sorvegliando lo scorpione e inibendogli di oltrepassare il circolo tracciato, ogni qual volta lo scorge avvicinarsi a tale limite, ovvero il dito del fachiro ha lasciato un « fluido inibitore » nel circolo tracciato, « fluido » abbastanza efficace per essere avvertito dallo scorpione, ed essere arrestato? — Chi ne sa nulla! Eppure non s'intravvedono altre spiegazioni presumibili del curioso fenomeno; o l'una, o l'altra, è la vera; il che costituisce in qualunque modo un mistero altamente suggestivo da compenetrare.

Lo scrivente aveva citato l'incidente esposto in un suo lavoro pubblicato su *La Ricerca Psichica* (1938, pag. 253), e un abbonato alla rivista: il signor A. Minghetti, inviò tosto un altro caso analogo, in cui si parla di un tale nominato « l'Omino dalle formiche », abitante a Ispra sul Lago Maggiore, conosciutissimo nei dintorni per

la sua facoltà di liberare le case dalle invasioni delle formiche. Egli, tenendo fra le dita una moneta ritenuta consacrata, traccia un segno intorno alla soglia ed alle finestre delle camere infestate dalle formiche, e da quel momento nessuna formica penetra più in quelle camere.

Il relatore scrive:

« Passati tre giorni, in casa mia non c'era più nemmeno una formica. Le vedevi andare e venire in lunghe colonne per i viali, rasentare i muri, passare davanti alla soglia della porta e ai davanzali delle finestre, senza però mai varcarne i limiti. — Dite quel che volete: « l'omino delle formiche » aveva tenuto fede alla promessa ». (Ivi, pag. 428).

Ho citato quest'altro incidente perchè in esso si rileva una circostanza che tende a suggerire l'interpretazione « fluidica » del fenomeno. Infatti questa volta l'inibizione persisteva dopo che l'« Omino delle formiche » non era presente; ciò che vale ad escludere l'ipotesi della « fascinazione ipnotica », e a confermare l'altra della persistenza nelle righe tracciate dal « sensitivo » di un « fluido inibitore » percepibile dalle formiche. Il che appare stupefacente. Perchè dunque un esercito di formiche e un grosso scorpione velenosissimo avranno da trovarsi nell'impossibilità di varcare una linea immaginaria tracciata col dito di un uomo? Che cosa si è sprigionato da quel dito? Perchè la lunga persistenza dell'inibizione? « Fluidi », o « vibrazioni »? — Più probabile che si tratti di « vibrazioni », nel qual caso dovrebbero venir ricettate dall'etere circostante, non già dall'aria (perchè l'aria è mobile, e l'etere inamovibile).

Quanti misteri da risolvere suscita un incidentino supernormale dall'apparenza insignificante!

*

Nelle tribù selvaggie africane la « fascinazione ipnotica » si esercita sopratutto per rendere inoffensivi i serpenti velenosi, e questa è anche la prova cruciale che si richiede per essere considerati « stregoni » autentici.

Nel libro dell'antropologo-etnologo Lidio Cipriani, intitolato:

In Africa dal Capo al Cairo, si legge quanto segue a proposito degli stregoni africani:

« Nessuno può arrogarsi il diritto di essere stregone senza certe prestabilite pratiche. Di regola, ogni stregone è un nevropatico, il quale è predisposto ad allucinazioni ch'egli crede veridiche. Così, ad esempio, egli comincia a vedere ripetutamente in sogno gli « Amatonga », o spiriti ancestrali, desiderosi di usarlo come intermediario coi viventi. Allora uno stregone già provetto lo prende in esame, e se lo giudica adatto, gli fa ingoiare medicine che aggravano i suoi sintomi, e lo inizia ai misteri noti solo agli stregoni. Nel frattempo il neofita dimagra molto, ed è buona cosa, perchè gli indigeni non hanno fiducia negli stregoni grassi. Ed ecco che un bel giorno egli ritorna dalla foresta con un serpente « pitone » avvolto intorno al collo od al torace, o con qualche serpe velenosa nelle mani, ridotta all'impotenza per effetto dei di lui incantesimi. Nessuno, allora, dubita più dei suoi poteri, ed egli incomincia l'esercizio della sua professione ».

Il Comandante Attilio Gatti, nel libro: *Hidden Africa* (L'Africa Occulta), narra una cerimonia d'iniziazione di tal natura, alla quale egli ebbe ad assistere. Non possedendo il libro, debbo limitarmi a riferire l'ampio riassunto che della cerimonia pubblicò il « Light » (1934, pag. 4.).

Il Comandante Gatti, nel suo lungo soggiorno tra gli Zulù, aveva acquistato l'amicizia della famosa Pitonessa « Twadekili ». Le Pitonesse rappresentano il più alto grado nella gerarchia degli « stregoni-medici », ed operano costantemente in compagnia di un enorme serpente « Pitone », ottenendo cure che hanno del prodigio, come a suo tempo riferiremo.

Il Comandante non riusciva a comprendere in qual modo facessero le Pitonesse a procurarsi tali enormi campioni di serpenti Pitoni, e più ancora come mai pervenissero a ridurli in condizioni di obbedienti cagnolini. Ma una notte in cui splendeva in cielo la luna piena, gli fu concesso di assistere, nella foresta, alla iniziazione di una giovinetta di nome Ramini, la quale doveva un giorno succedere a « Twadekili ».

Egli scrive:

« Apparve nella radura la figura di una giovane alta ed impettita, con le braccia protese a sè dinanzi, la quale pareva strisciare sul terreno anzichè muovere i passi. Traversò la radura illuminata in pieno dalla luna, per cui ebbi agio

di osservare ch'essa era totalmente ignuda, e che palesemente si trovava in condizioni di profondo sonnambulismo... Il mio cane, nel vederla procedere alla nostra volta, aveva emesso un lungo gemito represso di terrore, e con la coda fra le gambe, era corso a rifugiarsi sotto la tenda. Passò vicino al punto in cui mi trovavo; avrei voluto chiamarla e parlarle, ma un alcunchè più forte della mia volontà, mi strozzò in gola la parola. Mi mossi per seguitarla, e un brivido di orrore mi colse allorchè vidi che si dirigeva a un burrone il quale era il covo dei più pericolosi serpenti. Mi avvicinai alla giovane per ammonirla di badare a quel che faceva, ma non n'ebbi il tempo, poichè comparve dinanzi a lei un enorme serpente Pitone. Eretto sulla coda, dondolava la testa maligna dinanzi al suo volto, a pochi passi di distanza, coi piccoli occhi fiammeggianti come rubini al raggio lunare. La giovane si arrestò, rimanendo un istante irrigidita; poi emise un sospiro convulso, e si volse indietro automaticamente, dirigendosi con passo lento e solenne alla capanna-tabernacolo, sempre con le braccia protese a sè dinanzi, e gli occhi spalancati, i quali parevano fissarsi nel vuoto... Dietro di lei seguiva il serpente Pitone, un mostro lungo diciotto piedi; ma quel mostro orribile la seguiva docilmente, innocuamente, come un cagnolino bene addestrato...

L'indomani mattina il mio servo indigeno mi svegliò da un profondo sonno per apportarmi, insieme al caffè, il seguente messaggio: « Twadekili » m'incarica di dirvi che l'uomo saggio ed accorto, è anche discreto e prudente ». — Avevo capito ».

Nell'interessante episodio esposto, ciò che per la teoria deve rilevarsi consiste in ciò, che la giovane in condizione di sonnambulismo non ebbe bisogno di penetrare nel burrone dei serpenti per andarvi a cercare il « Pitone » che avrebbe dovuto seguirla; ma fu il « Pitone » che attratto a distanza dal fascino ipnotico irradiante dalla giovane sonnambula venne ad offrirsi a lei, soggiogato, obbediente ai suoi cenni.

Si aggiunga che a quanto sembra, non sono soltanto i serpenti che subiscono a distanza il fascino ipnotizzante degli stregoni e delle pitonesse, ma financo le belve verrebbero attratte, a distanze ben maggiori, nella guisa del « Pitone » in discorso.

*

Ecco un esempio di tal natura. Lo tolgo dal libro di Geoffrey Gorer: *Africa Dances*. Il Gorer, in unione a un negro, « danzatore » di professione, percorse in ogni senso le colonie francesi ed inglesi dell'Africa occidentale, allo scopo di studiare le danze reli-

giose e nuziali degli indigeni. Il libro da lui scritto è il risultato di tali indagini; ma già si comprende che oltre all'obbiettivo di studio che si era proposto, egli ebbe ad assitere a manifestazioni d'ogni sorta, tra le quali anche ad incidenti di « fascinazione ipnotica » a distanza. I due casi che seguono sono i più straordinari del genere.

Si trovava, col negro Benga, ad Abomey, a circa mille miglia dalla costa di Dakar, quando gli occorse di assistere a una delle consuete pratiche magiche per la scoperta di un ladro. Dopo mezz'ora di attesa, durante la quale lo stregone non aveva mai cessato dal ripetere a bassa voce le misteriose formule rituali, « si vide giungere di corsa, trafelato ed ansimante, un uomo, il quale si prostrò ai piedi dello stregone dichiarandosi il colpevole ». — « Aho », il capo tribù aveva spiegato che in virtù delle pratiche magiche compiute, il ladro è forzato a venire a costituirsi, aggiungendo che però solo ben pochi stregoni-feticci erano in grado di ottenere il prodigio.

L'episodio esposto risulta già un bel caso di « fascinazione ipnotica » a distanza, ma l'indomani doveva accadere ben altro.

Il relatore scrive:

« L'indomani si scoperse che in me, e probabilmente anche in Benga, erasi incarnato lo spirito di uno stregone del « feticciato di Agassou » (il cui feticcio è la pantera); per cui fummo creati — dirò così — membri onorari di quella setta. Dopo avere passato una notte nel tugurio-convento, ci si disse che eravamo diventati membri della setta, ma che occorreva ancora che fossimo iniziati ai misteri del « feticciato delle pantere », previa solenne promessa di non parlare mai con nessuno su ciò che avremmo visto e sperimentato. In base a ciò, io dovetti liberarmi dalla macchina fotografica, e consegnare taccuino e matita...

Mi dispiace di dover mantenere la parola, poichè avrei molte curiose vicende da narrare, ma... l'ultimo spettacolo offerto ai nominati « stregoni onorari del feticciato delle pantere », non posso trattenermi dal rivelarlo.

Nel mattino per tempo, insieme allo stregone ed agli altri accoliti della setta, ci recammo in aperta campagna, in mezzo a una coltura di granoturco. Venne sacrificata una gallina ai « mani » delle pantere, e lo stregone intonò subito un canto monotono a bassa voce, con formule rituali perpetuamente ripetute. Noi due restammo in disparte, masticando foglie di « cola », ed osservando. Dopo circa un'ora e mezza, ecco scaturire da un campo di granturco una magnifica pantera adulta, la quale continuò ad avanzarsi fino a raggiungere il gruppo degli adepti intorno allo stregone. Subito dopo ne comparve un'altra, e

un'altra ancora; fino a che ne contammo quindici in mezzo a noi! Arrivavano da tutte le parti. In precedenza, noi eravamo stati ammoniti solennemente di non toccarle per motivo alcuno, e di non spaventarcene, poichè le pantere non avrebbero fatto male ad alcuno, salvo ai malvagi. Malgrado tali buone parole, io mi sentivo terrorizzato, e le mie gambe erano scosse da un tremito convulso; ma rimasi quieto ed immobile al mio posto.

Ciò che avvenne alla fine è stupefacente. Non appena lo stregone cessò il suo monotono salmodiare a bassa voce, le pantere, ad una per volta, si allontanarono rapidamente in tutte le direzioni.

Da rilevare ancora che la prima pantera arrivata aveva divorato la gallina sacrificata.

Era questa la prima volta che in Africa io scorgevo queste belve allo stato libero. — L'episodio occorse a circa quindici miglia da Abomey... » (Ivi, pagg. 230-232).

Il primo degli episodi esposti in cui per opera degli scongiuri di uno stregone, vale a dire, per opera della « fascinazione ipnotica » che si sprigiona dalla volontà potente di un uomo, si assiste al fatto stupefacente di un colpevole il quale arriva trafelato ed ansimante, correndo a prostrarsi ai piedi dello stregone, e confessando la propria colpa; se a ciò si assiste, allora un simile evento è di per sè a tal segno strabiliante, da rendere assai meno inverosimile il secondo episodio in cui non si tratta più di uomini ma di animali i quali soggiacciono a distanza alla medesima potenza di « fascinazione ipnotica ».

La differenza, cioè, tra i due fenomeni consisterebbe unicamente nella seguente constatazione: che ciò che soggioga la volontà dell'uomo, può soggiogare anche l'istinto animale; e così essendo, si direbbe che se un uomo colpevole, fornito di ragione e di volontà sue proprie, non può resistere all'impulso che gli giunge da lontano costringendolo a venire di corsa a costituirsi, perdendo il frutto del mal tolto e subendone le conseguenze; se così è, allora un tal fatto appare più stupefacente ancora di quello dei « serpenti Pitoni » e delle « belve » che a loro volta subiscono inconsapevolmente il medesimo fascino soggiogatore.

In altre parole: Il vero inaudito prodigio rivelatoci dai casi di tal natura, consiste nella potenza insospettata della volontà umana, capace di agire a distanza soggiogando ai propri voleri uomini ed

animali. E tali cognizioni, rudimentali ancora tra i popoli civili, noi dobbiamo apprenderle, in tutta la loro potenza fattiva, dai popoli primitivi.

*

Termino con un episodio ch'io registro — forse erroneamente — tra quelli appartenenti alla « fascinazione ipnotica », per quanto io sappia che a tale interpretazione si oppongano obbiezioni teoriche serie; ma... l'episodio è a tal segno incredibile (mentre chi lo riferisce è degno di tutta la fiducia), che preferisco lasciare ai lettori il compito di classificarlo a seconda dei criteri personali a ciascuno.

Tolgo l'episodio dal libro di W. B. Seabrook: *Jungla Ways* (Costumi della Jungla). L'autore pervenne a raccogliere preziose osservazioni intorno ai riti, ai costumi, alla psicologia e alla filosofia dei popoli primitivi, e vi pervenne meglio di tanti altri in quanto cominciò per apprendere la lingua della « Jungla », e in seguito gli riuscì di persuadere una famosa giovane « stregona » di nome « Wamba » a unirsi alla propria scorta, facendola viaggiare in una comoda « amaca » portata su due pali a spalle d'uomo. Ne derivò che la presenza della stregona nel seguito dell'uomo bianco, valse a dissipare ogni diffidenza nei capi-tribù, e l'uomo bianco ottenne di tutto vedere e di tutto sapere.

Egli giunse un giorno al villaggio di un gran capo, di nome « San Dei », al momento in cui questi celebrava le gesta eroiche del proprio fratello, al quale succedeva nel comando della tribù. Aveva adunato per la circostanza tutti gli stregoni del proprio comando, i quali compierono prodigi di « Magia Nera » in presenza dell'autore; tra i quali il seguente, che l'autore fa precedere dalle seguenti osservazioni:

« Nella sera di quel giorno si svolse l'episodio più strano e imbarazzante di tutta la mia esperienza africana. Rifuggo quasi dal parlarne... Avevo deside-
perplesso e disorientato, poichè nessuna interpretazione di quanto era avvenuto
rato vivamente di assistervi, ma dopo aver visto, ne rimasi assai male, nonchè
vale a soddisfarmi.

Si trattava di una orribile esperienza di « Magia Nera », in cui due bimbi sono trafitti da parte a parte da spade affilate. La stregona « Wamba » era riuscita a persuadere due bimbe a lasciarsi trafiggere. Le bimbe furono consegnate agli stregoni, i quali si rinchiusero con esse nel recinto segreto, e vi rimasero l'intero giorno. Giunta la notte, ci radunammo tutti sull'ampio piazzale del villaggio, illuminato a giorno da numerose torcie.

Gli stessi indigeni apparivano in buona parte nervosi, quasi terrorizzati per ciò che si stava preparando. I vecchi mormoravano che l'esperienza non avrebbe dovuto permettersi. « San Dei » mi aveva detto: « Si tratta di alta Magia, ma è molto pericolosa, poichè non sempre i bimbi guariscono per le ferite riportate ».

Comparvero le due bimbe insieme agli stregoni. Apparivano passive, come se si trovassero sotto l'azione di potenti droghe; ma si reggevano in piedi e venivano avanti con occhi spalancati e lo sguardo vago, come se fossero in condizioni sonnamboliche. Io volli palparle, ed erano le bimbe che conoscevo, in carne ed ossa. A me daccanto stavano gli stregoni, che volli palpare a loro volta, come volli toccare ed esaminare le spade da essi brandite. Erano spade di acciaio, accuminate, affilatissime. Posto ciò, i lettori comprenderanno per quali motivi a me ripugni di descrivere ciò che ho visto, positivamente visto coi miei propri occhi, insieme alla folla degli indigeni.

I due stregoni alzarono in alto le spade, tenendole fermamente in posizione verticale con la mano sinistra; quindi con la destra lanciarono in alto le bimbe, e le colsero sulla punta delle spade, impalandole come farfalle negli spilli.

Quelle bimbe erano lì, a me dinanzi, visibili a tutti, tenute in alto; e le punte delle spade si vedevano spuntare dall'altra parte. La folla inorridita strillava; tutti si posero in ginocchio. Molti si coprivano gli occhi con le mani, e parecchie donne caddero in deliquo. I due stregoni portarono in giro per la piazza i loro orribili trofei, tenendo in alto, a braccio teso, i due corpicini impalati, inerti e rilassati come morti; ma le cui ferite non sanguinavono affatto! — Quindi si avviarono verso il recinto segreto, nel quale scomparvero insieme alle bimbe...

Mi si disse che « se tutto fosse andato bene », tra un paio d'ore avrei potuto rivedere le due bimbe viventi e in condizioni normali. E infatti così fu: dopo circa due ore, le due bimbe furono condotte in mia presenza pienamente ristabilite e vispe... » (Ivi, pagg. 113-118).

Il relatore così commenta:

« In queste pratiche selvagge si nasconde un grande quesito da risolvere, quesito che fino ad ora io persistentemente ho cercato di evadere tacendo; ma ora sento che non debbo più oltre evaderlo, per quanto il discuterne apparisca arduo assai... A me le pratiche di « magia nera » degli stregoni africani impongono un dilemma insolubile; poichè da una parte io non credo ai miracoli, e non ammetto che con la magia si possano produrre materializzazioni viventi e fe-

nomeni fisici portentosi; ma dall'altra, io sono sicurissimo che di fronte a certi fenomeni da me visti, non vale nessuna ipotesi fondata sulla ciarlataneria e sui giuochi di prestigio... Lasciate ch'io termini con un paradosso: Potrebbe darsi che un giorno fossi costretto dalla ragione a credere all'evidenza dei fatti da me presenziati... Anche al fatto di un uomo che si tramuta in belva..., ma il giorno in cui dovessi ammetterlo, mi rifiuterei egualmente a concedere di avere assistito a un miracolo. E su questo punto non transigerò mai...

La stregona Wamba dice che ho torto, ma con tutta la sua saggezza non può aiutarmi a comprendere. Afferma però che se io acconsento a rimanere con loro, rinunciando a tutto, anche alla manìa di assalir tutti con richieste di spiegazioni, essa s'impegna a farmi comprendere; ma mi previene che in tal caso io mi sarò incamminato per una strada che non ha ritorno... »

Questi i commenti del relatore, dai quali si apprende ch'egli, a sua volta rimane perplesso e disorientato in quanto nessuna interpretazione dell'evento in esame è tale da soddisfarlo. — Precisamente quanto interviene a chi scrive.

Mi limito pertanto a fornire in proposito quelle dilucidazioni metapsichiche le quali valgano a chiarire, fin dove è possibile, il mistero da risolvere; in tal guisa aiutando ad orientare correttamente il pensiero nella ricerca.

In primo luogo: avendo registrato l'episodio tra quelli appartenenti alla « fascinazione ipnotica », io mi sento il dovere di esporre le obbiezioni teoriche contrastanti con tale registrazione.

Qualora il fenomeno appartenesse alla categoria della « fascinazione ipnotica », allora dovrebbe inferirsene che la volontà degli stregoni sia pervenuta a ipnotizzare e suggestionare a distanza l'intera folla degli spettatori, determinando in essi un'allucinazione cinematografica collettiva, per la quale credettero di aver assistito a una portentosa ed orribile esperienza di Magia Nera, laddove nulla di simile era avvenuto.

Orbene: niente di più gratuito e antiscientifico di una simile spiegazione, giacchè nella casistica ipnotica non esistono esempi di allucinazioni collettive a distanza per *trasmissione telepatica del pensiero*. Il professore Enrico Morselli, e il professore Richet, sono espliciti nel condannare tale gratuita interpretazione delle percezioni collettive nelle manifestazioni supernormali; e furono essi che nelle loro opere dichiararono che nella casistica dell'ipnotismo, come in quella

della patologia mentale, non esistono esempi di allucinazioni collettive per *trasmissione telepatica del pensiero*, aggiungendo che si conoscono soltanto dei rari esempi di « allucinazioni collettive » per *suggestione verbale*, specialmente tra le folle invase da psicosi mistica. Il che è radicalmente diverso; senza contare che siccome le allucinazioni per *suggestione verbale* sottintendono la presenza di soggetti nevropatici, così avviene che tra le folle invase da psicosi mistica, coloro che subiscono collettivamente il contagio psichico sono tre o quattro individui, giammai le folle.

Il professore Charles Richet, nel suo *Traité de Métapsychique*, esclude perentoriamente tale ipotesi dal novero di quelle legittime, e lo fa nei termini seguenti:

> « Onde sbarazzarci di un fenomeno che turba la nostra quiete scientifica, si parla di « allucinazioni ». Il che, invero, è troppo comodo e troppo semplicista. E quando ciò non basta, allora si ricorre alle « allucinazioni collettive ». Ma non esistono allucinazioni collettive! Gli alienisti non conoscono tale fenomeno. » (*Traité de Métapsychique*, pag. 752, della prima edizione).

Tutto ciò dal punto di vista teorico; ed è già molto poichè dovrebbe bastare ad eliminare l'ipotesi allucinatoria dal novero di quelle applicabili al caso in esame; ma se si analizza il caso stesso, si rilevano particolari i quali provano la realtà di quanto avvenne. Così, ad esempio, il relatore informa con stupore che quelle orribili ferite *non sanguinavano affatto*. Ora questo è quanto avviene nei casi di auto-lesioni nei « Fachiri » indiani, i quali si trafiggono le gote con uno spillone, si trapassano i muscoli delle braccia con un pugnale, si squarciano il ventre, senza che dalle ferite sgorghi una goccia di sangue, mentre le traccie delle ferite scompaiono quasi subito se si tratta di spilloni nelle gote; si rimarginano in meno di un quarto d'ora se si tratta di ferite con pugnale, e in qualche ora di assoluto riposo e d'immobilità se si tratta di ventri squarciati.

Da ciò pertanto si dovrebbe dedurre che le bimbe erano effettivamente sotto l'azione di una potente suggestione post-ipnotica in tal senso, loro trasmessa dagli stregoni. E se così è, allora il fenomeno osservato era autentico. Senza contare che se si fosse trattato di « allucinazione collettiva », allora l'allucinazione avrebbe dovuto

svolgersi normalmente in ogni particolare, e siccome normalmente le ferite sanguinano più o meno abbondantemente, gli spettatori avrebbero dovuto scorgere sangue che sgorgava dalle immaginarie ferite.

Infine, deve tenersi conto della spiegazione fornita dal capotribù « San Dei », il quale disse che si trattava di alta Magia, la quale, però, era molto pericolosa, perchè *non sempre i bimbi guarivano dalle ferite riportate*. Il che equivale a dire che talvolta i bimbi morivano; e se ciò avveniva in qualche caso, allora doveva trattarsi di esperienze autentiche di Magia Nera, visto che le allucinazioni non fanno morire.

VII

MAGIA NERA E SORTILEGI

Questa sezione della presente classificazione promette di divenire assai lunga, poichè gli scopi principali pei quali i popoli primitivi ricorrono alle pratiche occulte degli stregoni, risultano i « sortilegi » di tutte le specie, a cominciare dai « filtri amorosi » per finire alla soppressione dei propri nemici.

Rammento in proposito che nell'introduzione alla sezione che precede, ebbi ad osservare che la « fascinazione ipnotica », intesa nel senso di « suggestione a distanza », risultava il fattore indispensabile affinchè le malefatte della Magia Nera raggiungano i loro scopi; il che si verifica abbastanza sovente.

Il prof. Toye-Warner scrive:

« La potenza psichica dalla suggestione ipnotica proietta un fascio di luce sulle pratiche della Magia Nera. I successi e gli insuccessi di quest'ultima si spiegano ugualmente presupponendo che non tutte le vittime prese di mira sono sensibili in misura uguale alla forza psichica deleteria che si sprigiona dalla volontà dello stregone. Una circostanza importante da tenere presente consiste in questo, che quando lo stregone opera uno scongiuro, diviene lui stesso parzialmente ipnotizzato; ciò che lo pone in grado di entrare in *rapporto psichico* con la vittima...

Secondo me, la Magia Nera è capace di perpetrare il male in conseguenza della forza psichica liberata dallo stregone per opera della concentrazione della volontà sul proposito d'invadere e dominare la personalità subcosciente della vittima. Se la mia teoria è corretta, allora la difesa migliore in simili contingenze, consisterebbe nel contrapporre alla suggestione malefica un'opposta suggestione neutralizzante; e invero si riscontrano esempi anche di questo tra i selvaggi, in quanto avviene sovente che uno stregone più potente di quello avversario perviene a neutralizzare l'efficacia malefica di uno scongiuro... » (*Psychic Research*, 1930, pag. 472).

Noto che quest'ultima osservazione, secondo me, dovrebbe correggersi osservando che ben sovente quando uno stregone perviene a neutralizzare l'efficacia malefica di uno scongiuro, non si tratta con ciò di una potenzialità maggiore nello stregone neutralizzante, bensì della « fede » riposta dal cliente nell'asserto di lui. S'egli vi crede ciecamente, allora è salvo; ma in tal caso è l'autosuggestione che ha compiuto il miracolo, non già la potenza superiore dello stregone consultato.

Circa i metodi adoperati dagli stregoni e dai popoli primitivi in genere, per entrare in « rapporto psichico » con individui lontani, appare istruttivo il seguente paragrafo ch'io tolgo dal libro dianzi citato di Lidio Cipriani: *In Africa dal Capo al Cairo* (pag. 73):

« Come si crede ai poteri sovrannaturali degli stregoni, così si ritiene che, attraverso certe pratiche magiche, chiunque possa agire, in bene o in male, sopra altre persone. Ecco, ad esempio, come uno Zulù crede di far ammalare un nemico. Si procura dei capelli e dei ritagli di unghie di questi, e li bolle in un vaso con un po' d'acqua a cui sono mischiate delle potenti medicine, e specialmente il sangue di animali feroci, quali il leone e il leopardo. Nel momento dell'ebollizione egli si mette a danzare intorno al vaso e, armato di lancia, comincia a dare dei fieri colpi entro la mistura, nominando ad ogni colpo una parte diversa del corpo della vittima. Con ciò il nemico si ammala immediatamente di « Ama Nseba » ossia di ferite, e diviene dolorante, come straziato dagli artigli di belve... »

Osservo, per conto mio, come in tali pratiche dei popoli primitivi si contenga una particella di verità *psicometrica* empiricamente scoperta dai selvaggi. Infatti, nella guisa medesima in cui nelle esperienze di psicometria si pone in mano al « sensitivo » un oggetto lungamente portato sulla persona dall'individuo lontano con cui si desidera stabilire il rapporto psichico, così nelle esperienze dei popoli primitivi sono i capelli e i ritagli di unghie della vittima che valgono a stabilire il rapporto psichico tra la subcoscienza dell'agente e la personalità subcosciente della vittima stessa.

*

In questo primo caso si assiste all'ammalarsi improvviso di un uomo bianco in causa delle pratiche magiche vendicative di uno stregone.

Ricavo l'episodio da un libro apprezzatissimo in Germania, pubblicato dalla signora Margherita von Eckenbrecher, e che s'intitola: *Ciò che l'Africa mi diede, e ciò che mi tolse* (Was Afrika mir gab und nahm. - Berlin, 1907). La relatrice ha trascorso molti anni nell'Africa occidentale insieme al proprio marito, proprietario di una importante piantagione. Essa si è trovata a continuo contatto con le tribù selvaggie di quelle regioni: Ottentotti, Boscimani, Herreros. Quando avvenne la rivolta di questi ultimi contro la dominazione tedesca, essa fece ritorno in Germania, dove pubblicò l'opera interessantissima in questione.

Ecco l'episodio che si riferisce alle pratiche considerate. Essa scrive:

« Un giorno un ufficiale dell'esercito coloniale, stanziato nel distretto di Kalabard, giunse in missione in un villaggio di Boscimani. Dopo lo scambio abituale dei regali, si ritirò nella sua tenda, che aveva fatto elevare nelle adiacenze del villaggio.

Poco dopo venne a trovarlo lo stregone - medico che nel villaggio era un personaggio onniponte. Egli apparve sulla soglia della tenda coperto di amuleti ed altri oggetti di stregoneria, e profondendosi in inchini e salamelecchi, disse all'ufficiale:

— Sono venuto per avere il mio regalo.

— Lasciami in pace! Specie di mostro giallo. Tu non avrai niente da me.

— Ti ripeto che sono venuto per avere il regalo che mi spetta.

— Non ti do nulla. Va via..

— Dunque non mi vuoi dar nulla?

— Ti ripeto di no. Tu non sei il capo.

— È vero; ma io sono più pontente del capo.

— Prendi; qui c'è del tabacco. E ora vattene.

— Non mi basta.

— Via via! Ti dico; voglio dormire.

— Va bene — disse lo stregone, atteggiando il labbro a un sogghigno —; dormi dunque. Io me ne vado; ma non tarderà molto che tu mi chiamerai. E allora io sarò il benvenuto; e tu mi coprirai di regali, e mi supplicherai di rimanere.

— Bisognerebbe proprio che se ne immischiasse il diavolo.

— Proprio quello che il diavolo farà. Hi! Hi! Hi! — Io ti allloggerò nel ventre delle pietre che peseranno molto... Oh come peseranno! Hi! Hi! Hi! Ti contorcerai dai dolori; ti sentirai molto male. Dunque me ne vado, ma per poco tempo. Hi! Hi! Hi!

Con le braccia protese verso l'ufficiale e le dita delle mani divaricate, il « mostro giallo » uscì dalla tenda. L'ufficiale si coricò, addormentandosi subito. Poco dopo si risvegliò in preda a un malessere inesplicabile; e volle discendere dalla branda da campo. Gli sembrava di avere membra di piombo, e lo attanagliavano atroci crampi di stomaco. Egli cominciava a preoccuparsi del proprio stato, non sapendo che pensarne; ma poi si ricordò dello stregone e si mise a ridere, pensando: « Che sia proprio vero che quello scimmione giallo abbia il potere d'inviarmi dei crampi di stomaco? » — Bevve alcuni sorsi di « cognac », ma senza risultato. I dolori si acutizzavano più che mai, e divenivano intollerabili. Passeggiava con furore su e giù per lo spazio libero della tenda, ingoiando bicchierini di « cognac ». Quando ebbe vuotato la bottiglia senza avvertire un miglioramento qualunque chiamò il suo « Bambouse » (domestico), non volendo umiliarsi a mandare per lo stregone - medico, e si fece praticare un energico massaggio del ventre, ma sempre inutilmente. Niente valeva a mitigare il male.

A questo punto il « Bambouse » osservò:

— Padrone, qualunque cura è inutile, e se vuoi liberarti dal male, manda a chiamare lo stregone-medico.

Ma l'ufficiale non voleva saperne.

D'un tratto, dalla porticina della tenda fece capolino il cranio bitorzoluto del « mostro giallo ».

— Ebbene! Come va la tua salute? Hai forse bisogno di me?

— Via di qua, canaglia!

— Va bene, me ne vado. Ma resterò vicino e potrai chiamarmi.

E così dicendo disparve.

Intanto le sofferenze dell'ufficiale crebbero fino al parossismo; e finalmente egli si rassegnò a dire al domestico:

« Vammi a cercare lo stregone ».

Ma lo stregone si era già introdotto nella tenda, strisciando come una serpe, e atteggiandosi a un sorriso che pareva un sogghigno, disse:

— È venuto il mio turno, eh? Ora tu mi chiami; ed eccomi qui, pronto a liberarti dai dolori, se tu mi darai quello che ho chiesto.

L'infermo, gemendo rispose: « Prendi tutto ciò che vuoi, ma toglimi questi crampi... »

— Attendi un momento ancora. Ci arriveremo... Hi! Hi! Hi! — Lo so che tu soffri assai; ma sopporta ancora un pochino.

Tranquillamente egli cominciò a fare i suoi preparativi, saltellando nella tenda, raccogliendo pagliuzze e avanzi d'ogni sorta di cui fece un mucchio, al quale appiccò il fuoco, mormorando parole di scongiuro. Poi riattivò quel fuoco gettandovi dentro erbe di essenze, le quali produssero un fumo soffocante. Dopo di che prese a danzare intorno al fuoco, gridando e gesticolando al punto da coprirsi di sudore. Quindi si arrestò bruscamente, chiedendo:

— Deve andare già meglio; non è vero?

— Sì.

Allora riprese con più ardore di prima, saltando e gridando come un ossesso.

— Tu senti ancora gli effetti del male, ma il male è già lontano.

— Difatti io vado assai meglio.

— Ma ti senti ancora indolenzito; non è vero?

— Sì, un poco.

— Dammi in regalo ciò che hai dato al capo.

— Prendi tutto ciò che vuoi.

Lo stregone riprese a danzare furiosamente intorno alla brace ardente. Poi si arrestò bruscamente:

— Ora tu sei guarito di sicuro.

— Sì; mi sento bene.

— Tu ora comprenderai la mia potenza. Si estende ben più lontano di quanto pensi. Anche all'uomo bianco si estende, il quale deve obbedirmi come ogni altro.

Ciò detto, lo stregone raccolse i regali agognati, e se ne andò; ma appariva a tal segno spossato ed esaurito che si sarebbe detto che fosse a sua volta malato. »

Questo l'interessante racconto della signora Eckenbrecher, il quale è in tutto analogo a una moltitudine di altri episodi narrati da esploratori e da missionari, episodi che si realizzano in qualsiasi regione selvaggia dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia e dell'America. Stando le cose in questi termini, che cosa pensarne? Evidentemente dovrà concludersi che se i fenomeni in questione si realizzano tanto fra i popoli selvaggi quanto fra i popoli civili, come si realizzarono sempre attraverso i secoli, nel mezzo a qualsiasi popolo che abbia una storia, allora tutto ciò dimostra che il fenomeno di cui si tratta non può considerarsi interamente fantastico, e che un elemento di verità sostanziale debba rinvenirsi in mezzo alla faraggine di elementi spurii di cui l'ha rivestito e in cui l'ha soffocato la fantasia del volgo.

Tali conclusioni sono logicamente incontestabili; senonchè rimane da rintracciare ed isolare tale elemento di verità; e per conseguire lo scopo si richiede anzitutto di liberare il terreno sperimentale dall'ingombro di particolari episodici destituiti di qualsiasi valore reale. Ricordo pertanto ciò che feci rilevare in precedenza, ed è che le pratiche assurde e grottesche con cui gli stregoni selvaggi (a somiglianza delle « fattucchiere » in ambiente civilizzato) si predispongono alle loro imprese di « Magia Nera », non sono che modalità em-

piriche intese a provocare in sè medesimi l'emergenza delle facoltà supernormali subcoscienti; dimodochè, a conseguire lo scopo, tutte le svariatissime pratiche in uso si equivalgono, a condizione che chi le adopera creda ciecamente alla loro efficacia.

Non è pertanto il caso di indugiarsi a compenetrare i presunti misteri impliciti nel fatto delle pagliuzze e degli avanzi raccolti dallo stregone e poi bruciati; ovvero delle sue danze forsennate intorno al fuoco; o delle magiche parole di scongiuro proferite; o degli aromi gittati nel fuoco, e via dicendo. Si deve invece fare eccezione per il gesto compiuto dallo stregone al momento del primo incontro con l'ufficiale, in cui egli si ritirò dalla tenda guardandolo in faccia, con le braccia protese, e le dita divaricate, accompagnando indubbiamente il gesto con una tensione potente della volontà concentrata sul proposito che aveva in mente, in guisa da stabilire il « rapporto psichico », o « fluidico », tra lui e la sua vittima; ed è notevole la circostanza che così si comportavano gli antichi magnetizzatori di fronte al soggetto che intendevano magnetizzare, o, più modernamente, ipnotizzare.

Con i chiarimenti esposti, avendo sgombrato il terreno sperimentale dai particolari episodici destituiti di valore reale, emerge chiaramente che il mistero da risolvere a proposito dei casi di « magia nera » analoghi a quello in esame, si riduce a chiedersi se possano o non possano esistere nella subcoscienza umana facoltà supernormali capaci di guarire o di produrre infermità. Al qual proposito vien fatto di osservare che non sarebbe invero da sorprendersi qualora ciò fosse, tenuto conto che le altre facoltà supernormali subcoscienti di cui si ammette l'esistenza, sono a tal segno portentose, che se si accogliesse quest'altra possibilità, nulla si aggiungerebbe al mistero imperscrutabile che avvolge la personalità spirituale umana.

Ciò posto, soggiungo che in base all'analisi comparata dei fatti, tutto concorre a dimostrare fondata tale presunzione; giacchè non sarebbe nè logico nè scientifico ostinarsi a negare l'evidenza cumulativa dei fatti di tal natura, i quali dimostrano che in realtà esistono « sensitivi » capaci d'influire sugli stati d'animo e sulle condizioni di salute di persone lontane con le quali essi abbiano potuto stabilire il « rapporto psichico » (per lo più « psicometricamente », mediante oggetti

appartenuti alla persona lontana da influenzare). Ed è lecito presumere che tale influenza si eserciti in forma di trasmissione telepatica di stati d'animo, ora benefici ed ora malefici; ovvero, in forma di trasmissione a distanza di « fluidi » od « energie vitali », le quali agiscono subcoscientemente sul sistema nervoso dei soggetti. E l'episodio qui considerato convaliderebbe quest'ultima ipotesi, in quanto lo stregone uscì dalla prova esausto al punto da sembrare ammalato.

Questo pertanto sarebbe l'elemento di verità esistente nelle pratiche universali della « Magia Nera » e della « Magia Bianca ». Stabilito il qual punto, mi affretto a completare i chiarimenti sul tema, osservando come tutto concorra a dimostrare che i limiti potenziali delle facoltà subcoscienti in tale ordine di manifestazioni sono circoscritti; conclusioni a cui si perviene in base all'analisi comparata dei fatti, la quale tende a dimostrare che la sfera d'azione delle facoltà medesime si aggira nella cerchia ristretta delle guarigioni d'infermità dipendenti prevalentemente da disordini del sistema nervoso; come pure, tende a dimostrare che nelle pratiche inverse della produzione d'infermità a distanza, è sempre questione di stati di malessere transitorii, simulanti malattie che non esistono; per quanto possano talvolta riuscire molesti e dolorosi, inquantochè il sistema nervoso della vittima può risentirsene, provocando accessi di contrazioni spasmodiche e di emicranie penosissime, nonchè disturbi generali del sistema digerente.

Rimane un punto scabroso da considerare, il quale, apparentemente, risulta anche in aperto contrasto con le osservazioni or ora formulate; ed è che tutto concorre a dimostrare altresì, sulla base dei fatti, che non sono rari i casi in cui gli scongiuri di morte perpetrati dagli stregoni, raggiungono lo scopo. Senonchè, anche per questo mi affretto ad aggiungere che in tali circostanze non si tratta più dei poteri magici posseduti dallo stregone. bensì di un fenomeno di « auto-suggestione fatale » da cui fu invasa la vittima, la quale essendo assolutamente certa di dover morire nel tempo prestabilito dallo scongiuro, muore effettivamente. E che tale « cieca fede » nei decreti infallibili degli scongiuri di morte, risulti la vera causa del realizzarsi dell'evento, appare dimostrato dal fatto che quando la vit-

tima ignora di essere stata condannata a morte, la morte non avviene mai.

E pertanto gli stregoni hanno cura di recarsi nella notte a tracciare le segnalazioni fatali sulla porta del « tucul » della vittima.

Ciò spiegato, emerge palese che gli eventi di morte in discorso non appartengono alla classe dei poteri supernormali della subcoscienza umana, bensì rientrano nell'orbita classica della « psico-patologia universitaria ».

*

Quest'altro episodio è analogo al precedente, ed io lo ricavo dalla « Revue Spirite » (1931, pag. 553).

Mr. Réné Clavel, reduce dalla Polinesia dove visse molti anni, pubblicò una lunga relazione riguardante le credenze e i costumi degli indigeni di quell'arcipelago. Il caso seguente si riferisce alla circostanza che l'autore aveva rinvenuto tra gli sterpi cresciuti sotto un grande albero « Tabù » (sacro), uno scheletro umano vicino a una marmitta di ferro arrugginita. Un indigeno gli fornì in proposito le seguenti spiegazioni:

« Mio padre aveva un fratello di nome Karrère. Questo mio zio aveva una figlia di nome « Tahiehao », promessa sposa a « Fahunni », e dovevano sposarsi dopo la manipolazione del « Popoi » (un alimento speciale). Ma nella vallata vi era un altro giovane, di nome Tunui che avrebbe voluto sposare mia cugina, la quale era molto bella. L'aveva chiesta in isposa, ottenendo un rifiuto da mio zio, e ciò in quanto il pretendente era un giovane infingardo, cattivo, che non amava la pesca, e che tutti temevano.

Dopo il rifiuto Tunui se n'era andato giurando che la cosa non sarebbe passata liscia, e che non avrebbero tardato ad accorgersi di che cosa egli fosse capace... — Parole d'innamorato, a cui nessuno diede importanza.

Passarono alcuni giorni senza incidenti... Ma circa un mese prima della data fissata per le nozze di mia cugina, venimmo informati da un messo inviato da mio zio, che sua figlia Tahiehao era caduta improvvisamente malata. Io ero presente, e appresi dal messo che mia cugina soffriva atrocemente di crampi di stomaco e di coliche viscerali. A tale notizia, mio padre era scattato, esclamando: « È Tunui che si vendica, io lo sapevo ch'egli è un « Nanikaha » (stregone). Prese il fucile e corse difilato a casa di Tunui, approssimandosi cautamente per non farsi avvertire. Lo sorprese nell'atto in cui perpetrava incante-

simi dinanzi a una marmitta nella quale aveva accumulato le cose più disparate: sabbia, pietre e margini affilati, erbe velenose, teste di polli ecc. ecc. — Gli ordinò, sotto pena di morte, di far cessare immediatamente le sofferenze di Tahiehao; e Tunui dovette smettere. Allora mio padre si recò a casa del fratello, trovando che sua nipote erasi ristabilita in poche ore.

Disgraziatamente però, Tunui era attanagliato dalla gelosia, e voleva vendicarsi facendo morire « Tahiehao »... Due giorni dopo si rinnovarono in lei dolori e crampi. Ne fu subito avvertito mio padre, il quale si recò a casa dello stregone, ma lo stregone non c'era. Dopo lunghe ricerche, lo scovò sotto il grande albero « Tabù », l'albero sacro dove si facevano i sacrifici e alla cui ombra nessuno che non fosse uno stregone avrebbe osato penetrare. Freddamente senza discutere mio padre lo uccise con una pallottola in fronte... — Questa fu la fine dell'ultimo stregone della nostra isola... Qualche giorno dopo, « Tahiehao » era pienamente ristabilita, e andava sposa a Fahunni.

Da tale racconto appresi che lo scheletro da me rinvenuto era quello di Tunui. Lo rinvenni totalmente occultato da un groviglio inestricabile di sterpi cresciuti all'ombra dell'albero « Tabù », a cui nessuno avrebbe osato avvicinarsi. Ivi, presso lo scheletro, eravi ancora la marmitta degli scongiuri, corrosa dalla ruggine... »

Nulla di specialmente rilevabile nel caso esposto, salvo l'osservazione istruttiva che i casi di malefici a distanza presentano tutti la caratteristica comune ai due episodi citati, ed è che provocano costantemente i medesimi sintomi: crampi di stomaco e coliche viscerali, così come avverrebbe per l'ingestione di funghi velenosi.

*

L'episodio che segue, ch'io tolgo dal libro dianzi citato di Beonio Brocchieri: *Cieli di Etiopia*, è abbastanza curioso, poichè si direbbe che lo stregone abbia tentato di uccidere chi l'aveva fatto arrestare, facendolo sparare incoscientemente una rivoltellata contro sè stesso.

L'autore riferisce:

« Avendo saputo che il tenente Litta era ferito, mi recai a trovarlo... — « Entriamo in casa — disse Litta — qui fa caldo... » — Quando fu dentro, sdraiato sull'« angareb » di stuoia, alzò la falda del pantalone destro. La coscia era fasciata e la benda macchiata di sangue.

« Entrata di qui, uscita di qui. » — Buco netto, ferita sana. È stato un caso di distrazione? Non saprà mai spiegarlo. Stava pulendo l'arma: c'era

Ardia, il tenente dei carabinieri, seduto di fianco, e De Martini davanti. Ragionavano della carovana, delle mitragliatrici, dei rifornimenti per la prima tappa, allorchè d'improvviso « Pam »!...

— Chi è stato? Chi è ferito? — chiese Litta ai compagni. Ma intanto guarda a terra: c'è il buco del proiettile confitto nel pavimento di legno. Fa per alzarsi e si trova sporco di sangue; allora si accorge che i suoi pantaloni sono bucati da due parti. Un istante dopo, ecco la fitta acutissima, tremenda, quasi da farlo cadere svenuto. Il muscolo è stato traforato... (pagg 133-134).

... Litta è un compagno carissimo, un allegro camerata. Stasera gli ho chiesto se avesse più riveduto quello stregone di Abdalla-Issa che indovinava il contenuto delle lettere e prediceva gli avvenimenti. Mi rispose che era stato arrestato pochi giorni prima della partenza della Banda, perchè sospetto di infedeltà e di insubordinazione. Costui si credeva invulnerabile e intangibile. Quando fu messo in ceppi, si torse in terra fischiando come un serpente, con gli occhi strabici iniettati di fuoco, e disse che sarebbe stato capace di vendicarsi e di sparare anche con le mani legate. — Pochi istanti dopo, rientrato nella sua capanna, Litta sparò incidentalmente contro sè stesso quel colpo di rivoltella, che per poco non gli costò la vita. » (Ivi, pag. 144).

Questo l'incidente occorso al tenente Litta, incidente che non può certo attribuirsi a un istante di distrazione, giacchè in tal caso egli, dopo lo sparo, si sarebbe accorto di quanto era avvenuto; laddove, invece, se ne dimostrò a tal segno inconsapevole, da chiedere premurosamente chi era stato lo sparatore e se vi erano dei feriti. Ora, tale forma anormale d'inconsapevolezza è quella che caratterizza il realizzarsi delle suggestioni post-ipnotiche; quindi dovrebbe inferirsene che il tenente Litta abbia sparato contro sè stesso in una crisi fugacissima d'ipnosi larvata, indotta a distanza telepaticamente dallo stregone, il quale aveva minacciato di vendicarsi *sparando*, anche se tenuto in ceppi. E se la vittima se la cavò con una ferita relativamente leggera, ciò deve ascriversi a un caso fortuito, poichè avrebbe potuto uccidersi altrettanto incoscientemente.

*

In quest'altro curiosissimo episodio, si direbbe che la « fascinazione ipnotica » abbia assunto forma di « telecinesia » (o, piuttosto, di « psicobolia », come si spiegherà più oltre). Ricavo il fatto dalla edizione francese del libro *Tam-Tams* dell'esploratore italiano Attilio

Gatti, membro della « Società Reale Italiana di Geografia ed Antropologia ». Egli narra di un viaggio in « camion » nella colonia portoghese di Mozambico, e così riferisce:

« ... Si sarebbe detto che fossimo vittime di una « stregoneria », o di una maledizione... Furiosi e intrisi d'olio e di polvere, noi ci guardammo l'un l'altro senza esprimere i nostri sentimenti con parole. Il sole di Mozambico era rovente, e per la seconda volta in mezz'ora, uno degli enormi pneumatici del « camion » era scoppiato con un colpo violento e malinconico. Tutto ciò parve a noi tutti incomprensibile, poichè i pneumatici e le « camere d'aria » erano nuove e garantite per migliaia di miglia, mentre noi eravamo sbarcati a Beira da qualche giorno appena, e li avevamo appena adoperati per 200 miglia.

Qualcheduno potrà osservare che questa, dopo tutto, non è una grande calamità, ma col calore soffocante che faceva, l'impresa di riparare un pneumatico diveniva tragica... Ci ponemmo all'opera, e Bomba, il meccanico, con una sorta di grugnito rabbioso, si ficcò sotto il camion, lottando eroicamente per disporre il « cricco » dove doveva collocarsi. Io mi ero arrampicato sull'imperiale metallica del camion per distaccarne la ruota di ricambio, e saltavo come una cavalletta per non scottarmi, poichè il sole dei tropici aveva arroventato il metallo...

Mentre si lavorava in condizioni tanto penose, si fece udire una voce: « Mussunga » (Signore), vuoi tu condurci fino a Vila Pery?

Dal mio piedestallo rovente guardai in basso. Chi così domandava era il più vecchio di tre stregoni-medici, i quali si erano arrestati dinanzi al camion... Quell'uomo mi guardava con la maestà serena di un Arabo, ma pareva fissarmi in un modo piuttosto preoccupante...

Non era quella la prima volta che avevamo incontrato quel trio di stregoni-medici. Un'ora prima, allorchè si stava levando l'accampamento, per la ripresa del viaggio, essi erano spuntati non si sa di dove, e mi avevano rivolta la medesima domanda. Io avevo dovuto rifiutare, poichè il camion era già sovraccarico di strumenti d'ogni sorta e le strade erano pessime. Mezz'ora dopo avevo dovuto reiterare il medesimo rifiuto, allorchè il trio degli stregoni ci aveva raggiunti perchè eraci capitata una prima panna.

Questa volta io ero propenso ad accogliere la loro domanda, facendoli salire, perchè l'espressione sinistra del vecchio stregone mi causava un certo malessere. Senonchè, prima che io parlassi, mi pervenne dal disotto del camion una pietosa preghiera: « Comandante, non li fate salire perchè il camion è già sovraccarico ».

Ne derivò che noi ripartimmo senza neanche rispondere a una seconda richiesta del vecchio stregone.

Passarono dieci minuti, ed ecco un terzo scoppio di pneumatici!

Furiosi, ansimanti e traspiranti, ci rimettemmo all'opera senza neanche avere il coraggio di parlare. Dopo qualche tempo comparve il trio degli stregoni, i

quali venivano avanti con passo lento e solenne. Mi attendevo una nuova richiesta. Niente affatto. Questa volta tirarono avanti senza pronunciare parola, ma ci fissarono con certi sguardi di malo augurio, che accrebbero il mio malessere.

Dissi ai miei colleghi: « Statemi a sentire; io mi domando se questi stregoni non entrino per qualche cosa in quanto avviene... Comincio a dubitare che ci abbiano lanciato un maleficio. »

« Stupidaggini! — osservò il professore; se Bomba avesse esaminato per bene i pneumatici... »

Bomba lasciò cadere il « cricco », e avvicinandosi al professore, col volto arrossato di rabbia, esclamò: « Il camion era e si mantiene in perfetta efficienza. Caso mai, siete voi che avete voluto caricare il camion con tutti gli strumenti scientifici dell'Africa intera. »

Io lasciai che si bisticciassero, e mi rimisi al lavoro, ma non potevo liberarmi dall'impressione sinistra che mi avevano fatto i tre stregoni-medici. Chi vive in Africa, apprende delle cose strabilianti in proposito.

Finalmente fummo in grado di partire; ma si procedeva lentamente, per tema di altre esplosioni di pneumatici, pensando con tristezza che in tal caso a noi non rimanevano ruote di ricambio.

Raggiungemmo nuovamente e sorpassammo i tre viandanti stregoni. Continuammo a procedere con estrema prudenza; ma ecco che d'improvviso, senza cause di sorta, il motore si arresta!

Bomba furioso, ma quasi piangente, esclamò: « Maledetto il giorno che venni in Africa! » — Esaminò le candele elettriche; soffiò nel carburatore; manipolò il magnete: tutto in perfetta regola, ma il motore si rifiutava a mettersi in marcia, e neanche si perveniva a strappargli qualche scoppio di buon augurio.

Allora decisi di fare un'esperienza: dissi a Bomba di lasciare tranquillo il motore, in attesa dell'arrivo degli stregoni.

Bomba mi lanciò uno sguardo dal quale traspariva ch'egli dubitava ch'io fossi diventato matto; ma intanto apparve in distanza il trio degli stregoni. Parevano disposti a tirare avanti senza chiedere nulla; ma io gridai all'indirizzo del più vecchio:

« Hei! Dottore-stregone, se vuoi montare coi tuoi compagni sull'imperiale del camion, tu puoi farlo.

Si arrestarono; mi guardarono per assicurarsi che parlavo sul serio; poi acconsentirono più che in fretta, arrampicandosi sull'imperiale, mentre il più vecchio si rivolgeva a me, vaticinando: « Ora il tuo viaggio proseguirà in pace ».

Non appena furono saliti, io provai trepidante la « messa in marcia »... Azzardo, o magia? Coincidenza, o sortilegio? — Io non lo so; ma sta di fatto che il nostro eccellente motore partì all'istante con regolarità perfetta. Noi tutti ci guardammo in faccia, e per la prima volta in quel maledetto giorno, scoppiammo in un'allegra risata; benchè, a dire il vero, sotto la risata si celava il nostro stupore per quanto avveniva. A partire da quel momento, il motore continuò a funzionare perfettamente, e non vi furono più esplosioni di pneumatici; dimo-

dochè noi percorremmo le novanta miglia che ci separavano da Vila Pery con una velocità stupefacente, date le strade orribili.

Giunti a Vila Pery, ci arrestammo in un punto in cui si doveva erigere l'accampamento, e i tre stregoni-medici, discesero con prudenza dall'imperiale, mentre il più vecchio ci salutò, osservando: « Come ti dissi, il viaggio si è compiuto in pace ». — Egli aveva pronunciato solennemente tali parole, ma con l'indifferenza di un uomo il quale ha pagato la mercede dovuta. Dopo di che, i tre dottori-stregoni ripresero la loro strada con andatura maestosa come i messaggeri del Destino.

Anche Bomba li salutò premuroso col più affabile dei sorrisi; poi rivolgendosi a me, osservò: « Capirete che dopo quanto avvenne, io ritengo che quei signori bisogna tenerseli amici. »

Nel caso citato, e a norma della nota teoria del dottor Tanagras, non si tratterebbe più di proiezione di « forza psichica », bensì di un fenomeno di « psicobolia », vale a dire della proiezione di energia intra-atomica sprigionatasi dalle subcoscienze degli stregoni, e ciò per un atto delle loro volontà; energia capace di esercitare a distanza un'azione diretta sulla materia, quale, nel caso nostro, sarebbe l'arresto del motore, e lo scoppio dei pneumatici.

Il dottor Tanagras, nel libro: *Le Destin et la Chance*, svolge diffusamente tale teoria, citando in proposito numerosi casi congeneri, tra i quali anche l'episodio qui considerato. Indubbiamente egli esagera la portata della sua teoria fino ad estremi assurdi, ma non pare dubbio che in essa si contenga un fondo di verità, giacchè prima di lui tale verità era già stata dimostrata in base ad esperienze di gabinetto. Così, ad esempio, la signorina Tomczyk, posta in condizione di sonnambulismo ipnotico dal professore Ochorowicz, arrestava a distanza, e poi rimetteva in moto, il pendolo di un orologio, come pure perveniva a far cascare la pallottola di una « roulette » nel numero suggeritole dal professore. In quest'ultima prova, però, non era infallibile, a vi riusciva cinque volte su sette, ciò che basta a spiegare certe miracolose fasi di « buona fortuna » in taluni molto rari giocatori a Montecarlo; buona fortuna che i calcoli di probabilità e le sorprese dell'azzardo erano impotenti a spiegare.

Ora, se si tien conto delle considerazioni esposte, allora l'episodio in esame appare legittimamente dilucidabile con l'ipotesi della

« psicobolia »; visto che, da una parte, gli incidenti disgraziati che si svolsero l'uno dopo l'altro in meno di due ore, coincidono col rifiuto ripetutamente opposto alle richieste degli stregoni; mentre dall'altra parte, non appena soddisfatte le richieste medesime, tutto andò bene fino al termine del viaggio; mentre quest'ultima circostanza di fatto acquista maggiormente valore dall'osservazione che il vecchio stregone l'aveva velatamente vaticinata, e, a viaggio compiuto, aveva palesemente voluto segnalarla al Comandante con un'altra frase analoga di riconferma.

*

Quest'altro caso di apparente « psicobolia » risulta abbastanza strabiliante per indurre quasi a dare ragione al dottor Tanagras quando afferma che le facoltà psicoboliche della subcoscienza sono capaci di tutto.

I lettori ricorderanno che nella prima sezione del presente lavoro, nella quale si tratta dei fenomeni fisici d'ordine supernormale, e in conseguenza, anche delle « levitazioni umane », io citai un caso di quest'ultima natura riferito dall'etnologo R. W. F. Johnson nel « Journal of the American S. P. R. » (1937, pag. 229-233), in cui egli premetteva:

« Pur sapendo d'incappare a mia volta nella condanna dei pedanti, sento il dovere di riferire due importanti esperienze cui ebbi ad assistere nel nord dell'India, per opera dei poteri straordinari di due « Yogis », esperienze che mi trassero a inferirne che se i nostri cinque sensi valgono ancora per qualche cosa, allora ciò che osservammo collettivamente in molti, deve considerarsi per positivamente avvenuto ».

Nel primo di tali casi — come dissi — si trattava di una levitazione umana, fenomeno che per quanto raro, si realizzò sempre in ogni tempo, e odiernamente venne indagato e dimostrato sperimentalmente; ma non può dirsi altrettanto di quest'altro incidente di viaggio occorso al medesimo relatore, incidente che appare di gran lunga più prodigioso.

Egli scrive:

« La nostra spedizione andava avanti molto lentamente, a dorso di muletto, sui confini del Kashmir-Tibet, quando c'imbattemmo in un « santone », tanto vecchio quanto sudicio, il quale sedeva all'ombra dell'unico albero esistente in un circuito di cinquanta miglia. Egli aveva un braccio immobilizzato sopra la testa. Uno della comitiva, distinto ufficiale governativo, conosceva la lingua del paese, e rivolse domande al « santone ». Si seppe così ch'egli aveva tenuto il braccio in quella posizione dall'età di dodici anni, e che dopo cinque anni, il braccio era rimasto immobilizzato in quel punto.

Passammo la mattinata in compagnia del vecchio « santone », e quando ci apprestammo a riprendere il viaggio, egli chiese denaro. Gli elargimmo cinque « rupie », una somma che gli sarebbe bastata per vivere tre settimane; ma egli ebbe l'audacia di mormorare e protestare; per cui lo si redarguì come meritava la sua ingratitudine. Egli accolse in mala parte i nostri rimproveri, rispondendo concitamente e lungamente. La sostanza di quanto disse consisteva in questo, che siccome noi gli avevamo elargito qualche cosa, per quanto poco, non era il caso che ne dovessimo morire, ma tutti, prima del tramonto del sole, avremmo dovuto sottostare a una crisi terribile di paura.

Montammo sui nostri muletti, e proseguimmo il viaggio attraverso una immensa pianura sabbiosa che ci separava dalla grande catena di montagne che ci stava di fronte... Si viaggiava in direzione nord-ovest, verso la montagna Nanga Parbat, che è la più alta del mondo dopo l'Everest. La montagna era ancora lontana 150 miglia; ma anche a tale distanza, per guardarne la vetta si doveva alzare lo sguardo a quararantacinque gradi...

Avevamo traversato circa dieci miglia della pianura sabbiosa, quando un sasso della grossessa di una testa d'uomo piombò con forza e strepito a due metri da colui che cavalcava il primo. Seguirono tosto, l'uno dopo l'altro, dieci o dodici proiettili analoghi i quali si abbatterono tra le zampe di sei muletti. Quando fummo alquanto rimessi dalla prima scossa paurosa, smontammo da cavallo per esaminare i sassi. Erano quasi sferici, pesavano dalle cinquanta alle sessanta libbre ciascuno, ed erano rilevabili per la loro superficie levigata e la loro uniformità. Non eravi nessuna persona in vista, ed eravamo lontani dal « santone » circa sei miglia. Un valido atleta avrebbe potuto lanciare simili proiettili a una distanza massima di dieci metri, e nessuna catapulta avrebbe potuto lanciarli oltre i cinquecento metri. Ora noi potevamo vedere intorno per dieci miglia in ogni direzione. Non vi era altra soluzione possibile che il concludere che quei sassi erano piombati dal cielo.

Rimanemmo a tal segno impressionati per il caso straordinario, che dopo il pasto di mezzogiorno, decidemmo di tornare dal « santone », che trovammo ancora seduto sotto l'albero. Gli raccontammo la nostra avventura, ch'egli accolse con un sogghigno di soddisfazione, ma in complesso dimostrandosi abbastanza benevolo con noi. Quindi aggiunse che dovevamo ritenerci fortunati di

essere sfuggiti al pericolo di essere lapidati. Dopo di che, annunciò che per lui era giunta l'ora di dormire, e noi ci congedammo.

Che cosa pensarne di un fenomeno simile? Come spiegarlo? Io sono ben certo di avere assistito a un gesto magico del « santone-Yogis »; ma detto ciò, non arriverò mai a comprendere a quali poteri della subcoscienza, o a quali interventi celesti, debbano ascriversi tali manifestazioni. »

Questo l'episodio stupefacente narrato e personalmente osservato dal relatore, collettivamente a un gruppo numeroso di persone colte e di uomini di scienza.

A volerlo spiegare con l'ipotesi del dottor Tanagras, dovrebbe presumersi che dalla subcoscienza del « santone » si fosse sprigionata una « energia intra-atomica » veramente cospicua. È vero, però, che i competenti in « atomistica » affermano che in cinque grammi di rame dissociato atomicamente si contiene tanta energia intra-atomica da sollevare una super-corazzata all'altezza di mille metri.

Passi pertanto per l'energia; ma si dovrebbe altresì presumere che un'intelligenza purchessia fosse presente sul posto, visto che avvenne quanto il « santone » aveva predetto; vale a dire che la comitiva poco munifica, a titolo di punizione celeste, avrebbe dovuto provare una crisi di spavento e nulla più. E così fu: quei grossi sassi avevano giudizio, e piombavano tra le zampe dei muletti, senza far male ad alcuno. Qual'era dunque l'intelligenza che ne dirigeva la caduta? — Gli « Yogis » risponderebbero: « Sono gli « spiriti elementali » sottomessi al nostro volere ».

Non rimarrebbe pertanto che prendere per buona moneta tale dilucidazione, qualora non s'intravvedesse un'altra possibilità capace di risolvere, fino ad un certo punto, il perturbante mistero; ed è che nella casistica metapsichica si rilevano manifestazioni fisiche le quali presentano una grande analogia con quella in esame, e sono i fenomeni di « Apporto ». Si conoscono casi di quest'ultima natura in cui l'oggetto « apportato » da distanze enormi era più pesante e più voluminoso dei sassi qui considerati, con la complicazione in più che i « fenomeni di apporto » hanno per caratteristica invariabile di penetrare in ambienti ermeticamente chiusi; il che sottintende l'altro fenomeno della smaterializzazione e rimaterializzazione quasi istan-

tanee degli elementi costituenti l'oggetto apportato (per la discussione di quest'ultimo punto, rimando alla sezione precedente sui « Fenomeni d'Infestazione », in cui si trattano e si discutono fenomeni analoghi).

Così stando le cose, potrebbe anche inferirsene che la « sassaiuola » toccata alla spedizione scientifica di cui si tratta, risulti un fenomeno corrispondente a quelli di « apporto »; il quale nondimeno essendosi estrinsecato all'aperto, dovrebbe denominarsi di « trasporto », e non già di « apporto ». Comunque, per questo caso di « trasporto » dovrebbe ugualmente sottintendersi il fenomeno della smaterializzazione e rimaterializzazione degli elementi costituenti le pietre, senza di che sarebbe difficile concepirne il trasporto da una distanza che indubbiamente doveva essere notevole, poichè il fatto di quei grossi sassi che risultavano tutti in forma arrotondata e liscia, dimostra che proveniva dal greto di un torrente o di un fiume.

Qualora si accogliesse quest'altra versione del mistero in esame, si realizzerebbe un'attenuazione notevolissima nell'apparenza stupefacente del medesimo, e ciò in quanto il fenomeno diverebbe comparabile ad altri fenomeni supernormali già molto noti in metapsichica, nonchè scientificamente investigati, mentre non sarebbe più necessario il far capo all'ipotesi della « psicobolia ».

*

Il caso che ora mi accingo a riferire riguarda una storia di manifestazioni che per quanto in fondo risultino della medesima natura, sono di gran lunga più rare, tanto fra i popoli civili quanto fra i popoli selvaggi, e consistono nella trasmissione volontaria a distanza di sensazioni, emozioni e allucinazioni, allo scopo d'intimorire una data persona; fenomeno che in metapsichica è noto sotto il nome di « stregoneria sperimentale ».

Il fenomeno, essendo raro e poco noto, ritengo opportuno illustrare l'episodio desunto dalla casistica selvaggia, facendolo seguire da un altro episodio comparativo desunto dalla casistica europea.

Ricavo l'episodio dal « Journal of the American S. P. R. » (1918, pagg. 312-327).

Il relatore-protagonista è un ufficiale dell'esercito inglese, il quale trovandosi di servizio nel Nyassaland, intraprese l'investigazione dei fatti da lui riferiti, per incarico del Comandante il corpo di truppe colà dislocato. La sua relazione assume pertanto il valore di un « rapporto ufficiale ».

Si trattava d'investigare che cosa vi fosse di vero intorno alle manifestazioni di una Deità selvaggia molto temuta e venerata in quelle regioni; Deità denominata « Mbona », avente ai suoi servizi una « sacerdotessa » misteriosa e inaccessibile agli europei nella sua « capanna-santuario ».

La relazione è rigorosamente documentata, con la riproduzione delle lettere che precedettero e seguirono la presentazione della relazione stessa, ed occupa quindici pagine del « Journal » della Società Nord-americana. Mi limito pertanto a stralciarne la parte essenziale, facendolo in guisa sufficientemente collegata perchè la narrazione nulla abbia a perdere della sua efficacia.

Mr. Robert R. Racey riferisce quanto segue:

« Venne a mia notizia che tra gli indigeni della tribù Wanyanja esisteva una sorta di servilità mentale verso un potere occulto la cui influenza era grande. Seguendo tale traccia con diligenza e circospezione, pervenni a sapere che in una località denominata Manje, verso la parte inferiore del fiume Shire, aveva eletto la sua residenza lo spirito di un capo defunto, il cui nome era « Mbone », (o il Buono); e che i suoi « Mbewi » (o fedeli seguaci) lo veneravano come un Dio. I « Mbewi » prendevano il nome da un'antica famiglia ritenuta per sacra, ed ora pressochè estinta. Si diceva che il capo defunto « Mbona » aveva per costume di comunicare col suo popolo pel tramite della propria moglie, la quale era una negra; oppure direttamente, assumendo forme diverse. Si diceva ch'egli gradiva i regali, e che li contraccambiava regolando le pioggie; si diceva ch'egli produceva « infiti », cioè incantesimi; che talvolta si convertiva in serpente, e visitava la propria moglie avvolgendosi con le sue spire intorno al di lei corpo; si diceva che poteva trasformarsi in cane, in leone, in leopardo, in uccello, o in qualunque altro animale.

Gli europei che desideravano avvicinarsi al « sacro recinto », dovevano vestire un abito di cotonata celeste, e lasciare in dono una moneta d'oro. Il potere spirituale del dio era tale da causare la morte immediata di chiunque fosse abbastanza insensato da violare il santuario, o da provocarne in altra guisa il suo sdegno. Gli indigeni avevano terrore di lui, e tremavano per paura quando venivano a contatto con ciò ch'essi denominavano il suo « potere spirituale », in

forza del quale egli s'impossessava di loro e li faceva parlare ed agire a suo beneplacito.

Essendomi interessato ai fatti, ero curioso di saperne di più; ed avendo avuto occasione di recarmi per qualche tempo in prossimità del santuario, cercai d'informarmi ulteriormente, ma non ottenni che risposte evasive...

Alcuni giorni dopo pervenni a sapere dove si trovava il santuario di « Mbona », e decisi di recarmi a visitarlo. Avendo confidato la mia intenzione ad alcuni amici indigeni, essi mi supplicarono di non andare, dicendo che ne sarei morto, e che i responsabili della mia morte sarebbero stati essi, che mi avevano indicato dove sorgeva il santuario. Mi si disse che alcuni anni prima, due europei erano morti nel tentativo, ed altri pure erano morti per avere provocato in guise diverse lo sdegno di « Mbona ». Mi si disse infine che le persone bene intenzionate potevano consultarne lo spirito, propiziandolo con doni. Io feci comprendere ai miei amici indigeni che per me non eravi motivo di temere, giacchè se « Mbona » era buono — com'essi affermavano — allora egli non mi avrebbe fatto alcun male; e se invece era cattivo, allora io non comprendevo perchè lo veneravano.

Mi posi in viaggio verso la temuta méta; e quando mi trovavo ancora a Nasanje, vale a dire a circa quattordici miglia dal « sacro recinto », io cominciai a provare una strana sensazione di malessere generale, uno strano dolore localizzato alla nuca, e un vago sentimento che una creatura invisibile si sforzava di sottopormi al suo volere.

Mettendo in opera tutta la forza della mia volontà, pervenni a dominare, e infine a trionfare di tale influenza; ma ne rimasi indebolito, per quanto mi sentissi esente da disturbi e dolori. Comunque, pensai che « Mbona », o il suo alleato, questa volta dovevano essere rimasti delusi.

Il giorno seguente, dopo avere lungamente esortato e incoraggiato i miei portatori recalcitranti, pervenni a rimettermi in cammino verso il bosco sacro a « Mbona »; e quando arrivammo a circa cinquecento metri dal medesimo, la mia attenzione fu attratta nel prato, in cui vidi, *o fui suggestionato a vedere,* ciò che pareva un enorme serpente che giudicai lungo 300 piedi. Giaceva inerte, e pareva che la testa fosse staccata dal corpo. Quindi il mio stupore si accrebbe a dismisura allorchè vidi più oltre, *o fui suggestionato a vedere,* una bestia enorme uscire da un gruppo di alberi, lanciarsi in aria senza usare le ali, e scendere a me vicino, aggrappandosi alle roccie con le zanne. Io l'osservai attentamente: aveva il corpo interamente bianco e lucido; la testa di un cavallo, gli occhi rutilanti di fiamme, le fauci aperte con grossa lingua rosso-cupa, e le zanne di un leone. Aveva ali comparativamente piccole, e una lunga coda bianca, con grosse tanaglie nere terminali.

Vidi che nel bosco sacro vi erano due aggruppamenti di capanne, nell'uno dei quali risiedeva lo spirito di « Mbona » insieme alla moglie Salima, circondata dalle sue ancelle; nell'altra viveva il capo « Mbango », il quale fungeva da custode e impresario. « Mbango » essendo assente, suo figlio « Chatayika » si

offerse di guidarmi al « sacro recinto », avvertendomi anzitutto che io dovevo vestirmi di cotonata celeste, ed ove ciò non fosse possibile, allora dovevo togliermi l'elmetto e le scarpe. Disse inoltre che il mio attendente indigeno (da me persuaso a venire con enorme difficoltà, e che mi si stringeva vicino battendo i denti per la paura), doveva spogliarsi completamente come lui, « Chatayika », aveva già fatto.

L'aria di quel « bosco sacro » appariva stagnante, pesante, solenne. Le capanne che sorgevano nell'ombra degli alberi dimostravano di non essere state ristaurate da anni. Non appena fui ad esse vicino, mi venne incontro un uomo il quale mostrava in volto i segni non dubbi di possedere un grande potere mentale e magnetico. Gli chiesi se si poteva vedere Salima, ed egli chiamò un'ancella di lei, dicendole di recarsi ad annunciare a Salima la presenza di un visitatore. Il villaggio era all'intorno cintato saldamente con canne, e si diceva che fosse pericoloso oltrepassare la palizzata; ma io m'inoltrai ugualmente...

A me di fronte stava il bosco dal quale erano sbucate le bestie allucinatorie da me viste. Prevaleva un'aria pesante, gravosa da camposanto. Gli uccelli cantavano tra i rami, ma in guisa monotona, uniforme, che conciliava il sonno. Vi erano tre capanne, l'una delle quali era occupata da Salima, l'altra evidentemente da « Mbona », per quanto dimostrasse di non avere mai ricoverato nessuno; e la terza serviva a deporvi le offerte di cibo e di bevande. Zampillava vicino una fontanella d'acqua.

Chiesi a un'altra ancella se si poteva vedere Salima. Essa rispose che Salima non sarebbe venuta e che non poteva vedersi essendo troppo grande per ricevere me. Salima nondimeno, dall'interno della capanna, si degnò rivolgermi la parola, salutandomi con un « buon giorno ». Colsi la buona occasione per rivolgerle a mia volta la parola, osservandole che io ero venuto per visitarla; dimodochè se essa era una donna cattiva, poteva starsene chiusa nella capanna; ma se invece era una donna buona, perchè non mostrarsi a me che desideravo tanto di conoscerla? Di che dunque aveva paura? — Tali esortazioni si dimostrarono efficaci, poichè Salima comparve sulla soglia, vestita di cotonata celeste, e mi porse benevolmente la mano. Era in volto quasi bella: occhi neri sfavillanti, linee profilate, aspetto fiero, e voce dolce e melodiosa. In risposta alle mie domande, essa m'informò che suo marito « Mbona » era assente da qualche tempo, e che veniva a trovarla in forma umana. Disse che la istruiva su quanto essa doveva far sapere al suo popolo, e sul modo in cui doveva rispondere agli interroganti; disse ch'egli aveva il potere di trasformarsi in qualunque animale; come pure, di far piovere a volontà, di ridurre in miseria i suoi nemici, provocare carestie, punire chi lo meritava, e via dicendo. Egli insomma era il dio di tutti i popoli della Senna, del Chicumba e del Wanyanja, tranne pochi spergiuri i quali avevano mancato al loro voto di fedeltà. Disse infine che « Mbona » aveva il potere di provocare a distanza sentimenti di ansietà, malessere e paura.

Io soggiunsi che il nostro Dio era molto più elevato di « Mbona »; e, così dicendo, aggiunsi che la prova della superiorità del mio Dio si vedeva da que-

sto, che io non avevo provato senso alcuno di ansietà e di paura, neanche in presenza di Salima e di « Mbona »; ciò ch'ella riconobbe lealmente. Nondimeno durante la conversazione, io cominciai nuovamente a sentirmi invadere da una potente influenza misteriosa, come se si volesse dominare la mia volontà, o ipnotizzarmi; e ricomparve il dolore nella nuca, come la prima volta. Subito ricorsi al contrattacco, usando tutta la forza della mia volontà, e poco dopo pervenni a ricuperare tutta la mia indipendenza di spirito, in guisa anche più completa di prima. Infatti, quando ciò avvenne, mi avvidi che il sole — contrariamente a quanto mi era sembrato — splendeva naturalmente in mezzo a un'atmosfera normale, che l'ambiente gravoso di camposanto non esisteva, e che gli uccelli cantavano come usano cantare tutti gli uccelli.

Sentendomi padrone di me, volli esaminare le mani di Salima e dell'ancella sua; e, giudicando in base alle regole della chiromanzia, quelle mani mostravano segni non dubbi di appartenere a due grandi sensitive-chiaroveggenti, per quanto tali segni fossero molto più accentuati in Salima che nell'ancella. Dall'aspetto di quest'ultima, si vedeva ch'essa aveva lungamente servito da soggetto ipnotico, fino a divenire quasi imbecillita. Il che non impediva che entrambe le ancelle avessero un aspetto quasi diabolico.

... Mi si disse che « Mbona » era capace di ossessionare, oppure estrarre lo spirito di chiunque non fosse abbastanza forte da opporvisi, per indi penetrare lui nel corpo dell'individuo, o nei corpi di un gruppo d'individui, obbligandoli ad eseguire la propria volontà. Per esempio, egli era capace di ossessionare un pilota del fiume, facendo arenare il battello a vapore; oppure indurre tale malessere in altro individuo, da demoralizzarlo completamente; e in paesi si citavano i fatti in appoggio.

Gli indigeni raccontavano che qualche volta « Mbona » s'impossessava di qualcuno di loro, e questi allora era obbligato a gridare: « Io, « Mbona », domando vino di palma per mia moglie Salima; o cibi, o cotonate, secondo i casi.. »

Questa la parte essenziale del rapporto ufficiale inviato al Comandante, maggiore Pearce, dall'ufficiale Robert R. Racey. Il Comandante scrisse nuovamente al relatore, chiedendo ulteriori dilucidazioni; ciò che diede luogo a un secondo rapporto; dal quale stralcio alcuni brani complementari.

Il relatore scrive:

« Nel rapporto ufficiale io non descrissi tutte le cose da me viste, pensando essere inutile il raccontare eventi che non potevano non riuscire incredibili in dati ambienti...

Salima era una donna di media età, con lineamenti negroidi, ma raffinati. Fu gentile ed affabile con me, dato l'alto rango cui appartenevo. Essa indubbiamente possedeva in sommo grado facoltà chiaroveggenti, e un grande fascino ipnotico. Essa, inoltre, fungeva da medium nel vero senso del termine... Salima

riceveva i visitatori restando nascosta nella capanna. Io le chiesi chi le suggeriva ciò che rispondeva ai visitatori; ed essa soggiunse che non era lei a rispondere, ma « Mbona » il quale si esprimeva pel di lei tramite; e che qualche volta si manifestava in forma umana...

Durante la nostra conversazione, Salima convenne che « Mbona » l'aveva da qualche tempo abbandonata, e riconobbe che la mia personalità doveva essere più forte di quella di « Mbona », visto che io non avevo provato nè ansietà nè paura; circostanza assolutamente nuova per lei. Io le spiegai che la mia invulnerabilità era dovuta al potere che a me conferiva il mio Dio, potere sovrumano...; ed essa convenne anche in questo... — Noi ci lasciammo in termini quasi amichevoli, con una buona stretta di mano..

Un giorno venni informato che alcuni operai europei addetti ai lavori della ferrovia, avevano progettato di recarsi a visitare il « santuario di Mbona »; ed io mi affrettai a tornare da Salima onde avvertirla che correva pericolo. Essa ne rimase terribilmente impressionata, e mi chiese che cosa doveva fare. Io la consigliai a tornare da suo padre (un Mbewili), poichè tale era il costume fra le persone del suo rango. Essa mi disse di non poterlo fare, e che avrebbe preferito recarsi a Makwera. Io accondiscesi, aiutandola a partire...

In merito a « Mbona », io non saprei dire s'egli è considerato immortale o no; nè quale età sia la sua. Egli si è manifestato a me ed a Salima in visione chiaroveggente, e mi parve un negro piuttosto avanzato negli anni. »

Pongo termine alle citazioni aggiungendo che il prof. Hyslop scrisse al relatore onde avere ulteriori ragguagli intorno alle forme allucinatorie di animali da lui visualizzate. Dalla risposta del relatore stralcio questo paragrafo:

« Il serpente e il dragone a me apparsi, erano visioni chiaroveggenti; ma se il primo io lo vidi trasparente, l'altro invece mi apparve a tal segno distinto e sostanziale che in me rimase l'impressione ch'esso fosse così affine al nostro piano fisico, da riuscire discernibile anche alla visione normale... »

Il professore Hyslop commenta: « Niun dubbio che siffatte allucinazioni erano di natura veridica; e lo prova il fatto che i selvaggi le avevano visualizzate prima del relatore... Perciò il fenomeno diviene sommamente interessante... È degno di nota che il caporale sotto gli ordini dell'ufficiale in discorso, conferma l'incidente del dragone, ch'egli pure vide insieme al suo superiore... ».

Nel caso interessantissimo esposto, per quanto si contengano incidenti dall'apparenza meravigliosa, questi non si discostano dalle modalità con cui si estrinsecano le manifestazioni analoghe tra i popoli

civili, manifestazioni assai note e profondamente investigate. La « Sacerdotessa Salima » si rivela una medium negra, la quale cadeva in « trans », e dal fondo della sua capanna, parlava ai consultanti per intervento supernormale (illusorio o genuino, non importa) del defunto marito « Mbona ». E, a quanto sembra, le di lei facoltà medianiche non si limitavano ad estrinsecarsi in forma orale, giacchè ella asserì che « Mbona » si manifestava qualche volta in forma umana, o, in altri termini, che qualche volta si materializzava. Abbiamo visto inoltre che « Mbona » si manifestò allo stesso relatore in visione chiaroveggente, il che testifica altresì che il tenente Racey possedeva facoltà di « sensitivo », come, del resto, afferma egli stesso.

Risulta inoltre che Salima possedeva in sommo grado facoltà fascinatrici e ipnotizzanti, ed è soprattutto a questa classe di manifestazioni che deve attribuirsi la grande influenza mentale e morale da lei esercitata sulle tribù circonvicine. Nondimeno risulta che nelle pratiche di sortilegio a distanza, essa valevasi altresì delle proprie ancelle, da lei precisamente immerse in sonno ipnotico. Abbiamo visto che le pratiche ipnotizzanti potevano trasmettersi a distanze notevoli, e che il tenente Racey ebbe ad avvertirle una prima volta quando si trovava a quattordici miglia lontano dal « santuario di Mbona »; nelle quali circostanze furono avvertite in forma di un malessere generale, con dolore localizzato alla nuca, e un vago sentimento di soggiogazione ipnotica; e l'origine genuinamente estrinseca di tali sintomi è provata dal fatto che gli indigeni affermavano che uno dei poteri di « Mbona » era quello appunto d'incutere malessere, paura, ansietà a qualunque distanza. Ciò che viene indirettamente convalidato dall'altro fatto delle visualizzazioni allucinatorie di animali mostruosi, cui poco dopo ebbero a sottostare il tenente e il suo attendente; nonchè dal ripetersi del tentativo d'ipnotizzazione, accompagnato dai medesimi sintomi, quando il tenente si trovò in presenza di Salima.

Nondimeno abbiamo visto come tutti questi tentativi di soggiogazione ipnotica non raggiungessero lo scopo; e ciò per effetto della forza di volontà di cui diede prova l'ufficiale nel difendere la propria integrità mentale; forza di volontà dimostratasi superiore a quella

di Salima. Ma siccome Salima affermò che un insuccesso simile non erale mai occorso quando esercitava le proprie facoltà sugli indigeni, risulta pertanto spiegato e giustificato l'ascendente mentale e morale che il « santuario di Mbona » esercitava sulle tribù dei dintorni.

Naturalmente, e come accade in simili circostanze, la fantasia dei popoli si adoperò nel contessere leggende intorno a manifestazioni reali. E così si è visto che tra i poteri attribuiti a « Mbona » vi erano anche quelli fantastici di regolare le pioggie a volontà, di punire i colpevoli, e di far morire chi l'offendeva. L'altra leggenda del suo trasformarsi ed apparire in forme animali trae palesemente origine dalle analoghe visioni allucinatorie trasmesse a distanza dalla volontà suggestionatrice di Salima. È vero nondimeno che fu la stessa Salima ad affermare il fatto al tenente Racey; il che potrebbe attribuirsi a una menzogna volontaria di lei, a scopo d'impressionare la mentalità del suo interlocutore, ma potrebbe anche ritenersi una convinzione sincera di Salima, tenuto conto che simili manifestazioni — dette di « Licantropia » — sono frequenti tra i selvaggi.

Mi riserbo a discuterne più oltre, in occasione di analoghe citazioni.

Da un altro punto di vista osservo che dai fatti esposti emerge palese come le pratiche empiriche di suggestione ipnotica a distanza risultino di gran lunga più sviluppate e impressionanti fra i popoli selvaggi di quel che non avvenga tra i popoli civili. Il che si spiega col fatto che tra i popoli selvaggi tali pratiche misteriose ed incomprese rappresentano un mezzo potente onde ridurre gli altri ai propri voleri, conquistando influenza morale e potenza materiale sopra individui e popoli; ciò che naturalmente non è possibile conseguire in ambiente civilizzato, dove l'indagine scientifica ha spogliato tali pratiche dal pauroso mistero trascendentale che le avvolgeva.

Noto infine che nelle tradizioni dei popoli europei si rinvengono episodi in tutto analoghi a quello esposto; il che dimostra come l'esistenza d'individui fascinatori fu sempre nota ai popoli civili attraverso i secoli. Nei fasti della « stregoneria » e della « Magia Nera » si leggono infatti narrazioni di apparizioni a distanza di animali mostruosi e di diavoli cornuti e caudati per opera di

pratiche magiche, proprio a somiglianza degli animali apparsi al tenente Racey per opera di Salima. Odiernamente, in cui le pratiche della « Magia Nera », spogliate di ogni apparato diabolico, vennero sottoposte alla fredda disamina scientifica denominandole più modestamente « pratiche ipnotiche », si poterono svolgere esperienze di « stregoneria sperimentale » a distanza che ricordano molto davvicino quelle di Salima.

Eccone un saggio, ch'io tolgo dalle « Annales des Sciences Psychiques » (1892, pagg. 253-267 e 317-337).

Il dottore A. Giboteau riferisce come, nella sua qualità di medico primario degli ospedali di Parigi, ebbe ad incontrarsi in una donna, di nome Berta B., la quale veniva all'ospedale ad assistere un suo bimbo infermo. Quando egli la conobbe, essa aveva già servito, quale soggetto magnetico, al segretario del barone Dupotet e poi, quale soggetto ipnotico, a un collega dello stesso dottore Giboteau.

Questi così prosegue nella sua relazione:

« Berta mi disse che sua madre esercitava la « stregoneria », e che la venivano a consultare per conoscere l'avvenire o per guarire dalle infermità. Ella stessa, in tema di stregoneria, conosceva certe pratiche professionali tutt'altro che comuni. Per esempio, ella sapeva *fare smarrire la strada* a un individuo, traendolo a confondere la destra con la sinistra (allucinazione del senso dello spazio), ed io stesso ebbi a farne esperienza. Essa mi disse che quando era fanciulla, andava al bosco con la mamma a cogliere fragole, e che quando ne aveva abbastanza e si annoiava, giuocava alla mamma il tiro di farle smarrire la strada, indirizzandola a casa. Nelle nostre campagne tale potere è generalmente considerato opera di stregoneria.

Nell'isola di Cuba gli stregoni neri fanno altrettanto; e vi sarebbero da fare ricerche curiose e interessanti su questa pratica, di cui ritengo per esperienza di poter garantire la realtà.

Un'altra volta Berta m'insegnò come si doveva procedere per fare cadere una persona. Il metodo è notevolmente razionale. Bisogna anzitutto conoscere la persona che si vuol fare cadere, quindi parlarle, e cercare d'influenzarla e saturarla col proprio pensiero, fino a farsi temere. Ciò conseguito, allora si aspetta d'incontrarla per la strada, la si seguita, imitando il suo modo di camminare, e « caricandola » (questo era il termine da lei adoperato per significare che bisognava impossessarsi mentalmente del soggetto, in guisa da provocare in lui un certo sopore, procedimento a lei familiare). Dopo di che, si visualizza una corda tesa attraverso la strada a pochi metri dalla persona presa di mira; si

seguono esattamente i passi ch'essa va facendo, e al momento in cui arriva alla corda si fa un passo falso volontario, che la persona in discorso è costretta a ripetere, cadendo...

Berta si vantava di trasmettere allucinazioni, di fare apparire immagini di ogni sorta, e di apparire essa medesima. Io dubito ch'essa sia mai riuscita a proiettare il suo « doppio »; quanto alle allucinazioni, una sera ella pervenne a far vedere al mio collega P., dei piccioni bianchi che gli svolazzavano attorno. Con me, che sono ben poco visuale, essa riusciva meno. Una sera d'estate, verso le otto, io l'aspettavo a casa mia, e stavo sulla veranda guardando in istrada. Sentivo potentemente la sua presenza da qualche minuto, e perciò, non vedendola arrivare, supponevo ch'ella si fosse indugiata per la strada. La vidi ad un tratto passare a me di dietro, come un bianco riflesso sul muro. Il riverbero del sole sopra un vetro di finestra che si apre o si rinchiuda, imita bene ciò ch'io vidi; senonchè non eravi sole, nè luna, nè fanali accesi, giacchè faceva ancora giorno. Continuavo a sentire potentemente l'influenza di lei; indi avvertii nella camera due piccoli strilli acuti, simili allo squittire dei sorci. Compresi che tutto ciò era l'opera di Berta che tentava influenzarmi...

Poco dopo essa giunse, e avendola interrogata con le debite precauzioni, essa mi raccontò che aveva voluto farsi vedere in persona sulla veranda; quindi farmi sentire degli strilli simili a quelli del suo bimbetto, che aveva pochi mesi.

Ecco un'altra esperienza in cui è la sensazione della paura che Berta volle trasmettermi. Una sera rientravo a casa verso la mezzanotte. Quando fui sul pianerottolo della mia porta, e stavo ponendo la chiave nella toppa, io dissi tra me: « Che noia! Ecco ancora una delle solite prodezze di Berta! Vuol farmi vedere qualche cosa di spaventevole nel corridoio. È davvero poco piacevole ». — Mi sentivo, infatti, alquanto nervoso. Apersi bruscamente la porta, chiudendo gli occhi, e accendendo un fiammifero. Quindi in pochi minuti andai a letto, spensi il lume e misi la testa sotto le coltri, come fanno i bambini.

Il domani Berta mi chiese se io avevo visto nel corridoio, o nella mia camera, uno scheletro che mi aveva spaventato. Non fa bisogno ch'io dica che uno scheletro sarebbe stata l'ultima cosa capace di spaventarmi. Comunque, sia detto francamente: io non sono affatto pauroso, eppure debbo confessare che dopo due mesi di esperienze con Berta, ero divenuto singolarmente pauroso, nonchè pavido dei mali che potevano sovrastarmi..., e sono persuaso che la mia vigliaccheria improvvisata era il risultato cosciente e voluto degli sforzi di Berta per tenermi sotto la sua influenza.

Ecco un altro caso del genere. Una sera dopo avere condotto in carrozza Berta a casa sua, io con l'amico P., rientrammo in vettura nel quartiere latino. Arrivando in via Vaugirard, dinanzi alla cancellata del Luxemburgo, io mi sentii preso da una paura tanto straordinaria quanto assurda. La via era magnificamente illuminata, non si vedeva un passante, e il quartiere a tale ora (mezzanotte) è assolutamente sicuro. D'altronde la paura che m'aveva invaso non pareva provocata da causa alcuna: era la paura per la paura. Dissi al mio ami-

co: « È assurdo, ma io sono invaso da una paura enorme. Deve trattarsi di una prodezza di Berta ». — L'amico sorrise, ma bentosto osservò: « Strano! Ora prende anche me. Tremo di paura. Sono cose spiacevolissime ». — Tale impressione persistè implacabile fino a che non si giunse al portone del Luxemburgo; poi si dileguò. Scendemmo dalla vettura sull'angolo di via Soufflet, e appena scesi, l'amico P. osservò: « Guarda! Guarda! Non vedi svolazzare attorno a noi qualche cosa di bianco?... Là... proprio dinanzi ai nostri occhi... Ora non c'è più ». — Io non vidi niente; ma sentivo potentemente l'influenza di Berta.

L'indomani la incontrai all'ospedale; e appena mi vide, mi domandò: « Ebbene? Non avete visto nulla? » — La pregai di dirmi ciò che noi *dovevamo* vedere. Ecco la sua risposta: « Dapprima il vostro cocchiere ha smarrito la strada. Oh, non già voi due, che non sentivate più nulla. Vi ho fatto passare per delle strade fuori mano ».

Sta di fatto che la nostra vettura aveva traversato un labirinto complicato di strade, dalla parte di via Babilonia; ed io lo avevo osservato al momento; ma nulla di preciso mi sento di affermare in proposito.

Berta così continuò: « Dopo di che, voi siete stati presi dalla paura ». — « Chi? », domandai. — « Dapprima voi, poi Mr. P. Oh! paura di nulla, senza ragione, ma era ugualmente una grande paura. In ultimo voi avete visti dei piccioni che svolazzavano intorno a voi due, assai da vicino ».

L'influenza di Berta si traduceva sovente in manifestazioni singolari. Così, ad esempio, essa si provò ad impedirmi di risalire il Boulevard Saint Michel; e mi accadde ripetute volte che quando mi trovavo in tale strada, io mi sentissi improvvisamente invaso dalla sua influenza; e ciò in due guise. Talvolta mi prendeva una debolezza tutta speciale nelle gambe che divenivano ad un tratto come paralizzate. Sentivo come se avessi avuto sulle spalle un peso troppo gravoso per le mie forze. Se io ritornavo indietro, allora mi sentivo immediatamente divenire leggero e svelto.

Altre volte mi accadeva invece di sentire una grande difficoltà nell'avanzare, quasichè avessi da lottare contro un vento fortissimo, o piuttosto — giacchè la sensazione era limitata alle gambe — contro una corrente d'acqua nella quale io fossi immerso fino alla cintura. Io mi sono molto interessato a tali impressioni subbiettive che Berta mi trasmetteva. Anche in queste circostanze, se io tornavo sui miei passi, l'effetto diveniva inverso, e la corrente mi trascinava verso la Senna con tale veemenza che io dovevo farmi forza per non prendere una rincorsa.

Ciascuna delle impressioni descritte io ebbi a provarla tre o quattro volte.

Il curioso si è che io ero pervenuto a trasmettere ad altri la medesima impressione. Così, ad esempio, quando m'incontravo con la signora A., e facevamo qualche tratto di strada assieme, io pervenivo a influenzarla in tal senso in guisa così efficace, ch'essa mi pregava di desistere per non dare spettacolo.

Berta si vantava altresì di saper mutare i sentimenti e le inclinazioni delle persone, d'ispirare l'avversione o la simpatia, secondo i casi... Una volta la vidi

all'opera, e ne ritrassi la convinzione ch'essa aveva raggiunto i propri scopi. Si tratta del caso di M.me B., troppo complesso e troppo poco dimostrativo perchè io qui lo riproduca. Dirò soltanto che la signora in discorso venne da me a lagnarsi che Berta le aveva inspirato un tale ribrezzo fisico per suo marito, che vedendolo entrare in casa, essa era presa da nausee, e quasi si sentiva venir meno. Malgrado ciò, i suoi sentimenti affettivi verso di lui non erano affatto mutati. Una volta di più Berta dimostrava il carattere puramente sperimentale, e in certo modo grossolano e brutale, dell'azione da lei esercitata a distanza. Essa non compenetrava il pensiero intimo delle persone, e non arrivava al fondo delle loro anime; per cui non perveniva a influenzarle nei loro sentimenti affettivi. Il suo potere si limitava alle manifestazioni esteriori. Malgrado ciò, io sono sicuro che il vivere in prossimità di lei, sarebbe stato pericoloso per la libertà morale di una persona impressionabile... »

E con questo pongo termine alle citazioni ricavate dalla relazione del dottore Giboteau, per quanto vi sarebbero altri incidenti ed altre osservazioni interessantissime da rilevare. In base a quanto si venne esponendo, i lettori avranno potuto persuadersi che Berta valeva Salima; e in conseguenza, che la « stregoneria » fra i popoli civili non differisce dalla « stregoneria » fra i popoli selvaggi; il che equivale a riconoscere che le manifestazioni in discorso sono indubbiamente genuine, reali, incontestabili e che il grave torto della scienza ufficiale è stato quello di averle per tanto tempo disdegnate ed ignorate. Esse testificano che la personalità umana possiede facoltà straordinarie di trasmissione a distanza della propria energia volitiva, sotto forma di suggestioni allucinatorie e influenze mentali e morali d'ogni sorta, le quali possono adoperarsi a scopi benefici, ma altresì a scopi malefici. E siccome risulterebbe perfettamente vano e puerile il deplorare l'esistenza dei fatti, visto che nessuno può sopprimere ciò che esiste in noi e fuori di noi, l'unica deliberazione veramente razionale e scientifica che si possa adottare è quella di compenetrarli fin dove è possibile, tentando di volgere a vantaggio dell'umanità, sotto gli auspici della scienza, ciò che nelle mani dell'ignoranza può invece essere volto ai danni e alla sopraffazione dei deboli.

*

Tornando ai popoli primitivi dopo questa lunga ma istruttiva digressione, passo a riferire ancora un episodio di « stregoneria spe-

rimentale » tra gli indiani Pelli-rosse della California, episodio unico nel suo genere.

L'etnologo, dottor John P. Harrington dello « Smithsonian Institute » (Stati Uniti), descrive uno dei più strani spettacoli di « lotta » che esistono nel mondo dello « Sport », poichè si tratta di una « lotta » in cui l'arma adoperata è il pensiero, e in cui vi sono delle vittime per « knock-out » proprio come avviene per le lotte pugilistiche.

Egli scrive:

« I gladiatori sono stregoni-medici. Una calca enorme di spettatori, giunta da ogni villaggio dei dintorni, assiste con immensa passione allo spettacolo trattenendo il respiro e trepidando nelle fasi emozionanti della tenzone psichica.

Quando una tribù decide di bandire una competizione simile, invia messaggeri alle tribú vicine per indicare la data e invitare ad assistervi. In tali competizioni gli stregoni-medici della tribù promotrice — per lo più cinque o sei — accettano come loro pari, od anche loro superiori, soltanto coloro che avranno dimostrato una speciale abilità nella grande prova da superare. Si rivolgono pertanto agli stregoni-medici visitanti invitandoli a provarsi a superarla. Quando taluno fra essi si sente di accogliere la disfida, allora viene tracciata una linea nel centro della palestra, e gli stregoni-medici della tribù promotrice si dispongono in riga da un lato della medesima. Ciò che il lottatore è tenuto a compiere per essere proclamato uguale o superiore ai promotori, consiste nella semplice impresa di attraversare la linea tracciata.

Il campione designàto si ritira nella fitta boscaglia vicina, si spoglia degli abiti indossati, si adorna di piume multicolori, pronuncia magiche parole d'incantesimo, quindi procede risoluto a passi maestosi verso la linea, dall'altra parte della quale si trovano gli stregoni-medici promotori i quali hanno per còmpito di impedire con la concentrazione del pensiero ch'egli pervenga a traversarla. Mentre egli si avvicina alla linea, lo si vede compiere dei moti rapidi in alto, come se le di lui mani cogliessero delle pallottole al balzo. Egli sta captando in tal guisa della « forza spirituale » in virtù della quale spera di soverchiare l'ostacolo formidabile del pensiero collettivo, e vincere.

Dall'altra parte della linea, anche gli stregoni del villaggio stanno manipolando qualche cosa; ma nulla si sa in proposito, perchè si tratta di un segreto ermetico.

A misura che il campione in gara si avanza, la folla trattiene il respiro, per l'ansietà con la quale segue la grande prova.

Ora avviene ben sovente che il campione in lizza, giunto sulla linea, sia colto da una crisi di convulsioni simulanti l'epilessia. Stramazza a terra, si rialza, ricade; si riprende tentennando malfermo sulle gambe, ma finalmente perviene a stento a varcare la linea.

Qualche volta invece stramazza a terra fuori dei sensi, in condizioni comatose, proprio come se fosse colpito da un formidabile manrovescio pugilistico.

Avvenne qualche volta in passato che colui che cadde al suolo tramortito, non si rialzò più, o ne morì poco dopo.

In tali evenienze gli viene tributato un fastoso funerale, il quale forma parte integrante delle feste celebrate per la grande prova della « lotta col pensiero ».

Per converso, vi sono lottatori che scavalcano la linea senza difficoltà, nel qual caso si tributano loro gli onori del trionfo, e sono proclamati campioni massimi. » (Citato dal « Light », 1935, pag. 515).

Chi avrebbe mai più immaginato che gli Indiani Pelli-rosse d'America fossero pervenuti a tali notevolissime cognizioni empiriche intorno alla potenza del pensiero, da indire gare di lotta del genere esposto!

Tutto ciò non fa certo onore alla nostra scienza psicologica, così arretrata al confronto da ignorare totalmente quanto i popoli primitivi conoscono da secoli.

Tali gare presentano punti di contatto istruttivi con le imprese corrispondenti di Berta e di Salima, ma in certa guisa le sorpassano, poichè nelle imprese delle due stregone era questione di allucinare a distanza, o incutere spavento, o creare antipatie ed avversioni, laddove dalle gare in questione si apprende che la potenza della volontà collettiva in contrasto con la volontà di un singolo individuo può arrivare a tali estremi di potenza da provocare in quest'ultimo convulsioni, stati comatosi, e financo la morte.

*

E già che nell'episodio esposto si accenna a casi accidentali di morte per opera della potenza del pensiero collettivo, mi dispongo ad affrontare lo scabroso tema dei casi di morte non più accidentale, ma voluta e procurata con le pratiche della « Magia Nera ».

Rammento che avevo accennato a tale argomento a proposito dei casi d'infermità provocate a distanza per opera degli stregoni-medici, casi d'infermità genuinamente tali, nonchè abbastanza comuni tra i popoli primitivi.

In pari tempo aggiungevo che le pratiche della « Magia Nera »

non arrivavano mai fino a provocare la morte delle vittime, salvo i casi in cui le vittime credessero ciecamente ai poteri degli stregoni d'infliggere la morte a distanza; nel qual caso se le vittime erano consapevoli di trovarsi sotto l'influsso fatale di una « maledizione di morte », allora esse ne morivano inesorabilmente, ma non già per effetto delle pratiche magiche, bensì per conseguenza fatale dell'autosuggestione.

Aggiungevo in proposito che gli stessi stregoni asserivano che se la vittima ignorava di essere stata condannata a morte, allora le pratiche magiche fallivano la prova; motivo per cui essi non mancavano mai di renderne in qualche modo consapevole la vittima.

Il dottor G. B. Kirkland, ufficiale medico nella Rhodesia del Sud (già da me citato in precedenza a proposito di un episodio di « trasmissione a distanza di notizie »), espone i metodi in uso fra gli stregoni per informare la vittima sull'influsso dello scongiuro di morte che l'aveva colpita.

Egli scrive:

« I casi di morte per opera delle pratiche magiche sono reali; ed ecco i metodi in uso fra gli stregoni per rendere consapevole la vittima ch'essa è stata condannata a morte con le pratiche magiche:

Il primo metodo si denomina « la stretta di mano della morte », e questo è un vero assassinio perpetrato direttamente da chi consulta lo stregone a tale scopo. Colui che vuole disfarsi di un nemico si reca a consultare uno stregone, il quale gli trasmette il potere di uccidere la sua vittima con una stretta di mano all'amichevole. Costui s'incontra con la vittima, alla quale porge la mano, e gliela tiene affettuosamente stretta fra le sue per qualche tempo; quindi imprime alla medesima uno scossone, dichiarando brutalmente al compagno ch'egli è stato condannato a morte con le pratiche magiche. Il poveretto non reagisce affatto, perchè crede ciecamente che per lui tutto è finito. Si ritira tristamente nella sua capanna, dove languisce e muore in brevissimo tempo.

Il secondo metodo risulta strettamente ortodosso e segue le regole poste in opera da tempo immemorabile dalle « streghe » dei popoli civili. Si denomina « la maledizione della morte ». In questo caso lo stregone viene rimunerato con mercedi e doni esorbitanti per la piccola impresa di accendere un piccolo fuoco, in cui bruciano i capelli della vittima, insieme ad erbe velenose, grumi di sangue di belva, grasso umano, e via dicendo; il tutto accompagnato dalle frasi rituali per le maledizioni di morte. La vittima, non appena viene informata di quanto è avvenuto, muore inesorabilmente nel tempo prescritto.

Per noi europei la cosa appare inverosimile; eppure è così. Io vidi dei gio-

vani nativi, robusti e sanissimi, acquattarsi al sole dinanzi alla capanna, per ivi spegnersi lentamente, inesorabilmente, a dosature progressive, e in assenza di qualsiasi infermità.

Il terzo metodo, da me personalmente osservato, consiste nella « barella della morte ». In questo caso, viene intrecciato dallo stregone, con le consuete cerimonie magiche, un rozzo reticolato fatto di liane verdi, e viene applicato segretamente contro la porta della capanna della vittima. Se la vittima lo strappa, o lo tocca, sarà colta dal languore della morte e si spegnerà sicuramente per poi essere trasportata al cimitero su quella barella di liane.

Questa sorta di scongiuro è il più a buon mercato, ma l'esito non è troppo sicuro, perchè se la vittima è avvertita in tempo, allora pratica un'apertura nel muro di creta indurita della capanna, e vi penetra dentro senza toccare la barella, scampando in tal guisa da morte.

Noto che il particolare da rilevarsi nelle descrizioni che precedono, consiste nell'osservare che è sempre necessario che la vittima conosca di essere stata condannata a morte, se si vuole che lo scongiuro raggiunga lo scopo. Ora è questo ultimo particolare che rivela in qual modo agiscono le pratiche della « Magia Nera » nei casi di morte. » (« Light », 1935, pag. 62).

Anche il Vescovo di Accra, sulla « Costa d'Oro », è del medesimo parere circa l'esistenza di un fondo di verità nella « Magia Nera », ed accenna a un caso di morte perpetrato in tal guisa. Egli scrive:

« Ho raccolto e vagliato accuratamente tutte le prove e le testimonianze che sono riuscito a rinvenire. Sebbene un gran numero delle così dette pratiche magiche risulti indubbiamente ciarlatanesimo, il quale prospera in mezzo a popoli creduli e superstiziosi, nondimeno io sono certo che nelle pratiche stesse esista un substrato di vero. Quando ci si sforza di spiegare quanto è possibile con le leggi naturali, rimane pur sempre un residuo notevole di fatti che non si spiegano con le leggi della natura...

Io conobbi un nativo robusto e sano, il quale fu colpito da uno scongiuro di morte. Egli subito si ammalò, e poco dopo si spense senza reagire menomamente. I medici europei nulla poterono fare per lui, poichè affermavano che nulla di malato eravi nel di lui organismo. Ma egli aveva perduto ogni speranza, ed è per questo che è morto.

A nulla vale che gli uomini di scienza procurino di tutto spiegare a modo loro. Occorre invece comprendere i poteri psichici, purificarli, e ridurli al servizio dell'umanità... » (« Psychic News», 1932, pag. 3 del N. 3).

Come si è visto, anche in questo caso di morte esisteva il precedente della vittima la quale *aveva perduto ogni speranza*; il che equivale a riconoscere che la vittima è morta per autosuggestione.

Il Vescovo relatore non sembra che abbia accennato alla « speranza perduta » da tale punto di vista; ma, in ogni modo, questa risulta indubbiamente la causa dei casi di morte per sortilegio.

In quest'altro episodio, tale verità emerge in guisa palese per chiunque.

Il noto metapsichista Florizel von Reuter riassume una relazione del Governatore di « Maga Mountains », distretto dell'India inglese, da lui fatta al « Royal Anthropological Institute » di Londra, riguardante la credenza degli indigeni alla temporanea trasmigrazione degli spiriti di taluni Yogis negli organismi delle belve (licantropia).

A un dato momento, egli osserva:

« Quando lo spirito sta per prendere possesso del corpo di una belva, il soggetto prova un indolenzimento degli arti, e un senso di curvamento lungo la spina dorsale, come s'egli avesse passeggiato lungamente sulle quattro zampe.

Se l'animale nel cui corpo egli è parzialmente trasmigrato rimane ferito, la ferita riappare sul corpo umano, e se si tratta di una ferita mortale, si assiste invariabilmente alla morte dell'individuo; ma ciò che v'ha di più strano consiste in questo: *ch'egli ne muore soltanto quando apprende la morte della belva in questione*; ciò che fa pensare a un fenomeno di « autosuggestione ». (*Psychic News*, 1932, pag. 12 del N. 6).

Qui non si tratta più di una condanna a morte per pratiche magiche, bensì della credenza alla « licantropia »; eppure la « fede cieca » dell'individuo il quale crede di essere trasmigrato in parte nel corpo di una belva, opera nell'identico modo provocandone la morte; *ma solo quando l'individuo apprende la morte della belva con la quale erasi in parte immedesimato*.

Dopo quanto esposto, mi pare che possa ritenersi per dimostrato che i casi di morte per « Magia Nera » sono dovuti ad autosuggestione e nulla più. Tuttavia, per dovere di relatore, non posso esimermi dal rilevare che nella mia classificazione sono registrati alcuni episodi del genere in base ai quali risulterebbe che si realizzano talvolta dei casi di morte per sortilegio in cui la vittima era ignara di trovarsi sotto l'influsso di una « maledizione di morte ».

Mi dispongo a citarne due soli esempi.

Ricavo il caso seguente da un lungo studio di Hereward Carrington pubblicato in « Psychic Research » (1930, pag. 464).

La signora Irene E. Toye Warner, appartenente alla « British Anthropological Association », riferisce la seguente relazione scritta da chi aveva assistito allo svolgersi dei fatti:

« Io mi trovavo ad Axim, sulla « Costa d'Oro » (Africa), quando venne a trovarmi il principe indigeno Karatsupo, chiedendomi se avevo mai assistito alle pratiche magiche dette « Voodoos ». Risposi negativamente; — « Allora, — diss'egli — vi si presenta una magnifica opportunità per assistervi, e se vi introduco io, non vi saranno difficoltà nel permettervi di presenziare i misteri della setta. Ricordatevi, però, che assisterete a uno spettacolo che potrebbe definirsi infernale, bestiale, ripulsivo; il che non impedisce che tali pratiche raggiungano i loro scopi malefici.

Conformemente, nel dopopranzo mi recai col principe alla capanna di una donna sui quarantacinque anni. Con lei erano altre due donne che mi parvero sue figlie, dell'età rispettivamente di diciotto e di ventitrè anni. La donna mi guardò da capo a piedi con palese diffidenza; poi mi rivolse alcune domande, e infine mormorò: « Si farà quel che si deve fare ». — Evidentemente mi credette degno di assistere alla cerimonia degli incantesimi.

Pel tramite del principe, mi spiegò ch'esse avevano ricevuto una somma cospicua in denaro da parte di un esportatore indigeno, il quale voleva liberarsi da un suo concorrente « bianco », che rapidamente lo aveva quasi soppiantato nel commercio dell'olio di palma.

Subito dopo ebbe inizio la tregenda infernale. Erbe venefiche furono bruciate in luogo d'incenso, le quali produssero una fumata puzzolente e insopportabile. Quindi seguirono canti rituali ed incantesimi, mentre i volti di quelle tre donne, ma specialmente il volto della più anziana, divennero il prototipo delle furie infernali. Quindi venne la volta di un povero galletto, al quale furono strappate tre piume sulla regione del cuore, per poi strappargli il collo con un gesto fulmineo. Seguirono incantesimi ripulsivi di cui nulla compresi e nulla dico, poichè mi parvero diabolici.

Dopo di che, la più giovane delle donne, incise il fianco del galletto nella regione del cuore, inzuppando in quel sangue le tre piume. Ciò fatto, ella corse difilata alla residenza dell'uomo bianco, ed essendo in connivenza col servo indigeno, s'introdusse nella casa, e piantò le piume in una fessura del muro di creta, proferendo gli scongiuri di rito, e la maledizione di morte.

Il commerciante bianco godeva ottima salute, e tutto il vicinato lo conferma. Ciò malgrado, nel cuore della notte, egli cominciò ad urlare per fitte di dolori viscerali acutissime, e continuò ad urlare ad intervalli tutta la notte. Giunto il mattino, parve migliorato; ma durante il giorno i dolori ripresero ad intervalli. Venne chiamato un medico europeo appartenente alla « Compagnia per la concessione aurifera »... Ma le cure apprestate a nulla valsero, e il terzo giorno, all'ora in cui si erano iniziate le pratiche magiche, egli moriva... »

Questo secondo episodio io lo ricavo dalla rivista « Psychica » (1932, pag. 43), nella quale il noto metapsichista Cesare De Vesme riassume una lunga relazione di Jean Perrigault intorno all'arte e alle credenze dei selvaggi dell'Africa occidentale francese, da lui recentemente visitata a tale scopo.

Il Vesme, dopo avere riassunto una parte della relazione, così prosegue:

« Ma l'evento più sensazionale narrato da Jean Perrigault riguarda un caso di sortilegio, il quale merita di essere riprodotto quasi integralmente.

Persone residenti in paese consigliarono il viaggiatore francese a recarsi a consultare un fabbroferraio indigeno abitante a Koutiala, nel Sudan, il quale aveva fama di grande stregone. Questa la relazione del Perrigault:

« Io consegnai al fabbro l'idromele, la « kola rossa », e il gallo rosso di prammatica. Il fabbro chiese:

— « Hai tu la pace? »

— Che cosa intendi dire? Quale pace?

— Intendo dire se tu hai dei nemici; degli uomini che vorrebbero il tuo male.

— Due li ho di sicuro, ma sono lontani di qui. Si trovano in Francia. Pretendi, forse, d'impedire che mi nuocciano?

— « Sì ».

Ciò detto, il fabbro pone un pesante martello ad arroventarsi nella fucina, e chiama il suo aiutante. Quindi una vecchia megera gli cinge i lombi con una tela bianca, ed egli comincia a salmodiare versetti cabalistici.

D'un tratto, e con moto a tal segno fulmineo ch'io non ebbi tempo d'intervenire, l'aiutante pose sull'incudine la testa del gallo, e il fabbro con un colpo brutale del martello incandescente, gliela schiacciò...

Tutto ciò avveniva a Koutiala, nel dicembre scorso.

Dichiaro sul mio onore che non appena posi piede in Francia, appresi la morte dei due uomini ai quali avevo pensato dinanzi alla fucina dei sortilegi; e si trattava di due morti così impreviste, così strane, che le persone che li conobbero erano state indotte ad attribuire quei casi di morte a cause diverse da quelle apparenti.

Pura coincidenza, non è vero? — Diamine! Proprio quello ch'io ripeto a me stesso con insistenza cocciuta; non già per sottrarmi al rimorso inesistente di un gesto barbaro al quale io non avrei per nulla acconsentito, e all'efficacia del quale io non voglio assolutamente credere; ma perchè tutto ciò che vi è in me d'innata e acquisita generosità, insorge al solo pensiero di simili rappresaglie da selvaggi.

Eppure mi risuona ancora all'orecchio la voce del fabbro di Koutiala: « Se tra un mese, tu non possiedi ancora tutta la pace, non hai che a tornare

qui, ed io ricomincerò. Ma non avrò da ricominciare, perchè tu non avrai da tornare. »

Il Vesme così commenta: « Evidentemente, per escludere l'ipotesi di una « coincidenza fortuita », occorrerebbe conoscere i particolari sulla morte delle due vittime del sortilegio, nonchè le date degli eventi. In ogni modo, così come sta, questa relazione è già di per sè stessa sufficiente a provocare un brivido ».

E il « brivido » di cui parla il Vesme, diviene più sensibile ancora se si riflette che in realtà nel caso in discorso non si sarebbe trattato di una sola coincidenza fortuita di morte, bensì di due circostanze di tal natura; il che rende meno verosimile l'ipotesi in discorso.

Non aggiungo altro, poichè io sento e penso in proposito come il relatore signor Perrigault, il quale « non vuole credere all'efficienza di simili pratiche magiche di morte ».

*

Termino questo lungo capitolo dei « sortilegi » *malefici*, riferendo un sortilegio *benefico*, il quale, però, è ben lungi dall'essere provato sulla base dei fatti, come lo sono, purtroppo, i sortilegi *malefici*.

Alludo con ciò agli stregoni « provocatori della pioggia e del buon tempo ».

Tale credenza è comune a quasi tutti i popoli primitivi, e quindi non apparirebbe corretto il passarla sotto silenzio in una classificazione che li riguarda dal punto di vista delle credenze.

Anche Hereward Carrington, di cui tutti conoscono il rigore scientifico con cui egli indaga il campo del supernormale, vi dedica un capitolo del suo libro: *The Psychic World*.

Ed egli così comincia:

« I lettori probabilmente si meraviglieranno e diverranno impazienti riscontrando che io m'indugio a prendere in considerazione un fenomeno così manifestamente assurdo per noi occidentali. Nondimeno se si considera il tema dal punto di vista psicologico, esso assume un grande interesse, e nella peggiore

delle ipotesi, rischiara di nuova luce un lato dei pregiudizi comuni a tutti i popoli primitivi. Senza contare che nelle indagini psichiche noi dovremmo abituarci a prendere in considerazione le narrazioni di qualsiasi fenomeno supernormale, o ritenuto per tale, dai popoli primitivi, non importa quanto incredibile esso apparisca *a priori*...

La spiegazione che del fenomeno fornirebbero le persone di *buon senso* consisterebbe nell'osservare che quando in un periodo di siccità persistente, interviene lo stregone coi propri incantesimi provocatori di pioggia, accade ben sovente ch'egli indovini, giacchè quanto più si è prolungata la siccità, tanto più risulta imminente la pioggia; e quando ciò si realizza, il lieto evento è posto a credito dello stregone; laddove quando la pioggia non viene, tale insuccesso è presto dimenticato, ovvero s'interpreta in altra guisa. — Orbene: tali presunte spiegazioni dei fatti sono sbagliate. Per lo stregone provocatore di pioggia, le prospettive invece sono assai gravi, poichè se la pioggia non viene, può darsi che il primo insuccesso gli apporti soltanto un serio scredito professionale; ma s'egli sbaglia la seconda volta, allora è messo a morte inesorabilmente.

E questa è la regola di quasi tutte le tribù selvaggie. Con tutto ciò vi sono stregoni provocatori di pioggia molto vecchi, e che hanno professato per molti anni... — Tali condizioni di fatto sono per lo meno curiose e interessanti, nonchè meritevoli di essere prese in considerazione...

Heckwelder, nel suo libro: *Account of the Indians of Pennsylvania*, a proposito di un periodo di grande siccità, racconta:

«Le donne ricorsero a un vecchio stregone affinchè facesse piovere. Egli, dopo le consuete cerimonie propiziatrici, dichiarò che la pioggia sarebbe caduta in misura sufficiente. Da oltre cinque settimane il cielo era senza nubi, ed era ugualmente libero da nubi quando il vecchio indiano vaticinò l'imminenza della pioggia; ma verso le quattro del giorno stesso comparve all'orizzonte un copertone di nubi, e senza accompagnamento di vento o di fulmini, cominciò a piovere quietamente fino a quando la terra divenne inzuppata in misura sufficiente.»

Fin qui il Carrington, il quale cita altri episodi analoghi al precedente, tutti però interpretabili con una speciale perizia degli stregoni sugli indizi precursori dei mutamenti nel tempo, indizi che passano inosservati a chi non ne fa scopo di studio sistematico.

Ma Geoffrey Gorer, nel libro: *Africa Dances*, descrive un fenomeno analogo di gran lunga più stupefacente.

Egli narra:

« Allorchè visitammo il convento degli adoratori di « Héviosso » (il dio dei fulmini), faceva una giornata splendida, senza una nube in cielo. Dopo i consueti sacrifici dinanzi al feticcio del dio, tre sacerdoti caddero in « trans »,

dentro il convento-capanna, mentre noi stavamo al di fuori cercando quel poco d'ombra che poteva offrirci il cortile. D'improvviso attraverso l'azzurro del cielo si videro serpeggiare le losanghe di un fulmine, subito seguito da un tremendo rumoreggiare del tuono. Dopo di che continuarono a piombare fulmini dal cielo sereno, e a rumoreggiare sempre più formidabili i tuoni, fino a quando questi divennero simultanei coi fulmini, iniziandosi con quel peculiare schianto impressionante che nei tropici hanno i fulmini quando piombano nella più paurosa vicinanza.

Quindi gradatamente fulmini e tuoni si allontanarono, divennero sempre più deboli, fino a terminare in un lontano rombo sordo e continuato. Avevamo assistito allo svolgersi di un autentico temporale dei tropici, ma senza pioggia e senza nubi, mentre il sole aveva continuato a splendere in tutta la sua magnificenza. » (Ivi, pagg. 232-233).

Ho citato l'episodio strabiliante di cui sopra perchè ad esso ebbe ad assistere il relatore in persona; ma... si è indotti a chiedersi se il relatore in persona vi ha realmente assistito, o creduto di assistervi. Nella capanna-convento vi erano tre sacerdoti in « trans ». Che si tratti di un caso di suggestione allucinatoria visivo-auditiva?

Era quello il santuario di « Héviosso », il Dio dei fulmini.

VIII

LICANTROPIA

Mio còmpito essendo quello di riuscire possibilmente completo nell'enumerazione delle manifestazioni supernormali quali si estrinsecano tra i popoli selvaggi, non posso esimermi dall'accennare a una classe di fatti, a sua volta più che mai scabrosa a trattarsi in una classificazione scientifica, in quanto essa rasenta il dominio delle più deplorevoli supertizioni che afflissero ed affliggono il volgo di tutti i popoli. Intendo alludere ai così detti fenomeni della « licantropia » (altra modalità della « Magia Nera »), secondo i quali gli stregoni africani, conforme alle credenze popolari europee sul medesimo argomento, avrebbero il potere di trasformarsi temporaneamente in animali (per lo più in lupi, iene e sciacalli), per poi girovagare nella notte, a scopo di attingere informazioni, di sfogare i propri istinti bestiali, o di fare del male.

In un episodio d'altra natura da me riferito in precedenza, si è visto che una medium nera di nome « Salima » affermava che il proprio defunto marito « Mbona » era solito tornare sulla terra rivestendo forme animali. In questo caso si tratterebbe ancora di una forma di « licantropia » spiritica; ma in altro caso da me citato, si legge che un indovino Sudanese forniva ad Emin Pascià ragguagli precisi e veridici intorno a un messaggero viaggiante, portatore della valigia postale, e che tale indovino affermava di essere venuto a conoscenza del fatto durante una sua escursione notturna in forma di sciacallo. Qui si tratterebbe di un vivente il quale afferma di trasformarsi in un dato animale. Naturalmente simili affermazioni, per quanto presumibilmente sincere, potrebbero facilmente spiegarsi con le solite teorie suggestive, autosuggestive e allucinatorie. E qua-

lora tutti gli episodi del genere consistessero in affermazioni vaghe e gratuite come le precedenti, non vi sarebbe da esitare un istante nell'applicare alla totalità dei fatti la spiegazione in discorso. Ma invece così non è, poichè si conoscono relazioni di europei residenti in contrade africane, i quali hanno da raccontare esperienze personali al riguardo; ciò che consiglia a non azzardare giudizi dogmatici neanche su tale argomento; tanto più se si considera che la storia dello scibile umano è costituita da una sfilata interminabile di preconcetti scientifici che si dovettero denunciare, di sentenze inappellabili che fu giuocoforza rifare. Ed è probabilmente in virtù di tali considerazioni che i componenti il Consiglio direttivo della « Society for Psychical Research » di Londra, i quali, come tutti sanno, si dimostrano sistematicamente severissimi prima di risolversi ad accogliere i fatti d'ordine supernormale, non hanno esitato a pubblicare recentemente un cenno sui fenomeni di « Licantropia ».

A mia volta pertanto mi risolvo a riportare l'articolo apparso nel numero di luglio 1919 (pagg. 88-91) del « Journal of the S. P. R. ».

Mr. John Moctyn Clarke scrive in questi termini alla direzione della Società:

« Spero che mi sarà concesso, pel tramite del « Journal » di richiamare l'attenzione dei lettori su di un articolo che Mr. Richard Bagot ha pubblicato nel numero di ottobre del « Cornhill Magazine », articolo intitolato: « La iena di Pirra ». Ed io così mi comporto nella speranza che qualche membro della nostra Società si trovi in grado di apportare nuova luce sull'argomento interessante, con la possibilità di ulteriori e più decisive investigazioni.

Comunque, si tratta di una buona occasione di nuove ricerche da non trascurarsi poichè contribuirebbero ad accrescere le nostre cognizioni metapsichiche; non fosse altro, illuminandoci in senso negativo; vale a dire dissipando un errore che incombe sulle nostre menti come un brutto sogno.

Il tema dell'articolo di cui si tratta, è il presunto potere che avrebbero taluni indigeni della Nigeria, di rivestire a volontà forme animali; affermazione stupefacente, per quanto esistente nelle tradizioni di tutti i popoli. L'articolo del Bagot riferisce alcune esperienze occorse personalmente al luogotenente F., e da lui medesimo esposte; il tutto convalidato da un'altra esperienza assolutamente analoga, occorsa all'or defunto capitano Shott. Entrambi i relatori narrano, con particolari diversi, di avere uccisi degli uomini indigeni allorchè costoro vagavano per la foresta trasformati in supposte iene. Dai particolari con cui si descrivono i fatti, nonchè dal racconto della grande impressione provata

dagli ufficiali allorché appresero le conseguenze tragiche delle loro caccie alle iene, emerge indubitabile l'impronta della verità; dimodochè si è indotti più che mai a domandarsi se in fondo a tutto ciò non abbia a rinvenirsi per avventura un nuovo fenomeno psico-fisiologico.

Ecco in riassunto la relazione dei fatti a cui si allude nell'articolo in questione. Talune iene che scorazzavano nell'abitato, furono colte e ferite da trappole-pistola, e in ogni occasione si poterono seguire le orme delle belve, riscontrando che le orme stesse, a un dato punto cessavano bruscamente, per essere sostituite da piedi umani, i quali si dirigevano verso il villaggio vicino. Non solo, ma ogni volta che si uccideva una iena, un uomo moriva nel villaggio vicino mentre gli abitanti del villaggio si rifiutavano di lasciar vedere la salma del defunto.

Nelle esperienze del luogotenente F., la cerimonia dei lamenti e dei pianti funebri, si faceva udire nel villaggio quasi immediatamente dopo ch'egli aveva sparato e colpito una iena.

Nella relazione del capitano Shott non si accenna a quest'ultimo fatto. L'animale da lui colpito era di « proporzioni enormi », ciò che rendeva facile il seguirne le traccie. Ferito gravemente al capo, esso fuggì attraverso un campo di biade. Se ne seguirono prontamente le orme, le quali condussero i cacciatori ad un punto in cui essi « rinvennero la mandibola di un animale giacente vicina ad una pozza di sangue ». Subito dopo le orme raggiungevano un sentiero che conduce al villaggio. Il giorno dopo gli abitanti del villaggio si recarono a trovare il capitano Shott — e questa è la parte più curiosa dell'avventura — per riferirgli, senz'ombra di cordoglio, ch'egli aveva ucciso il loro « Nefada » (sottocapo), il quale fu trovato morto, con asportazione di una mandibola evidentemente strappatagli da una fucilata.

Gli indigeni spiegarono che avevano visto e parlato col « Nefada » allorchè egli, per di lui dichiarazione, si disponeva a vagare per la foresta. Poco dopo udirono un colpo di fucile, quindi lo videro tornare con la testa avvolta nei propri indumenti e barcollante come un uomo gravemente ferito. Il domani essi eransi recati a visitarlo onde informarsi su ciò che gli era accaduto e lo avevano trovato morto nelle condizioni esposte. Nessuno si trovava in casa, poichè egli, appena giunto, aveva scacciato tutte le sue donne.

Il « Nefada » aveva una pessima riputazione in paese, e si sapeva ch'egli era un notevole « uomo-iena », il quale si trasformava in una enorme belva del genere, la quale dava prova di un'astuzia straordinaria.

Il capitano Shott dichiara esplicitamente ch'egli, da buon militare, era assolutamente scettico intorno a qualunque argomento supernormale, ma che ora si sente convertito in qualche cosa di più che un mezzo credente nello strano potere vantato da certi indigeni di quelle regioni.

Egli continua dimostrando come la morte degli indigeni in discorso non potesse attribuirsi ad altre fucilate da lui sparate. Per ulteriori particolari rimando i lettori all'articolo in discorso, poichè non è certo mia intenzione di contestare la verità dei fatti.

Ora, in vista dei numerosi racconti di straordinarie manifestazioni che ci pervengono dall'Africa, io penso che l'investigazione dei casi analoghi ai citati risulterebbe di grande giovamento alla scienza in generale, e alle discipline metapsichiche in particolare. E qualora tali fenomeni risultassero genuini, dovrebbe presumersi che siffatte trasformazioni avvengano in conseguenza di un potere di dematerializzazione e di rimaterializzazione in una forma inferiore della serie animale (nel qual caso, il processo dovrebbe sempre limitarsi dalle forme superiori alle inferiori); e mi pare difficile escogitare un'altra spiegazione dei fatti. Ma tutto ciò che cosa significa dal punto di vista psichico? Possiamo noi darci ragione in qualche guisa di una simile possibilità?

Mi pare opportuno di contemplare tale aspetto del quesito, presupponendo che nei fenomeni in questione si rinvenga un fondo di verità; tanto più che si conoscono graduatorie di altre manifestazioni che vi conducono.

Per ciò che mi riguarda, io dirò che il mio pensiero ricorse subito alla teoria teosofica delle « anime collettive » per le forme inferiori della vita animale. Se per anima va inteso l'elemento « astrale » della personalità (e non ricordo di avere mai udito formulare differenze fra i due termini), allora si dovrebbe dire che il medesimo elemento, dapprima frazionabile e condiviso da molti individui, diviene più tardi un'entità sintetica di ciascuna individualità di rango superiore. In base a tale teoria, si richiederebbe un lunghissimo ciclo evolutivo onde raggiungere il grado dell'individuazione sintetica; dimodochè sarebbe lecito presumere l'esistenza di una vasta zona intermedia di esseri aventi ancora tendenza a ritornare transitoriamente ai primitivi inferiori gradi di sviluppo. Potrebbero queste considerazioni servire in qualche guisa di spiegazione ai fenomeni in esame? Non è certo facile il formarsi un concetto adeguato sui formidabili processi dell'evoluzione dal punto di vista « astrale », e del come essa abbia operato per conseguire le variazioni biologiche; ma indubbiamente, dal punto di vista organico, dovrebbe concludersi a qualche profondo istinto di razza non ancora interamente estinto.

La tribù in questione — mi si dice — non si nutre quasi mai di carne; eppure taluni dei suoi uomini ritornano volentieri allo stato di belve onde cacciare, cibarsi di carne, ed anche di cadaveri.

Naturalmente non può essere soltanto questo desiderio che li induce a trasformarsi in belve, visto che tale desiderio potrebbero soddisfarlo più facilmente rimanendo uomini. Tale tendenza pertanto dovrebbe rintracciarsi in qualche causa assai più profonda, quale sarebbe l'emergenza imperiosa di un antico istinto di razza, sopraffattore transitorio dell'evoluzione recente.

Nell'immenso periodo di tempo richiesto per l'evoluzione e la trasformazione delle forme biologiche, non sono concepibili linee precise di demarcazione tra le specie; dimodochè se si concede l'esistenza della zona intermedia sopra indicata, allora noi dovremmo assistere ancora, come assistiamo, a strane e interessanti manifestazioni.

Qualora poi ritenendo possibili tali trasformazioni, ci volgessimo ad

analizzare i particolari del fenomeno, noi ci troveremo in presenza di quesiti abbastanza formidabili. Così, ad esempio, come avverrebbe la trasformazione materiale del corpo? Che cosa diverrebbero le materie estranee all'organismo, quali, ad esempio, i cibi nello stomaco? Nel processo di ritorno a forme umane, lo stomaco di una iena la quale abbia fatto buona caccia, dovrebbe trovarsi ripieno di elementi deleterii per un organismo umano. I vestiti, inoltre, se abbandonati sul luogo della trasformazione, potrebbero condurre alla scoperta dell'« Uomo-iena », che gli indigeni tengono in conto di malfattore. Tuttavia potrebbe darsi che prima di trasformarsi, l'uomo-iena nasconda i pochi stracci di cui si veste. Nel caso del capitano Shott, l'uomo-iena tornò col capo avvolto nei propri indumenti; segno ch'egli li aveva lasciati in qualche parte.

Riconosco che tutto ciò sembra fantastico per farne oggetto di una discussione scientifica; nondimeno il discuterne s'impone: non fosse altro per chiarire i fatti, e dissipare un errore.

Andiamo avanti: vi è il quesito della mandibola abbandonata. Perchè fu abbandonata? Vi sarebbe un punto al di là del quale le forze « astrali », o le altre forze operanti, si dimostrerebbero impotenti a modellare la materia in via di trasformarsi? Mi pare che tale meraviglioso potere dovrebbe avere anche la facoltà di superare una difficoltà secondaria qual'è quella di una mandibola rotta. Come pure: Perchè venne a morire l'uomo-iena? A norma della teoria, il « corpo astrale » è invulnerabile; eppure l'uomo-iena muore *dopo* avvenuta la trasformazione, e con la mandibola asportata. Dobbiamo forse presumere che la mandibola era a tal segno divelta per la fucilata, da risultare un membro morto prima della trasformazione?

E se l'uomo-iena fosse stato ucciso sul posto, che cosa sarebbe avvenuto del suo corpo? Dalle relazioni in questione si apprende che nei casi in esse riferiti, come in altri riferiti dagli indigeni, gli uomini-iene non muoiono come iene, ma come uomini nelle loro case. In simili circostanze non si trovarono mai delle iene morte; e il caso esposto in cui si trovò sul luogo una mandibola staccata, risulta eccezionale.

Terminerò con un'osservazione del luogotenente F. — Egli scrive: « Le mie esperienze non bastano a fare raggiungere una conclusione qualunque, ma esse indubbiamente forniscono materiale per lunghe meditazioni. » — Ora io la penso come lui, ed è per questo che mi sono determinato a scrivere alla « Society F. P. R. », nella speranza che, come già dissi, qualcuno dei suoi membri più qualificati per discutere autorevolmente sul quesito, possa interessarsene e illuminare noi tutti.

Noto che nell'articolo di cui si tratta sono riferiti altri incidenti del genere, a cui non accennai per non dilungarmi eccessivamente. » (Firmato: John Mostyn Clarke).

All'articolo riferito segue questa nota editoriale:

« Le narrazioni particolareggiate dell'articolo pubblicato sul « Cornhill Magazine », risultano indubbiamente molto notevoli; e dopo ricevuta la lettera

sopra riferita di Mr. Mostyn Clarke, noi abbiamo scritto a Mr. Richard Bagot, il quale è membro egli pure della nostra Società, chiedendo se avesse ricevuto ulteriori informazioni che gettassero nuova luce sopra l'argomento. Nella sua risposta, Mr. Bagot informa che, fino a quel giorno, non gli erano pervenute ulteriori relazioni.

Dopo di che, egli continua:

Posso aggiungere che nell'articolo in questione io riprodussi letteralmente le relazioni e le lettere inviate all'ufficiale amico mio (il quale occupa una carica importante nel governo della Nigeria del Nord) dagli ufficiali inglesi sopra indicati, e che la buona fede di questi ultimi, nonchè l'autenticità dei fatti, è assolutamente certa. Del resto io ebbi recentemente relazione di manifestazioni identiche da ufficiali dell'esercito italiano residenti nell'Eritrea e nella Somalia italiana. Noto in proposito come da questi ultimi episodi si rilevi che per il processo di metamorfosi nella « licantropia », sia necessario trovarsi in una zona di terriccio portato alla superficie del suolo dalle formiche nere... Gli stessi ufficiali, unitamente a parecchi cacciatori africani, mi assicurarono che i nativi della Somalia e dell'Abissinia considerano pericoloso dormire sopra un terreno sconvolto dalle formiche nere; e ciò in base alla credenza che chiunque così si comporti, diviene suscettibile di essere « ossessionato », o « posseduto » da qualche animale selvaggio; e che quando una forma di ossessione si è realizzata una volta, la vittima non è più capace di liberarsi interamente dal pericolo di ricadervi, ed è forzata periodicamente ad assumere le forme o i costumi di una bestia o di un rettile. » (Firmato: Richard Bagot).

Per completare la narrazione esposta, si richiederebbe la riproduzione dell'articolo pubblicato sul « Cornhill Magazine » a cui si allude dai prefati relatori, ma il farlo non essendomi possibile, debbo limitarmi a riferire in proposito qualche particolare da me ricavato dal riassunto che dell'articolo stesso fece il « Light » (1918, pag. 339).

In esso si legge questo paragrafo:

« Uno degli autorevoli informatori di Mr. Bagot è un ufficiale appartenente a un ben noto reggimento che all'epoca di cui si tratta nella relazione (luglio-ottobre 1915), aveva il comando di un corpo di truppe indigene nel Nord della Nigeria. Ivi egli si era accampato nelle adiacenze di un villaggio abitato da una tribù di rango assai inferiore. Essendo avvenute varie depredazioni notevoli del bestiame per opera delle iene, l'ufficiale in questione si appostò una notte in vicinanza di una capra legata, e non appena comparve una iena, prima che avesse tempo di lanciarsi sulla preda, sparò due colpi che la ferirono, per quanto la belva riuscisse a fuggire. Venticinque minuti dopo, si fece udire nel villaggio il rullo dei tamburi che chiamavano gli abitanti a un'adunata funebre, qual'è costume tra gli indigeni in casi di morte. Quando gli albori del mattino

lo permisero, l'ufficiale si diede a seguire le orme della iena ferita, riscontrando che le impronte delle zampe e le traccie di sangue si dirigevano verso il villaggio, fino a un punto in cui stava una zona di terriccio sconvolto dalle formiche nere, sulla quale le impronte delle zampe cessavano, per dar luogo ad impronte di piedi umani, i quali continuavano in direzione del villaggio, fino a raggiungerlo.

Poco dopo egli venne informato che un uomo influente del villaggio fu trovato morto in quella notte, con un largo foro di proiettili nel corpo.

Nessuno seppe dire in qual modo ciò fosse avvenuto; ma però non fu permesso all'ufficiale di recarsi a vedere il cadavere.

In altre circostanze in cui egli aveva teso delle trappole-pistola, riscontrò che ogni volta in cui la trappola funzionava sparando, e si facevano udire le urla della iena ferita, poco dopo seguiva il rullo dei tamburi del villaggio per un'adunanza funebre, e poi lamenti e pianti per una cerimonia di morte. E il domani all'alba, quando seguiva le traccie della belva ferita, trovava che le medesime conducevano a una zona di terriccio sconvolto dalle formiche nere, in cui le traccie delle zampe si cambiavano in orme di piedi umani che si dirigevano al villaggio, lo raggiungevano, e più non continuavano. Evidentemente perchè cancellate dagli abitanti del villaggio stesso... »

Queste le relazioni sui fenomeni di « Licantropia » che il Consiglio direttivo della « Society F. P. R. », ritenne in coscienza di non potersi rifiutare di accogliere: ed è forza convenire che se da una parte il Consiglio stesso aveva il dovere scientifico di accoglierle, dall'altra però non cessa dall'essere vero che ci si trova inoltrati in un campo di ricerche siffattamente strane, inusitate e stupefacenti da consigliare a chiunque una grande circospezione prima di addentrarvisi con troppa fidanza.

Si è visto come il relatore, Mr. Clarke, osservi che una volta ammessa la genuinità dei fatti « dovrebbe presumersi che siffatte trasformazioni avvengano in forza di un potere di smaterializzazione e rimaterializzazione in una forma inferiore della serie animale ». — Così è infatti, e sarebbe arduo escogitare un'altra spiegazione del fenomeno.

Aggiungo che se si riflette ponderatamente sull'argomento, il pensiero non può non ricorrere alle importantissime e suggestive materializzazioni di animali occorse a Varsavia col medium Franek Kluski (un gentiluomo che si prestava per amore della scienza), e alle quali presero parte il dottor Gustavo Geley, il colonnello Ocho-

rowicz, il professore Paulowski, e i coniugi Mackenzie, direttori della rivista inglese « Psychic Science ».

In tali sedute si materializzavano cani, scoiattoli, una belva in tutto analoga a una leonessa, un grande uccello da preda, e il famoso « scimmione » che gli sperimentatori denominarono il « Pitecantropo », poichè presentava tutte le caratteristiche dell'uomo preistorico, designato con tal nome. Si pervenne a fotografare il grande uccello da preda, e la fotografia venne pubblicata sulla « Revue Métapsychique » (1923, pag. 31). In essa si scorge una sorta di avvoltoio con le ali spiegate, lo sguardo atterrito, in atteggiamento di difesa, il quale è appollaiato sulle spalle del medium immerso in profonda « trans » con la testa ripiegata sul petto.

Ora, se si tien conto di tali sorta di materializzazioni animali, per considerarle in rapporto con la teoria « ideoplastica » suggerita da talune modalità di materializzazioni conseguite dal prof. Schrenck-Notzing e da Mad. Bisson coi mediums Eva C. ed Willy S., allora tutto ciò concorre efficacemente a convalidare l'ipotesi del Clarke, rendendo teoricamente ammissibile anche i fenomeni di « licantropia ».

Infatti, a spiegazione dei fenomeni delle materializzazioni analoghe a quelle ottenute a Varsavia, non possono formularsi che due sole ipotesi: l'una, che le forme animali che si materializzano nelle sedute medianiche siano determinate da spiriti autentici di animali defunti; l'altra, che risultino invece creazioni biopsichiche dovute alle facoltà « ideoplastiche » inerenti alla personalità umana subcosciente. Quest'ultima è la spiegazione scientifica dei fenomeni in questione, ed è anche « la meno lata ipotesi » applicabile ai medesimi. Ne consegue che volendo attenerci ad essa, noi dovremo conferire alla personalità umana subcosciente il potere di creare (sottraendone gli elementi al medium, ai presenti e all'aria ambiente) dei corpi organizzati, senzienti e coscienti, di animali di ogni sorta.

Ora l'ammettere ciò equivale a riconoscere che la vitalità e l'intelligenza di cui danno prova le materializzazioni animali create dal medium, rappresentino la vitalità e l'intelligenza del medium, trasfuse in tutto o in parte nelle forme effimere create, e così es-

sendo, allora dovrà concedersi che il potere dei mediums selvaggi di trasformarsi in iene viventi ed agenti, non risulti che una modalità del potere ideoplastico di cui danno prova i mediums europei; potere ammesso da tutti gli uomni di scienza i quali non intendono arrivare fino alla ipotesi spiritica; ma che deve egualmente ammettersi dalla scuola spiritualista, tenuto conto che l'Animismo è il complemento necessario dello Spiritismo.

Ciò posto, mi pare che se si considerano i fenomeni di « licantropia » nei loro rapporti con quelli dell'« ideoplastica », non dovrebbe esservi più ragione di meravigliarsi che tra i popoli selvaggi si rinvengano individui-mediums di rango inferiore capaci di trasformarsi temporaneamente in animali. Sarebbe da meravigliarsi qualora essi pervenissero a trasformarsi in esseri umani a loro superiori — come, ad esempio, in uomini bianchi — poichè in tal caso il fenomeno avverrebbe in contraddizione con una delle leggi che governano le manifestazioni fisiche e psichiche dell'universo intero, che è « la legge di affinità ».

Ma di fenomeni simili non si ebbe mai notizia tra i popoli selvaggi.

A questo punto ritengo opportuno rafforzare ulteriormente le argomentazioni svolte valendomi di una citazione ricavata da uno studio in argomento di un competentissimo metapsichicista, il quale espone opinioni analoghe alle mie.

Questi è il dottore Nandor Fodor, il quale così argomenta in proposito:

« Il primo quesito che si affaccia alla mente consiste nell'indagare se le cognizioni acquisite intorno ai fenomeni di « materializzazione » offrono delle analogie coi fenomeni di « licantropia ». Orbene: io ritengo che così è. — Le materializzazioni di animali nelle sedute medianiche risultano abbastanza frequenti, e a tal riguardo non si possono facilmente dimenticare le esperienze del dottor Geley coi mediums Kluski e Guzic. Il « Pitecantropo », i cani, gli uccelli da preda, erano in certo senso fenomeni di « licantropia ». Infatti la sostanza del corpo del medium era in parte adoperata per costruire la forma effimera, ma vivente, di un animale. È palese che dal punto di vista del prodigio che un tal fatto presuppone, differiscono di ben poco i processi di creazioni animali da quelli di creazioni umane. Tuttavia rimarrebbe ancora da chiedersi

se la subcoscienza del medium risulti la sola plasmatrice delle forme animali, o se invece non abbiano ad entrarvi in qualche modo anche gli « spiriti degli animali defunti » che si manifestano...

Per quel tanto di cognizioni acquisite in proposito, non sarebbe da stupirsi se quei mediums neri pervenissero ad entrare in rapporto psichico con un animale esistente nell'al di là...

Se gli animali sopravvivono, io non trovo nulla di straordinario nel presupporre che nei mediums negri possano incarnarsi temporaneamente, o per loro mezzo materializzarzi degli « spiriti di animali defunti ».

Nel qual caso, le materializzazioni animali, vale a dire i fenomeni di « licantropia », assumerebbero l'aspetto di una formidabile realtà... » (« Light », 1932 pag. 470).

E il dottore Nandor Fodor, in altre puntate della medesima rivista, riferisce due casi del genere venuti a sua conoscenza, ad uno dei quali ebbe ad assistere il dottor Kirkland (già da me ripetutamente citato in precedenza per altri generi di manifestazioni supernormali).

La narrazione è lunga, ed io rifuggo dal diffondermi ulteriormente su di un tema indubbiamente prematuro. Mi limito pertanto a citare l'ultima fase dell'episodio in discorso. Il dottor Kirkland riferisce:

« ... Lo stregone-medico si risveglia dalla « trans » e riprende le sue danze furiose; ma bentosto ricade a terra, nuovamente immerso in profonda « trans ». Ed ecco che due negri, un giovanotto e una giovinetta, prendono a saltellare, alla guisa degli sciacalli, intorno allo stregone; e quel che allora avviene ha del miracolo. A misura che girano saltellando, essi vanno gradatamente assumendo forme animali, fino a quando giunge il momento in cui scorgo all'improvviso a me dinanzi due sciacalli autentici, i quali annusano lo stregone-medico in trans con la curiosità caratteristica di tali animali. Quindi saltano fuori del circolo e si addentrano nella foresta. — Io mi frego gli occhi pensando che deve trattarsi di una strana fantasmagoria allucinatoria... Ma lo era, o non lo era? — Io non lo so. Il domani si realizzò una coincidenza impressionante: fui chiamato a prestare assistenza a una giovinetta indigena ferita in tutto il corpo da profonde graffiature di sciacallo, caso assolutamente eccezionale, poichè a me non avvenne mai di curare indigeni per graffiature di belve. — Che pensarne? Ripeto che io non ne so nulla, e non affermo nulla » (« Light », 1935, pag. 70).

E siccome a mia volta io non so che pensarne, mi affretto a concludere osservando che tutto quanto venne esposto deve inten-

dersi quale esposizione pura e semplice dello stato in cui si trovano odiernamente le indagini sul perturbante argomento, senza intenzione alcuna di perorare in suo favore, giacchè il prendere partito in proposito apparirebbe indubbiamente assai prematuro.

Giova pertanto attendere l'accumularsi dei fatti prima di accingersi a una legittima e feconda indagine analitica e sintetica dei medesimi.

IX

LA « PROVA DEL FUOCO »

Il rito dei « camminatori sul fuoco » esiste tra i popoli semi-civili ed anche civili dell'Asia, specialmente nell' India, nel Giappone, negli arcipelaghi delle Haway, della Sonda, delle isole Fiji, Trinità e Maurizio.

Non esiste invece fra le tribù selvaggie dell'Africa.

Trattandosi di un tema che non riguarda precisamente i popoli primitivi, e che per soprappiù risulta parecchio monotono in quanto tutti i casi si rassomigliano, io me ne sbrigherò con brevi citazioni riferentisi a taluni incidenti particolarmente dimostrativi in ordine all'autenticità indiscutibile del fenomeno in sè.

Max Freedom Long ha trattato a fondo il tema nel suo libro: *Recovering the Ancient Magic,* tema al quale egli dedica la prima parte del libro stesso, e che pone a base della sua tesi circa la realtà dell' antica Magia intesa quale dimostrazione dell' esistenza nella subcoscienza umana di facoltà supernormali capaci di compiere meraviglie apparentemente contrastanti con le leggi della natura.

Risulterebbe inoltre che la facoltà di rendere invulnerabile l'organismo umano all'azione del fuoco, oltre ad essere reale, è trasmissibile.

Egli riferisce in proposito taluni episodi di un'evidenza risolutiva. Così, ad esempio, durante una di tali esibizioni in cui il « sensitivo invulnerabile » era un giapponese, questi, pel tramite dell'interprete, fece sapere agli spettatori ch'essi, a loro volta, potevano attraversare incolumi il campo delle pietre roventi, previa trasmissione da sua parte del potere magico indispensabile all'uopo.

Due giovani europei ne furono abbastanza incuriositi per deci-

dersi a sottomettersi alla prova. Il protagonista giapponese li fece scalzare, quindi trasmise loro l'invulnerabilità per contatto; ed essi allungarono timidamente un piede sulle pietre roventi, riscontrando con enorme sorpresa che mentre il calore irradiato dalle pietre era a tal segno intenso da risultare quasi intollerabile pei loro volti, essi nulla di particolare avvertivano nei piedi. Allora audacemente attraversarono il campo arroventato, ripetendo la prova tre volte.

Nell'isola di Thaiti, il dottor Hill ebbe ad osservare un caso analogo. Il capo degli stregoni aveva invitato i presenti a volersi provare a fare la traversata, previa la trasmissione del proprio potere magico. Un bianco si unì agli indigeni che avevano accolto l'invito. Ora avvenne che nè i piedi, nè le suole delle scarpe del « bianco » furono menomamente offesi dal fuoco, laddove invece il suo volto ebbe a soffrirne a tal segno che la pelle si screpolò, si sfaldò a squame, e occorsero parecchi giorni prima che si rinnovasse.

A Burma, in India, i sacerdoti del Dio « Agnes » debbono passare per la « prova del fuoco » prima di essere eletti a sacerdoti del Tempio. Ora accadde che un inglese amico dell'autore, si recò appositamente a Burma con un apparecchio portatile cinematografico, e persuase un sacerdote, previa una lauta elemosina a beneficio del Tempio, a nasconderlo in qualche angolo del grande cortile affinchè potesse assistere inosservato, nonchè cinematografare, una grande cerimonia del genere che si stava preparando.

Quando vi si recò, prendendo posto dietro una staccionata di canne di bambù abbastanza lontana dal campo arroventato, il calore irradiato era tale, che malgrado la protezione delle canne era quasi intollerabile. Comunque, egli pervenne nel suo intento di cinematografare l'interessante cerimonia, per poi svolgerne il « film » dinanzi al nostro autore; il quale osservò con vivo interesse la sfilata dei protagonisti — sacerdoti e catecumeni — uno dei quali fallì la prova, e quando fu tratto dalla fornace era morto.

D'improvviso il nostro autore vide entrare nel sacro recinto un plotone di soldati inglesi. Chiese meravigliato all'amico che cosa venissero a fare i soldati in quell'ambiente sacro; e l'amico soggiunse: « Lo saprete fra poco ». — E infatti, terminato il rito

emozionante, egli vide i soldati inglesi lanciarsi contro la folla, la quale, fanatizzata dallo spettacolo cui aveva assistito, voleva buttarsi nella fornace: uomini, donne, fanciulli! E i soldati ebbero da faticare assai per impedire a quei fanatici di suicidarsi buttandosi nel fuoco.

Il Max Long termina osservando: « Ho posto dinanzi al tribunale della Scienza la causa dei « camminatori sul fuoco », chiedendo che sia accolta in tutto o in parte. Affermo di avere provato che la causa della « Magia » è saldamente fondata sui fatti, e che chiunque lo voglia può farne la prova, come avvenne a me. Ma invece d'investigare i fatti, i rappresentanti del sapere preferiscono disdegnarli, sia spiegandoli a modo loro, sia negandone l'esistenza. Affermo quindi che il figlio primogenito del Sapere universitario, il quale si denomina « Preconcetto scientifico », è colpevole dinanzi alle genti, le quali sono in diritto di attendere giudizi ponderati e imparziali. E questa è grave offesa, in quanto risulta ingiustificata, mentre concorre a rafforzare nelle genti delle false prevenzioni per le quali rifuggono con orrore dall'interessarsi al tema importantissimo della « Magia ». Ora io pretendo di aver dimostrato che la « Magia » è un fatto, non già una « superstizione »... (Ivi, pagg. 20-65).

E mi pare che Max Freedom Long abbia ragione, e non già soltanto per quanto si riferisce alla « prova del fuoco ».

X

STREGONI-MEDICI E LORO SISTEMI DI CURA

Il professore Edward Lawrence, del « Royal Anthropological Institute » di Londra, ha pubblicato sul « Journal of the American S. P. R. » (1925, pag. 41), un lungo studio sui costumi dei popoli selvaggi, in cui si analizzano diffusamente i loro sistemi di cura.

Egli scrive:

« Le odierne nostre cognizioni intorno ai popoli selvaggi inducono a concluderne che noi abbiamo molto da imparare dai medesimi, specialmente per ciò che si riferisce alla cura delle malattie. Noi sappiamo in guisa incontestabile che essi posseggono rimedi efficaci contro infermità che le nostre ricette non pervengono a guarire; e se è vero che tali rimedi sono costantemente associati con pratiche d'incantesimi che risultano quasi sempre puerili superstizioni, ciò non impedisce che i loro rimedi guariscano. Noi possiamo sorridere di compatimento relegando il tutto tra le pratiche selvaggie di stregoneria, ma tale coperchio alla nostra ignoranza non impedisce che ogni serio indagatore rilevi che con ciò non si spiega perchè i così detti selvaggi riescano dove noi non riusciamo.

Un residente da molti anni nell'Africa del Sud mi assicura che taluni rimedi in uso tra gli Zulù, i Basutos e i Griquas, sono a tal segno miracolosi che è vano il contestarlo, e insensato il disdegnarlo. Egli scrive:

« Nessun contravveleno per le morsicature dei serpenti equivale per efficacia a quelli degli stregoni. Se io fossi morsicato da un « cobra », preferirei percorrere cinquanta miglia per farmi curare da uno stregone-medico, anzichè percorrere un miglio per consultare un dottore europeo. Io sono stato curato due volte dagli stregoni per morsicature di serpenti, e sebbene le medicine che mi somministrarono fossero ripulsive, mi liberarono da ogni pena in capo a due giorni, una volta, e a tre giorni, un'altra volta. Ora, tutti coloro che ricorrono a medici europei soffrono un'agonia di dolore per parecchie settimane. — Altrettanto dicasi per le cure della dissenteria e dei calcoli urinari... »

Poco più oltre, il prof. Lawrence cita un'altra rapida guarigione d'altra natura, che questa volta avvenne nella Micronesia.

Lo scrittore Roberto Louis Stevenson, erasi recato, a scopo di cura climatica, a soggiornare nell'isola « Gilbert » della Micronesia, e quando giunse colà fu colto da un grave raffreddore, ciò che per l'infermità di cui soffriva, era quanto di più pericoloso potesse accadergli. Egli si lasciò persuadere di rivolgersi a un « Terutak » (stregone indigeno), ch'egli descrive come un alto e robusto pescatore, dall'aspetto severo. Fu condotto nel recinto sacro, nel mezzo del quale sorgeva una sorta di altare in pietra...

Lo Stevenson così continua:

« Entrai nel sacro recinto insieme allo stregone, e presi posto sull'altare, col volto ad oriente. Per qualche tempo lo stregone si tenne a me di dietro, facendo delle « passe magnetiche » in aria con un ramo di palma. Quindi col medesimo ramo colpì leggermente la tesa del mio cappello; gesto che continuò a ripetere a brevi intervalli, qualche volta strisciando col ramoscello sulle mie spalle e sul braccio.

Durante la mia vita si tentò di magnetizzarmi una dozzina di volte, e sempre inutilmente; ma questa volta, invece, al primo tocco sulla tesa del mio cappello con un ramoscello di palma, e per opera di un uomo che io non vedevo, fui subito invaso da un sopore invincibile, i nervi si rilassarono, gli occhi si chiusero, e il cervello divenne intorpidito. Cercai resistere istintivamente al sonno che m'invadeva; poi volli resistervi con la forza della volontà, e vi riuscii; ovvero credetti di esservi riuscito, poichè ciò che avvenne è questo: che io mi alzai, incamminandomi automaticamente verso la mia dimora, dove giunto mi gettai sul letto, cadendo subito in sonno profondo. Quando mi risvegliai, il forte raffreddore era scomparso. »

Questa che segue è un'altra guarigione dal morso di un serpente.

« Il rev. Edwin W. Smith, l'autore di un importante trattato di etnologia sulle tribù selvaggie della Rhodesia, stava un giorno rovistando nel contenuto di una cassetta, non avvedendosi che dietro la cassetta stava arrotolato un serpentello « cobra ». Udì un sibilo, e si sentì colpito al margine di un occhio. Il servo indigeno, all'insaputa del reverendo, corse a chiamare uno stregone-medico, che quando giunse trovò il paziente disteso sul pavimento che si contorceva in preda a un'agonia di dolore. Lo stregone-medico aveva portato con sè delle foglie di « Kabwengke », che mise in infusione nell'acqua calda, per indi soffregarne l'occhio infermo. Dopo di che prese a soffiare ripetutamente sull'occhio stesso. Fosse o non fosse l'effetto di quel soffio, fatto si è che il paziente sentì quasi subito attenuarsi i dolori, mentre l'occhio infiammato, in cui ogni umore pareva disseccato, prese immediatamente a lagrimare profusamente, e l'infiammazione si dissipò, cessando in pari tempo ogni dolore.

In presenza di guarigioni tanto pronte ed efficaci bisogna pur convenire che le razze umane inferiori posseggono cognizioni terapeutiche ignorate dagli uomini bianchi. Nè bisogna dimenticare che taluni efficaci medicamenti della nostra farmacopea, li dobbiamo agli stregoni-medici dell'America. Furono essi, non già gli invasori, che scopersero le virtù terapeutiche della « coca », della « salsapariglia », della « Jalappa », della « China », del « Guajacol ».

Concludendo: non è affatto vero che gli stregoni-medici siano dei ciarlatani, e tale indegna calunnia deve eliminarsi. I fatti dimostrano proprio il contrario, per quanto dimostrino altresì che la medicina selvaggia è inestricabilmente combinata a pratiche superstiziose d'ogni sorta; e la difficoltà consiste nello sceverare il vero dal falso. » (Journal of the American S.P.R., 1925, pagg. 42-44).

Anche l'esploratore italiano, Comandante Attilio Gatti, nel suo libro pubblicato a Londra: *Hidden Africa*, ha da raccontare parecchie storie meravigliose di cure africane.

Questa che segue si riferisce alla guarigione quasi istantanea di una infermità d'occhi.

Egli narra:

« Qualche volta ci s'imbatte in Africa in casi di guarigione realmente stupefacenti, che una sola parola potrebbe designare: « Miracolo »; per quanto io rifugga da tale termine ambiguo.

Una volta fui in grado di seguire dal principio alla fine una di siffatte cure nel paese degli Zulù. Si trattava di un indigeno sofferente di una grave malattia d'occhi, e il modo con cui fu curato farebbe sorridere qualunque oculista europeo, ma ciò non toglie che la guarigione avvenne.

Gli occhi del malato erano infiammati, rigonfi ed infetti a tal segno da ispirare pietà e ripulsione. Era quasi totalmente cieco, e giunse alla capanna dello stregone curvo e barcollante, tastando a sè dinanzi col bastone e brancicando con le mani.

Lo stregone-medico cominciò le consuete invocazioni e gesticolazioni di rito; quindi trasse fuori dalla capanna un galletto bianco, e tenendolo per la testa, tracciò col becco nella polvere un complicato reticolato di ghirigori, mentre il disgraziato volatile starnazzava spasmodicamente con le ali. Gradatamente il suo starnazzare andò attenuandosi, fino a cessare del tutto. Allora lo stregone si avvicinò all'infermo, ponendo il volatile su di lui capo. Il gallo vi rimase ritto, assolutamente immobile, col collo e la testa allungati, quasiché fosse in condizioni ipnotiche. Seguirono altre forme d'incantesimi e di « passe magnetiche »; quindi fulmineamente lo stregone estrasse un coltello, decapitando il gallo. Il corpo del volatile precipitò, non senza però intridere del suo sangue il volto dell'infermo.

Allora lo stregone applicò un cataplasma d'erbe sopra gli occhi di lui, e quando, dopo cinque minuti, egli tolse il cataplasma col sistema energico di gittare in faccia al paziente il contenuto di una zucca piena d'acqua, il paziente ci guardò tutti con un paio d'occhi detersi da ogni impurità, da ogni gonfiore ed infiammazione. Egli era perfettamente guarito, ed aveva ricuperata la vista. Anche il suo corpo incurvato e cadente si raddrizzò come per incanto, e quella creatura disfatta giunta un'ora prima, si dipartì vigorosa e giubilante. »

Un altro esploratore italiano: l'antropologo ed etnologo Lidio Cipriani, già citato in precedenza, ha qualche cosa da riferire sulle cure degli stregoni africani.

Egli, nel libro: *In Africa, dal Capo al Cairo* (pagg. 70-80) ne scrive in questi termini:

« Sembra certo che qualcosa di notevole riescano a fare gli stregoni in certi casi. Ne porto un esempio che, se debbo credere ai miei occhi, può dar luogo a pochi dubbi. Si riferisce a un fenomeno denominato dal Bartels « Lactatio Serotina », e segnalato ormai da molti viaggiatori fra i popoli primitivi delle più diverse regioni del mondo, quali gli Irokesi (Nord America), gli Arawaki (Sud America), i Maori (Nuova Zelanda), gli Egba (Africa Occidentale), i Bertschuani (Africa Meridionale), gli Australiani (Australia), gli Eschimesi (Siberia). — Le testimonianze riunite concordano nell'affermare che donne, entrate anche da lungo tempo nella menopausa, furono messe in condizioni di dare con successo il petto a bambini a cui erano di solito nonne e bisnonne. Lo stesso si riporta per giovani donne che mai ebbero figli.

Una delle più recenti descrizioni dello strano fenomeno si trova nel libro del Basedow (1925) intitolato: *The Australian Aboriginal*. Egli narra che in una tribù del distretto di Alligator River, essendo morta la madre di un fanciullo in tenerissima età, la giovane sorella della defunta, che mai aveva avuto figli, adottò l'orfanello. Essa ebbe i suoi seni trattati con dei cataplasmi fatti con le foglie di un certo albero (Eugenia), impastate con delle ceneri. Inoltre delle pietre scaldate al fuoco furono poste su questi cataplasmi a piccoli intervalli, mentre le ghiandole mammarie e i tessuti circonvicini erano stropicciati senza riposo e i capezzoli erano spesso posti fra le labbra del bambino. Dopo qualche giorno un fluido cominciò a formarsi nei seni e il piccolo potè nutrirsi senza inconvenienti.

Nello Zululand seguii un allattamento di codesto genere in una vecchia donna del distretto di Eshowe, dall'apparente età di almeno settanta anni. Ambedue i suoi seni erano in attività, ma come il Bartels riferì in un caso analogo, senza raggiungere la ricchezza di secrezione propria di una donna giovane...

Forse nessuno sa, o saprà mai, come gli indigeni dell'Africa meridionale, e in particolare gli Zulù, riescano a ottenere il fenomeno; ma i loro procedi-

menti sembrano discostarsi da quelli sopra accennati per l'Australiana, benchè l'individuo provocatore sia sempre uno stregone...

Se strana apparisce a un europeo la medicina Zulù, non meno strano deve sembrare il fatto che cure del medesimo genere, e facenti supporre talvolta negli stregoni una conoscenza approfondita delle più intime funzioni degli organismi, da nessuno però a loro trasmesse, trovansi praticate nel mondo intero, fra popoli primitivi pei quali non può essere questione di imprestito culturale dall'uno all'altro, per impossibilità materiali, quali distese di terre e di mari fra loro interposte, e insuperabili coi ridotti mezzi di locomozione di cui può disporre un selvaggio. Se bene indagata, mi sembra così che la medicina dei popoli primitivi debba considerarsi degna di più considerazione di quella fino ad ora accordatale. Insieme ad assudità di ogni genere, vi è in essa probabilmente il frutto di un'esperienza di millenni, se non forse qualche cosa d'altro di cui ci sfugge la natura, capace di provocare fenomeni identici in disparatissime regioni del globo. Imperdonabile sarebbe che l'uomo civile lasciasse scomparire ogni traccia di ciò, senza cavarne quanto di buono possa esservi. La civiltà, avanzando ovunque a grandi passi, sta contaminando ormai gli ultimi popoli primitivi, e molto, anzi, nel senso indicato, si è già perduto per sempre. ».

*

Fin qui si tratta di cure in cui nelle pratiche degli stregoni-medici è possibile rintracciare un presumibile elemento terapeutico veramente tale; ciò che rende facile sfrondarlo dalle pratiche superstiziose in cui si trova seppellito, pervenendo in tal guisa a formarsi un concetto abbastanza razionale sulle cause determinanti le guarigioni ottenute. Senonchè l'impresa diviene di gran lunga più ardua in rapporto a un'altra serie di cure del genere le quali appariscono addirittura miracolose, mentre in esse non emerge traccia di elementi terapeutici sceverabili dalle pratiche magiche; ed è a questa serie di cure che probabilmente alluse il prof. Lawrence allorchè osservò che nei sistemi curativi degli stregoni-medici « la difficoltà consisteva nello sceverare il vero dal falso ».

Infatti, per quanto ci si senta preparati a tollerare nei procedimenti terapeutici dei selvaggi tutto l'armamentario sconclusionato e barbaro dei loro riti superstiziosi, però si desidererebbe rintracciare sempre nei procedimenti stessi qualche particolare minuscolo, o qualche ingrediente rivelatore, il quale valga a farci intravvedere l'ele-

mento terapeutico positivo al quale attribuire la virtù curatrice empiricamente scoperta dagli stregoni africani.

Ma, purtroppo, nulla di tutto questo è dato quasi mai di scoprire nei processi delle cure cui si allude. In esse tutto risulta sconclusionato e grottesco; il che non impedisce che le guarigoni miracolose avvengano.

Così stando le cose, non rimane che rifugiarsi nella conclusione che se le relazioni degli esploratori e dei missionari rispondono esattamente al vero, allora la virtù curatrice degli stregoni-medici non può dipendere che da « emanazioni vitalizzanti », o « vibrazioni psichiche » sprigionatesi dai loro organismi per effetto della « cieca fede » che li sorregge circa i propri infallibili poteri magici. Ovvero, potrebbe anche indursene che le guarigioni dipendano dalla trasmissione di una potente suggestione agli infermi, suggestione determinatrice di un'auto-suggestione ad effetti prodigiosi; così come avviene nei santuari europei di Lourdes, di Loreto e di Pompei, nonchè sulle tombe dei Marabutti al Marocco.

Rilevo nondimeno che quest'ultimo presupposto non risolverebbe integralmente il mistero, visto che ben sovente si tratta d'infermi in condizioni comatose, o addirittura apparentemente morti; quindi non più suscettibili di auto-suggestionarsi.

Il primo presupposto, invece, sormonterebbe anche questa perplessità; mentre risulterebbe in certo modo avvalorato sperimentalmente in base alla seguente osservazione del dott. Osty, a proposito delle guarigioni « miracolose » di Lourdes.

Egli riferisce:

« Non è senza interesse il prendere nota di una constatazione fatta a tal riguardo da una distinta signora, moglie e collaboratrice di uno dei più eminenti scienziati dei nostri tempi. Questa signora, di una grande lucidità mentale, dedita ad opere di carità, ha frequentato per molti anni il santuario di Lourdes, prestandosi a far discendere i malati gravi nella piscina; ciò che le fornì occasione di assistere a qualche guarigione immediata, così detta « miracolosa ». Essa mi disse: « Tutte le volte che si è realizzata una guarigione immediata in mia presenza, io mi sono sentita svuotare totalmente di energia; e non già per l'emozione, giacchè non sono affatto impressionabile, ma per una causa fisica che ignoro. E non si tratta di un esaurimento transitorio, bensì persistente per parecchi giorni, in cui mi sento letteralmente debilitata, con le

membra intorpidite; e quando cammino provo la sensazione che i miei piedi passeggino sulla bambagia. » — Ora, questa signora è persona sana e robusta, padrona dei suoi nervi, la quale non ha mai provato nulla di simile in nessun'altra circostanza della sua vita. » (« Revue Métapsychique », 1937, pag. 9).

Niun dubbio che questo rilievo del dottor Osty convalida il presupposto secondo il quale negli analoghi prodigi conseguiti dagli stregoni africani, si sprigionerebbe dai loro organismi una sorta di « emanazione vitalizzante » determinatrice delle guarigioni immediate. E ciò tanto più che nelle relazioni degli esploratori e dei missionari ci s'imbatte in allusioni analoghe a proposito del fatto che quando gli stregoni conseguivano il prodigio di una guarigione immediata, apparivano a tal segno sfiniti che si sarebbe detto che « i malati bisognosi di pronta assistenza fossero proprio loro ».

Ciò premesso, passo a riferire alcuni esempi del genere cui si allude; bene inteso, a titolo puramente anedottico, senza pronunciarmi affatto in merito alla loro vera natura.

Ricavo il caso seguente dal libro del dottore George Lindsay Johnson: *The Great Problem*. Egli risiede a Durban, nel Natal (Sud Africa) e conosce personalmente il capo tribù « Shembe », protagonista nell'episodio che segue.

Il dottore riferisce:

« Nel distretto di Pheni si trova un villaggio denominato Ekupakameni a dodici miglia da Durban, il cui capo « Shembe » è un personaggio notevole per la sua intelligenza, le sue gentili disposizioni, i suoi tratti raffinati, e la sua presenza imponente. Il suo villaggio è il più pulito e ben costruito, nonchè civilizzato di tutto il Natal. La sua riputazione è tale che tre anni or sono alcuni inglesi si recarono a trovarlo per invitarlo a venire con loro, e a loro spese, in Inghilterra, dove avrebbe preso parte a un consiglio da tenersi a Londra per iniziativa delle « Missioni ». Egli vi si rifiutò, dicendo che la sua missione doveva svolgersi esclusivamente in mezzo ai popoli della sua razza.

Mentre si stava discutendo, giunse di corsa un indigeno informando che una giovinetta era stata morsicata da un'« aspide sibilante », e stava morendo. « Shembe » accorse subito, seguito dagli inglesi. La giovinetta morente giaceva poco discosto da un « albero sacro », alla cui ombra il Capo si recava sovente a pregare. Egli vi si arrestò, pregando in questi termini: « Oh Gran Dio, concedimi di guarire questa mia sorellina morente, giacchè se tu non le ridai la vita, il mio popolo perderà la fede ». — Stette un istante raccolto, poi disse: « Dio mi dice di posare il piede sul braccio malato della mia sorellina ». — Così di-

cendo, si avviò alla volta della giovinetta; ma coloro che assistevano quest'ultima, gli gridarono: « Padre nostro, la giovinetta è morta ». — Per buona fortuna l'annuncio non era esatto, e in lei si rilevavano ancora sintomi di vitalità. Comunque, essa palesemente stava morendo, mentre il braccio colpito era spaventosamente rigonfio ed infiammato. A tale vista, « Shembe » tornò all'albero sacro, invocando nuovamente il suo Dio con immensa effusione; quindi si avvicinò alla morente e pose il piede sul braccio infermo. — Con immenso stupore di tutti, la giovinetta si riscosse, si rialzò, e gli spettatori videro sparire come per incanto la gonfiezza e l'infiammazione del braccio. Poco dopo la giovinetta fece ritorno alla sua capanna pienamente ristabilita, proprio come se nulla le fosse avvenuto. In pari tempo si vide l'« aspide sibilante » catturato, arrotolarsi su sè stesso e morire. Quest'ultimo fatto fu quello che impressionò maggiormente gli indigeni presenti, poichè per essi ciò dimostrava che il miracolo occorso era l'opera del loro Dio; laddove il fatto della guarigione istantanea della giovinetta poteva considerarsi un episodio ad essi abituale.

« Shembe », lo stregone-capo, si rivolse agli inglesi osservando: « Questa è la mia risposta al vostro invito di recarmi in Inghilterra. Andate pure al vostro paese e raccontate agli amici vostri ciò che avete visto ». Detto ciò, strinse loro la mano, e si avviò con passo solenne al suo villaggio, mentre gli inglesi lo guardavano attoniti, in muta contemplazione.

Io conosco personalmente il capo « Shembe », e mi porto garante di quanto esposto. Tutti gli inglesi in discorso concordano nel descrivere in modo identico i particolari del prodigio occorso; per cui risulta impossibile ignorare le loro testimonianze. Ma come spiegare una simile cura apparentemente miracolosa?... « Shembe » non fece altro che pregare il suo Dio, e la giovinetta morente si rizzo in piedi guarita; mentre ciò che maggiormente impressiona consiste nel fatto dell'enfiagione e infiammazione del braccio, la quale disparve come per incanto sotto gli sguardi attoniti di un crocchio d'inglesi. Inutile provarsi a spiegare un fatto simile con le leggi fisiche, giacchè non vi si perverrà mai. Eppure tutti i testimoni sono pronti a giurare in Corte di Giustizia che il miracolo avvenne dinanzi ai loro sguardi.

Ricordiamoci a questo punto l'aforisma di Alfredo Russel Wallace: « Ogni qual volta gli uomini di scienza negarono i fatti positivamente accertati, in base a considerazioni *a priori*, ebbero sempre torto. » (Ivi, pag. 222).

Quest'altro caso corrisponde in guisa altamente istruttiva a un famoso «miracolo» ottenuto anni or sono nel santuario di Lourdes.

Lo ricavo dal libro di Max Freedom Long: *Recovering the Ancient Magic*, e si svolse nelle Haway.

« Una vecchia donna, a tutti nota come una potente « Kahuna » (Maga), e considerata dagli indigeni una « santa », viveva in un tugurio sulla spiaggia del mare. In un pomeriggio giunse alla sua dimora un carro pieno di visitatori. Il

carro trasi fermato sul margine di un lieve affossamento della strada, e uno dei visitatori fallì il predellino, e cadde in malo modo nell'affossamento, fratturandosi una gamba al di sopra della caviglia. La vecchia « Kahuna » accorse immediatamente presso il ferito, palpandone la gamba fratturata. Il troncone della tibia sporgeva fuori dalla pelle e dalle carni maciullate della gamba, mentre l'enfiagione dell'arto erasi subito iniziata. La vecchia forzò il troncone a tornare a posto, raccomandando al paziente di rimanere immobile. Chiuse gli occhi per un istante; quindi li riaperse, pronunciando con energia « le parole di potenza »: « Va: tu sei guarito! » — E così fu! — L'uomo si rizzò, guardò stupito la propria gamba tornata integra, ed esultante seguì gli altri nel tugurio della « santa ».

Era presente un amico mio, il quale rimase profondamente impressionato per l'accaduto aveva osservato da vicino la gamba fratturata, e in conseguenza, non sapeva rendersi conto del « miracolo » cui aveva assistito. (Ivi, pag. 280).

A proposito del caso esposto giova rilevare che nell'altro caso analogo occorso nel santuario di Lourdes, i dottori addetti al santuario attesero la morte del « miracolato » per asportarne dallo scheletro la tibia fratturata e rinsaldata in guisa tanto prodigiosa; tibia che fu sottoposta ad analisi scientifica, senza nulla rinvenire di particolare: era una sutura ossea come tutte le altre, per quanto si fosse realizzata in pochi minuti. Tale tibia fu anche fotografata e riprodotta sulle riviste cattoliche, nonchè sulle riviste scientifiche, giacchè il fenomeno era incontestabile, per quanto apparentemente in contraddizione con le leggi della natura.

Dico « apparentemente », poichè è sottinteso che se il fenomeno si è realizzato, deve appartenere alle « leggi della natura », per quanto la nostra scienza ignori ancora l'esistenza della « legge » da cui dipendono i fenomeni in esame; legge palesemente « psichica », non più « fisica ».

Quest'altro episodio è riferito dall'esploratore inglese Joseph Grad, nel libro: *Trailing through Siberia*.

Egli premette che fra gli Esquimesi la professione di « Angarkut » (Mago) è tenuta in grande riverenza, ed egli conferma i genuini poteri magici, o medianici, degli « Angarkut » allo stato di « trans », stato in cui si pongono a volontà. Dopo di che, egli così continua:

« Io mi trovavo nel ricovero estivo (Igloo) di una tribù di esquimesi di Thutckuchi, sull'oceano artico, di fronte all'isola Wrangel. Vi era con essi una bimba di sei o sette anni, la quale fu colta da un fiero attacco di « orecchioni », malattia frequente nei paesi artici. Essendo rimasta esposta all'aria, il male si aggravò, complicandosi con un tremendo raffreddore, e nelle prime ore del mattino la bimba era morta.

Quando non vi fu più dubbio sulla di lei morte, la mamma desolatissima attaccò due cani alla slitta, e si avviò di corsa verso la dimora di un « Angarkut » il quale abitava a poche miglia lontano.

Qualche ora dopo essa fu di ritorno col Mago, il quale era famoso tra gli esquimesi in causa dei prodigi compiuti. I parenti e gli altri tutti misero insieme cose che per essi erano di grande valore, quali cani, pelliccie ed arnesi da pesca, da offrirsi in dono al Mago qualora pervenisse a ridare la vita alla bimba.

Per conto mio, avevo esaminato la morticina, ascoltandone il cuore. Niun dubbio che la bimba era morta.

Il Mago disse che tutti dovevano abbandonare il ricovero me compreso, lasciandolo solo con la morticina. Quindi chiuse i due « tunnel » d'ingresso e lo spiraglio per la luce.

Dall'esterno noi lo sentimmo intonare un canto monotono, quindi urlare e gemere come un indemoniato, persistendovi per oltre un'ora. Succedette un breve periodo di silenzio assoluto.

Dopo di che, noi vedemmo d'improvviso sbucare carponi il mago dal tunnel d'ingresso, seguito dalla bimba rediviva! Egli la prese in braccio, e la restituì ai genitori, bisbigliando parole misteriose. Ciò compiuto, noi tutti rientrammo nel ricovero, ed io contemplavo stupito la bimba rediviva, la quale appariva ancora debole e stordita. Rimase tale per l'intero giorno, ma nel mattino seguente aveva ripreso la sua vivacità infantile, ed era in tutto la bimba di prima. » (Ivi, pag. 97).

Ancora un esempio di « resurrezione dei morti », e poi passerò ad altro tema, astenendomi dal commentarli.

Il Comandante Attilio Gatti, nel libro citato in precedenza: *Hidden Africa*, riferisce il seguente episodio di cui fu protagonista la famosa « Pitonessa » Twadekili », amica del Comandante, quella medesima a cui si alluse a proposito della fascinazione ipnotica dei serpenti « Pitoni ».

Nel periodo in cui il Comandante soggiornò lungamente nel paese degli Zulù, interessandosi a compenetrare le arti magiche della pitonessa in discorso, vide un giorno un gruppo di Zulù impolverati e stanchi, provenienti da grande distanza, che venivano a con-

sultarla. Quattro di essi trasportavano sopra una barella il corpo di un indigeno, con la testa fasciata di bende insanguinate. Apprese da essi che il giovane apparentemente morto si chiamava « Mosutu ». Egli aveva riportato la frattura del cranio rimanendo afferrato dagli ingranaggi di una macina in una piantagione di canne da zucchero. Apprese altresì che il ferito era stato visitato da un dottore bianco, il quale aveva dichiarato che l'uomo era morto. Allora essi lo avevano trasportato da uno « stregone » della pianura, il quale gli aveva somministrato delle medicine, per poi ordinare loro che portassero il ferito al « sacro recinto » della pitonessa Twadekili, *entro tre giorni al massimo, ed a qualunque costo.*

Il Comandante così prosegue:

« Io mi chiesi stupito che cosa potesse fare Twadekili — per quanto conoscesi i prodigi da lei operati — al cospetto di un uomo morto da tre giorni.

Guardai attraverso il foro ovale del suo « recinto sacro », e scorsi il luccichio delle squame dell'enorme serpente « Pitone ». Twadekili stava curvata sul corpo dell'uomo, e il serpente aveva avvolto entrambi fra le sue spire, rimanendo in posizione eretta dalla parte opposta, con l'orribile testa al livello di quella di Twadekili, e guardandola negli occhi. A questo punto un paravento di vimini venne spinto contro il foro ovale, e non vidi più nulla.

In tutto quel giorno e in tutta la notte la pitonessa rimase chiusa insieme al morto.

Nel giorno successivo, un improvviso frastuono di rumorosa festività attrasse la mia attenzione. Mi affrettai ad uscire, e vidi Twadekili che danzava, agitando in aria una coda di leopardo, circondata da una ventina di indigeni i quali gridando ed acclamando entusiasticamente, danzavano come impazziti. Ed ecco ciò che a me parve incredibile, e che tale più che mai apparirà a chi legge: nel centro di quel circolo di danzatori, insieme a Twadekili, stava il morto redivivo, e le bende insanguinate che avvolgevano il suo capo, erano sostituite da un copricapo di pelle di leopardo.

La mia fede in Twadekili subì un transitorio tracollo: recitava forse una parte in commedia? Aveva dunque sostituito un uomo vivo al cadavere che avevo visto trasportare nel di lei « sacro recinto »?

Attesi che le danze e i canti festosi cessassero; e quando finalmente Twadekili rimase sola, mi recai da lei. Come sempre, essa prevenne le mie domande, e questa volta io lessi nella espressione del suo sguardo sarcastico una gioia trionfale al cospetto del mio stupore.

E subito fornì la dilucidazione che avevo in mente di chiederle. Essa spigò: « Quando « Mosutu » pareva dovesse morire, lo stregone della pianura gli propinò una medicina che per tre giorni avrebbe preservato una scintilla di

vita nel suo corpo, in guisa che i portatori avessero il tempo di trasportarlo a me. Egli è il figlio di un grande capo. Non doveva morire, e il Dio maggiore nostro « Umkulum Kulu », lo ha restituito alla vita per mezzo mio ».

Inviai immediatamente un corriere al proprietario della piantagione dove era occorsa la disgrazia. Dieci giorni dopo giunse un altro corriere latore della risposta. Il proprietario (un bianco) diceva: « I casi sono due: o che io e voi siamo due scimuniti i quali scorgono lucciole per lanterne, o che dunque è proprio vero che « Mosutu » è tornato da me, ed ha ripreso il suo lavoro nella piantagione, come se nulla fosse avvenuto! » (« Light », 1934, pag. 4).

Questo è un saggio delle guarigioni prodigiose e strabilianti che si leggono nelle relazioni degli esploratori e dei missionari. Come dissi, io mi astengo dal commentarli, lasciando ai lettori il compito d'indurne e dedurne a seconda dei loro criteri logici intorno a ciò che in natura appare razionale o irrazionale, possibile od impossibile; non dimenticando però l'aforisma di Russel Wallace dianzi riportato.

XI

CORPO ASTRALE, SDOPPIAMENTO, BILOCAZIONE

La credenza all'esistenza di un « corpo astrale », o « corpo fluidico », senziente e cosciente, capace di allontanarsi dal corpo fisico durante il sonno, per distaccarsene definitivamente dopo la crisi della morte, è una credenza condivisa da tutti i popoli, e in tutti i tempi. Non è questo il momento di discutere sulle presumibili origini di tale universale credenza secondo gli antropologi, poichè il farlo ci condurrebbe a digressioni estranee al tema qui considerato, nonchè poco edificanti dal punto di vista della penetrazione intellettuale di tanti insigni scienziati i quali ignorando l'esistenza delle indagini psichiche si trovano disorientati e impotenti a intravvedere il vero.

Tra i popoli che svilupparono maggiormente le dottrine sul « corpo astrale » primeggiano quelli dell'antico Egitto e del Tibet.

Hereward Carrington, nella sua opera: *The Psychic World*, ed a proposito di tale credenza fra i popoli primitivi, osserva:

« Nella guisa medesima in cui gli antichi Egiziani credevano alla esistenza del KA, i cui viaggi errabondi e le cui prove da superare sono descritte minuziosamente nel « Libro dei Morti », così nel « Libro dei Morti » Tibetano, noi rinveniamo una descrizione ancora più minuziosa sulle vicende che attendono il « corpo astrale » dal momento in cui abbandona definitivamente il « corpo fisico » nella crisi della morte... Il libro segue un itinerario corrispondente a quello egiziano, ma, dal punto di vista odierno, esso appare di gran lunga più razionale, e molti dei suoi insegnamenti corrispondono in guisa impressionante a quanto l'occultismo e le « indagini psichiche » tendono a dimostrare odiernamente. Il che emerge in modo speciale dal libro di Sylvan Muldoom: *Projection of the Astral Body* (libro al quale ho collaborato anch'io). In esso viene riassunta una lunga serie di esperienze condotte recentemente in tale ramo d'indagini, esperienze rigorosamente controllate... Ora appare altamente suggestivo il riscontrare che le osservazioni fatte dai sacerdoti Tibetani mille anni or sono, risultano convalidate sperimentalmente in base a quanto

si estrinseca nelle esperienze di un giovane nord-americano. E siccome appare inverosimile che tali concordanze debbano attribuirsi a « fortuite coincidenze », ne consegue che valgono a convalidare sperimentalmente l'esistenza del « corpo astrale »; esistenza, del resto, che fu sempre ammessa dai popoli di tutti i tempi, e costituisce la base di tutti i riti e di tutte le dottrine magiche ed occulte... » (Ivi, pagg. 256-258).

Quanto si venne esponendo può bastare a fornire un'idea generale intorno a un tema che mi dispongo a trattare dal punto di vista particolare dei popoli primitivi.

E comincio da un gruppo di manifestazioni iniziali le quali concorrono a dimostrare l'esistenza del « corpo astrale » sotto una forma dal medesimo assunta in circostanze speciali; manifestazioni che si realizzano tanto fra i popoli selvaggi, quanto fra i popoli civili, e consistono nella visualizzazione di « luminosità globulari vaganti », ben sovente viste scaturire dagli organismi umani nella crisi della morte.

*

I due incidenti che seguono, in cui è precisamente questione di visioni o apparizioni di forme globulari luminose tra i popoli selvaggi, risultano manifestazioni di un certo valore teorico, in quanto vanno considerati in rapporto ad altre manifestazioni analoghe tra i popoli civili, e soprattutto in rapporto alle inferenze che, come dissi, se ne possono ricavare in ordine alla presumibile loro affinità o identità con la forma assunta dal « corpo astrale », sdoppiato o disincarnato, in talune fasi della propria attività extra-corporea. Da tale punto di vista, esse appariscono teoricamente interessanti e suggestive, giacchè convalidano le conclusioni a cui si giunge in proposito tra i popoli civili.

Tolgo l'episodio seguente dal « Light » (1922, pag. 793). La signora Beatrice Grimshaw, nota esploratrice della Nuova Guinea, pubblica un articolo sul « Wide World Magazine », intitolato: « Stregoneria e Spiritismo tra i Papua ». In esso la scrittrice descrive alcune curiose pratiche spiritiche degli indigeni, cui sono familiari i « tavolini parlanti », pel tramite dei quali ottengono comunicazioni importanti,

per quanto essi si limitino a chiedere risposte per « sì » e « no ».

La relatrice osserva:

« Io sono obbligata a riconoscere che in tali pratiche vi è qualche cosa di genuinamente supernormale; ma in pari tempo non mi rimane dubbio che questo « qualche cosa » è normalmente basso o malefico, il che non impedisce che un supernormale esista nelle pratiche stesse. »

Più oltre la viaggiatrice riferisce una sua intervista con uno stregone Papua, il quale le assicurò di avere assistito numerose volte al distacco dello spirito dal corpo al momento della morte. In risposta a una sua domanda circa la forma assunta dallo spirito in simili circostanze, lo stregone rispose:

« È in tutto simile a un pallone di « foot-ball », signora; a uno di quei palloni con cui i vostri fanciulli giuocano tra di loro. Ed è in tutto simile altresì a una lanterna che mandi luce azzurra. »

Il direttore del « Light » fa seguire queste osservazioni:

« Gli Spiritualisti sono a loro volta familiari col medesimo aspetto del fenomeno; ed è quindi naturale, ma nondimeno grandemente suggestivo, che l'osservazione ci riveli come la liberazione del « corpo astrale » dal « corpo fisico » presenti identica apparenza tanto quando si realizza tra i selvaggi Papua, quando allorché si compie al letto di morte di un Londinese. Sono precisamente queste osservazioni convergenti, concordanti, cumulative, nonchè provenienti da ogni angolo del globo, che concorrono a convalidare il fenomeno, ponendolo sopra basi scientificamente incrollabili. »

Ecco un secondo episodio analogo al precedente. Lo desumo da un articolo pubblicato nei « Proceedings of the S. P. R. » (vol. XIV, pagg. 343-347), dal dottore in medicina J. Shepley, articolo dal quale già ricavai un interessante episodio di « chiaroveggenza nel presente », di cui fu protagonista un sensitivo della Costa d'Oro, di nome Ferguson, il quale seguiva in qualità d'interprete, la spedizione militare di cui formava parte il dottor Shepley. Questi narra quanto segue:

« Mentre si continuava il nostro viaggio verso l'interno, e qualche tempo prima di abbandonare la regione della foresta, una sera fummo colti dalla notte durante la marcia, e la nostra guida non sapeva quale distanza ci separasse dal villaggio cui eravamo diretti. Da parecchie ore si marciava nelle tenebre, lungo un sentiero della foresta, allorchè scorgemmo attraverso il folto del

fogliame il chiarore di una lanterna che, con nostra sorpresa, pareva seguire i nostri passi, accelerando la marcia quando noi facevamo altrettanto, e rallentando quando noi rallentavamo. A un dato momento, essa spuntò fuori dalla « jungla », e prese posto in testa al nostro drappello. Un uomo dei nostri tentò di raggiungere il portatore, ma inutilmente; mentre l'indigeno Ferguson ammoniva chi l'aveva fatto a non ritentare la prova, giacchè si doveva lasciare indisturbata quella luce. L'impressione in me rimasta del fenomeno è quella di un centro di luce irradiante intorno un circolo luminoso, analogamente a quanto farebbe una lanterna ordinaria; per quanto io non possa affermare di aver visto la fiammella di una lanterna. Se qualcuno di noi si accostava troppo a quel centro di luce, esso prontamente si scartava di fianco penetrando nella foresta, per indi riprendere il suo posto a noi dinanzi sul sentiero. Perseverò nell'ufficio di guida per parecchie miglia, e scomparve subitamente quando si giunse al villaggio cui eravamo diretti. Quel centro di luce si muoveva in aria proprio come se fosse portato da un uomo, per quanto non si vedesse alcuno. Chiesi agli indigeni spiegazioni in proposito, e venni informato trattarsi di un « doppio » (il « KA » degli antichi Egizi?) inviato in nostro aiuto, onde guidarci al villaggio.»

Questo l'interessante episodio narrato dal dottor Shepley. Niun dubbio può sussistere circa la genuinità supernormale del fenomeno, tenuto conto che se tutti i componenti la « colonna » in marcia videro il globo luminoso apparso a loro guida nella foresta (il che dimostra l'obbiettività del fenomeno), nondimeno nessuno pervenne a scorgere chi lo portava; circostanza quest'ultima inammissibile qualora il globo luminoso fosse stato effettivamente portato da una persona. Inoltre si apprende che quando qualcuno tentava di raggiungere il presunto portatore della lanterna, si vedeva la lanterna scartarsi di fianco, rifugiandosi nel folto della foresta; proprio come si comportano i « fuochi fatui », nonchè i fantasmi dei defunti quando qualcuno tenta di raggiungerli; ma come non avrebbe dovuto comportarsi una persona reale, per la quale non potevano esistere motivi di sottrarsi alle testimonianze di gratitudine dei componenti la spedizione, i quali avevano trovato una guida sicura nel portatore della lanterna.

Abbiamo visto come gli indigeni spiegassero il fenomeno affermando che il globo luminoso era un « doppio », o « corpo astrale », o « spirito » (non è detto se di vivente o di defunto) accorso in aiuto alla « colonna » in marcia, proprio al momento in cui essa

era in procinto di smarrirsi nella foresta. Spiegazione che identificherebbe il fenomeno con l'altro sopra riferito.

Il tema risulta teoricamente importante, per cui tornerà utile il soffermarci alquanto su di esso, onde fare emergere le concordanze esistenti fra gli episodi esposti e gli altri analoghi conseguiti spontaneamente e sperimentalmente fra i popoli civili.

Noto anzitutto che l'ultimo episodio citato, in cui si tratta dell'apparizione di un globo luminoso nella notte, all'infuori di ogni coincidenza medianica o magnetica con esseri viventi, trova numerosi riscontri in episodi analoghi occorsi tra i popoli civili, per quanto abbia su di essi il vantaggio notevolissimo dell'intenzionalità che apparentemente ne provocò l'estrinsecazione, essendosi esso manifestato al momento in cui la « colonna » viaggiante era in procinto di smarrirsi nella foresta, e avendola praticamente guidata alla meta. Osservo, tra parentesi, come tale magnifica prova d'intenzionalità non apparisca certo delucidabile con ipotesi naturalistiche le quali escludano qualsiasi forma d'intervento estrinseco, o spiritico. Al qual proposito rilevo che nei casi analoghi quasi si realizzano in contrade europee, i globi luminosi che appariscono nelle campagne, dimostrano a loro volta una certa intenzionalità, per quanto essa non raggiunga l'eloquenza dimostrativa emergente dal caso indicato; giacchè si limita per lo più al fatto che i globi luminosi in discorso, come i « fuochi fatui », non si lasciano cogliere da chi vorrebbe raggiungerli, o appariscono in date ore della notte, seguendo ben sovente una traiettoria ben definita, qualche volta in contrasto col vento che spira, e in relazione con tradizioni di drammi occorsi in quella precisa località.

Edmondo Duchâtel e Cesare De Vesme pubblicarono nelle « Annales des Sciences Psychiques » (1913, pagg. 33-40), una raccolta notevolissima di casi del genere, in cui i globi luminosi che apparvero nelle varie località, continuarono a manifestarsi per lungo periodo di tempo, e furono osservati ripetute volte da centinaia di persone.

Noto fra questi, per la novità di certi particolari, il caso pubblicato dal prof. M. T. Falcomer, e a lui inviato dalla Contessa Ida Correr, residente a Vo, nella provincia di Padova, dove il globo lumi-

noso appariva. La Contesa, insieme ai propri figli, al marito, e a tutti gli abitanti della borgata, fu testimone oculare del fenomeno, che varie volte potè osservare a circa dieci metri di distanza, e che continuava a manifestarsi all'epoca in cui ne scrisse al prof. Falcomer.

Essa racconta:

« Quel globo luminoso si alza da terra fra i campi, poi naviga dolcemente per aria, all'altezza di 6 od 8 metri. A momenti però si abbassa, e spesso si allontana e si avvicina con una velocità ideale. È della grandezza di un grosso fanale di luce elettrica. Nell'inverno (perché sono dieci mesi che comparisce, con degli intervalli di qualche giorno), degli scimuniti fecero la spiritosità di spararagli contro una fucilata. Allora questo globo, al momento scomparve; la sera dopo ritornò *diviso in due;* e così si mostrò per qualche sera; indi ritornò *uno*. Ma da quella volta, mi dicono i contadini, non ha più il volume dei primi tempi, e che anche la sua luce è meno viva. Però ieri sera io lo ammirai per lo splendore magnifico, che aveva qualche cosa del chiarore delle stelle. » (« Veltro », 1908, pagg. 591-594).

Passando a riferire, in brevissimi accenni, incidenti più dimostrativi in favore della presumibile identità che talune apparizioni globulari luminose presenterebbero col « corpo astrale » dei viventi o dei defunti, rileverò anzitutto alcune osservazioni sperimentali con soggetti ipnotici.

Così, ad esempio, il dottor Baraduc, in un esperimento di esteriorazione della sensibilità, dopo avere ipnotizzato una sonnambula fino allo stadio in cui essa perdette ogni coscienza della propria personalità terrena, le domandò in quali condizioni trovavasi il suo spirito; al che essa rispose di essersi trasformata in un *globo luminoso* vagante in mezzo alle tenebre. (Baraduc: *L'âme humaine,* pag. 54).

Nelle ben note esperienze del colonnello De Rochas col soggetto Laurent, questi, a un dato momento « sentì che il suo doppio tendeva ad assumere *forma sferoide*; ed osservò che se si continuavano i « passi » magnetici, esso avrebbe finito per rassomigliare a una lagrima; vale a dire, a una *sfera caudata* a somiglianza di una cometa, o di un « girino ». (« Annales des Sciences Psychiques », 1895, pagnia 271).

Quando Laurent fu addormentato insieme alla signora Mireille, « egli vide il « doppio » di questa signora in forma di colonna lu-

minosa, che bentosto si trasformò in un *globo luminoso* che conservò da un lato una sorta di coda, alla guisa delle comete ». (*Die Uebersinnliche Welt,* agosto 1896, pag. 271).

Vincenzo Turvey nel suo libro: *The Beginnings of Seership* (pagg. 226-228), riferisce che in una delle consuete sue esperienze di visualizzazione chiaroveggente a distanza, uno dei presenti vide il suo « corpo astrale » distaccarsi dal « corpo somatico » in forma di un *globo luminoso*.

Anche Malvina Gerard, la sonnambula notevolissima di cui trattò lungamente M. Sage nelle « Annales des Sciences Psychiques » (1904, pagg. 65-80 e 120-148), quando era portata alla terza fase ipnotica « vedeva gli « spiriti » sotto forma di *sferoidi* bianchi, più o meno grandi e più o meno brillanti ».

La sonnambula Edmea di Enrico Durville, un giorno in cui si trovava profondamente addormentata, disse spontaneamente:

« Il corpo fisico non ha più importanza: è letteralmente un nulla. Il fantasma è tutto. Ma la cosa non è tanto semplice a spiegarsi. Dentro al fantasma vi è un *globo* brillantissimo, che irradia luce intorno a sè. L'uno è indipendente dall'altro, e possono separarsi. Il globo è colorato come il fantasma, ma è incomparabilmente più bello. In esso i colori sono disposti inversamente: il blu a sinistra, e l'arancione a destra. »

Il Durville chiese: Che cosa avviene quando si muore? — La sonnambola rispose: « Ma non si muore affatto! ».

— Volevo dire: che cosa avviene al momento della morte?

— Ecco: il fantasma si libera e se ne va; ma, dopo trascorso un dato tempo, anche il fantasma si dissipa, e il *globo luminoso* rimane. » (H. Durville: *Le Fantôme des Vivants*, pagg. 346-347).

Anche « Réine », la medium del Cornillier, vedeva gli « spiriti » sotto forma di « piccole *luminosità blu,* scintillanti, delle dimensioni di una mano ». Ed aveva aggiunto: « È questa la forma che rivestono quando non hanno bisogno di farsi riconoscere dai viventi. » (Cornillier: *La Survivance de l'âme,* pagine 220-221).

Dal punto di vista dell'estrinsecazione di fenomeni analoghi nelle comunicazioni medianiche tra viventi, ricordo che nella monografia su tale ordine di manifestazioni, ho citato il caso del principe di Wittgenstein (caso X) il quale, comunicando medianicamente a distanza con una signora immersa nel sonno, vedeva costantemente

« una sorta di *disco* della grandezza di un piatto, dal quale emanava un pallido albore giallognolo, apparire in alto e spostarsi da un lato all'altro della camera. Tale disco luminoso appariva non appena la matita cominciava a scrivere medianicamente, e spariva all'istante in cui la scrittura cessava ».

Dal punto di vista dell'estrinsecazione di fenomeni analoghi nelle manifestazioni telepatiche, trovo nel vol. X dei « Proceedings of the S.P.R. » (pag. 124), il caso di Miss Williams, la quale una sera, essendosi recata all'oscuro nella propria camera in cerca di un oggetto, scorse sospesa sul proprio capo « una splendida *luce rotonda* ».

Essa così continua:

« Ristetti lungamente a contemplarla, onde persuadermi che non m'ingannavo. Quindi traversai la camera dirigendomi alla porta, e la luce mi seguì, sempre sospesa in aria, a metà distanza tra il mio capo e il soffitto. Era simile a *un globo di luce elettrica*, ma più fumosa in apparenza, per quanto irradiasse luce all'intorno. »

Mentre Miss Williams contemplava quel globo luminoso, il suo pensiero era ricorso a un'amica gravemente inferma; e alla sera venne a sapere che al momento in cui aveva visto il globo di luce, l'amica sua, Mrs. Long, era spirata.

Dal punto di vista dell'estrinsecazione di analoghe visualizzazioni *post-mortem*, rilevo questo caso interessante dalla rivista « Luce e Ombra » (1914, pag. 479), caso occorso nella famiglia del professore Tito Alippi, preside del Liceo di Pesaro; avvertendo che nella rivista in discorso vennero soltanto pubblicate le inziali del relatore; il quale, in omaggio alle esigenze scientifiche, concede a me di pubblicare il suo nome. Mi limito a riferire il brano essenziale della relazione. Egli scrive:

« ... Io mi decido a rendere di pubblica ragione un fenomeno, in apparenza almeno supernormale, che si riannoda al più acerbo dolore della mia vita, sperando che altri prendano esempio da me e riferiscano fatti analoghi che eventualmente a loro si fossero manifestati.

Due anni e mezzo fa una mia adorata figliuola tredicenne venne a morte in pochi giorni per fiera malattia. La notte che seguì il trasporto funebre della salma dalla casa al cimitero, mia moglie che giaceva a letto accanto a me, senza dormire, ed in lagrime, vide nell'oscurità dell'ambiente formarsi ad un

tratto nell'aria una parvenza luminosa, quasi una fiamma gialla della grossezza di una testa. La seguì nella lenta ascesa verso il soffitto, finchè dopo alcuni secondi l'apparizione scomparve!

Mia moglie, per quanto depressa di corpo e di spirito, serbò quella serenità di giudizio e di calma che le sono proprie e, poco o punto inclinata a credere a fenomeni spiritici, diede a sè stessa la spiegazione più naturale: si tratta, pensò, di un'allucinazione. Ma il giorno dopo i nostri figliuoli, una bambina allora quattordicenne, e un maschietto dodicenne, raccontarono alla madre di aver veduto, essendo desti in letto al buio, *un globo di fuoco* così e così... — Insomma le descrissero esattamente quanto ella stessa aveva osservato, e per giunta, colla coincidenza approssimativa dell'ora. Mia moglie, sorpresa, non si smarrì, e per non suscitare paura nei figliuoli cercò lì per lì di dare una qualche spiegazione, tacendo che Ella pure aveva visto... »

In questo secondo caso *post-mortem,* ch'io tolgo dal « Journal of the American S.P.R. » (1908, pagg. 494), è questione di una signora che trovandosi nella sua camera, sentì risuonare dei colpi, e simultaneamente vide apparire un *globo luminoso* nell'angolo della camera, mentre subiva l'impressione che quella luce fosse lo spirito del defunto suo marito.

Essa così continua:

« Io dissi: « Se così è, dammene prova traversando la camera e ritornando dove ti trovi ». Passarono alcuni secondi senza che la luce si muovesse, ed io pensavo già che dovesse trattarsi di una luminosità qualunque; ma ecco che la luce si muove, prosegue fino all'angolo opposto della camera, e ritorna al posto di prima. Tutto ciò in guisa decisa, risoluta. Non assunse altra forma: era un globo di luce bianco-blu, e rimase tale. »

In questo terzo caso del genere, ch'io desumo dalle « Annales des Sciences Psychiques » (1907, pag. 195), si tratterebbe di un fantasma di defunto il quale si converte in globo luminoso. Il signor R. A. Fleury riferisce il seguente episodio occorso a una signora di sua conoscenza, la quale racconta:

« Mi trovavo in condizioni di dormiveglia, quando intesi distintamente due colpi battuti alla porta della mia camera, situata ai piedi del letto. Apersi gli occhi, e vidi in fondo al letto il fantasma della madre mia, di cui distinguevo benissimo le sembianze. Era avvolta in una fumosità bianca, e mi guardava sorridente. Fu quello per me un istante di supremo giubilo, per quanto di brevissima durata, poichè il fantasma si trasformò in un *globo di luce fumosa* che si elevò al soffitto e disparve. Altri due *globi luminosi* comparvero

e disparvero dal lato della finestra, la quale era chiusa. Noto che avevo perduto un fratello tre settimane dopo la madre mia e nell'anno successivo mio padre... »

Termino ricordando che il dottor Baraduc pervenne a ottenere la fotografia del « corpo astrale » della propria moglie; e ciò al momento della di lei morte, e in forma di *globo luminoso*. Paul Nord, così descrive la sua visita al dottore in parola:

« Noi vediamo un « clichè » dei più notevoli. È quello in cui il dottore ha fotografato al momento della morte la sua signora. Egli ci racconta, con emozione facilmente comprensibile, com'egli abbia aiutato lo spirito della consorte ad esteriorarsi, in guisa da favorire la formazione del « corpo astrale », che nella fotografia si vede condensarsi al di sopra del corpo di lei, assumendo la *forma sferica*, che è quella normale nell'Al di là, per quanto rivesta sembianze umane quando gli spiriti comunicano coi viventi. » (*Revue scientifique et Morale du Spiritisme*, 1908, pag. 369).

Ho ritenuto opportuno intraprendere questa rapida escursione sommaria nel campo delle manifestazioni delle « luci globulari » in genere, inquantochè nessuno aveva mai pensato a riunire insieme un numero adeguato di manifestazioni simili, riunione che appare teoricamente suggestiva ed importante. Inoltre, io lo ritenni opportuno, inquantochè i fenomeni che si estrinsecano fra i popoli civilizzati convalidano mirabilmente gli altri conseguiti fra i popoli selvaggi; e questi ultimi, a loro volta, concorrono a convalidare altrettanto efficacemente i primi; giacchè è risaputo che una delle prove scientificamente migliori in favore della realtà di una data classe di fenomeni, consiste nella dimostrazione che i fenomeni stessi si estrinsecano in guisa identica in contrade diverse e fra popoli diversi, i quali si trovino così separati tra di loro, e così estranei gli uni agli altri, da doversi escludere ogni possibilità di trasmigrazione delle idee dagli uni agli altri.

*

Fin qui si è trattato di una sola tra le forme che, secondo i veggenti selvaggi e civilizzati, il « corpo astrale » assumerebbe allorchè si allontana temporaneamente al momento della morte, o dopo avere trascorso un periodo più o meno lungo in ambiente spirituale.

Rimane da considerare se tra i popoli primitivi si rinvengano notizie intorno all'altra forma che, secondo i veggenti civilizzati, il « corpo astrale » assumerebbe ordinariamente allorchè sottostà ai processi di separazione definitiva dal « corpo fisico »; nelle quali circostanze esso conserverebbe le identiche sembianze che contraddistinguono quest'ultimo.

Quali siano le condizioni psichiche per le quali si determinano le due modalità — solo transitoriamente diverse — con cui si estrinseca il medesimo fenomeno, già traspare chiaramente dalle citazioni riferite; e qui non è il caso di diffonderci ulteriormente in argomento, onde non discostarci troppo dagli scopi del presente lavoro, i quali consistono nell'applicare i metodi dell'analisi comparata alle manifestazioni supernormali quali si estrinsecano rispettivamente in ambiente selvaggio e civilizzato; e ciò nell'intento di fare emergere le concordanze e le differenze esistenti tra i due ordini di fatti.

Orbene: anche a tal proposito si rileva come ai popoli selvaggi risulti ben nota questa seconda modalità con cui si determinerebbe la separazione definitiva dello spirito dal corpo.

Purtroppo, anche per questa classe speciale di manifestazioni, la messe dei fatti è scarsissima, visto che noi dobbiamo appagarci dei fuggevoli accenni interpolati anedotticamente nelle loro opere dagli esploratori africani e dai missionari; ma simili eloquenti allusioni, dovute a chi traversò contrade selvaggie senza interessarsi della psicologia dei popoli incontrati, sono sufficienti a provare che le manifestazioni in discorso risultano generalmente familiari ai popoli stessi.

Non essendo il caso di riferire dei semplici accenni a fatti non esposti, debbo limitarmi a riprodurre l'osservazione seguente, ch'io ricavo dalla rivista filosofica: « The Metaphysical Magazine » (October, 1896). Ecco in quali termini un missionario reduce dall'arcipelago di Taiti (Polinesia), espone le credenze in proposito degli aborigeni:

« Al momento della morte essi credono che l'anima si ritragga nella testa, per indi fuoruscire e subire un lungo e graduale processo di riassor-

bimento in Dio, dal quale emanerebbe... Curioso e interessante appare il fatto che i Taitiani credono alla fuoruscita di una sostanza reale, la quale assumerebbe forma umana, e lo credono sulla fede di taluni fra essi dotati di chiaroveggenza, i quali affermano che non appena il morente cessa di respirare, si sprigiona dalla sua testa un vapore che si condensa in alto, a breve distanza dal corpo, e rimane ad esso vincolato mediante una sorta di cordone formato della sostanza medesima. Tale sostanza — essi affermano — va rapidamente aumentando in volume e in pari tempo assumendo le sembianze del corpo dal quale emana; e quando infine quest'ultimo è divenuto gelido e inerte, il cordone vincolante l'anima al corpo si dissolve, e l'anima liberata vola via, in apparenza assistita da messaggeri invisibili. »

Il caso esposto appare meritevole della massima considerazione; e ciò per il fatto che le osservazioni degli aborigeni Taitiani coincidono in modo impressionante, nelle loro più muniziose particolarità, con quanto i veggenti europei descrissero intorno ai processi della separazione del « corpo astrale » dal « corpo fisico ». Tutti sanno, infatti, che i veggenti in discorso, da Andrew Jackson Davis a William Stainton Moses, parlano concordemente dell'emanazione dal corpo fisico di una sorta di vapore il quale sale a condensarsi in alto, a breve distanza dal corpo; vapore che gradatamente assume il volume, la forma e le sembianze del corpo dal quale emana, e rimane ad esso vincolato mediante un cordone fluidico formato della sostanza medesima; cordone che si dissipa al momento della morte, lasciando libera la forma spirituale.

E ciò non è tutto, poichè tra veggenti Taitiani e veggenti civilizzati si riscontra inoltre un'altra concordanza notevolissima, ed è che gli uni e gli altri rilevano la presenza di « messaggeri spirituali » i quali interverrebbero ad assistere lo spirito nel periodo della crisi suprema.

Non è chi non vegga come tali coincidenze meravigliose presentino un valore scientifico enorme, giacchè se i Taitiani non possono avere ricavato le loro credenze dai popoli civili (i quali, tra parentesi, ignorano in massa l'esistenza di simili fenomeni in mezzo a loro); e se i popoli civili non possono averle attinte dai Taitiani, allora non è possibile darsi ragione della reciproca, minuziosa, meravigliosa, completa descrizione del fenomeno senonchè riconoscendo

che i veggenti delle due parti abbiano descritto un fenomeno obiettivo, reale, realissimo.

Ed eccoci pertanto condotti razionalmente a dover ammettere il fenomeno dello « sdoppiamento fluidico » al momento della morte, il che equivale a riconoscere l'esistenza del « corpo astrale » nell'uomo, o, in altri termini, l'esistenza di un'anima sopravvivente alla morte del corpo.

*

Questo che segue è un caso di « sdoppiamento fluidico » di un vivente (bilocazione), conseguito sperimentalmente da uno stregone africano.

Lo deduco dall' « Almanach des Missions », per l'anno 1907, e chi lo riferisce è un missionario internato nelle solitudini selvaggie dell'Africa centrale.

Il protagonista del racconto, di nome Ugema Uzago, era in quel tempo il capo della tribù dei Yabikou, nonchè grande stregone. Egli aveva sugli indigeni un potere straordinario, giacchè guariva le infermità, procurava ai propri soggetti i mezzi per fare fortuna, nonchè i modi per conoscere i loro nemici... Dolce eufemismo che, nel pensiero di quella gente, significava che se ne sarebbero presto sbarazzati.

Ugema era amico del missionario relatore; o, almeno, avendo sovente bisogno del reverendo Padre, gli si professava amico. Per lo più, alla sera si recava a conversare con lui e... a chiedergli tabacco.

Questo l'antefatto; e il missionario così prosegue:

« Una sera Ugema mi confidò che il Maestro — *colui che tutto può* — aveva invitato i suoi discepoli, per la notte seguente, a recarsi ad un convegno sull'altipiano di Yemvi.

— E perciò domani sera non potrò venire a trovarti, disse Ugema.

Io soggiunsi: « Come mai? Sull'altipiano di Yemvi? Ma si richiedono quattro grandi giornate di marcia per arrivarci. Tu non potrai sicuramente recarti al convegno ».

Ugema si drizzò orgogliosamente, e disse:

— Vieni a trovarmi domani sera, e vedrai ciò che sanno fare gli stregoni neri.

Mi guardai bene dal trascurare un'occasione preziosa onde controllare i poteri dello stregone: e il domani, alle sei del pomeriggio, e prima del tramonto, lo raggiunsi.

Lo stregone mi disse:

— Io sto per iniziare i preparativi della partenza. Quando li avrò iniziati, bada a non interrompermi in modo alcuno, poichè ne va della tua vita, e sopratutto della mia vita, giacchè per me sarebbe la morte sicura.

Io promisi solennemente che non avrei pronunciato parola, che non l'avrei disturbato nei suoi scongiuri con un solo gesto o una sola esclamazione; che mi sarei mantenuto muto ed immobile come un tronco d'albero morto. Quindi aggiunsi:

— Permettimi ancora una domanda. Tu dunque, stai per recarti sull'altipiano di Yemvi, nell'antico villaggio abbandonato. Non è vero?

— Sì, come già ti dissi.

— Ebbene, avrei da pregarti di una commissione. Vorrai tu rendermi servigio?

— Ben volentieri.

— Sulla strada che dovrai percorrere, proprio alle falde dell'altipiano, si trova il villaggio di Ushong. Non è forse così?

— Perfettamente.

— Tu conoscerai di sicuro l'esattore dei tributi, il quale si è domiciliato in quel villaggio per comprarvi del « cautchiù»?

— Vuoi dire Esaba? Certo che lo conosco.

— Sì, proprio lui.

(Qui debbo premettere che questo Esaba, esattore negro del villaggio in questione, è uno dei nostri convertiti al cristianesimo, e porta il nome di Vincenzo al fonte battesimale. Egli, quando ce n'è bisogno, fa un po' di catechismo nel suo villaggio, vi battezza i morenti, istruisce i bambini, ed è grandemente devoto alla nostra Missione. Quando noi dobbiamo recarci al suo villaggio, è sempre lui che ci ospita, rendendoci servigio in mille guise).

— Ebbene, caro Ugema, quando passerai dinanzi alla sua porta, vorrai farmi il favore di dirgli che ho assolutamente bisogno di parlargli, che venga immediatamente, e che mi porti le cartuccie del mio fucile da caccia, da me lasciate in un cassetto di ferro nella mia capanna. Digli che non si curi del resto, e che mi porti soltanto le cartuccie. Hai ben compreso?

— La tua commissione sarà eseguita. Esaba riceverà il tuo messaggio questa sera stessa, e domani si metterà in vaggio. Ed ora bada a far silenzio Siamo intesi?

Di fronte a tale esplicita promessa, il mio stupore crebbe a dismisura, e si può comprendere con quale ansia attendessi la fine di quell'avventura, per lo meno molto strana. Com'era dunque possibile che Ugema si recasse al convegno? Quattro giornate di marcia compiute in pochi minuti?

Comunque, io mi ero procurato il mezzo di controllare le afferma-

zioni dello stregone, mediante l'esattore negro Esaba. Per recarsi dalla nostra missione al villaggio di quest'ultimo, occorrono tre grandi giornate di viaggio, e a condizione di non indugiarsi per la strada.

Ugema ed io rientrammo nella capanna dei « feticci ». Ardeva nel mezzo un fuoco composto di erbe aromatiche e di legna dalle forti essenze, accatastate in abbondanza; e le fiamme, chiare e brillanti, illuminavano l'ambiente. Io sedetti in un angolo, mentre lo stregone iniziava le sue pratiche modulando una cantilena speciale, in cui dominava una insinuante melodia. E così cantando, si spogliò, per poi rivestirsi successivamente di tutti i suoi « feticci »; e ad ogni « feticcio » che indossava, interrompeva il canto per modularne un altro, sempre con ritmo lento e bizzarro. Era una sorta di melopea in cui le note si elevavano improvvisamente, per poi ricadere bruscamente; e il testo era un misto d'invocazioni e di preghiere, ma soprattutto di scongiuri e di evocazioni di spiriti della foresta, delle acque e dei defunti...

Ugema cantava girando lentamente attorno al fuoco, e in pari tempo roteando su sè stesso; e scandiva ogni movimento accelerando gradatamente il ritmo. Cosí continuò per lungo tempo; fino a quando i tizzoni pressochè consumati, non irradiavano che fiochi bagliori morenti. Qua e là linguegiavano ancora fiammelle fuligginose, ma erano insufficienti a dissipare l'invadente oscurità.

Improvvisamente Ugema si arresta; mentre dalle commessure del tetto si fa udire un sibilo stridente, imperativo. Alzo la testa, e scorgo la forma morbidamente ondeggiante di un essere vivente introdottosi nella capanna. È un serpente nero, della specie più pericolosa, il quale scende a snodare le sue spire sul suolo; drizza quindi la testa verso di me con espressione irritata, agitando il suo dardo con estrema rapidità; quindi si erige sulla coda, mi guarda indeciso, si dondola per qualche tempo, e infine si lancia sullo stregone, lo avvolge con le sue spire, e lo stringe... Ugema non si commuove; prende una fiala, versa nel palmo della mano un po' di liquido rossastro, dal quale esala un acre sentore d'aglio, e comincia a soffregarsi gradatamente il corpo, cominciando dai piedi. Il serpente nero (nel quale io riconobbi l'animale alleato dello stregone: il suo « Elangela », esecutore delle sentenze di morte), si svincola dalla cintura dello stregone per salire ad avvolgerlo al collo, dal quale si sporge dondolando e dardeggiando con la lingua intorno al di lui capo, seguendo il ritmo della danza e della melopea cantata.

A questo punto io mi risolvo ad accendere una torcia, che mi permette di osservare i minimi particolari della scena; e lo stregone non fa segno alcuno di divieto.

Intanto il fuoco, dopo avere lanciato qualche morente fiammella, finisce per estinguersi completamente... Allora Ugema si pone a giacere sul letto. L'ambiente è saturo di un acre odore indefinibile. Io debbo lottare con tutta l'energia della volontà onde resistere al torpore che m'invade. Mi avvicino ad Ugema: riscontro che il serpente è sparito, e che lo stregone dorme profonda-

mente di un sonno speciale, vero sonno di morte, che rende il suo corpo immobile come un cadavere. È il sonno catalettico. Sollevo le sue palpebre, e scorgo che il globo dell'occhio è interamente bianco, assolutamente vitreo, e che il lume della torcia non provoca in esso reazione alcuna. Mi pongo a lui dinanzi, e ne sollevo un braccio, che ricade inerte e stecchito, come avviene per la rigidità cadaverica. Sollevo una gamba, con identico risultato. Spingo le mie investigazioni fino ad infiggere uno spillo nelle sue carni: nessuna contrazione dei muscoli Scorgo nelle comessure delle labbra un po' di schiuma biancastra. Le pulsazioni del cuore sono impercettibili: Ugema dorme il sonno della morte.

Rimango a sorvegliarlo per l'intera notte; riscontrando che nulla, assolutamente nulla rivela in lui la vita; mai il benchè menomo movimento, mai l'accenno ad un gesto.

Giunto il mattino, verso le ore otto, Ugema comincia a dar segni di vita: avverto qualche lieve movimento, per cui raddoppio di attenzione. Seguono moti spasmodici, che poco dopo si arrestano. Ugema rinviene, si alza a sedere sul tavolato di legno, guarda con pupille inebetite, e sembra stupito di scorgermi al suo fianco; ma finalmente la coscienza ritorna.

— Ah! — esclama — come mi sento affaticato!

— Ebbene? Questo famoso viaggio? Ora vedi anche tu che non l'hai potuto compiere.

— Come mai? Chi ti dice che non l'ho potuto compiere?

— Tu affermi dunque di essere stato sull'altopiano di Yemvi durante la notte?

— Ma certamente! Oh! non è prudente di mancare all'appello del Maestro!

— E che cosa avete fatto?

Ugema ristette silenzioso per qualche tempo; quindi soggiunse:

— Eravamo in molti, e ci siamo divertiti.

Mi fu impossibile ricavarne altri ragguagli.

— E la mia commissione la eseguisti? Hai prevenuto Esaba?

— Ma certamente.

— Gli parlasti in questa notte?

— Sì; gli parlai in questa notte.

— Eppure il tuo corpo è sempre rimasto a giacere nel letto; ed io posso garantirlo, perchè non distolsi mai lo sguardo dalla tua persona.

— No, io non giacevo nel letto. Era il mio corpo che vi si trovava; ma che cosa è il corpo? Il mio *me* non era là: era sull'altipiano di Yemvi.

Non volli per il momento insistere ulteriormente. Interruppi la conversazione, e poco dopo ripresi la strada della Missione, assorto nei miei pensieri. Mi domandavo che cosa dovevasi pensare intorno a quanto avevo assistito: sogno, fantasmagoria, illusione, realtà?

Tre giorni dopo, *proprio alla sera del terzo giorno*, il catecumeno Esaba giunse alla Missione.

— Padre — mi disse — ecco le cartuccie che mi richiedesti l'altro giorno per mezzo di Ugema. Che cosa d'altro desideri da me?

Mi fu facile trovare una scusa plausibile. Quindi domandai:

— In qual giorno Ugema ti fece la mia commissione?

— Ma, tre giorni or sono, alla sera, verso le nove, come già ti dissi. (Orbene: era questa l'ora precisa in cui Ugema era caduto in sonno catalettico).

— L'hai tu visto?

— Oh no! Tu sai bene che noi negri abbiamo una grande paura dei fantasmi che vagano nella notte. Ugema ha battuto alla mia porta, e m'ha parlato dal di fuori. Ma non l'ho visto.

Risposi: « Ah! Bene, bene! » e cambiai discorso.

Dunque sta di fatto che Ugema erasi recato realmente al convegno; sta di fatto che il suo *me* aveva in qualche istante percorso molte ore di cammino; sta di fatto che il suo *me* sdoppiato, aveva agito, parlato e conversato... Sogno, illusione, fantasmagoria... o realtà? »

Con questa frase interrogativa e dubitativa, il missionario relatore conclude il suo rapporto alle autorità ecclesiastiche; ma s'intravvede palesemente ch'egli è intimamente persuaso che non poteva trattarsi nè di sogno, nè di illusione, nè di fantasmagoria, dal momento che lo stregone aveva eseguito effettivamente, in ogni particolare, la commissione affidatagli; e ciò alla distanza di tre giorni di marcia, e nell'ora precisa in cui egli era caduto in sonno catalettico.

Osservo che l'episodio esposto, considerato nel suo complesso, risulta una fedele riproduzione in ambiente selvaggio, dei famosi « sabba » delle streghe, in ambiente medioevale. E il fatto in sè di tale concordanza di manifestazioni strane e inverosimili, in mezzo a circostanze di tempo e di luogo tanto diverse, dimostra che qualche cosa di genuinamente supernormale doveva rinvenirsi anche nei « sabba » delle streghe, così come l'elemento supernormale emerge indubbiamente nell'episodio esposto. Nondimeno, in entrambi i casi appare arduo il designare dove termini la realtà fenomenica d'ordine genuinamente supernormale, e dove cominci l'azione onirica ed auto-suggestiva, conforme alle credenze speciali dello stregone Ugema da una parte, e alle streghe dall'altra. E in merito all'episodio in esame, la « meno lata ipotesi » con cui spiegarlo, consisterebbe nel presupporre

un fenomeno di trasmissione telepatica, in cui lo stregone Ugema sarebbe stato l'agente, e il catecumeno Esaba il percepiente. Senonchè la dichiarazione di quest'ultimo circa il fantasma di Ugema che aveva battuto alla sua porta, e aveva *conversato* dal di fuori con lui, implica una modalità di estrinsecazione supernormale che diversifica notevolmente dalle modalità con cui si estrinsecano i fantasmi telepatici (i quali sono fugacissimi, e non s'indugiano mai in conversazioni vere e proprie; e quando così non è, allora non si tratta di fantasmi telepatici).

Tali considerazioni tendono a convalidare l'affermazione dello stregone, secondo cui nella capanna giaceva soltanto il di lui corpo, mentre lo spirito erasi trasformato sull'altipiano di Yemvi..

In altri termini: tutto concorre a far presumere che nel caso in esame si tratti di un fenomeno di « bilocazione » analogo a quelli che si estrinsecano e si estrinsecarono sempre tra i popoli civili, e dei quali si rinvengono numerosi esempi nella casistica metapsichica, e nelle biografie dei santi.

Non ignoro che i fenomeni di « bilocazione », da lungo tempo riconosciuti per autentici, sulla base dei fatti, dalle autorità ecclesiastiche, e odiernamente dalle scuole occultista, spiritica e teosofica, non sono ancora riconosciuti per tali da un manipolo di uomini di scienza più o meno competenti in metapsichica; il che, per vero dire, nulla significa, essendo notorio che in forza di una legge psicologica inesorabile, ma in pari tempo provvidenziale nei suoi effetti moderatori dell'evoluzione sociale, si rivela come qualsiasi verità nuova (quindi più o meno prematura), debba sottostare alla prova di vedersi respinta e disdegnata per lungo tempo dalle menti più colte ed elette dell'epoca. In compenso, l'alba del trionfo non manca mai di sorgere per le Verità fondate sui fatti, giacchè i fatti non sono opinioni. E in merito alla grande Verità che ci concerne, osservo che coloro i quali hanno indagato a fondo l'argomento, sanno di certa scienza che i fenomeni di « bilocazione », o « sdoppiamento fluidico » durante il sonno fisiologico, o quello sonnambolico, o estatico, o medianico, o catalettico, nonchè all'istante preagonico, sono fenomeni reali e incontestabili; ed è meritevole di rilievo il fatto che senza i

fenomeni di « bilocazione » incipiente o totale, non si spiegherebbero le manifestazioni Animiche della casistica metapsichica, a cominciare dai fenomeni di « telecinesia », per finire alle materializzazioni parziali o totali del « doppio » del medium.

Quanto all'altro quesito consistente nel chiedersi se lo stregone Ugema abbia o non abbia assistito al convegno degli stregoni, è questo un quesito arduo a risolversi, ma in pari tempo di scarsa importanza teorica. Libero chiunque di considerare veridico il convegno in discorso, ovvero di ritenerlo un « romanzo subliminale » frutto autosuggestivo della ferma credenza in tal senso dello stregone protagonista.

Ciò che invece interessa ed importa è il fatto incontestabile del catecumeno Esaba, informato esattamente dallo stregone Ugema intorno alla commissione del missionario; e ciò al momento in cui il corpo dello stregone giaceva immerso in sonno catalettico.

Ripeto che tale episodio. non può spiegarsi che in due modi: o ricorrendo all'ipotesi telepatica, o presupponendo un fenomeno di « bilocazione »; e quest'ultima soluzione è indubbiamente la più attendibile.

In merito alle pratiche con cui lo stregone provocò in sè stesso lo stato di profonda ipnosi, esse non presentano valore teorico, giacchè — come feci osservare in precedenza — tali pratiche costituiscono i metodi empirici particolari a ciascun popolo — e nel caso nostro a ciascuna tribù selvaggia — onde provocare le condizioni necessarie all'emergenza delle facoltà supernormali subcoscienti, o allo « sdoppiamento » del « corpo fluidico ».

Noto che nelle pratiche dello stregone Ugema figura a titolo di « coadiutore » un autentico serpente nero velenosissimo e di grandi proporzioni; il che è conforme a quanto si fece rilevare in precedenza a proposito delle pratiche di « fascinazione ipnotica » sui serpenti « Pitoni » per opera della « Pitonessa » Twadekili. Niun dubbio che tali sistemi di soggiogamento psichico di serpenti e di belve appariscono sommamente interessanti dal punto di vista teorico e pratico. Ne consegue che deve convenirsi che i popoli civili hanno qualche cosa da imparare dai popoli selvaggi circa la potenza fascinatrice della

psiche umana su quella animale, potenza che gli antichi magnetologhi avevano rilevata e praticata, ma che gli odierni ipnotizzatori trascurarono totalmente.

Del resto, è altrettanto vero che i popoli civili avrebbero molto da imparare dai popoli primitivi, anche a proposito delle virtù taumaturgiche dei fluidi umani esteriorati, come pure, intorno ai metodi con cui facilitare l'estrinsecazione delle facoltà supernormali subcoscienti.

Sta di fatto che i popoli primitivi, come già i popoli dell'antichità, pervennero a risolvere empiricamente numerosi problemi metapsichici di sovrana importanza biologica, psicologica e filosofica, intorno ai quali gli odierni popoli civili, nulla, o ben poco, conoscono.

XII

SEDUTE MEDIANICHE CON TELECINESIA, VOCI DIRETTE, XENOGLOSSIA, MATERIALIZZAZIONI E IDENTIFICAZIONI SPIRITICHE

Rimane da dimostrare come anche tra i popoli primitivi e selvaggi si svolgano esperienze medianiche vere e proprie, con manifestazioni corrispondenti a quelle che si ottengono tra i popoli civili. Al qual proposito i lettori avranno rilevato che nei casi citati in precedenza se ne rinvengono diversi in cui è già questione di « stregoni-medici » e di « sensitivi » i quali fungono da mediums veri e propri. Così dicasi, ad esempio, per l'episodio della sensitiva negra « Salima » evocatrice dello spirito del marito defunto « Mbona », pei casi citati nella categoria delle manifestazioni prevalentemente obbiettive o fisiche, e per l'altro caso delle « Pelli rosse » evocanti lo spirito di un loro capo defunto dal nome di Grande Tartaruga.

Tali anticipate citazioni di fatti all'infuori della categoria loro particolarmente riservata, rappresentano un inconveniente inevitabile nella presente classificazione, in cui sono numerosi gli episodi abbastanza complessi per essere simultaneamente assegnabili a categorie diverse.

Ne derivò che per superare la difficoltà, non rimaneva che classificarli in ordine alla caratteristica più saliente in essi contenuta; e conformemente, ho riservato alla presente sezione i casi in cui la caratteristica più saliente risulta la circostanza che in essi gli « stregoni-medici » e i « sensitivi » assumono decisamente le funzioni di mediums.

Un primo rilievo, in rapporto ai casi di tal natura, consiste in un'altra caratteristica comune alla maggior parte dei medesimi, ed

è la circostanza che le comunicazioni dei defunti si realizzano quasi sempre per ausilio della « voce diretta »; e per quanto non sia certo da esigere dagli esploratori e dai missionari delle relazioni che valgano quali prove scientifiche sulla autenticità obbiettiva delle « voci dirette » in discorso, nondimeno il fatto che tale risulta la caratteristica principale delle esperienze stesse, appare già una presunzione legittima in favore della realtà obbiettiva del fenomeno, almeno per un certo numero di casi; e ciò in quanto non è possibile che attraverso i secoli, indigeni, esploratori e missionari siansi sempre ingannati in proposito.

L'esploratore Lidio Cipriani, nel libro citato in precedenza, osserva a tal proposito:

« La credenza in questi « spiriti parlanti », o meglio sibilanti, è generale nel Sud Africa, e arriva ben su verso il Nord, oltre lo Zambesi ed oltre il Congo. Nella provincia del Capo gli stregoni Xosa pretendono di far parlare lo spirito dal pavimento della capanna, mentre nel basso Zambesi lo spirito è ritenuto risiedere in una zucca, dalla quale, se consultato, risponde. Più su nel fiume, presso Senga, lo spirito vive in un castello, e di là dispensa i suoi oracoli, sempre con voce sibilante. Fra i Baluca del Congo meridionale il domicilio e il luogo da cui parla lo spirito è un vaso di terracotta. Fra i negri della Costa d'Oro (Kingsley) l'oracolo parla da un punto qualsiasi della capanna... Interessante a notarsi è la precisa corrispondenza in popoli antichi e in antiche scritture di narrazioni come questa africane sugli « spiriti parlanti ». Di più, il fenomeno vuolsi sparso attualmente fra i primitivi di tutto il mondo, e i viaggiatori concordano nel descrivere lo stregone, presunto evocatore di uno spirito, e supposto ventriloquo, come preparante sè stesso in antecedenza per raggiungere una spasmodica eccitazione fisica e nervosa, che lo porta talora a rotolare per terra in preda a convulsioni, con la schiuma alla bocca e in delirio; persistendo in tale stato mentre i responsi, ritenuti d'origine soprannaturale, sono dati. »

Del resto, le cause della caratteristica in esame nelle comunicazioni dei defunti tra i popoli selvaggi, risultano palesi, e consistono nel fatto che non esistendo tra essi linguaggio scritto, i defunti non possono entrare in rapporti intelligenti coi vivi senonchè per ausilio della « voce diretta », della « possessione medianica », e della « tiptologia » per « sì » e per « no » mediante un tripode qualunque, o un oggetto sospeso ad un filo.

*

In questo primo esempio, è il medium che parla col timbro vocale di un defunto (possessione medianica).

Lo ricavo dal libro di Hereward Carrington: *The Psychic World*. — L'esploratore B. Malinowski, trattando dei fenomeni supernormali quali si realizzano tra gli isolani della Melanesia, osserva:

« ... Allorchè io mi trovavo nell'isola di Trobiand, venne a morte il capo-tribù. A norma delle consuetudini, tutti i componenti la tribù, compresi i visitatori, erano tenuti a vegliare nella notte, assistendo alle cerimonie funebri. Io vi partecipai insieme ad altri viaggiatori. Era intervenuto colui che doveva fungere da medium, dal quale si attendevano grandi cose. Cercai di avvicinarlo e di farlo parlare, ma non vi riuscii. Rispondeva con monosillabi, e dovetti desistere. Egli non era più in condizioni normali; appariva sovreccitato, mormorava parole incomprensibili, aveva degli scatti nervosi, nonchè periodi di assenza psichica, forse di « trans », durante i quali il suo sguardo senza espressione si fissava nel vuoto... A misura che s'inoltrava la notte, gli indigeni divenivano a loro volta eccitati, mentre il medium gradatamente passò in condizioni di profonda « trans » con indizi di controllo spiritico.

D'improvviso egli si rizza, e con un timbro vocale energico, tanto sonoro che non avrei mai più immaginato potesse scaturire dalla sua laringe, egli intonò un canto religioso. Quindi cessò, e allora per di lui tramite prese a parlare un'altra personalità con timbro vocale letteralmente diverso in tutto dalla prima. A volte si rilevavano degli strani effetti di voci plurime, quasichè diverse personalità di defunti si sforzassero a parlare simultaneamente. Dopo di che, le sue frasi divennero brevi ed incisive; poi sempre più stentate. Succedettero crisi di affanno e suoni gorgoglianti, fino a quando il medium si abbandonò prostrato a terra, evidentemente esaurito fino al deliquio.

Solo allora apprendemmo che lo spirito del capo defunto aveva parlato per bocca del medium, e che tutti i presenti ne avevano riconosciuto il timbro vocale, che sebbene più sonoro del normale, era assolutamente identico... » (Ivi, pag. 240).

Nel caso esposto è rilevabile l'accenno agli « strani effetti delle voci plurime, quasichè diverse personalità di defunti si sforzassero a parlare simultaneamente ». — Proprio così, e il fenomeno si realizza qualche volta anche tra i popoli civili, nelle esperienze con mediums ad « incorporazione ». Il che determina interferenze sommamente istruttive nel senso che dimostrano la presenza reale sul posto di due personalità di defunti le quali si sforzano simultanea-

mente di comunicare coi viventi, influenzando il medium con processi diversi; vale a dire che mentre l'una si vale direttamente della laringe per « incorporazione », l'altra agisce per trasmissione telepatica sui centri cerebrali del linguaggio; dimodochè l'una ignora la presenza dell'altra, con la conseguenza che la laringe del medium proferisce automaticamente frasi sconnesse in quanto provengono da due « messaggi » imbrogliati assieme.

Ne deriva che dal punto di vista della manifestazione in esame, ciò che importa rilevare consiste in questo: che l'allusione fatta a tale curiosa e poco nota forma d'interferenza medianica, si converte in un'ottima prova sull'origine genuinamente spiritica della manifestazione stessa.

*

In quest'altro caso si tratta di « voci dirette », e lo riferisce il Vescovo anglicano Callaway, nell'opera: *The religious System of the Amazulù*. — Io lo ricavo dal libro dianzi citato di Hereward Carrington: *The Psychic World* (pag 222), in cui viene riportato in ampio riassunto.

Questo il brano essenziale:

« ... Nella tribù degli Amahlongwa un bimbo fu colto da gravi accessi di convulsioni, e i genitori inviarono alcuni giovani a consultare una « stregona » la quale divinava per ausilio dei suoi « spiriti familiari ».

Colà giunti, i giovani presero posto nella capanna delle esperienze, insieme alla stregona; e dopo lunga attesa, si fece udire una voce che pareva quella di un bimbo, la quale scaturiva dal soffitto, ed inviava saluti ai convenuti.

Dopo di che, altri « spiriti » si manifestarono in guisa analoga, osservando: « Voi siete venuti per ottenere consigli su qualche cosa che vi riguarda ». — La stregona si rivolse ai convenuti, dicendo: « Avete udito? Gli spiriti dicono che siete venuti per interrogarli su qualche cosa che vi riguarda. Se così è, rispondete. » — I giovani, volendo tastare il terreno, si limitarono ad osservare che ciò era vero. Allora gli « spiriti » spiegarono che il motivo della loro venuta era della massima urgenza, poichè su qualcuno sovrastava un presagio malefico. — I giovani, volendo procedere cautamente, chiesero: Qual'è l'età della persona cui sovrasta un brutto presagio? » — Venne risposto: « È una creatura molto giovane, mentre il presagio è di natura fisica. Si tratta di un bimbo in tenera età, da non potersi ancora utilizzare quale guardiano del

gregge ». — Infine gli « spiriti » aggiunsero: « Ecco: ora noi lo vediamo. Egli soffre di convulsioni ». — Quindi descrissero minuziosamente in qual modo si svolse il primo accesso del male, il carattere degli accessi, e ciò che pensavano e che temevano i genitori, osservando che quello era l'unico loro bimbo, e che i giovani presenti erano suoi congiunti; quindi, precisando, aggiunsero ch'essi erano suoi cugini.

Tutti i ragguagli forniti corrispondevano al vero.

Dopo di che, gli « spiriti » esortarono i cugini del bimbo a tornare alle loro case, a sacrificare una capra bianca, a spalmare il corpo del bimbo col fiele estratto dall'animale, e a dargli a bere una speciale pozione.

I giovani tornarono alle loro case, sacrificarono una capra bianca, spalmarono il corpo del bimbo col fiele della capra e gli somministrarono la medicina indicata.

A questo punto, il Vescovo Callaway dichiara:

« La stregona in discorso risiedeva a notevole distanza dal paese, e i giovani consultanti non la conoscevano affatto. — Da quel giorno cessarono le convulsioni del bimbo, e mai più si rinnovarono. Ora quel bimbo è diventato un sano e robusto giovanotto. »

Nulla di eccezionale nell'episodio esposto, il quale si raccomanda per la personalità veneranda del Vescovo che lo riferisce, il quale ne fu testimonio durante il periodo della sua esistenza missionaria.

*

Questo che segue è un caso di medianità spontanea e transitoria, con « voci dirette » e « xenoglossia » (conversazioni in lingue ignorate dal medium), nonchè presumibili materializzazioni di mani. Lo deduco dal « Journal of the S. P. R. » (vol. VII, pagg. 274-5). — Mr. William Robert Augear, invia alla Società in discorso la seguente relazione di una sua conversazione con un isolano dell'arcipelago australiano delle isole del Sud:

« Il mio nome è Ganna, e sono nativo delle isole del Mare del Sud. Sono un cristiano, tutti mi conoscono: dunque non posso mentire... Quando lavoravo nelle piantagioni di cotone dell'isola Coira nell'Arcipelago delle Fiji, vi si trovava un uomo egli pure nativo delle Isole del Sud, il quale era un « Omba », e che un giorno si ammalò di dissenteria. Orbene: una volta un mio compaesano andò da lui per sentire se aveva bisogno di qualche cosa, e

lo trovò molto male. Era insensibile (cioè in « trans »), ma parlava continuamente, e non era con la sua voce che parlava, ma con un'altra, la quale pareva uscirgli dal ventre. Dopo di che, non andò molto che tutti gli abitanti del paese cominciarono a interessarsi a lui, poichè egli parlava a tutti nella loro lingua. Io, per esempio, ero ben certo ch'egli non conosceva una parola della lingua della mia isola, eppure egli mi parlò lungamente nella mia lingua, ragguagliandomi intorno al mio paese, e alle persone di mia conoscenza che vi erano morte. Ora tutto ciò risultò vero, poichè io me ne informai da persone del mio paese che arrivarono a Coira. Tutto vero, signore; dunque noi dobbiamo credere alle sue parole; e voi mi comprenderete.

Orbene: dopo quella notte, si sentiva sempre parlare in quel modo quando quell'uomo si ammalava (cioè, quando cadeva in sonno medianico). Quattro o cinque volte, alcuni di noi entrarono nella capanna quando si sentiva parlare in quel modo, e accesero un fiammifero, ma non videro alcuno, all'infuori dell'uomo malato, il quale pareva morto. Ma le persone che entravano nella capanna non potevano resistere a restarvi. Noi lo abbiamo tentato tutti, ma inutilmente, perchè non tardava a prenderci la paura. Vi era qualche cosa che ci obbligava a fuggire. Nessuno può dire di aver visto qualche cosa; solamente nessuno poteva resistere a star dentro. E gli altri che circondavano la capanna dal di fuori (si trattava di capanne costruite con canne di bambù intrecciate), vedevano uscire le mani di coloro che conversavano dall'interno; tutti uomini morti. Ed essi le afferravano qualche volta, trovando quelle mani piccole e corte, come se non avessero avuto che una sola giuntura. Ora quelle persone defunte dicevano sempre il vero, e parlavano sempre a ciascuno nella propria lingua.

Ma ecco che un giorno quell'uomo guarì completamente dal suo male, e tutto finì. Egli vive ancora e sta benissimo. Solamente egli non ricorda nulla del tempo in cui era stato malato.

Io non avevo mai visto nulla di simile; ma gli indigeni del Mackay e di Queensland mi dicono che nelle piantagioni di zucchero, essi avevano osservato le medesime cose. Voi conoscete Tom Totty: egli era con me quando tutto ciò avveniva, e sa tutto come me, e voi potete interrogarlo... »

In un breve commento, il direttore del « Journal of the S. P. R. » osserva che la veridicità del caso esposto emerge palese dalla considerazione che l'ingenuo narratore descrisse in ogni suo particolare fondamentale le modalità per cui si svolge lo stato di « trans » medianica tra i popoli civili. Ora è chiaro che con la ipotesi delle « fortuite coincidenze » non si potranno mai spiegare tali complesse rispondenze, quando provengano da un narratore il quale ignori l'esistenza del fenomeno che descrive. E tale è il caso nell'episodio esposto, in cui

l'ignaro ed ingenuo isolano rileva anzitutto il particolare classicamente veritiero che il sensitivo di cui parlava non ricordava più nulla del tempo in cui era stato malato (cioè del periodo in cui andò soggetto ad accessi di sonno medianico); come pure che il sensitivo stesso parlava ed agiva in quel modo solamente quando cadeva ammalato (cioè, quando era colto dal sonno medianico); e infine, che coloro i quali parlavano per di lui mezzo erano sempre uomini morti; tutte osservazioni che contraddistinguono lo stato di « trans » medianica, e valgono a definirlo. Ne consegue che se il narratore descrisse le condizioni di uno stato psicofisiologico anormale che non poteva conoscere per via informativa, ciò significa ch'egli doveva conoscerlo per averne fatta esperienza personale.

Dal punto di vista delle manifestazioni occorse, risulta indubbiamente notevole il rinvenire un episodio di « xenoglossia » tra i popoli selvaggi; episodio reso più interessante dal suo combinarsi col fenomeno fisico delle mani materializzate, le quali, dopo essersi concretate nell'oscurità della capanna — la quale fungeva da gabinetto medianico —, si manifestavano all'esterno, lasciandosi afferrare.

Al quale proposito giova rilevare che l'altra osservazione del narratore circa la piccolezza e l'imperfezione delle mani che si protendevano dalla capanna, vale a dimostrare in guisa risolutiva che non potevano essere le mani del medium.

*

Tolgo l'episodio seguente dal vol. IX (pagg. 69-71) del « Journal of the S. P. R. ». — Il signor K. Langton Parker invia al sociologo prof. Andrew Lang, la seguente relazione di un incidente a lui medesimo occorso, nella propria residenza in Australia.

Egli scrive:

« Una signorina mia ospite, cadde improvvisamente ammalata, in guisa inesplicabile per tutti. Essa non era obbligata a letto, ma si trascinava penosamente per la casa, e giaceva quasi sempre sopra una sedia a sdraio. Appariva sbiancata in volto come un pannolino di bucato.

Una vecchia e buona donna nativa del Varnan, apprendendo la malattia della mia ospite, venne a trovarmi per informarsi intorno al caso. Essa aveva

per costume di venire a trovarmi ogni qual volta vi erano dei malati in famiglia, allo scopo di cingere intorno ai loro polsi certe sue cordicelle incantate, mormorando scongiuri. Essa mi chiese quale era il male che aveva colto la Bullah Meai (fanciulla bianca). Io le risposi che nessuno perveniva a comprenderne la natura; e allora essa mi disse che ne avrebbe chiesto agli « spiriti ».

Pensando che una conversazione con quella buona strega avrebbe servito a distrarre la malata, la quale essendo sempre vissuta in città, si compiaceva assai di entrare a contatto cogli indigeni, io la introdussi da lei.

La buona vecchia, dopo aver salutato l'inferma, le disse che si preparava a consultare gli « spiriti » al fine di guarirla. Quindi si accoccolò nel mezzo alla camera, e cominciò a mormorare giaculatorie in una lingua sconosciuta. A un dato momento si tacque, e allora udimmo un'altra voce strana, sibilante, pronunciare distintamente alcune parole; alle quali la vecchia rispose, provocando altre parole sibilanti della medesima voce. Dopo di che la vecchia pronunciò per tre volte ciò che pareva la medesima domanda, senza ottenere risposta. Allora attese qualche tempo, per poi rivolgersi a me, dicendo che aveva chiesto allo « spirito » di « Big Joe » — un negro morto alcuni anni prima — di ragguagliarla su quanto desiderava sapere, ma che « Big Joe » non aveva saputo rispondere. Per cui essa si proponeva di chiederne allo spirito di una sua nipote da lungo tempo morta.

Conformemente essa ricominciò a mormorare un'altra sorta d'incantesimo, e poco dopo si fece udire un'altra voce strana e sibilante che però era molto più fievole della prima. Si ricominciò il medesimo dialogo, con risultato ugualmente negativo. Allora la vecchia disse che avrebbe consultato lo spirito di « Guadgee », una ricciuta fanciulla, nera come l'ebano, morta da poco; e alla quale io ero molto affezionato nei primi tempi del mio soggiorno in paese. E questa volta gli sforzi della buona vecchia furono coronati dal successo, poichè « Guadgee » rispose immediatamente, informando che l'infermità della « fanciulla bianca » era dovuta al fatto che aveva offeso gli spiriti, prendendo un bagno all'ombra di un albero « Uniggah »; vale a dire, di un albero sacro, e a tutti interdetto, salvo allo stregone, il quale se ne serve per adunarvi gli spiriti amici, e sotto il quale depone i propri ingredienti magici, quali cristalli, veleni, bastoni ed ossa; poichè ogni cosa è al sicuro all'ombra di un albero « Uniggah », protetto qual è da sciami di api invisibili a tutti, salvo allo stregone, le quali assalgono coi loro pungoli i violatori dell'ombra sacra. Ora, pertanto, avendo la « fanciulla bianca » offeso gli spiriti violando il patto, era stata assalita dalle api invisibili, che l'avevano punta nel dorso, e avevano introdotto un grumo della loro cera nel di lei fegato, determinando la malattia di cui essa soffriva. A convalidazione di quanto asseriva, « Guadgee » aggiunse che se noi avessimo esaminato il dorso della « fanciulla bianca » avremmo scoperto le punture delle api invisibili. Così facemmo, scoprendo effettivamente che nella regione indicata esistevano numerosi punti d'infiammazione molto irritabili.

Quando la vecchia donna ebbe finito di tradurmi quanto la voce di « Guad-

gee » aveva detto, io, che conoscevo dove si trovava l'albero « Uniggah », e che sapevo dove la mia ospite si recava al bagno insieme alla domestica negra, osservai che «Guadgee » si sbagliava, poichè le due fanciulle avevano troppa paura degli alberi « Uniggah ». Al che la vecchia rispose che « Guadgee » non mentiva mai, e che perciò dovevasi accogliere per vero il suo racconto. A questo punto interloquì l'inferma, domandando: « L'albero « Uniggah » di cui parlate, sarebbe forse un grande albero « coalabah », posto tra l'insenatura del fiume ed il giardino? » — « Sì », rispose la vecchia. — « Allora — disse l'inferma — è proprio vero ch'io feci l'ultimo bagno all'ombra di quell'albero. Mi ero alzata troppo tardi per andare con le altre ragazze, per cui feci il bagno da sola; e siccome il sole era infocato, non andai oltre l'insenatura, dove entrai nell'acqua all'ombra di quel grande albero ».

Con ciò essendosi stabilita l'origine del male, con piena soddisfazione della vecchia donna, questa si rivolse nuovamente allo spirito di « Guadgee », pregandola a voler guarire la « fanciulla bianca »; e lo spirito fu pronto a sibilare il seguente metodo di cura.

La malata non doveva bere nulla di caldo, nè mangiare. Andando a letto, doveva bere abbondantemente acqua fredda, che avrebbe contribuito a farle prendere sonno. Allora «Guadgee» sarebbe intervenuta, depurando il suo fegato dalla cera. Ciò conseguito, la malata avrebbe continuato a dormire profondamente fino al mattino, e si sarebbe svegliata rinvigorita e quasi guarita. La vecchia donna doveva predisporre la cura pronunciando un incantesimo prima di andarsene.

Il che fu subito fatto; e mentre la vecchia pronunciava le parole magiche, soffregava i polsi della malata. Quindi se ne andò, dicendo che portava con sè anche gli spriti, ma che « Guadgee » sarebbe ritornata durante la notte...

La malata andò a letto, e dormì profondamente fino al mattino. Quando si svegliò, aveva ricuperata quasi per intero la salute, e si sentiva vigorosa come prima. Anche il suo sguardo, così smorto e giallognolo, era tornato vivace e brillante.

Le voci spiritiche da noi udite, provenivano qualche volta dalle labbra della vecchia; tal altra parevano scaturire dalle di lei mani e dalle spalle; e in due occasioni risuonarono prima in un angolo della camera, e poi nell'angolo opposto...

Noi tutti provammo ad imitare la strana voce sibilante degli « spiriti », ma senza riuscirvi affatto. Evidentemente occorreva essere iniziati, oppure essere dei ventriloqui. » (Firmato: K. Langton Parker).

Non è il caso di discutere sui misteri degli alberi « Uniggah », e sulle conseguenze letali che incolgono i violatori delle ombre sacre, anche quando essi ignorino di averle violate. Tutto ciò presenta delle curiose analogie con quanto si afferma a proposito dei violatori delle tombe dei Faraoni. Comunque, rilevata la concordanza, è meglio

astenersi da ogni commento intorno a un enigma che non presenta basi sufficienti per formulare induzioni; e conformemente mi limiterò a proporre più oltre un'ipotesi intesa unicamente a dilucidare il caso in esame.

Noto nondimeno la coincidenza curiosa tra le fantastiche spiegazioni fornite dallo spirito di « Guadgee » in merito alle origini della malattia misteriosa di cui soffriva la « fanciulla bianca », e le due circostanze dell'avere essa violato effettivamente e inconsapevolmente l'ombra sacra di un albero « Uniggah », e dell'essersi rinvenuti sul di lei corpo, e nella regione indicata da « Guadgee », numerosi punti infiammati ed irritabili corrispondenti a quanto la stessa personalità medianica aveva asserito intorno alle punture delle api invisibili.

A spiegazione di quest'ultima coincidenza potrebbe presumersi che lo spirito di « Guadgee », oppure la chiaroveggenza della vecchia sensitiva, abbiano visualizzato tali punti infiammati esistenti nel dorso della malata, contessendovi intorno il loro fantastico racconto, conforme alle credenze indigene.

Altra circostanza curiosa e sorprendente è quella della malata, che dalla sera alla mattina, si trovò effettivamente guarita da un'infermità sottile e misteriosa che l'affliggeva da lungo tempo. Ma il prodigio potrebbe ascriversi agli effetti ben noti dell'autosuggestione, e ciò a somiglianza di quanto si realizza nei famosi « miracoli » di Lourdes, i quali, come già si fece rilevare, risultano una conseguenza felice di un'autosuggestione traente origine nella fervida fede degli infermi.

Nondimeno potrebbe obbiettarsi che nel caso in esame non esisteva nella « fanciulla bianca » tale fervida fede nella propria imminente guarigione.

Quest'ultima osservazione richiama alla memoria un altro caso citato in precedenza, il quale presenta delle strane analogie con quello in esame; ed è il caso di uno stregone-medico africano che indispettito contro un ufficiale dell'esercito coloniale tedesco, provocò in lui dei crampi di stomaco a distanza, per poi guarirlo rapidamente quando ottenne i regali agognati.

In tale circostanza io feci rilevare come tutto concorresse a far presumere che lo stregone avesse realmente esercitato un influsso supernormale sull'ufficiale in questione; e ciò per effetto di trasmissione telepatica degli stati d'animo emozionali corrispondenti alle proprie intenzioni; ovvero per effetto di trasmissione a distanza di « fluidi vitali », o « vibrazioni psichiche », i quali o le quali avrebbero agito subcoscientemente sul sistema nervoso dell'ufficiale, provocando in un primo tempo crisi di contrazioni spasmodiche viscerali dolorosissime, e in un secondo tempo, la pronta guarigione delle crisi stesse.

Analogamente potrebbe presumersi che nel caso in esame la vecchia indigena australiana abbia guarito il disturbo funzionale del fegato di cui soffriva la « fanciulla bianca », con l'esteriorazione di « fluidi vitalizzanti »; e per converso, che il disturbo stesso abbia avuto origine da un « influsso malefico » in diretto rapporto con lo stregone frequentatore dell'albero « Uniggah »; nel qual caso tale « influsso » avrebbe potuto esercitarsi sulla « fanciulla bianca » in conseguenza di aver essa preso il bagno all'ombra di detto albero, rendendo con ciò possibile lo stabilirsi del « rapporto psichico » tra la subcoscienza di lei e quella dello stregone (psicometria di ambiente).

Così argomentando, io sono consapevole di formulare una ipotesi che a taluni apparirà audace; il che non impedisce che se si analizzano e si comparano i numerosi episodi analoghi ai citati, non si può non riconoscere che le argomentazioni esposte costituiscono « la meno lata ipotesi » conciliabile coi fatti.

Noto infine la circostanza dell'avere lo spirito di « Guadgee » indovinato che la « fanciulla bianca » aveva preso il bagno all'ombra di un albero « Uniggah »; circostanza notevolissima, giacchè ove anche si volesse escludere ogni intervento estrinseco, considerando tale circostanza come un fenomeno di chiaroveggenza da parte della vecchia sensitiva, ciononondimeno il fenomeno risulterebbe raro e interessante, tenuto conto che nessuna persona al mondo era a conoscenza del fatto, *neanche colei che vi si era bagnata*.

Tutto sommato, e in qualunque modo si vogliano spiegare i fatti,

risulta palese che la vecchia indigena australiana era una « medium » autentica la quale guariva gli infermi con l'ausilio (non importa se reale o presunto) di spiriti amici. Al qual proposito è degna di nota la circostanza che i primi due « spiriti » interrogati dalla medium non furono in grado di fornire spiegazioni intorno alle origini della malattia della « fanciulla bianca », e tanto meno furono in grado di guarirla; ciò che tenderebbe a dimostrare la realtà di un intervento estrinseco, giacchè se si fosse trattato delle facoltà chiaroveggenti della medium, non si comprenderebbero i due primi tentativi falliti, coronati poco dopo da un brillante successo.

Non è possibile pronunciarsi in merito al genere di medianità particolare alla vecchia sensitiva — che in questo caso, come in tanti altri, assume forma di « voce diretta » —, e ciò per la considerazione che le modalità per cui si estrinsecarono le « voci dirette » si prestano ad essere spiegate con forme più o meno affini al ventriloquismo; ciò che, del resto, nulla muterebbe alla genuinità dei fatti.

*

Nel caso che segue si tratta della materializzazione di un fantasma. Lo ricavo dalla rivista « Psychic News » (2 September, 1939).

Mrs. Margaret A. Bevan narra che due ufficiali dell'esercito canadese — un maggiore e un capitano —, i quali sapevano che essa aveva molta pratica di esperienze medianiche, la invitarono a volerli accompagnare ad una seduta medianica che doveva tenersi in una tribù di « Pelli rosse », al nord del lago Ontario.

Essa così prosegue:

« Quando giungemmo sul posto, gli indiani ci accolsero con cortesia. La seduta si teneva all'aperto, nel mezzo a una radura. Gli indiani che vi assistevano erano stati disposti in forma di due triangoli, l'uno dentro dell'altro, ed a noi furono assegnati tre posti nel triangolo interno.

Nel centro si trovava una bella tenda adorna all'intorno con disegni colorati, la quale non era fissata al suolo, bensì posata sul piano erboso. Poco più oltre, in un boschetto, stava un altro gruppo d'indiani musicanti, i quali cominciarono a suonare e a battere i loro tom-toms ».

Dopo circa una mezz'ora di attesa, la tenda cominciò a vibrare, poi a levi-

tarsi lentamente, fino ad alzarsi a sufficienza per permettere a noi di scorgerne l'interno. Riscontrammo pertanto che la tenda erasi alzata senza intervento di agenti umani. Quindi ridiscese altrettanto lentamente, riprendendo il suo posto sull'erba.

Ma poco dopo ricominciò a levitarsi, e questa volta si vide che nell'interno era stato acceso un piccolo fuoco costituito da bastoncini incrociati, con fiamme lingueggianti e un fumo aromatico, simile ad incenso. La tenda, dopo essersi alzata rapidamente fino a dodici o quattordici piedi di altezza, ridiscese riprendendo il suo posto sopra il piccolo focolare.

Nel frattempo la musica degli indiani cambiò bruscamente di tonalità, e in pari tempo la tenda si levitò per la terza volta, lasciando scorgere la forma materializzata di un aitante spirito indiano biancovestito. Allorchè la tenda si elevò sopra il livello del fantasma, questi fece cenni di saluto col capo, ai quali rispose un coro di grida entusiastiche da parte di tutti gli indiani.

Dopo di che, la tenda ridiscese lentamente, e prima che toccasse il suolo, quando, cioè, i piedi del fantasma, calzati di bianco « mocassin », erano ancora visibili, noi li vedemmo sparire sul posto.

E con questa impressionante manifestazione la seduta ebbe termine.

Gli indiani si dimostrarono sempre cortesi con noi, e prima che ci congedassimo, vollero offrirci rinfreschi.

Io rimasi profondamente impressionata per quanto avevo visto, e non lo dimenticherò mai per tutta la vita. »

La seduta esposta, tenuta all'aperto e in piena luce del giorno, con levitazioni della tenda, nella quale non si trovava alcuno; con il fenomeno del fuoco acceso all'interno della medesima, senza interventi umani apparenti; con l'altro fenomeno culminante del fantasma materializzato apparso dentro la tenda stessa, e del quale si videro sparire i piedi sul posto, risulterebbe una seduta tecnicamente importantissima, la quale meriterebbe un lungo commento. Senonchè la relazione è troppo manchevole di ragguagli fondamentali. Così, ad esempio, la relatrice dimentica di dirci se fosse o non fosse presente uno « stregone-medium ». Eppure doveva esserci di sicuro, per quanto sia vero che nelle sedute medianiche degli indiani « Pelli rosse », la tenda in cui avvengono i fenomeni è quasi sempre isolata e separata dal medium.

Nulla pertanto d'inconsueto vi sarebbe nella disposizione della seduta, ma la relatrice era tenuta a fornire ragguagli intorno al medium e al posto da lui occupato, in rapporto alla tenda medianica;

senza di che, la sua relazione perde ogni valore scientifico, e vano sarebbe il prendere in considerazione le manifestazioni occorse.

*

Il caso che segue merita, invece, di essere preso in seria considerazione, per quanto si contengano in esso manifestazioni di ordine stupefacente. Lo riferisce un indiano « Pelle rossa » intelligentissimo, il quale studiò alle università degli Stati Uniti, superando brillantemente la prova; tanto che fu accolto alla scuola militare di West-Point. Fece la guerra del 1914 con l'esercito canadese, tornando col grado di capitano, coperto di ferite e fregiato con parecchie medaglie al valore militare.

Egli pubblicò recentemente un libro di ricordi d'infanzia e giovinezza, allorchè, cioè, era ancora un indiano delle tribù nomadi; libro in cui vengono descritti in forma semplice ed efficace i costumi, l'educazione, le condizioni morali, le credenze, le pratiche diverse di quelle tribù primitive.

S'intitola dal di lui nome: *Long Lance* (New - York, Cosmopolitain Book Corporation), ed è sommamente interessante dalla prima all'ultima pagina, nonchè spesso commovente.

Il missionario della regione, Canonico Socker, e un altro missionario della regione di Blackfeet testificano sull'autenticità di quanto viene descritto da Long Lance nel suo libro, ed altrettanto fanno il commissario governativo William Morris Graham, ed il ministro degli affari indiani, Duncan Campbell Scott.

Dal punto di vista psichico e psicologico risulta interessante la lunga esposizione dei metodi rigorosissimi con cui nelle tribù indiane si procedeva per vagliare i candidati aspiranti alla professione di stregone - medico, nonchè pure del lunghissimo tirocinio di prove d'ogni genere a cui dovevano sottomettersi prima di essere nominati idonei a tale professione.

Mi limito a riportare un lungo brano della relazione di Long Lance sulle esperienze medianiche cui ebbe ad assistere numerose volte in gioventù.

Tali sedute si tenevano dentro una tenda di vaste proporzioni, costruita appositamente, con una grande apertura circolare in alto. Poteva contenere un centinaio di spettatori, mentre gli altri assistevano dal di fuori alla seduta, ascoltando ciò che avveniva.

Egli così continua:

« Non appena gli spettatori avevano preso posto, cominciavano i preparativi per la grande cerimonia. L'assistente dello stregone-medico piantava nel mezzo quattro grandi pali, che riuniva e legava assieme alla loro sommità, mentre disponeva le basi dei medesimi in modo da lasciare nel mezzo uno spazio di circa dodici piedi di diametro. Dopo di che, facendosi aiutare da quattro inservienti, piantava saldamente nel suolo della piccola «arena», dei lunghi chiodi con la punta in aria, a circa due pollici di distanza tra di loro. Tutta la superficie di quel quadrato era coperta di simili chiodi, le cui punte erano preventivamente rese acutissime, tanto che avrebbero trafitto da parte a parte i piedi che vi si fossero posati. Nel centro di questo quadrato rimaneva libero uno spazio appena sufficiente perchè un uomo vi si collocasse ritto in piedi. La sola possibilità di prendere posto in quel punto, era quella di spiccare un gran salto sopra la superficie dei chiodi acuminati, per cascare esattamente nello spazio libero in discorso. È palese che una simile impresa risultava impossibile a compiersi, senza rischiare di farsi trafiggere i piedi, per poi abbattersi sui chiodi e rischiare la vita.

Ciò predisposto, lo stregone-medico faceva il suo ingresso nella tenda e si spogliava completamente, distendendosi a terra. Gli aiutanti congiungevano le di lui mani, palma contro palma, e con morbide striscie di cuoio gli legavano assieme i due pollici; quindi, a due per due, legavano le dita corrispondenti delle mani; tutto ciò così rudemente che talvolta ne sprizzava il sangue. Dopo di che, passavano ai piedi, legando assieme gli alluci nella guisa medesima.

Ciò compiuto, prendevano una pelle delle dimensioni di una coperta, ed avvolgevano in essa il corpo dello stregone, alla guisa in cui si arrotola una foglia di tabacco intorno a un sigaro, per poi assicurarla intorno al corpo mediante una lunga correggia di cuoio che cominciando dai piedi lo avvolgeva a spirale fino al collo. Indi lo si avvolgeva ancora in una seconda coperta di pelle, con relativa seconda legatura a spirale, i cui anelli erano situati alla distanza di un pollice tra di loro, assicurando in tal guisa una rigidità perfetta a quell'involto vivente. Emerge palese che lo stregone impaccato in quel modo non poteva muovere un dito.

A questo punto l'assistente e gli inservienti raddrizzavano l'involto umano con la testa in alto, disponendolo verticalmente sul suolo, coi piedi posati a terra, la pianta dei quali era scoperta, e prima di abbandonarlo a sè, si assicuravano di averlo posto in equilibrio.

Per qualche minuto quella colonna vivente restava immobile al suo posto, come se fosse piantata nel suolo. Poi si scorgeva un leggero movimento

vibratorio nella parte corrispondente alle ginocchia, e subito dopo la colonna vivente spiccava un piccolo salto. Tali salti si ripetevano con frequenza crescente, fino a quando la colonna animata prendeva a saltellare intorno ai quattro pali, aumentando rapidamente la frequenza del saltellamento, fino a raggiungere una velocità roteante intorno ai pali che gli occhi a mala pena pervenivano a seguire. Quindi, all'improvviso, quel portentoso involto spiccava un gran salto sopra lo spazio chiodato, e andava a cascare verticalmente nel piccolo spazio lasciato libero nel mezzo ai chiodi.

Impaccato in quel modo, lo stregone-medico aveva sorvolato la superficie chiodata per inserirsi esattissimamente in uno spazio appena capace di ricevere i suoi piedi!

Nulla di più inverosimile! si esclamerà. Eppure non solo ciò avveniva positivamente, ma non era quello il « miracolo » più impressionante delle cerimonie in discorso.

Ritto in piedi, in quello spazio, come un obelisco, in mezzo ai quattro pali, sempre legato ed impaccato a quel modo, lo stregone-medico iniziava i propri « incantesimi » accompagnato dal ritmo di un tamburo battuto dal suo aiutante.

E qui premetto che quanto sto per riferire, sembrerà più che mai strano e inverosimile a chi legge. E strano e inverosimile lo risulta di sicuro; il che, però, non impedisce che è quanto avveniva certissimamente durante siffatte cerimonie. — Come? Perchè? Chi ne sa nulla!...

Dopo che lo stregone aveva invocato per qualche tempo gli « spiriti amici », si avvertivano delle voci squillanti che gli rispondevano dall'alto. Sembravano provenire dall'apertura circolare posta alla sommità della tenda. Eppure guardando in quel punto, nulla si scorgeva, salvo le stelle del firmamento... — Di dove scaturivano quelle voci? Nessuno degli indiani testimoni del fatto seppe mai spiegarlo; ma lo stregone-medico asseriva che quelle erano le voci degli « spiriti », coi quali egli si era proposto di entrare in rapporto. E il mistero di quelle voci provenienti dall'alto, consiste appunto nel fatto che nessuno fu mai capace di dimostrare ch'esse provenissero da un'altra causa. Quelle voci si esprimevano per lo più in lingue da noi ignorate, e lo stregone-medico diceva che ben sovente egli stesso non comprendeva il loro linguaggio, spiegando che si trattava delle lingue di spiriti stranieri ed intrusi, attratti dalle sue pratiche magiche, i quali non erano quelli da lui desiderati. Vi erano solo quattro spiriti dei quali il nostro stregone-medico diceva comprendere la lingua...

Ne derivava che fino a quando gli « spiriti » non desiderati continuavano a parlare, lo stregone-medico non ne teneva conto alcuno, e continuava ad evocare i quattro spiriti coi quali desiderava entrare in rapporto.

Qualche volta doveva attenderli per lungo tempo; e mi ricordo di due sedute in cui egli non pervenne ad entrare in rapporto con essi, per cui dovette interrompere, senza risultato, la lunga cerimonia. Ma quando gli spiriti desi-

derati si manifestavano, la sua emozione diveniva intensa, e allora parlava con tale rapidità che si riusciva a mala pena a coglierne le parole.

Si sarebbe detto ch'egli intendesse far presto per impiegare utilmente il breve tempo che gli concedeva lo spirito per rispondere alle sue domande.

Se si trattava di domande riguardanti una guarigione, il malato — ch'egli aveva condotto alla seduta — sembrava condividere il suo stato emozionale; il che pareva indispensabile per ottenere la guarigione. Noi ne abbiamo visto taluni che condotti agonizzanti nella tenda, si alzarono e passeggiarono guariti. — S'egli desiderava invece delle informazioni intorno ad eventi futuri, allora si rivolgeva allo spirito esprimendosi in parabole, e gli veniva risposto in forma oracolare. Lo spirito parlante si esprimeva nella nostra lingua, adoperando nondimeno parole antiquate non più in uso. Solo i vecchi della tribù erano in grado di comprendere quella fraseologia e quei vocaboli dimenticati.

Ma la parte della cerimonia medianica che per noi era la più terrificante, si svolgeva alla fine delle interviste con gli « spiriti ».

Tali interviste assumevano sempre forme svariatissime, con incidenti impressionanti sempre diversi, ma la scena finale s'iniziava infallantemente con un turbine di vento che investiva dall'alto gli spettatori, non appena gli spiriti avevano cessato di conversare. La vastissima tenda scricchiolava e dondolava sotto l'impeto di quelle raffiche, le quali facevano vibrare anche i pali del centro, mentre a tutti noi cagionavano brividi di terrore.

Erano momenti terrificanti: tanto più che dall'apertura in alto echeggiavano rumori e frastuoni d'ogni sorta, i quali, per quanto assordanti, erano a loro volta soverchiati da una tregenda infernale di urla disperate e di strida paurose.

Si aggiungano echi di tonfi rimbombanti, e di oggetti cozzanti tra di loro, nonchè fiammelle vaganti e scossoni formidabili alla tenda. La paurosa tregenda terminava con un grido straziante emesso dallo stregone, il quale in pari tempo era sparito a noi dinanzi. Ma era un attimo, poichè si sentiva la di lui voce che dall'alto implorava: « Aiuto! Aiuto! Presto! Presto! ».

Guardando in direzione della voce, si scorgeva lo stregone appeso per un piede all'impalcato della sommità della tenda, e *completamente nudo!* La sua posizione era pericolosa, poichè appariva sospeso nel vuoto per un piede rimasto preso tra due assi della tenda; e se fosse caduto, si sarebbe sfracellato il cranio. Gli aiutanti correvano a prendere un lungo palo ivi preventivamente deposto, al quale lo stregone si aggrappava tenacemente fino a quando il suo piede non venisse liberato dalle assi che lo stringevano. Come fosse capitato lassú nessuno saprebbe spiegarlo; ma lo stregone-medico diceva che ciò avveniva per le gesta malvagie degli spiriti non desiderati.

Comunque sia di ciò, per noi l'enigma insolubile era un altro: quello del come egli avesse potuto in un attimo liberarsi dalle due coperte che lo avvolgevano e in cui era saldamente legato. »

Dopo la descrizione impressionante riferita, scena in tutto analoga a quelle ben note di « poltergeist » nelle case infestate, Long Lance allude ad altri più semplici « miracoli » a cui aveva assistito, quali, ad esempio, la trasmissione a grandi distanze di messaggi telepatici per opera dello stregone, il quale vi perveniva con la concentrazione del pensiero; la guarigione di ammalati agonizzanti, le previsioni di eventi futuri i quali si realizzavano.

Egli narra sempre imparzialmente e serenamente, senza prendere partito per l'una o l'altra interpretazione dei fatti. Tale circospezione deriva palesamente dalla sua educazione universitaria e scientifica. Nondimeno già si comprende ch'egli è ben lungi dal negare la realtà e l'obbiettività dei fenomeni cui ebbe ad assistere. Quelli erano fatti, e sui fatti non si discute; ma in pari tempo egli insiste nel dichiarare la propria incapacità a comprendere, e tanto meno a spiegare ciò che aveva veduto, ripetutamente veduto e ben veduto per molti anni, insieme a una moltitudine di testimoni, compresi uomini bianchi.

Per conto mio aggiungerò che non è certo possibile il provarsi a spiegare il fenomeno strabiliante dello stregone ridotto a un rigido involto, il quale salta al di sopra di un quadrato di chiodi acuminati, cascando esattamente nell'angusto spazio vuoto esistente nel centro; e tanto meno l'altro fenomeno in cui egli si trova spogliato in un attimo delle due coperte in cui era avvolto e saldamente legato.

Così stando le cose, non rimarrebbe che negare l'autenticità dei fatti, ma le induzioni in favore e le testimonianze addotte appariscono ottime, e non lo permettono. Per cui ricorre alla mente l'aforisma del naturalista Russel Wallace:

« Tutte le volte che gli uomini di scienza negarono i fatti positivamente accertati, ebbero sempre torto ».

Ciò che induce ad essere prudenti prima di negare i fenomeni esposti.

D'altra parte, chiunque abbia assistito, come lo scrivente, al concretarsi in piena luce di sei forme materializzate, l'ultima delle quali era una forma muliebre la quale palleggiava fra le braccia un

bimbo in tenera età, il quale la baciò tre volte in fronte; quando si è assistito a un miracolo simile, occorso con la medianità di Eusapia Paladino, in una casa privata, in presenza del professore Enrico Morselli e del dottore Giuseppe Venzano, gli altri fenomeni, per quanto stupefacenti quali quelli riferiti dall'indiano Long Lance, appariscono manifestazioni di gran lunga meno prodigiose (1).

È vero nondimeno che se le considerazioni esposte predispongono ad accogliere tali manifestazioni nella loro qualità di fatti, però non conferiscono la facoltà di spiegarle e interpretarle. Lo stregone - medico attribuiva il primo fenomeno a interventi di « spiriti coadiutori », e l'altro fenomeno occorso in fine di seduta, a interventi di « spiriti malefici ». — Sarà, non sarà; io non mi pronuncio e passo oltre, visto che non ho nulla di meglio da sostituirvi.

Piuttosto mi arresterò a commentare brevemente il fenomeno delle « voci dirette », in merito alle quali tutto concorre a dimostrare che risultavano positivamente tali, visto che apparirebbe ridicolo il tirare in ballo il « ventriloquismo » nelle condizioni in cui si estrinsecavano. I « ventriloqui » non urlano e non gridano, perché, per farlo, dovrebbero adoperare la propria laringe a pieni polmoni, dissipando con ciò l'illusione che vorrebbero creare. Come pure, essi non

---

(1) Non sarà inutile aggiungere che il prof. Morselli dedicò *sessanta* pagine del suo libro: *Psicologia e Spiritismo*, alla relazione e all'analisi della memorabile seduta di cui si tratta. Già si comprende ch'egli si sforza a tutto spiegare con l'ipotesi « ideoplastica » e relative « forme del pensiero materializzate »; il che se può sembrare almeno verosimile per le prime quattro forme che si manifestarono (John King e la Katie King), non è più verosimile per la forma muliebre recante in braccio un bimbo in tenera età, visto che l'Eusapia nulla sapeva intorno ai precedenti familiari della signora Avellino, nella cui casa si tenne la seduta, mentre la signora in questione riconobbe in quelle forme materializzate la propria madre e il proprio bimbo, morto in tenerissima età.

Ora il professore Morselli riferisce lealmente tutto ciò che ha visto, senza nulla sopprimere e nulla menomare, ma non allude affatto a ciò che disse la signora Avellino; il che può scusarsi osservando che per effetto delle sue convinzioni scientifiche di positivista-materialista irriducibile, egli non ritenne di dover prendere in considerazione le dichiarazioni della signora in parola.

(E. B.)

conversano mai con gli spettatori, e ciò per la buona ragione che si sono lungamente esercitati a profferire alcune frasi dialogate per la circostanza, e sarebbe loro impossibile improvvisare una conversazione col trucco difficilissimo della loro professione.

Si direbbe che coloro che propugnano l'ipotesi del « ventriloquismo », ignorino in che consista tale rappresentazione illusoria. I « ventriloqui » non parlano col ventre: tutt'altro! Parlano con la laringe, ma a *bocca chiusa*; ed è in ciò che consiste l'abilità dei professionisti del genere, i quali, nel tempo stesso, con mimica suggestiva, deviano l'attenzione degli spettatori traendoli a guardare e localizzare la voce soffocata e cavernosa che odono, in un dato angolo della sala.

Ma si tratta sempre di voci debolissime e represse, appena comprensibili, perché pronunciate con le labbra chiuse. Si domanda come mai una tale esibizione possa paragonarsi al pandemonio di voci diverse conversanti ed urlanti paurosamente dall'alto della grande tenda.

Da un altro punto di vista è notevole la circostanza degli « spiriti amici » i quali esprimendosi nella lingua del paese, adoperavano parole antiquate, che solo i vecchi della tribù comprendevano. Il che tenderebbe a dimostrare che si trattava effettivamente dell'intervento di defunti vissuti nel paese molti anni addietro, i quali si esprimevano nel linguaggio del loro tempo antico.

*

Anche nel caso che segue il fenomeno della « voce diretta » si estrinseca in guise abbastanza complesse per eliminare qualsiasi dubbio circa la natura genuinamente tale del fenomeno.

Il caso è piuttosto antico, poiché risale al 1845, epoca in cui i « Maori » della Nuova Zelanda non erano ancora convertiti al Cristianesimo; ma ciò nulla toglie al valore intrinseco del fatto; ed anzi, qualora si pensi che in quell'epoca lo Spiritismo non era ancora nato, tale relativa antichità concorre a renderlo maggiormente interessante.

L'episodio è contenuto in un libro pubblicato nel 1863 in Auckland, e ripubblicato nel 1893 dalla Casa editrice « Richards Bentley and Son » di Londra; libro intitolato: *L'antica Nuova Zelanda de-*

scritta da un « Pakeha **Maori** » (vale a dire, da un uomo bianco vissuto lungamente tra i Maori).

Il libro è interessante, ed anche odiernamente è molto letto nella Nuova Zelanda dove è considerato un classico per quanto riguarda i costumi degli indigeni. Il « Pakeha Maori », autore del libro, era un magistrato, il quale aveva vissuto per anni in mezzo ai Maori, adottandone i costumi, al fine di studiare la psicologia e le credenze.

Nel capitolo X (pagg. 159 - 165) del libro, si legge il seguente episodio:

« Un giovane capo, il quale era molto amato e molto rispettato nella sua tribù venne ucciso in battaglia; e a richiesta di numerosi parenti ed amici suoi, il « tohunga », o prete, aveva promesso di evocare in una data sera il di lui spirito, affinchè tutti potessero parlargli, e rivolgergli le domande che desideravano. Il giovane capo era stato grande amico mio; per cui, il giorno prima dell'evento i suoi parenti mandarono ad avvertirmi che mi si offriva l'opportunità di conversare ancora una volta col mio grande amico. Io ero ben poco propenso a rappresentare una parte qualunque in una simile oltraggiosa commedia, ma la curiosità mi vinse, e risolvetti di assistervi.

Debbo premettere che il giovane capo defunto era molto intelligente e civilizzato rispetto al suo popolo. Egli, ad esempio, fu il primo che apprese a leggere ed a scrivere; e tra le molte cose da lui fatte contrariamente ai costumi del suo popolo è rilevabile ch'egli teneva un registro delle nascite e delle morti avvenute nella sua tribù nonchè un giornale in cui annotava gli eventi importanti occorsi tra il suo popolo. Ora tali documenti erano andati smarriti, e per quanto i congiunti li avessero ricercati un po' dovunque, non pervennero a trovarli. La perdita era considerata grave, poichè i documenti avevano importanza per la tribù, senza contare che i parenti desideravano conservarli anche a titolo di sacro ricordo...

Il domani, all'ora indicata della sera, io mi recai al convegno nella grande capanna che serviva di riunione per l'intera tribù; ed ivi trovai tutti i parenti e gli amici del defunto... Cominciavo a pentirmi di essere intervenuto, poichè comprendevo che se involontariamente io avessi lasciato trasparire qualche indizio della mia incredulità, avrei offeso profondamente i sentimenti dei miei buoni amici indigeni. Comunque, per quanto tali fossero le mie condizioni di spirito, vedevo intorno a me tanto dolore sincero e profondo, combinato a una tal fede incrollabile sulla realtà del grande evento che si preparava, che quasi mi sentivo inclinato a prendere le cose un poco più sul serio. Noi tutti sedevamo sul pavimento, costituito da giunchi intrecciati; ed eravamo una trentina di persone. La porta venne chiusa, e siccome il fuoco erasi ridotto ai semplici carboni accesi, l'ambiente appariva ben poco rischiarato da quel fuoco

riflesso, e l'angolo in cui sedeva il « tohunga » era in perfetta oscurità. Io soffrivo per il caldo opprimente.

D'un tratto, senza preavviso alcuno, dalle tenebre dell'ambiente scaturì una voce, che disse: « Saluti, oh saluti a tutti voi! Saluti, oh saluti a tutta la mia tribù! Miei congiunti, saluti, saluti! Miei amici, saluti, saluti! Mio grande amico Pakeha, saluti, saluti! ».

L'audace e bene architettata impostura ebbe pieno successo... Le donne cominciarono a piangere dirottamente e a disperarsi; ma furono subito fatte tacere dagli uomini; i quali, del resto, erano eccitati quanto le donne, ma sapevano dominarsi. Notai però che al mio fianco sedevano due indigeni molto vecchi, i quali non parevano affatto eccitati o commossi, per quanto non fossero punto degli increduli: tutt'altro!

Si udì nuovamente la voce dello spirito, che disse: « O amici della mia tribù, parlatemi! O miei familiari, parlatemi! O mio Pakeha perchè non mi parli? » — Per vero dire, io non mi sentivo inclinato a interloquire. Quel trovarmi in mezzo a gente assolutamente certa di conversare con lo spirito di un capo defunto, nonchè la novità della scena strana e impressionante cui assistevo, avevano in me determinata una condizione di spirito poco favorevole a iniziare una conversazione di tal natura. Inoltre, mi ripugnava di apparire troppo apertamente credente in quell'impostura; alla quale, per uno strano e contradditorio sentimento impulsivo, mi sentivo quasi propenso a credere anch'io! Finalmente il fratello del capo defunto ruppe il silenzio, domandando: « Come ti senti? Si sta bene nel paese dove ti trovi? » — Immediatamente la voce rispose: « Io sto bene; e il paese in cui mi trovo è assai piacevole » (avverto una volta per sempre, che la voce da noi udita non era affatto quella del « tohunga », ma una strana voce, somigliante al suono che produce il vento quando s'insinua dentro al collo di un'anfora). Il fratello chiese nuovamente: « Li hai tu veduti ancora i... » (non ricordo i nomi menzionati). Venne risposto: « Sì, siamo tutti riuniti assieme... » — Lo spirito poi così continuò: « Tu darai al « tohunga », il mio più bel maiale e il mio fucile a due canne. » — (A tali parole, io, il Pakeha, rimasi profondamente disilluso). — Qui il fratello interloquì, osservando: « Il tuo fucile a due canne è per me un « manatunga », e perciò io non lo posso cedere ». — Pensai: anche il fratello mi pare disilluso; ma m'ingannavo. Egli credeva ma desiderava conservare il fucile che il defunto aveva per tanto tempo adoperato.

D'un tratto mi balenò in mente un'idea: quella di smascherare l'impostura senza dimostrare apertamente la mia incredulità. E perciò mi rivolsi allo spirito, domandando: « Noi non abbiamo potuto trovare i tuoi libri. Sapresti dirci dove li nascondesti? » — Immediatamente venne risposto: « Io li nascosi tra i « tabuku » della capanna, vicino alle connessure del tetto; proprio in linea con la testa di chi entra nella capanna ». — A tali parole, il fratello si alzò, uscendo di corsa; e nell'assemblea si fece un silenzio di tomba. Trascorsi pochi minuti, egli tornò col registro e il giornale fra le mani! —

Io mi sentivo sconfitto, ma volli ancora spingermi oltre con la mia inchiesta, domandando allo spirito: « Che cosa scrivesti in questi libri? » — Venne risposto: « Molte cose vi scrissi ». — « Dimmene qualcheduna ». — « Quale vuoi che ti dica? » — « Una qualunque ». — « Se tu desideri avere qualche informazione particolare, dimmi qual'è, ed io ti soddisferò ».

Ma qui lo spirito s'interruppe bruscamente, esclamando: « Addio, mia tribù. Addio, miei congiunti! Io me ne vado. » — Un grido generale commovente di « Addio! » echeggiò nella capanna; e la voce dello spirito rispose ancora una volta: « Addio! » — Ma la voce scaturiva di sotterra! Poi si udì la medesima voce gridare nuovamente « Addio! », ma dall'alto della capanna! E un altro « Addio! » lamentoso ci pervenne dalle tenebre esterne della notte. Poi si rifece silenzio.

Io rimasi un momento sbalordito e intontito, poichè l'illusione era perfetta. Che pensarne? Era un ventiloquio quel prete, o chi parlava era il Demonio? — Chi lo sa! »

I lettori avranno rilevato che il relatore e spettatore dei fatti si dimostra uno scettico indurito in tutto il corso della sua narrazione, per quanto dall'interrogazione conclusionale ch'egli rivolge a sè stesso, s'indovini com'egli fosse rimasto molto più impressionato dai fatti di quel che non voleva far sapere ai lettori. Comunque, tenuto conto dell'epoca in cui egli scriveva, epoca in cui lo Spiritismo non era ancora nato, risulta razionale e inevitabile che anche lui — per quanto avesse udito con le proprie orecchie — non potesse ammettere la possibilità dell'esistenza dei fenomeni della « voce diretta », e delle comunicazioni medianiche coi trapassati.

E così essendo, non gli era effettivamente possibile darsi ragione dei fatti senonchè ricorrendo alle due ipotesi enunciate in forma di dilemma: o la frode, o il Demonio. Ma siccome con l'ipotesi della frode mediante facoltà ventriloque nel « Tohunga », o medium, non si sarebbe in modo alcuno spiegato l'episodio meraviglioso dello « spirito » il quale rivela il ripostiglio in cui aveva nascosto in vita i própri manoscritti, ripostiglio ignorato da qualsiasi persona vivente, e solo conosciuto dal defunto, ne conseguiva che delle due ipotesi sopra riferite non rimaneva che quella mitica del « demonio » capace di spiegare in qualche guisa i fatti; e probabilmente il relatore, fervente cristiano, aveva intimamente concluso in tal senso.

Ma noi che scriviamo dopo quasi un secolo dall'avvento delle

indagini psichiche, e che perciò sappiamo di certa scienza, e in base a una documentazione imponente, che il fenomeno della « voce diretta » esiste, come esistono in gran numero casi d'identificazione spiritica in cui la prova migliore e inappellabile fornita dai defunti comunicanti per la loro identificazione personale consiste appunto nella rivelazione di particolari ignorati da tutti i viventi, noti soltanto al defunto, e risultati veridici; noi che sappiamo tutto ciò, ne concluderemo a fil di logica che il particolare analogo contenuto nel caso in esame, basta da solo ad escludere in modo assoluto l'ipotesi della frode, conferendo al caso stesso il valore di un magnifico esempio di identificazione spiritica conseguito fra i popoli primitivi.

Quanto all'autenticità obbiettiva del fenomeno della « voce diretta », osservo che le multiple modalità di estrinsecazione assunte dal fenomeno, in cui la « voce » si fece udire dall'alto della capanna, nonchè di sotterra (come avviene talvolta tra i popoli civili), e dal di fuori della capanna stessa, risultano modalità più che sufficienti ad eliminare qualsiasi dubbio in proposito. Ma soprattutto deve tenersi in gran conto quanto si disse nei riguardi dell'infelice ipotesi del « ventriloquismo », ipotesi a tal segno inadeguata e insostenibile da indurre a concluderne che coloro che insistono nel propugnarla dimostrano con ciò d'ignorare in che consista tale rappresentazione illusoria da salotto, la quale non ha nulla di comune con le « voci dirette », e non può contrapporsi ad esse.

Così, ad esempio, si è visto che nel caso in esame furono gli spettatori che conversarono con la « voce » che scaturiva dall'alto; ora tale circostanza risolve il quesito, poichè, come già si disse, risulterebbe impossibile a un « ventriloquo » ingaggiare una conversazione con gli spettatori.

Ripeto in proposito che il ventriloquo, per conseguire la capacità di esibirsi in pubblico, deve preventivamente esercitarsi laboriosamente a pronunciare *a labbra chiuse* una limitata fraseologia d'occasione, e che perciò egli non può spingersi oltre alle frasi faticosamente apprese, nelle quali sono eliminate le parole contenenti talune lettere dell'alfabeto impossibili a pronunciarsi a labbra chiuse.

Del resto, se le meraviglie del relatore a proposito delle « voci dirette » che aveva udito erano più che legittime nel tempo in cui scriveva, non è più così odiernamente in cui si leggono sulle riviste psichiche manifestazioni del genere di gran lunga più stupefacenti. Basti il dire che con la celebre medium Mrs. Wriedt si assiste qualche volta all'impressionante spettacolo di quattro « voci dirette » le quali conversano simultaneamente con altrettanti sperimentatori, esprimendosi ciascuna in una lingua o in un dialetto diversi, conforme alle nazionalità degli interlocutori e degli spiriti comunicanti.

Altri numerosi casi di « voci dirette » tra i popoli primitivi e selvaggi trovò registrati nelle mie classificazioni; senonché si tratta di relazioni brevissime che le riviste metapsichiche e spiritiche ricavano in riassunto dalle altre riviste scientifiche di natura diversa; e pertanto, in mancanza delle relazioni originali, mi è forza rinunciare ad utilizzarle. Comunque, trattandosi di episodi autentici, essi concorrono ugualmente a convalidare quanto si disse in precedenza, ed è che il fenomeno della « voce diretta » risulta relativamente frequente tra i popoli selvaggi, i quali non possedendo linguaggio scritto, e non potendo entrare in rapporto coi defunti per ausilio della scrittura automatica (psicografia), ciò ebbe per conseguenza che nel loro mezzo si sviluppò maggiormente il fenomeno della « voce diretta », laddove per la ragione inversa, tra i popoli civili si sviluppò maggiormente la medianità « psicografica », di gran lunga più facile ad ottenersi.

CONCLUSIONI

Con la presente classificazione mi ero proposto di conseguire due scopi: il primo dei quali consisteva nella dimostrazione, o meglio, nella convalidazione, per opera dell'analisi comparata, di una verità da lungo tempo risaputa, per quanto tutt'altro che indisputata: quella che i fenomeni medianici, o metapsichici, non erano una novità emersa dal nulla per opera del moderno spiritismo, ma che si erano realizzati in tutti i tempi, e si realizzavano ancora nel mezzo a qualsiasi popolo: civile, barbaro e selvaggio.

Soprattutto mi ero proposto di dimostrare come tra le odierne razze primitive e selvaggie si realizzassero tutte le graduazioni di manifestazioni supernormali che oggigiorno sono provocate sperimentalmente e indagate scientificamente tra i popoli civili; a cominciare dalle manifestazioni prevalentemente fisiche, quali i movimenti di oggetti senza contatto, i rumori, i frastuoni, le sassaiuole infestatorie, gli apporti e gli asporti, i sortilegi, le levitazioni, le trasfigurazioni e le materializzazioni; per finire a tutta la fenomenologia prevalentemente psichica o intelligente, quale la trasmissione del pensiero (che assumeva tra i selvaggi parvenze impressionanti di « stregoneria sperimentale »), la telepatia propriamente detta, la chiaroveggenza nel presente, nel passato e nel futuro, lo « sdoppiamento fluidico » in forma umana e globulare, le apparizioni medianiche tra viventi, le apparizioni dei defunti al letto di morte e dopo morte, le comunicazioni medianiche coi defunti sotto tutte le forme di estrinsecazione note ai popoli civili, quali la « tiptologia », la « chiaroveggenza », la « chiara-udienza », la « possessione », l'« ossessione » e la « voce diretta ».

Inoltre, in base all'analisi comparata dei fatti, era emerso come le manifestazioni in discorso, quali si realizzavano tra i popoli sel-

vaggi, oltre a concordare nelle loro modalità di estrinsecazione con quelle che si estrinsecavano fra i popoli civili, concordavano con esse mirabilmente anche dal punto di vista dei criteri con cui venivano scelti gli individui da destinarsi alle funzioni di « stregone-medico » da una parte, e di « mediums » dall'altra; come pure, dal punto di vista dei processi empirici con cui nell'uno e l'altro campo veniva favorita l'emersione delle facoltà subcoscienti nei soggetti prescelti. Ciò che forniva un'altra prova cruciale in favore della genuinità dei fenomeni supernormali quali si estrinsecavano tra i popoli selvaggi; e, per converso, la prova stessa valeva a convalidare ulteriormente la genuinità dei fenomeni analoghi conseguiti tra i popoli civili.

Ne derivava che in base all'analisi comparata dei fatti, doveva considerarsi per scientificamente dimostrata l'esistenza di una fenomenologia supernormale ad estrinsecazione universale. Conclusione teoricamente importantissima, e da doversi ritenere definitivamente acquisita alla scienza.

Così stando le cose, non è il caso d'indugiarsi a raccogliere le obbiezioni puerili e ridicole, per quanto ben sovente aspre e velenose, che con burbanzosa iattanza sputano in argomento i giornalisti onniscienti, coadiuvati dai saccentuzzi da salotto; gli uni e gli altri forti e fieri della loro ignoranza incosciente, combinata a misoneismo irriducibile; ignoranza e misoneismo i quali non impediscono ai medesimi di erigersi a giudici inappellabili in una causa che non conoscono.

Così, del resto, avvenne sempre attraverso i secoli ogni qual volta spuntò l'alba di una grande Idea sul pelago stagnante delle consuetudini umane; e conviene rassegnarsi all'ineluttabile; tanto più che gli avversari di tal conio, se talvolta riescono irritanti, non sono affatto temibili, giacchè tutte le Verità fondate sui fatti, non ebbero mai da paventare nemici, avendo esse a loro invincibile alleato il Tempo.

*

Il secondo scopo che mi ero proposto con la presente classificazione, era quello di fare emergere l'immensa portata teorica implicita nel gran fatto sopra riferito; e cioè che se tutta la graduatoria impo-

nente delle manifestazioni supernormali si era sempre realizzata in mezzo a qualsiasi popolo: civile, barbaro e selvaggio, allora un tal fatto valeva da solo a risolvere i grandi quesiti filosofici e psicologici che contemplano la genesi della credenza all'esistenza e sopravvivenza dell'anima, dell'evoluzione dell'idea di Dio, e del conseguente organizzarsi delle religioni.

Ed è con tali intendimenti che nell'introduzione al presente lavoro avevo preventivamente accennato ai tentativi degli antropologi onde risolvere i grandi quesiti in esame; facendo rilevare tutta l'insufficienza dei tentativi stessi, mediante i quali gli antropologi eransi proposti lo scopo inverosimile di dimostrare come la credenza all'esistenza e sopravvivenza dell'anima, traesse origine da un complesso di osservazioni rudimentali aventi rapporto con la vita ordinaria, osservazioni che i popoli primitivi avrebbero interpretato in guisa erronea ed infantile.

E una volta ciò posto, o meglio presupposto, era naturale che gli antropologi ne concludessero dichiarando che la credenza alla sopravvivenza, lungi dal risultare (come affermavano i filosofi spiritualisti) « una forma d'intuizione universale dello spirito umano, la quale partecipava della natura degli istinti, e alla guisa degli istinti non poteva ingannare », si risolveva invece in una grande illusione universale, destituita di qualsiasi fondamento nella pratica.

Audaci, quanto gratuite e assurde conclusioni, che mi ero affrettato a confutare rilevando come le manifestazioni supernormali qui considerate dimostrassero precisamente il contrario; vale a dire che la genesi della credenza universale all'esistenza e sopravvivenza dell'anima, lungi dall'avere per unica origine le osservazioni grottescamente insufficienti di cui parlavano gli antropologi e i sociologi, ne vantava ben altre sovranamente importanti e suggestive, d'ordine supernormale, e assolutamente adeguate al grande còmpito di dimostrare, sulla base dei fatti, la legittimità della credenza stessa.

Ne conseguiva che lungi dal dover concludere nella guisa irrazionale ed antifilosofica di cui sopra, che, cioè, l'umanità fosse sempre stata vittima attraverso i secoli di una grande illusione univer-

sale, si doveva riconoscere com'essa invece, in virtù dell'osservazione di manifestazioni provvidenziali che si estrinsecavano nel suo mezzo, fosse sempre stata in grado, in tutti i tempi, d'intravvedere più o meno oscuramente (e ciò in guisa commisurata alle proprie condizioni evolutive), la Verità circa i propri destini d'oltretomba.

Solo in fra tutti, l'antropologo Andrew Lang, nell'opera intitolata: *The Making of Religion,* aveva intuito la verità in proposito, svolgendo la tesi da me propugnata. Senonchè egli, preoccupandosi forse dell'ostilità misoneista che la sua tesi avrebbe indubbiamente incontrato nel consesso dei dotti, si era comportato con eccessiva prudenza e titubanza, fondandosi quasi esclusivamente sulla legittimità scientifica dei fenomeni telepatici, e lasciandosi andare a troppe riserve circa la legittimità altrettanto scientifica e di gran lunga più importante, del restante della fenomenologia metapsichica.

Ne conseguiva ch'egli, non disponendo di tutta l'efficacia dimostrativa che i fatti potevano fornire alla sua tesi, questa emergeva dal suo libro in veste di un'ipotesi assai probabile e sostenibile, non già nella sua qualità definitivamente acquisita alla scienza.

*

Ciò premesso, a titolo di sintesi preliminare, passo ad esporre in guisa adeguata il pensiero degli odierni antropologi da me criticati, affinchè i lettori si trovino in grado di formulare in proposito un loro giudizio indipendente. Tutto ciò in omaggio alle regole di severa imparzialità cui deve costantemente uniformarsi ogni discussione scientifica.

E siccome il punto di vista degli antropologi e dei sociologi differisce unicamente nei particolari secondari, ma concorda nella tesi sostanziale propugnata, mi limiterò a riferire il pensiero del maggiore antropologo-filosofo dei tempi odierni: Erberto Spencer; completandolo con l'opinione di un altro antropologo suo discepolo, il quale portò la tesi del maestro alle conseguenze estreme.

Erberto Spencer, nel primo volume dei suoi *Principii di Sociologia* (pag. 168 dell'edizione francese), si sforza a dimostrare con ar-

gomentazioni sottili, ma poco convincenti, che il selvaggio « il quale non ha alcuna idea delle cause fisiche, arriva necessariamente alle conclusioni che un'ombra è un essere reale, appartenente in qualche modo alla persona che la proietta... ». — Da ciò una prima nozione suggestiva dell'esistenza di uno spirito capace di separarsi dal corpo; nozione che verrebbe convalidata dall'altro fatto analogo della riflessione della propria immagine nell'acqua.

Egli scrive:

« Le immagini riflesse generano una credenza confusa e forse inconsistente, ma che però non cessa dall'essere una credenza, secondo la quale ogni individuo avrebbe un « doppio », ordinariamente invisibile, ma che si può scorgere recandosi sui margini dell'acqua e guardando in essa... » (pag. 173).

E tale credenza verrebbe ulteriormente confermata dal fenomeno della « eco ». Egli scrive:

« L'uomo primitivo nulla saprebbe concepire che rassomigliasse a una spiegazione fisica della « eco ». Che ne sa egli del riflettersi delle onde sonore? Se non fosse per la scienza la quale ha trasformato le nostre idee in qualunque classe sociale..., anche oggigiorno si spiegherebbe la eco attribuendola all'azione di un essere invisibile... » (Ivi, pag. 174).

E la credenza stessa verrebbe più che mai rafforzata dalla esperienza dei sogni. Egli scrive:

« Dei testimoni hanno osservato che il dormiente giaceva in assoluto riposo. Nondimeno questi, risvegliandosi, si rammemora di eventi compiuti nel sonno, e li racconta ad altri. Egli ritiene di essersi recato altrove; ma i testimoni lo negano, e la loro testimonianza è convalidata dal fatto che il sognatore si ritrova nel medesimo luogo in cui si era addormentato. Egli prende il partito piú semplice, che è di credere nel tempo stesso di essere rimasto sul posto e di essere andato lontano; di possedere, cioè, due individualità, di cui l'una può abbandonare l'altra temporaneamente e poi tornare. Dunque lui pure possiede una doppia esistenza, come tante altre cose. » (Ivi, pag. 195).

E infine, dalla credenza all'esistenza di un « doppio » separabile temporaneamente dal corpo, si passa alla credenza di un « doppio » separabile in permanenza. Egli scrive:

« Dalla credenza all'assenza ordinaria dell'altro « Io » durante il sonno, e delle di lui assenze straordinarie nei casi di sincope, di apoplessia, ecc., si passa alla credenza della sua assenza illimitata al momento della morte, quando

dopo un intervallo di attesa, si è obbligati a rinunciare alla speranza di vederlo tornare... » (Ivi, vol. IV, pag. 9).

Come risulta dalle citazioni esposte, la poderosa mentalità di Erberto Spencer aveva rettamente intuito quale doveva essere l'unica via di ricerche capace di guidare praticamente alla soluzione del grande quesito che contemplava la genesi della credenza alla sopravvivenza dell'anima; ma la deplorevole circostanza di non avere egli accordato valore alla fenomenologia supernormale (ch'egli conobbe, ma ripudiò con la celebre frase che « aveva risolto in senso negativo il quesito, in base a considerazioni *a priori* »), lo pose nell'assoluta impossibilità di pervenire alla meta, costringendolo ad appagarsi di semplici induzioni elementari facilmente confutabili, e letteralmente insufficienti a dimostrare la genesi della credenza universale alla sopravvivenza dell'anima.

Comunque, in omaggio al vero, noi non esitiamo a riconoscere che il sommo Erberto Spencer seppe trarre tutto il partito che mente umana poteva ricavare dalla scarsissima messe di fenomeni ordinari i quali potevano offrire un punto qualunque di appoggio alla tesi da lui propugnata; la quale era l'unica possibile, l'unica legittima, ma in pari tempo risultava indimostrabile senza il concorso della fenomenologia supernormale.

Ciò stabilito, giova rivolgere uno sguardo alle opinioni degli antropologi estremisti; di coloro, cioè, che non emergendo per facoltà logiche, ma in compenso abbondando di lirismo entusiastico per la tesi favorita, confondono i voli scapigliati della fantasia, con le induzioni e deduzioni scientifiche. Nulla di meglio pertanto che citare l'opinione in argomento del fisiologo ed antropologo professore Giuseppe Sergi.

Questi si trova pienamente d'accordo con Erberto Spencer circa la genesi delle credenze in discorso, nonchè sul conseguente organizzarsi, in base alle credenze stesse, di tutte le religioni. E fin qui nulla di più naturale e razionale; senonchè egli non può resistere alla tentazione di aggiungere qualche cosa di suo alle conclusioni del maestro, e lo fa manifestando tutta la sua disdegnosa ripulsione verso una cre-

denza tanto balorda, per quanto universale. Ed ecco in quali termini ne discute:

« Considero questo fenomeno illusorio della protezione, come patologico; come la parte morbosa della psiche, analogo ad un'osteofite od al gozzo, o simili, che si riscontrano nell'organismo animale in certe condizioni di vita. Senonchè questa escrescenza dell'organismo psichico è aumentata smisuratamente, ed ha avuto influenza non piccola su tutte le funzioni normali, che spesso per essa sono deviate e hanno parimenti risentito della patologia o del morbo soverchiante. Questa escrescenza psichica, perciò, è divenuta come un organo anch'esso, con funzioni molto attive e molto generali, e spesso così da oscurare o da assorbire l'attività degli organi normali con danno dell'intero organismo pei suoi effetti. Quest'organo, nato da un'escrescenza, questa funzione patologica della difesa, è la religione, qualunque sia la forma e le sue manifestazioni... » (G. Sergi: *L'origine dei fenomeni psichici*, pag. 334).

E in altra sua opera, egli rincara la dose, osservando:

« In quanto all'utilità che le religioni apportano all'organismo sociale, e perciò dovrebbero darwinianamente fissarsi, dirò che è simile alla utilità della peste e del colera, della quale si valgono i sacerdoti della divinità per tenere soggetta l'umanità; è simile all'utilità dell'ignoranza di un'eclisse solare per ridurre all'obbedienza un gruppo di poveri selvaggi. » (G. Sergi: *Le Degenerazioni umane*, pag. 190).

Così il professore Sergi; e bisogna convenire che qui non ci si trova più nel campo sereno dell'indagine scientifica, ma in quello del cieco partigianesimo antireligioso, con la conseguenza che la passione di parte trascina lo scienziato a snocciolare una serqua di spropositi che non vale la pena di confutare.

*

Con quanto si venne esponendo in merito alle opinioni degli antropologi, mi pare di aver compiuto il mio dovere di relatore imparziale delle opinioni altrui. Ora per chiunque abbia nozioni, anche elementari, sulle ricerche psichiche, risulterà facile misurare tutta la stupefacente deficienza delle indagini antropologiche sopra riferite, le quali non giustificano affatto le conclusioni che ne ricavarono gli antropologi stessi.

Come dissi, il genio poderoso di Erberto Spencer seppe trarre tutto il partito possibile da tali insignificanti osservazioni di fatto, ma il genio di quel grande non bastava a conferire importanza dimostrativa a fatti che non ne avevano. Ripeto nondimeno ch'egli ebbe il grande merito di additare agli altri indagatori l'unica e diretta via che conduceva alla soluzione del grande quesito sull'origine della credenza alla sopravvivenza dell'anima, con la conseguente evoluzione dell'idea di Dio e il lento organizzarsi delle religioni.

Dimodochè appare indubitabile che s'egli avesse avuto la felice ispirazione di accogliere e indagare la fenomenologia supernormale che veniva ad offrirsi alla penetrazione del suo genio, egli avrebbe risolto da solo il grande quesito.

Ma ciò, probabilmente, significa esigere troppo dalla mentalità di un mortale, per quanto sommo; giacchè l'esperienza insegna che la soluzione dei grandi quesiti scientifici e filosofici, alla guisa delle grandi invenzioni industriali, risultano costantemente l'opera collettiva di un numero cospicuo di lavoratori del pensiero. Còmpito del genio è l'intuizione feconda delle grandi Idee, la divinazione di un principio, la creazione del primo abbozzo organico di una nuova invenzione; dopo di che, viene la volta degli operai anonimi del pensiero, ai quali è devoluto il còmpito di perfezionare laboriosamente ciò che il genio ha divinato, scoperto, inventato.

E con l'avvento della nuova scienza della metapsichica, riusciva assai facile portare a compimento l'intuizione geniale di Erberto Spencer in ordine alla genesi della credenza alla sopravvivenza umana; ed anzi, potrebbe quasi affermarsi che i fatti stessi venivano a disporsi automaticamente nelle categorie loro assegnate nella classificazione abbozzata dal maestro.

E così avveniva che accanto all'efficacia (ben poco suggestiva nel senso qui considerato) dei « sogni comuni », venivano a prender posto i « sogni supernormali », coi loro incidenti veridici d'ordine telepatico, chiaroveggente e spiritico; sogni che si realizzavano tra i popoli selvaggi e primitivi, così come si realizzano tra gli odierni popoli civili.

E alle inferenze (praticamente molto dubbie) che la mentalità di un povero selvaggio poteva ricavare dalla visione della propria immagine riflessa nell'acqua, o dall'ombra proiettata dal proprio corpo, venivano ad aggiungersi ben altre osservazioni congeneri tendenti a dimostrare l'esistenza del « doppio », quali le « apparizioni telepatiche dei viventi » e i fenomeni di « bilocazione »; e alle conclusioni — troppo sottili per la mentalità di un selvaggio — in favore della sopravvivenza, tratte dalle considerazioni che se un vivente il quale si sveglia dal sonno, o da una sincope, o da un insulto apoplettico, il « doppio » ritorna dopo essersi allontanato, allora il « doppio » di un defunto, il quale si allontana per non più tornare, deve pur esistere da qualche parte; a tali conclusioni piuttosto contorte e indirette, venivano ad aggiungersene altre dirette di gran lunga più convincenti, quali quelle dedotte dall'osservazione delle « apparizioni dei defunti », dei fenomeni di « sdoppiamento al letto di morte », dei casi d'« infestazione », e via dicendo.

Ne conseguiva che questa volta ci si trovava effettivamente al cospetto di una soluzione positiva, esauriente, definitiva del grande mistero che avvolgeva la genesi della credenza universale all'esistenza e sopravvivenza dell'anima; credenza la quale non imbarazzava soltanto il criterio degli antropologi, ma risultava un ostacolo insormontabile pei filosofi materialisti; giacchè la caratteristica dell'universalità non poteva spiegarsi che in due modi: o ammettendo, coi filosofi spiritualisti, che tale credenza era un'intuizione dello spirito umano, analoga per natura agli istinti, e come gli istinti infallibile; ovvero presupponendo che la caratteristica dell'universalità traesse origine dall'osservazione di fatti speciali ad estrinsecazione universale; fatti che i popoli della terra, in ogni tempo, avevano interpretato in guisa identica.

Ora gli odierni antropologi avendo escluso la prima ipotesi e adottato la seconda, fallirono poi miseramente nell'arduo compito di designare i fatti speciali che avrebbero avuto efficacia di orientare la intera umanità verso le medesime conclusioni. E se fallirono allo scopo, ciò non doveva ascriversi a deficienza di penetrazione intellet-

tuale e di metodo, ma bensì alla circostanza di avere essi ignorato l'esistenza di quella classe di fatti che aveva effettivamente condotto i popoli della terra a conclusioni unanimi.

Stando le cose in questi termini, non rimane da formulare in proposito che un'unica osservazione conclusionale; ed è che per chiunque sia versato in metapsichica, non può esistere dubbio sul fatto che la soluzione del quesito in discorso — secondo il quale l'origine della credenza universale all'esistenza e sopravvivenza dell'anima, deriva dall'osservazione altrettanto universale dei fenomeni supernormali —, appare una verità definitivamente acquisita alla scienza; come non può esistere dubbio che su tal punto, non tarderà a conseguirsi l'unanimità dei consensi tra gli antropologi, gli etnologi, i sociologi, i psicologi e i filosofi del mondo intero.

Bene inteso che tale unanimità di consensi a proposito della genesi della credenza in esame, non significherebbe ancora adesione unanime in favore della soluzione affermativa dell'altro quesito implicito nel primo: se, cioè, la credenza alla sopravvivenza umana risulti o non risulti scientificamente dimostrata in base all'imponenza suggestiva delle prove d'ogni sorta — animiche e spiritiche — che le manifestazioni supernormali apportano alla soluzione del quesito stesso.

Per conto mio rispondo che i miei cinquant'anni di ricerche intese a sviscerare il grande mistero, indagando nelle sue più recondite propaggini coi metodi scientifici dell'analisi comparata e della convergenza delle prove, mi conferiscono il diritto di affermare, senza tema di errare, che il verdetto dei posteri dovrà pronunciarsi in senso affermativo.

Ma una volta ciò stabilito, riconosco che in base agli ammaestramenti della storia, non devesi ritenere imminente l'avvento del gran giorno; il che, del resto, sarebbe a deprecare come un male se si realizzasse, giacchè la stabilità funzionale delle vigenti istituzioni religiose, coi loro riti antropomorfici, è ancora necessaria alla mentalità impreparata delle masse; dimodochè un'irruzione troppo repentina delle nuove concezioni, la quale ne provocasse il tracollo, determinerebbe altresì un cataclisma economico-sociale.

È insomma indispensabile che la dimostrazione sperimentale definitiva e certa intorno ai destini dell'essere, dimostrazione la cui sovrana importanza scientifica e filosofica si estende, si eleva, diventando morale e sociale, debba imporsi per lenta evoluzione, non mai per rivoluzione.

Da tale punto di vista, conviene riconoscere che gli avversari dell'oggi compiono un'opera moderatrice e ritardatrice assolutamente provvidenziale. E così essendo, anche gli avversari in buona fede, siano i benvenuti.

A ciascuno il proprio còmpito nelle lotte feconde del pensiero; toccò in sorte a chi scrive di militare fra le schiere dei « precursori »; toccò in sorte agli avversari di militare tra le falangi dei « conservatori ». Non è men vero che gli uni e gli altri sono egualmente indispensabili all'evoluzione normale e feconda delle istituzioni sociali. Tale è la Legge.

APPENDICE

NOTEVOLI INTUIZIONI FILOSOFICHE E SCIENTIFICHE TRA I SELVAGGI AFRICANI

William B. Seabrook — già da me più volte citato — è un esploratore africano il quale s'inoltra e permane in mezzo alle tribù selvagge, non già col proposito di scoprire nuove terre, bensì nell'intento di compenetrare l'anima ancora enigmatica dei primitivi.

Qualche tempo fa egli ha pubblicato il suo terzo volume di viaggi, il quale s'intitola *Jungle Ways* (Le vie della Jungla) (1), in cui si tratta di esplorazioni nelle foreste dell'Africa occidentale, a migliaia di chilometri dalla costa, in contrade non mai visitate dai bianchi, per quanto comprese nel dominio coloniale francese, e in quello della repubblica nera di Liberia.

Una breve esperienza gli aveva appreso che le tribù selvaggie non rivelano ai bianchi le loro credenze religiose, ed evitavano di farli assistere alle loro pratiche rituali e magiche. Al fine di vincere le loro diffidenze egli ebbe l'idea di farsi istruire da uno stregone-medico sulle pratiche rituali in discorso, e durante i successivi viaggi ebbe cura di uniformarvisi ostensibilmente, facendo offerte regolamentari ad ogni crocicchio di sentiero incontrato, rispettando i segnali indicanti divieto rituale d'inoltrarsi in certuni sentieri stessi, sacrificando agli spiriti degli antenati, agli spiriti degli alberi sacri, agli spiriti delle acque; con la conseguenza che l'eco di tali pratiche, spargendosi ovunque nella foresta, egli veniva accolto come membro delle tribù, nonchè denominato « l'uomo nero dal volto bianco ».

Egli scrive:

« Tale modo di condurmi ispirava fiducia a me intorno, e infrangeva tutte le barriere, le quali, altrimenti, sarebbero rimaste impenetrabili a me, anche se fossi vissuto vent'anni nella foresta... Erano queste le pratiche rituali delle tribù della foresta, ed io mi conformavo ad esse trovandole più che

(1) George G. Harrap, London, 1931, pagg. 316.

mai necessarie a misura che mi inoltravo nelle profondità misteriose della medesima... A misura, cioè, che m'inoltravo nel labirinto di quei sentieri, mi sentivo più che mai circondato dai segni visibili di pratiche magiche di ogni sorta, cominciando a comprendere che nell'ambiente in cui mi trovavo la vita era controllata da « forze invisibili » rappresentate da pratiche rituali le quali non erano che simboli. » (Ivi, pagg. 22-23).

Già nel suo primo viaggio di esplorazione, e in virtù dei metodi in discorso, il nostro autore era pervenuto a raccogliere preziose osservazioni intorno a riti e costumi ignorati dai bianchi, ma nondimeno erasi accorto che molto ancora gli veniva occultato; dimodochè, alla vigilia del suo secondo viaggio, gli balenò in mente un'altra buona idea: quella di persuadere una giovane stregona di nome « Wamba », famosa in tutte le tribù della foresta, a unirsi alla propria scorta, facendola viaggiare in una comoda «amaca » portata su due pali a spalle d'uomo.

E con ciò egli pervenne a compenetrare molto addentro la psicologia dei primitivi.

Così, ad esempio, nel suo primo viaggio in cui egli era giunto al lembo estremo della colonia francese della Costa d'Avorio, sterminata foresta abitata dai selvaggi « Yafouri », questi ultimi avevano bensì accolto ed ospitato con grandi onori l'uomo bianco il quale si conformava alle pratiche rituali della loro fede « feticista », ma quando aveva chiesto a un capo influente di fargli conoscere lo stregone-medico della sua tribù, questi aveva risposto evasivamente, informando che lo stregone si trovava lontano, lontano, in altro villaggio. Senonchè avvenne che più tardi il Seabrook avendo avuto occasione di tornare nel medesimo villaggio in compagnia della stregona Wamba, gli venne presentato spontaneamente lo stregone in discorso, e allora, con sua viva sorpresa, si avvide di conoscerlo molto bene, poichè durante la sua prima permanenza in quel villaggio, lo aveva sempre visto a fianco del capo! Tale incidente valse a fornire al Seabrook la prova palese che la presenza della stregona Wamba aveva trionfato delle ultime diffidenze del capo tribù.

Quel capo si chiamava San Dei, ed era uno dei più potenti della foresta. Sei mesi prima aveva avvelenato il proprio fratello, prenden-

done il posto di capo tribù; ma ora si trattava di propiziarselo onorando la sua tomba, e a tale scopo San Dei aveva chiamato a sè gli stregoni, gli oratori sacri e i saltimbanchi di tutta la regione, mentre al nostro autore fu concesso di prendere parte attiva alle onoranze in discorso, al fianco della stregona Wamba; onoranze che si svolsero per giorni in forma spettacolosa e rumorosa, con sacrifici cruenti di animali, processioni e danze, impressionanti prodigi magici degli stregoni, e un ampolloso discorso di San Dei in cui egli esaltava la grandezza eroica del fratello avvelenato.

Ma ciò che in tutto questo appare psicologicamente stupefacente, consiste nella circostanza che a tali onoranze prendeva parte attiva il figlio trentenne del capo ucciso, il quale sapeva di dovere a sua volta morire avvelenato — ma in data non precisata — per opera dello zio. Lo sapeva, poteva fuggire liberamente, e invece restava nella sua tribù, rassegnato, ma pietosamente triste, in attesa che il suo destino si compiesse; giacchè tali drammi nelle successioni dei capi, erano nei costumi della tribù, e la sua fuga sarebbe apparsa un atto di codardia indegna di un selvaggio Yafouri.

Basta: parliamo d'altro. Ciò che in tali grandiose onoranze funebri può interessare dal punto di vista metapsichico sono le pratiche di « magia nera » — da me già riferite e commentate in apposito capitolo — compiute dagli stregoni, i quali, tra l'altro, lanciarono in aria due bimbe, per indi accoglierle sulla punta di due spadoni, nei quali rimasero impalate, e le lame degli spadoni si vedevano spuntare dall'altra parte! Senonchè, dopo due ore dallo spettacolo orribile, le due bimbe, pienamente ristabilte e vispe, comparvero dinanzi alla capanna dell'uomo bianco, chiedendo regalucci; che, naturalmente, ottennero a profusione.

Il villaggio in cui risiedeva San Dei non era molto lontano dai confini della repubblica nera di Liberia, e il Seabrook considerando che tali foreste erano abitate da selvaggi che non avevano mai visti uomini bianchi, decise di andarvi. Conformemente la stregona Wamba riprese le pratiche rituali per la consultazione dei « feticci », i quali fino a quel giorno avevano dato auspici favorevoli; ma questa

volta invece, per quanto Wamba tentasse e ritentasse sotto forme diverse la consultazione, ottenne sempre responsi sfavorevoli al progettato viaggio: dunque non dovevasi penetrare in Liberia.

Ma così non la pensava il Seabrook, e malgrado le suppliche di Wamba, la quale erasi affezionata all'uomo bianco, questi volle partire a qualunque costo.

Wamba gli aveva preconizzato che in base ai responsi ottenuti, egli non correva rischio di venire ucciso, ma che avrebbe avuto pessime accoglienze, con probabili tentativi criminali a suo danno, e avrebbe dovuto tornare indietro senza nulla esplorare.

Il Seabrook partì con dieci portatori e il suo fido Bugler, il trombettiere negro, il quale aveva combattuto a Verdun nella grande guerra.

Wamba, col rimanente dei portatori, si accampò sulle rive del fiume, in attesa del suo ritorno, contrariata ed afflitta per la cocciutaggine dell'uomo bianco, malgrado i preavvisi dei « feticci ».

E i « feticci » avevano vaticinato il vero! Giunto al primo villaggio, fu accolto pessimamente, e il capo del medesimo, il quale questa volta era un nero rappresentante ufficiale del governo della repubblica, concepì senz'altro l'idea di derubare il bianco di quanto aveva portato con sè. Il Seabrook non dubitava di nulla, per quanto fosse rimasto irritatissimo per l'accoglienza arrogante che aveva dovuto subire. Non così il trombettiere Bugler, il quale avendo fiutato vento infido, stette in ascolto allorchè il capo se la intendeva nell'altra capanna col suo luogotenente negro, manifestandogli i suoi progetti; e fu in tal guisa che Bugler ne venne a conoscenza, in pari tempo apprendendo che quel consigliere negro era un uomo scaltro e sperimentato, poichè aveva detto al capo:

« Vi ripeto di guardare ai suoi pantaloni, che non mi piacciono; e soprattutto non mi piacciono i suoi stivaloni... Sono gli stivaloni di un comandante, di un generale inglese... Non la faremo franca, e a voi costerà cara. Avverranno certamente delle complicazioni gravi... »

Dall'ulteriore conversazione Bugler comprese che le parole del consigliere negro avevano fatto una grande impressione sull'altro; per cui ne dedusse che nulla di grave sarebbe accaduto, salvo la loro

espulsione dal territorio della repubblica. E così fu: il domani per tempo il capo negro ordinò al Seabrook di ripassare il fiume, ma non vi furono tentativi di rapina.

A questo punto giova rilevare che lo scaltro consigliere del famigerato capo, aveva proprio ragione: gli stivaloni calzati dal Seabrook erano gli stivaloni d'ordinanza dei generali e dello stato maggiore inglese, e il Seabrook erane entrato in possesso per pura combinazione, poichè glieli aveva ceduti un maggiore inglese, il quale dovette disfarsene perchè lo facevano soffrire.

Ora tale fortuito incidente, al quale il Seabrook doveva la salvezza, non manca di valore teorico in vista di quanto avvenne poco dopo, allorchè, varcato il fiume, egli venne accolto dalla stregona Wamba con la frase trionfale: « I miei feticci lo avevano predetto! ». Dopo di che, essa aveva chiesto premurosamente ragguagli, e quando il Seabrook accennò al caso fortunato degli stivaloni da generale che lo avevano salvato da una rapina e forse peggio, la stregona Wamba osservò prontamente che siccome il Caso non esiste non poteva trattarsi di una coincidenza fortuita, bensì di un incidente preordinato dai « feticci » del Seabrook (vale a dire, dai suoi « angeli custodi »).

E qui merita di essere riportato quasi integralmente il brano della relazione in cui il nostro autore espone in qual modo i selvaggi delle foreste africane conciliano il fatalismo col libero arbitrio. Egli osserva:

« Quando accennai all'incidente degli stivaloni, Wamba prese uno scossone, cessò dal rimproverarmi, e mi fece ripetere quanto avevo detto. A quel che sembra, quell'incidente aveva per lei ben altro significato di quel che aveva per me... Io lo consideravo una coincidenza fortunata e nulla più, ma Wamba osservò che il Caso non esiste, e spiegò che quando, cinque anni or sono, mi occorse di acquistare gli stivaloni, l'evento era stato predisposto al preciso scopo a cui doveva servire nell'episodio svoltosi in Liberia, episodio già esistente in potenza nel mio destino. In altri termini, acquistando gli stivaloni io avrei obbedito inconsapevolmente alla voce interna del mio « feticcio », o « angelo custode » e con ciò gli stivaloni erano diventati « grigris » (amuleti) in cui si conteneva in embrione il controllo di un evento futuro... Tutte queste argomentazioni potrebbero interpretarsi come una forma di crudo fatalismo; ma così non è. Wamba, al contrario, sostiene che gli eventi futuri,

sebbene prevedibili, risultano fino a un certo punto suscettibili di controllo; e questo sarebbe il vero scopo per cui si consultano i « feticci », giacchè per opera dei medesimi diverrebbe possibile decifrare e controllare gli eventi futuri. Insomma, per la stregona Wamba, il nostro Fato, sebbene scritto da qualche parte, non si proietta nel futuro alla guisa di una linea retta, bensì alla guisa di molte linee rette che si diramano a ventaglio, e che possono variare all'infinito.

Ed essa cercò di farmi comprendere questo concetto filosofico piuttosto astruso, intorno al destino foggiato a ventaglio, ricorrendo alla seguente ingegnosa analogia:

« Io mi trovo sperduta in una foresta immensa e sconosciuta, in cui mi si presentano tante direzioni da prendere, quanti punti vi sono in un circolo, e nulla so di ciò che mi attende in qualsiasi direzione io mi rivolga, ma in ciascuna di queste direzioni esiste prestabilito un Fato che mi attende; in ciascuna di esse è già fissato ciò che mi dovrà accadere, nel senso che quanto mi accadrà esiste già in tutte le direzioni, quindi risulta inevitabile per me. Nondimeno sta di fatto che il mio Fato varierà enormemente in ragione della direzione che prenderò. Così, per esempio, s'io m'incammino in un primo sentiero troverò un albero dal quale coglierò frutti saporiti e nutrienti. Se mi avvierò in un secondo sentiero, mi attenderà l'imboscata di una pantera, che mi sbranerà. Se prenderò un terzo sentiero, m'imbatterò in una limpida sorgente che mi disseterà. Se volgerò verso un quarto sentiero, incoglierò in una trappola da elefanti, e morirò trafitta da una selva di pali acuminati. Se preferirò un quinto sentiero, m'incontrerò in una tribù amica che mi colmerà di attenzioni ospitali. Tutti questi eventi esistono ugualmente fissati nel mio futuro, così come se fossero scritti sulle stecche di un ventaglio, e tutti risultano veri in potenza; ma è altrettanto vero che nella foresta della vita umana non esistono processi di logica capaci di rivelarci quale sia il sentiero migliore nel quale avviarsi. Dovremo volgere a destra od a sinistra? E siccome, dalla nascita alla morte, noi siamo in continuo movimento verso qualche direzione, ed ove anche rimanessimo fermi determineremmo con ciò una forma speciale di direzione alla vita, ne deriva che in una esistenza umana non possono darsi incidenti a tal segno insignificanti e nulli da risultare privi di azione potenziale rispetto all'orientamento del nostro futuro ».

Dunque anche gli stivaloni da generale calzati dal Seabrook, avevano assunto un valore di prim'ordine nella rettifica del suo avvenire, in quanto avevano scongiurato dal suo capo una pericolosa avventura.

Il relatore così commenta:

« Ora è per questo che i negri primitivi consultano i loro « feticci », e immaginano incantesimi, e fabbricano « grigris » per proteggersi nel labirinto degli eventi, tutti ugualmente possibili, fissati nel loro avvenire. Ne consegue

che ove anche noi, popoli civili, non riponessimo fede alcuna nei loro metodi, dovremmo però riconoscere come in base alle dilucidazioni esposte, si pervenga a comprendere per quali ragioni, tutt'altro che assurde, i selvaggi africani ritengano indispensabile di provarsi a fare qualche cosa per guidare sè stessi nella vita... Molti di noi, in circostanze simili, provvederebbero facendo le corna con ambe le mani incrociate, o buttando in aria una moneta: « croce o corona? » (Ivi, pag. 79).

Per conto mio rilevo che il brano esposto presenta un valore etnologico, psicologico, filosofico notevolissimo, e ciò in quanto dimostra che sotto i simboli apparentemente assurdi con cui i popoli primitivi concretizzano il loro pensiero nelle pratiche rituali mistico-religiose, si adombrano intuizioni filosofiche identiche alle concezioni più elevate a cui pervennero i grandi pensatori tra i popoli civili. In altri brani che citeremo più oltre, tali intuizioni riguardano la concezione panteista-spiritualista dell'universo nelle razze primitive, nonchè le loro concezioni odiernissime intorno alla realtà costituzionale della materia; in quello sopra riferito le intuizioni stesse riguardano il perturbante quesito filosofico dell'esistenza di un fatalismo apparentemente inconciliabile col postulato filosofico-religioso del « libero arbitrio ». E la stregona Wamba, come si è visto, risolve l'ardua perplessità vertente sul modo di conciliare il « fatalismo » col « libero arbitrio » nella guisa medesima in cui l'avevo risolta io nelle due monografie dedicate ai « Fenomeni della chiaroveggenza nel futuro », in cui concludevo con la formola:

« Nè libero Arbitrio, nè Fatalismo assoluti governano l'esistenza incarnata dello spirito, ma « Libertà Condizionata ».

E, si noti bene, che io, per la prima volta, ero pervenuto a dimostrare come tale formola metafisica non nuova, con cui poteva risolversi il perturbante quesito, era suscettibile di venire sperimentalmente dimostrata sulla base dei fatti consistenti in episodi premonitori dai quali tale verità emergeva palese e indubitabile.

Di tali episodi, naturalmente rari, io ne citavo sei; ma da quel giorno ho continuato a raccoglierne, ed ora potrei aggiungerne una dozzina. Il capitolo della mia monografia in cui li avevo riuniti e commentati recava il titolo: « Premonizioni in cui si rileva *un ele-*

mento di variabilità teoricamente importante ». Orbene: questo « elemento di variabilità » corrisponde esattamente a ciò che intendeva dimostrare la stregona Wamba col suo ingegnoso apologo della foresta.

Affinchè i lettori pervengano a formarsi un chiaro concetto di quanto affermo, riferisco in riassunto la sostanza di uno dei casi da me riportati.

Il colonnello Penton Powley doveva recarsi a una riunione elettorale col generale W. Incontrandosi per caso con Mrs. Montague, figlia di un altro generale, e chiaroveggente notevolissima, questa gli vaticinò: « Se vi recherete col generale al convegno, rimarrete ucciso in un disastro di automobile; ma se vi rinuncierete, allora riceverete prossimamente un'ambita onorificenza ».

Il colonnello Powley decise ugualmente di recarsi all'appuntamento perchè l'aveva promesso al generale, ma un altro evento vaticinato dalla medesima chiaroveggente essendosi realizzato nella notte medesima, ciò ebbe per effetto d'impressionare il colonnello, il quale si astenne dal recarsi al convegno.

Il domani si rinvenne un'automobile rovesciata in un campo, e il cadavere del generale nell'interno della medesima. Non solo, ma pochi giorni dopo il colonnello Powley ricevette l'onorificenza vaticinata.

Come si vede, tale duplice episodio premonitorio corrisponde esattamente ai diversi sentieri simbolici nell'apologo della foresta: qualora il colonnello avesse insistito ad avviarsi nel primo sentiero, sarebbe andato incontro alla morte; ma siccome egli se ne astenne, si avviò con ciò nel simbolico sentiero in cui l'attendeva un'onorificenza.

Wamba aveva dunque ragione: Le due « possibilità di vita » erano ugualmente fissate in « potenza » nel suo avvenire, ma con un atto di « libero arbitrio » egli andò incontro al destino migliore.

Tornando in argomento. Dissi in principio che il capo San Dei aveva inventato una scusa allorché il Seabrook manifestò il desiderio di conoscere lo stregone-medico della tribù, ma che tornando egli

nel medesimo villaggio in compagnia della stregona Wamba, San Dei glielo aveva presentato spontaneamente, e allora il Seabrook erasi accorto di conoscerlo assai bene per averlo sempre visto al fianco del capo durante la prima sua visita. E questa volta — in conseguenza dei buoni uffici di Wamba — egli ottenne che lo stregone-medico si degnasse rivelare qualche cosa di specifico e di soddisfacente intorno alle credenze religiose professate dagli abitatori della foresta, come pure al riguardo dell'intimo significato delle pratiche rituali in uso tra i medesimi.

Egli scrive:

« L'impresa fu ardua assai, e ci condusse lontano, poichè io mi sforzavo di arrivare a qualche cosa di concreto. Lo stregone Nago-Ba si dimostrò paziente, ma il compito da me assunto apparve più complesso di quanto mi aspettavo, poiché dalla nostra conversazione durata fino a tarda notte, e poi ripresa il domani, emerse a poco a poco un sistema di metafisica tanto idealistica (e forse ugualmente pura), quanto quella contenuta nei sistemi metafisici di Platone e dell'antica Grecia, nonchè dei santi e dei teologi mistici del cristianesimo. Per quanto strano possa apparire, sta di fatto che Nago-Ba, coi suoi idoli di legno, i suoi « grigris » di ferro, le sue maschere diaboliche, credeva, insieme a tutta la tribù, che l'universo della materia è nulla, e che la realtà ultima, la realtà che si nasconde dietro le apparenze, è una realtà spirituale. Non solo, ma la sua concezione della materia, che lui con tutti gli abitatori della foresta professavano da tempo immemorabile, risultava in guisa stupefacente parallela alle recentissime, rivoluzionarie conclusioni scientifiche in argomento; per cui veniva voglia di chiedersi se per caso la metafisica dei popoli civili non si muovesse in un circolo vizioso.

Cinquant'anni or sono noi credevamo di sapere che un muro in pietra era un muro in pietra. Ora noi sappiamo che una pietra non è affatto solida, che in ultima analisi la materia non esiste come tale, che l'unica basilare unità, è l'unità cinetica dell'energia; ma siamo ben lungi dal sapere che cosa si nasconda dietro la nostra concezione astratta dell'energia...

Ne deriva che per quanto all'uomo della strada potrà sembrare pazzesco, io affermo che le concezioni astratte più profonde della scienza quali odiernamente s'insegnano dalle cattedre universitarie in rapporto alla natura ultima della materia, della vita, dell'energia vitale, del tempo e dello spazio, sono molto più affini alle concezioni corrispondenti degli stregoni-medici africani, che non lo siano a quelle dei nostri maggiori scienziati di venti anni or sono.

Non mi è possibile riportare tutto ciò che lo stregone mi disse senza interrompere troppo a lungo la mia narrazione... Espongo in riassunto ciò che spiegò quando gli osservai che siccome il domani si dovevano compiere sacrifici per

un capo defunto, io desideravo apprendere qual'era al riguardo la dottrina professata dai negri della foresta. Questa la professione di fede di Nago-Ba, tradotta accuratamente nella terminologia degli uomini bianchi.

Egli crede che tutto quanto ha vita nel mondo — uomini, animali, insetti, alberi e piante in genere — non è soltanto provvisto di una qualità vitale cinetica, combinata a una scintilla di vita, ma è provvisto altresì di una « qualità di anima » indipendente dal corpo e dalla « scintilla di vita », nonché immortale.

(Per « anima » e « qualità di anima », Nago-Ba intende un alcunchè di corrispondente a « essenza personale », o « individualità senziente »).

Egli crede inoltre che tutte le cose da noi considerate inanimate — anche una montagna, una pietra, un fiume, un campo arato — per quanto manchi in esse la « scintilla di vita », sono però dotate di una loro propria « qualità di anima »; per cui la dottrina di Nago-Ba potrebbe considerarsi una forma di « animismo » che tutto comprende in sè.

L'anima è « essenza », vale a dire ciò che vi è di reale in ogni cosa esistente. La « scintilla di vita » che un uomo, una bestia, o un albero possiedono, ma che non è posseduta da una pietra, consiste invece in un alcunchè di meccanico, d'impersonale, di estrinseco all'anima. In ambiente civilizzato si direbbe che è simile alla corrente elettrica, vale a dire a un agente potente ma ciecamente tale, e il compito principale dell'anima è quello di guidarla in guisa ch'essa possa operare nel meccanismo del corpo. L'anima, dirigendo tale corrente vitalizzante inanimata, fa muovere e parlare l'organismo corporeo, ma in realtà l'organismo corporeo non è che un fantoccio meccanico. L'*uomo reale* non è nè l'organismo corporeo, nè la corrente vitalizzante, bensì consiste in uno « spirito immortale ». Quando la corrente vitalizzante è esaurita, il fantoccio muore, si dissolve, e l'anima rimane libera in forma di una personalità disincarnata, senziente e intelligente... In tali contingenze essa non solo acquista una potenzialità maggiore, ma dispone altresì di tutto il suo tempo, e quindi può occuparsi degli affari altrui, sia per aiutare, sia per contrariare.

Ne consegue che è da saggi il mantenersi in buoni rapporti con gli spiriti disincarnati, ed è da tale principio che deriva il culto degli antenati, il quale va di conserva al culto della natura, che tutti i primitivi professano...

Chiesi allora che cosa in quel momento egli credeva facesse Bou, il vecchio capo defunto, e quali fossero i benefici che la tribù poteva trarre dai sacrifici che il domani si dovevano compiere in suo onore. Egli spiegò che siccome occorre molto tempo affinchè un defunto pervenga a liberarsi dalle antiche abitudini, e ciò anche se il defunto non abbia più bisogno alcuno di perseverarvi, poteva presumersi che il vecchio Bou, in quel momento s'interessasse ancora della sua salma giacente nella tomba, o alla sua casa, nella quale egli indubbiamente veniva nella notte. Inoltre, egli poteva interessarsi agli eventi del suo villaggio, ed avendo la capacità d'interferire in tali eventi, sia benevolmente, sia malevolmente, era perciò indispensabile mantenersi in buoni rapporti con lui. In quel preciso momento, egli probabilmente ascoltava ciò che si diceva... » (Ivi, pagg. 104-108).

Nel brano esposto si contengono già delle intuizioni filosofiche, scientifiche, spiritualiste che inducono a riflettere. Mai più si sarebbe detto che la mentalità dei popoli primitivi fosse capace di assurgere ad astrazioni d'ordine scientifico, filosofico, religioso equiparabili a quelle formulate dai più profondi pensatori di tutti i tempi fra i popoli civili, e dagli uomini di scienza dei tempi odierni. Tuttavia in base al riassunto del Seabrook — forse incompleto — si direbbe che le tribù « Yafouri » non abbiano una concezione purchessia intorno all'esistenza di un Ente Supremo, ma piuttosto professino una sorta di « panteismo » molto vago, sotto forma di « culto della natura ».

Comunque sia di ciò, sta di fatto che il Seabrook, proseguendo nei suoi viaggi di esplorazione psicologica, giunse in mezzo a una popolosa tribù di trogloditi, i cui villaggi s'nnalzavano verticali sulla immensa parete rocciosa di un'alta catena di montagne, ed erano costituiti da caverne naturali e artificiali ingegnosamente e laboriosamente trasformate in abitazioni. Era la tribù degli « Habbe », i costumi dei quali risultavano precisamente il rovescio dei costumi in uso tra i popoli civili. Tra gli « Habbe », infatti, le giovinette non potevano andare a marito se prima non avessero avuto un bimbo, e ciò per giunta, coabitando promiscuamente con una moltitudine di giovani della loro tribù. Inoltre, tra gli « Habbe » il furto più insignificante era punito con la pena di morte, laddove per l'assassinio bastavano tre anni di esilio, e una cerimonia purificatrice. Quanto ai loro riti religiosi, essi — come gli Egizi e i Romani — professavano il culto di Priapo, il cui simbolo troneggia ovunque sugli altari, e all'ingresso dei loro villaggi si ammiravano simulacri Priapei, in creta compressa, alti dieci piedi. Contuttociò, e a dispetto del simbolo poco spirituale, essi professavano credenze religiose molto elevate, come la concezione di un unico Dio in tre persone, Dio infinitamente perfetto e onnipotente, creatore del Cielo e della Terra.

Ciò che in tutto questo sistema di teologia africana sorprese maggiormente il nostro autore fu di trovare il mistero della Santa Trinità formulato e professato da una tribù selvaggia; ed egli osserva in proposito:

« Chi avrebbe detto che sulla parete rocciosa e quasi inaccessibile di una montagna situata al centro dell'Africa, in mezzo a una popolosa tribú che non aveva mai udito parlare di cristianesimo, dove i missionari non erano mai penetrati, chi avrebbe detto che un prete nero adoratore di « Priapo-Amma » dovesse espormi il mistero della Santa Trinità?... Tuttavia ebbi a riscontrare che tale concezione differiva notevolmente da quella cristiana del Padre, Figliuolo e Spirito Santo... »

Il Seabrook, per il gentile intervento di uno dei capi influenti della tribù, fu introdotto al Grande Sacerdote (Hogoun) del culto di « Priapo-Amma », il quale abitava sulla vetta quasi inaccessibile di quella verticale ed altissima parete rocciosa.

L'autore descrive in questi termini l'aspetto del Grande Hogoun:

« Egli era nerissimo, alto e robutso, di aspetto dignitoso e raffinato, semplice e naturale nel modo di presentarsi e di salutare, con uno sguardo che pareva affissarsi lontano lontano, ma dal quale traspariva un alcunchè di gentile e di generoso. Egli appariva di età matura, vigoroso, patriarcale, e la sua barba era bianca, per quanto si riducesse a un ricciolo sul mento. Mi avevano detto nel villaggio ch'egli era un saggio e un sant'uomo, il più saggio e il più santo in tutte le tribù della montagna, ed anzi del mondo intero. Comunque, egli mi apparve semplice nei modi, mite ed affabile...

In risposta alla mia domanda formulata lentamente, cautamente, rispettosamente, in cui lo pregavo a volermi illuminare intorno alla essenza spirituale del culto di « Priapo-Amma », egli osservò che « Amma » non era « Priapo », giacchè in nessun modo potevasi simbolizzare materialmente « Amma », il quale era il Dio, l'unico Dio dell'universo intero.

Io chiesi:

— Allora il simbolo scolpito in creta sui vostri altari non è quello da voi adorato?

(Il Grande Hogoun) — I nostri altari rappresentano il simbolo di una manifestazione di « Amma »; ma noi adoriamo soltanto il vero Dio, unico e trino.

(Io) — Allora è « Amma » il vero Dio unico e trino?

(Lui) — Non vi è altro Dio.

(Io) — Noi pure, nel mio paese, crediamo a un Dio unico e universale; ed anzi vi sono di quelli che assicurano di averne fatta la conoscenza, e lo descrivono assiso in trono, dal sembiante radioso e imponente. Noi crediamo altresì ch'Egli abbia creato l'uomo a sua immagine. Il vostro Dio « Amma » è forse analogo al nostro, e somiglia all'uomo? Possiede a sua volta un corpo materiale, con volto e mani?

(Lui, dopo lunga ponderazione) — Nessuno ha mai visto il volto di « Amma ». I nostri antenati erano più saggi di noi, eppure nessuno osò mai affer-

mare di avere guardato in faccia il nostro Dio. Così essendo, chi è che potrebbe asserire che Dio possiede o non possiede un volto?

(Io) — Anche da noi vi è chi crede che un uomo non potrebbe guardare in faccia Dio senza caderne fulminato; ma vi sono altri i quali assicurano di aver conversato con Lui, ed anche di averne udita la voce. È così anche per Amma?

(Lui) — Noi pure rivolgiamo la parola a Dio, perchè crediamo ch'Egli ascolti le nostre parole; ma nessuno ha mai udito la voce di Amma.

(Io) — E la dimora di Amma dove si trova? Noi diciamo che Dio soggiorna in alto nei Cieli, e perciò, quando preghiamo, cominciamo dicendo: « Padre nostro che sei nei Cieli ».

(Lui) — Anche noi alziamo le braccia e lo sguardo in alto, ma cominciamo le nostre preghiere dicendo: « Amma in alto, Amma in basso, Amma intorno a noi », e ciò perchè Amma è in ogni luogo, Egli si manifesta in ogni cosa, ma rimane invisibile a noi... Onde meglio compenetrare questo mistero, voi non dovete dimenticare che Amma è Trino. Amma l'unico e indivisibile, è Trino ed Uno.

« In principio eravi il Dio unico Amma. Niente esisteva all'infuori di Lui. Ma Egli volle creare il mondo della materia, nonchè l'uomo, gli animali, gli alberi, le piante, l'erba, e tutto ciò che vive, e a tale scopo Egli si scisse in due principî: il principio maschile fruttifero, e il principio femminile incubatore. In forza del combinarsi insieme dei principî maschile e femminile, i quali sono opposti ed uni, venne creata la Vita. Questa pertanto la nostra Trinità: Amma l'Uno, Amma il Padre, Amma la Madre. Per Amma l'Uno non può esservi simbolo che lo rappresenti. Per la mascolinità di Amma il Padre, noi abbiamo scelto l'emblema naturale che lo rappresenta, ponendolo sui nostri altari. Per la femminilità di Amma la Madre, il simbolo appropriato sarebbe il suolo fecondatore del mondo intero; però noi rappresentiamo sugli altari questa terza sezione della Trinità mediante una Coppa.

« La pioggia e il sole fertilizzano il suolo. Cadono i semi e vengono incubati e vitalizzati nel grembo della terra, così come il seme dell'uomo viene incubato e vitalizzato nel grembo della donna. Tutte queste sono le manifestazioni di Amma, datore di Vita. Vi è un solo bene in rapporto a un campo, a un albero, a un uomo, a una donna: fertilità, fruttificazione, fecondità, Vita. Vi è un solo male in rapporto a un campo, a un albero, a un uomo, a una donna: sterilità, desolazione, morte. Amma è la Vita, e la religione di Amma è la religione della Vita. A questo noi crediamo, è questo che noi insegniamo ai nostri figli, ed è a questo che noi abbiamo innalzato altari. » (Ivi, pagg. 272-279).

Queste le interessanti dilucidazioni filosofico-religiose fornite dal Grande Hogoun; dilucidazioni che mi riserbo di commentare tra breve, nel corpo del riassunto conclusionale, al quale mi accingo.

Si è visto che tra i popoli selvaggi si avevano concezioni in tutto analoghe alle nostre in rapporto all'esistenza di una fatalità della vita, non però da intendersi nel senso assoluto, bensì relativo; vale a dire, combinata a una dosatura adeguata e variabile di « libero arbitrio ». Al qual proposito la stregona Wamba aveva chiarito il pensiero dei popoli selvaggi ricorrendo a un apologo notevolissimo, dal quale si apprendeva che le conclusioni a cui erano pervenuti i primitivi corrispondevano a quelle formulate in ogni tempo dai popoli civili.

Inoltre, da tale circostanza di fatto emergeva un particolare importante, ed è che il culto dei « feticci », le pratiche degli « incantesimi », e l'uso degli amuleti (*gris-gris*), traevano origine da siffatte concezioni filosofiche dei selvaggi, i quali evocavano i loro feticci, o ricorrevano al potere occulto degli incantesimi e degli amuleti nell'intento di essere guidati nella scelta del metaforico sentiero — tra i molti che loro si aprivano dinanzi — nel quale potessero inoltrarsi con fortuna.

Da un altro punto di vista, e in base alle conversazioni del nostro autore con lo stregone-medico Nago-Ba, abbiamo assistito all'emergenza di un sistema metafisico spiritualista addirittura Platonico, mentre apparve altresì che le di lui concezioni circa la natura della materia, risultavano in tutto corrispondenti alle odiernissime concezioni scientifiche in argomento, secondo le quali la materia non esiste come tale, mentre la realtà che si nasconde dietro le apparenze risulta di natura spirituale.

E Nago-Ba dimostrò di saper distinguere tra la « qualità » *cinetica* negli esseri viventi, la « qualità » *scintilla di vita* che li rende ciò che sono esteriormente, e la « qualità » *anima* indipendente dal « corpo somatico » e dalla « scintilla di vita », nonchè per sua natura immortale.

Distinzioni le quali equivalgono a quelle odierne formulate dal movimento spiritualista: « Spirito », « corpo eterico », « corpo somatico ».

Infine in base alle interessanti spiegazioni fornite al nostro autore

dal Grande Hogoun delle tribù troglodite, si apprende che a somiglianza di tutti gli altri « feticci » venerati dai popoli primitivi, anche il feticcio « Priapeo » — a tutta prima così poco spirituale — che le tribù in discorso avevano posto sugli altari, non era che un simbolo; molto discutibile certamente, ma fino a un certo punto razionale e giustificabile, visto che sotto quel simbolo si adombrava la manifestazione in terra dell' Ente Supremo datore di Vita; del Dio Uno e Trino, onnipresente, onnisciente, onnipotente, creatore del Cielo e della Terra.

E a proposito di tale elevata concezione di Dio professata dal Grande Hogoun, merita di essere rilevata la sua risposta al Seabrook in rapporto alla preghiera: « Anche noi alziamo le braccia e lo sguardo in alto, ma cominciamo le nostre preghiere dicendo: « Amma in alto, Amma in basso, Amma intorno a noi; e ciò perchè Amma è in ogni luogo ». — Definizione la quale ricorda i concetti sostanziali dell'altra definizione di Dio dettata medianicamente da « Imperator » ad William Stainton Moses:

« Da una parte voi dovete evitare il fatale errore di ridurre Dio a una Forza, e dall'altra, dovete liberarvi dall'antropomorfica delusione di foggiarvi un Dio in forma umana... Dio non è una Forza, e non è neanche l'entità impersonale da voi chiamata Natura. Sforzatevi a concepirlo quale una Essenza Spirituale imperscrutabile la quale informa e compenetra l'universo intero. Chiamandolo « Il Padre » vi approssimerete di più a una vera concezione di Dio. »

Ora è proprio in tal senso che il Grande Hogoun di una tribù selvaggia concepisce la natura Divina.

Concludendo: L' impressione d'insieme che si ritrae dalla lettura del libro del Seabrook su *Le vie della Jungla* (1) consiste in ciò, che l'intelligenza delle tribù selvaggie appare di gran lunga superiore a quanto presumono i popoli civili. Indubbiamente i primitivi conservano un'anima infantile, e si dimostrano limitati, arretrati,

(1) George G. Harrap, London, 1931, pagg. 316.

barbari in tutto ciò che si riferisce alla convivenza sociale, alle concezioni della giustizia e dell'etica, ma ci superano per l'astuzia e la furberia, e si direbbe che siano in grado di eguagliarci nelle intuizioni più sublimi dell'astrazione filosofica, scientifica, religiosa.

L'anima del selvaggio rimane più che mai un enigma psicologico ancora da risolvere.

FINE

CLASSIFICAZIONE ANALITICA

(A CURA DI GASTONE DE BONI)

57-9, uno stregone Zulù levita un giovane dopo averlo addormentato; il fenomeno avviene all'aperto con la luce di torce; riferito da Kellar;

262-8, il medium indiano viene in un'occasione sollevato e posto in un piccolo spazio fra chiodi accuminati, e in altra viene levitato ed appeso a un trave con la testa all'ingiù (Long Lance) - importante.

INCOMBUSTIBILITÀ

213-5, stregoni che camminano sul fuoco, ed altri episodi consimili (Freedom Long).

MATERIALIZZAZIONI

179-87, vedi « Pratiche magiche »;

207-11, di animali (vedi Lincantropia);

253-55, di mani;

260-2, si materializza un indiano in piena luce del giorno, all'aperto, mentre la tenda isolata si levita da sola;

266-8, Bozzano assiste con il prof. Morselli e il dr. Venzano al concretizzarsi di sei forme materializzate, una delle quali con un bimbo in braccio; - critiche ai commenti del professore Morselli.

APPORTI

126-30, discussione di Bozzano con O. Lodge, Stanley De Brath e Tito Alippi circa la genesi dei fenomeni di apporto; il Bozzano sostiene la tesi della disintegrazione dell'oggetto, mentre i tre nominati fisici dubitano dell'esistenza del fenomeno non potendolo spiegare teoricamente;

141-3, è una casistica piuttosto rara fra i primitivi; gli oggetti possono essere apportati o anche « creati », come fu il caso del Moses (Freedom Long);

144, uno « Yogi » apporta degli zuccherini su richiesta della Besant, in condizioni di assoluto controllo; aiuto di « elementali »;

145-9, uno « Yogi » apporta, in assoluto controllo, e su richiesta, del latte (caldo!), frutta secca, un melone e frutta fresca; viene chiesto l'apporto di cioccolato, ma lo « Yogi », che non sa cosa sia, apporta dolciumi; aiuto di « elementali » (J. Ranson);

147, quando le esperienze vengono fatte in luce, generalmente l'apporto si verifica entro una scatola, cioè al buio;

148-9, in favore di un intervento estrinseco nei fenomeni di apporto, e moralità connaturata nel fenomeno stesso (Bozzano) — teoricamente importante! —

TELEPATIA

61-3, sensitivo abissino (lebascià) che deve cercare l'autore di un furto e va invece a prendere il bastone di Tadessa (un corriere) al quale quest'ultimo rivolgeva l'attenzione ansiosamente;

63-4, stregone Kaffiro che rivela al consultante non essere vero che vi sia stato un furto, ma che era stato nascosto del denaro solo per provare le sua facoltà; trova il denaro e chi era stato incaricato di nasconderlo (Mrs. Warner Staples);

65-7, il consultante chiede allo stregone kaffiro chi è stato l'autore di un furto; lo stregone si sbaglia ma indica proprio colui che il consultante ingiustamente accusava col suo pensiero;

67-8, il consultante chiede all'indivio kaffiro chi sarebbe venuto a trovarlo in quel giorno, e questi descrive un episodio di fuga di un cavallo portante una signora vestita di bianco: episodio realmente occorso e al quale il consultante pensava in quel momento;

69-70, in un accampamento di guerra tre uomini si svegliano con la sensazione di sovrastante pericolo e infatti il nemico stava marciando contro l'accampamento (Mockton);

83-6, indigeno che essendo gravemente ferito « chiama » a sè telepaticamente i suoi, 28 miglia lontano; e questi vengono; episodio sperimentale che dimostra la genesi del fenomeno del rapido diffondersi di notizie fra i primitivi;

89-91, episodio di telepatia a tipo di « psicorragia » (secondo Myers); indigeni di Borneo che ricevono un messaggio telepatico di altra tribù sulla pelle tesa di un tamburo vibrante in modo particolare.

CHIAROVEGGENZA NEL PRESENTE

53-4, breve episodio presso un medium indiano che va a vedere cosa fanno i nemici (da Hardinge);

73-4, un « lobasha » da Addis Abeba corre fino ad Harrar a tutta velocità e designa l'autore di un furto; un altro « lobasha » segue le peregrinazioni di un ladro, con la presenza dell'Imperatore Menelik; lo stesso Menelik fa nascondere un oggetto che il l. trova (casi a presumibile estrinsecazione psicometria);

74-7, stregone che con l'aiuto di bastoncini semoventi segue le piste di un ladro (ad estrinsecazione psicometria); riferito da Padre Luseur;

77-80, rapido diffondersi di notizie presso i primitivi; 81-2, rapidità con cui si diffondono le notizie in Africa (specie di telegrafia senza fili; 83-6, vedi « Telepatia »;

79, indigeno che si rasa il capo in segno di lutto per la morte del padre,

la cui notizia viene poi confermata; - Kaffiri che vedono il loro pastore e un toro morti in combattimento: vero!

80-1, donne indigene che piangono i mariti caduti in combattimento, mentre la notizia viene confermata tre giorni dopo;

81-2, indigeni che vengono a conoscenza di un eccidio che si svolge a 2000 miglia di distanza, nello stesso momento in cui avviene; altro episodio di indigeno che vede a distanza il suo colonnello che uccide un elefante;

84-5, indigeno che assicura essere morto in quel momento un altro indigeno ucciso da un elefante; vero;

86-9, importante caso riferito dal prof. Lidio Cipriani: vengono uccisi 4 buffali e uno stregone accorso afferma di sapere della morte dei quattro buffali e dice che due sono femmine e sono pregne, specificando il grado di sviluppo dei due feti; tutto vero; (la prima parte dell'episodio può essere telepatica, la seconda certamente no);

93-5, riferito da Beonio-Brocchieri: stregone negro che descrive a un ufficiale la sua casa di Milano (chiar. telepatica);

95-7, altro episodio in cui lo stesso negro descrive il contenuto di una lettera appena giunta dall'Italia; a carattere psicometrico (Beonio-Brocchieri);

97-9, indiana che vede e descrive una persona che attraversa una baia in canoa (Mrs. Glen Hamilton);

99-101, indigeno che va ad esplorare chiaroveggentemente il territorio intorno, e vede e descrive una colonna militare in marcia;

101-3, indigeno che va lontano (trasformato in sciacallo) e vede arrivare due vaporetti di cui descrive alcuni passeggeri: tutto esatto! (la chiaroveggenza sembra qui sconfinare nella « telemnesia » [secondo Hyslop]);

103-4, indigeno che cerca notizia intorno a una spedizione di mercanti ed entra invece in « rapporto psichico » con l'equipaggio di una canoa che aveva incontrato i primi, desumendo la data dell'arrivo;

104-9, vari episodi di chiar. (nello specchio) descritti da Padre Trilles, fra i pigmei dell'Africa equatoriale; - un indigeno vede nello specchio l'autore di un furto e lo fa vedere anche al rev. Trilles (caso molto raro!); commenti del Bozzano in proposito e citazione di un brano di Nandor Fodor;

110-4, ad estrinsecazione spiritica: medium indiano di 170 anni fa che si pone in un gabinetto medianico, che si scuote violentemente (telecinesia?) e attraverso cui parla lo « spirito » di un capo indiano defunto, il quale dà importanti notizie sul numero e la posizione di uomini di un esercito nemico; (vedi anche « Episodi di drammatizzazione »);

114-5, nel primo episodio il sensitivo cafro racconta fatti passati della vita del consultante (chiar. telepatica) con un breve episodio di chiar. nel futuro (il che dimostra l'unità delle facoltà supernormali subcoscienti); nel secondo

lo stregone descrive una figlia gravemente malata e la madre che la cura: fatto ignorato dal consultante, ma vero;

116-7, stregone che su richiesta del consultante segue otto cacciatori descrivendo esattamente le loro drammatiche vicende (Mrs. Bloch).

CHIAROVEGGENZA NEL FUTURO

106-7, col metodo del « gettare gli ossicini », fra i pigmei; - si descrive, prima che avvenga, una scena di caccia all'elefante e morte dei cacciatori: tutto vero!

109-10, vengono predette le condizioni di tempo e luogo in cui arriverà l'amico del consultante;

117-20, predizione di morte di uno stregone ad altri e a sè stesso; quest'ultima predizione non vale a salvarlo; - commenti di Bozzano sul quesito teorico implicito nelle premonizioni che non salvano: Libertà condizionata, necessità di una volontà superiore, ecc.;

290-6, predizioni della stregona Wamba al Seabrook (episodio degli stivaloni), e famoso apologo della foresta nel quale la stregona Wamba concilia il Fatalismo col Libero Arbitrio, esponendo la teoria delle « possibilità di vita» (caso del colonnello Powley citato dal Bozzano a chiarimento).

CORPO ETERICO

229-30, conosciuto fin da remota antichità (Carrington);

230-6, testimonianze in favore del dimostrarsi del c. et. come « globo luminoso » (Gramshaw, Shepley, Duchâtel, Vesme, Falcomer, Baraduc, De Rochas, Turvey, Sage, Durville, Cornillier);

236, miss Williams vede un globo luminoso nel momento in cui muore un'amica;

236-7, un giorno dopo la morte della figlia, la madre e due ragazzi vedono un globo luminoso girare per la stanza (professore Tito Alippi);

237, globo luminoso, riferito al marito defunto, che su desiderio mentale della percipiente attraversa la stanza;

237-8, fantasma della madre defunta che è visto trasformarsi in globo luminoso;

238, il dr. Baraduc fotografa il c. e. della moglie morente; sulla lastra globo luminoso;

238-41, il corpo eterico osservato chiaroveggentemente quando si libera dal corpo fisico.

MANIFESTAZIONI DI VIVENTI

241-8, è il caso Ugema Uzago; questi, in condizioni di sonno profondo, si sdoppia (asserendo di recarsi a un convegno su un altipiano con altri ini-

ziati sdoppiati: i « Sabba » delle streghe sarebbero dunque veri?) e per dare dimostrazione della realtà dell'affermazione eseguisce una commissione lungo la strada: alla persona designata parla attraverso la porta eseguendo il compito assuntosi! - Caso documentato (da un missionario).

APPARIZIONI DI MORENTI

70, indigeni che vedono un loro compagno nel momento in cui muore (Tylor);

71, ne è percipiente un Maori il quale vede in due diverse circostanze i fantasmi di due zii: il primo lo scuote nelle spalle, il secondo si fa vedere proiettando ombra;

236, manifestazione di morente (vedi « Corpo Eterico »).

APPARIZIONI DI DEFUNTI

70, presso i Maori il vedere un fantasma indica che l'individuo visualizzato è defunto;

71-2, un Maori vede il fantasma di suo fratello, che non viene precepito da altri due presenti, e subito dopo vengono persone ad annunciare la morte del fratello.

MANIFESTAZIONI DI DEFUNTI

236-7, vedi « Corpo Eterico »; caso prof. Tito Alippi;

237-8, vedi « Corpo Eterico »;

251-2, fra gli isolani della Melanesia; si manifesta un defunto per possessione e parla con la bocca del medium (Carrington).

RIVELAZIONI TRASCENDENTALI

239-41, la « Crisi della morte » osservata chiaroveggentemente presso i Taitiani.

INFESTAZIONE

121-3, testimonianze e documenti circa fatti infestatori presso i selvaggi (Lang e Shepley);

123, sassaiuola intorno a una fanciulla di Giava (« poltergeist »);

130-1, calcinacci che si staccano dal muro e vengono lanciati in aria (« poltergeist »);

131-5, porte che si aprono ripetutamente e passi cadenzati; in condizioni di assoluto controllo, collettivamente, e in luce, si vede la depressione prodotta dai passi sulle assicelle del pavimento (è il caso Mockton);

135-40, è il caso Frank Hives: ha prima la sensazione generica di ambiente infestato; assiste alla visualizzazione di un fantasma di negro di

cui scorge la tragica fine in quadri ad estrinsecazione psicometrica; rumori di passi, di stoviglie, ecc.; - importante discussione teorica di Bozzano sui metodi analitici con cui è necessario sviscerare l'interpretazione psicometrica dei fenomeni infestatori: infatti la psicometria riproduce ma non crea;
263-8, fenomeni a tipo di « poltergeist » durante una seduta con la medianità di un indiano (Long Lance).

PSICOMETRIA

73-4, vedi « Chiaroveggenza »;
74-7, vedi « Chiaroveggenza »;
79-80, sull'istinto di orientamento (interpretazione psicometrica);
94-5, vedi « Chiaroveggenza »;
95-7, vedi « Chiaroveggenza »;
135, nei luoghi « privi di storia » non si provano impressioni psicometriche, che si verificano invece facilmente in ambienti ove avvennero delitti e massacri;
135-40, vedi « Infestazione »;
164, vedi « Pratiche magiche » (esempio di « envoûtement »);
167-70, necessità del « rapporto psichico » con la vittima nelle pratiche magiche (Bozzano);
255-60, è il caso Langton Parker; una voce diretta dice alla consultante che aveva violato l'ombra dell'albero sacro — cosa che essa ignorava! — e che perciò si era ammalata (fatto analogo a quanto si afferma per i violatori delle tombe dei Faraoni: e cioè, influenza locale malefica che si pone in azione psicometricamente).

VOCE DIRETTA

249-50, la credenza che gli « spiriti » si manifestino con la voce, è comune fra tutti i primitivi (Lidio Cipriani); — è logico che tale forma sia più sviluppata presso i primitivi, presso i quali non può esistere la forma dell'automastimo scrivente (Bozzano);
252-3, un'entità, a v. d., dimostra di conoscere il pensiero dei consultanti; e guarisce a distanza (Vescovo Callaway);
253-5, vedi « Xenoglossia »;
255-60, è il caso Langton Parker; medium australiana attraverso cui parlano a v. d. degli « spiriti » i quali informano di cose ignorate anche dalla consultante; (vedi anche « Psicometria »);
263-8, è il caso Long Lance; telecinesie, voci dirette con xenoglossia, guarigioni, folate di vento e « poltergeist »;

modalità di esperienze ideoplastiche (Bozzano); importante commento di Nandor Fodor.

PRATICHE MAGICHE

151-3, un fakiro traccia un cerchio intorno a uno scorpione e questo non lo può superare (P. Brunton); e analogo episodio con un uomo avente potere identico sulle formiche (A. Minghetti);

153-5, potere della volontà sui serpenti. Pitoni (due episodi di Cipriani e Gatti);

155-8, ladro che richiamato dalla volontà dello stregone va a costituirsi da lui dichiarandosi colpevole; — quindici pantere chiamate dalla volontà di adepti neri (Gorer);

158-62, è il caso impressionante presenziato e riferito dal Seabrook, in cui due stregoni infilano sulle spade due bimbe negre che poi guariscono in due ore dalle ferite; — 291;

164, con i capelli e le unghie della vittima gli stregoni fanno ammalare a distanza (psicometria); riferito da L. Cipriani;

164-70, stregone che per vendicarsi di un mancato regalo, fa venire atroci dolori di ventre a un ufficiale, dolori che fa cessare su richiesta della vittima esausta (von Eckenbrecher);

169-70, sembra si possa provocare anche la morte;

170-1, stregone che provoca dolori e una malattia nella fidanzata che lo ha respinto;

171-2, è il caso del tenente Litta riferito da Beonio-Brocchieri: stregone che per vendicarsi del tenente che lo aveva fatto arrestare, fa sparare un colpo di rivoltella al tenente (incoscientemente) contro sè stesso;

172-6, tre stregoni, per vendicarsi contro l'equipaggio di un camion che non li aveva fatti salire, fanno scoppiare più volte i pneumatici e spegnere il motore; tutto torna normale quando l'equipaggio, esasperato, li accoglie (riferito e presenziato dal Comandante A. Gatti);

176-9, santone «Yogis» che per vendicarsi contro una spedizione scientifica che gli aveva dato poco denaro, fa cadere molti grossi sassi fra le zampe dei muletti (apporti o trasporti?);

179-87, è l'importante caso della negra Salima riferito dal Racey: sensazione penosa di malessere che prende il relatore avvicinandosi al santuario di Salima; vede collettivamente ad altri un enorme pitone e un dragone (materializzazioni?);

187-90, è il caso importantissimo del dr. Giboteau; la famosa Berta B. ha facoltà di far perdere la strada, di provocare paura, di far inciampare le sue vittime, e di far cambiare i loro sentimenti;

NOMI

GASTONE DE BONI

INDICE

FINITO DI STAMPARE
IL 30 SETTEMBRE 1946
NELLE OFFICINE GRAFICHE DELLA
TIPOGRAFIA CENTRALE S. a R. L.
VERONA